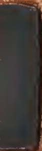

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
1
47 D
30
ROMA











vendibili dalla *Società tipografica de' Classici italiani* in Milano.

ere. Bologna, 1735, 7 in 8 . . *Aus. L.* 35 —
o. Roma, 1715, 2 in-8 . . . . . . » 10 —
Meneghezzi. Commedie. Milano, 1834, 3 in-12 . . . » 6 9
Metastasio. Opere. Lucca, 1735, 8 in-8 . . . . » 35 —
— Opere. Ediz. dedicata a Caterina II, colla Vita scritta da Altanesi. Venezia, Zatta, 1782-84; 7 in-4 fig. 1/2 leg. » 150 —
— Opere, con le Varianti. Padova 1812, 17 in-8 c. vel. 1/2 leg. . . . . » 230 —
— Le stesse Firenze, 1820, 16 in-8 gr. . . . . . . » 160 —
— Le stesse. Venezia, 1823-32, 36 in-18 . . . . . » 36 —
— Opere scelte. Milano, 1820, 5 in-8 . . . . . . » 41 2
— Opere drammatiche. Venezia, 1804, 8 in-12 . . . » 13 8
— Le stesse. Venezia, 1814, 14 in 12 . . . . » 32
— — Milano, 1822, 14 in-32 . . . . » 44 —
— — Firenze, 1820-22; 4 in-16 . . . . » 18 5
— — Firenze, 1825, 10 in-18 . . . . » 23 —
— — Firenze, 1826, 4 in-24 . . . . » 31 —
— — Firenze, 1832 in-8 fig. . . . . » 80 —
— Opere sacre. Milano, 1820 in 8 . . . . » 3 5
— Le stesse. Milano, 1827 in-16 . . . . » 2 3
— Opere postume. Nizza, 1805 in-12 . . . . . . » 2 3
Michitelli. Tragedie. Capolago, 1841 in-16 . . . . . . » 2
Moliere. OEuvres. Paris, 1807, 6 in 16 . . . . » 13 8
— » précedées de la Vie, et d'un Tableau de ses piéces par Auguis. Paris, 1823, 8 in-18 » 27 6
— » avec un commentaire *etc.* par Petitot. Paris, 1824, 6 in-8 fig . . . . » 70 —
— » Paris, 1826, 4 in-24 fig . . . . . . » 20 7
— » » 1826, 8 in-48 . . . . » 23 —
— » » 1829 6 in-18 . . . . » 17 5
Monti (Vinc.). Tragedie. Milano, 1823, 2 in-32 . . . » 4 7
— Le stesse. Torino, 1831, 2 in-18 . . . . » 3 5
— Le stesse. Milano, 1850 in-24 . . . . » 2 —
— Drami. Genova, 1829 in 18 . . . . » 1 5
— Componimenti drammatici. Milano, 1834 in-32 . . . » 1 0
— Aristodemo, tragedia. Torino, 1823 in-18 . . . . » — 7
— Cajo Gracco, tragedia. Milano, 1826 in-8 . . . . » 1
— La stessa. Milano 1829 in 18 . . . . » —
— La stessa. Milano, 1831 in-16 . . . . » 1

TEATRO SCELTO

DI

PIETRO CALDERON DELLA BARCA

CON OPERE TEATRALI

DI ALTRI ILLUSTRI POETI CASTIGLIANI

VOLGARIZZAMENTO

CON PREFAZIONI E NOTE

DI

PIETRO MONTI



VOLUME III.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1853

Lope de Vega merite plus encore notre attention comme ayant réuni, comme ayant manifesté l'esprit de son siècle, et comme ayant puissamment influé sur les siècles suivans.

Sismondi, Littérat. Espag. *chap.* 31.

Scrivo coll'arte di quelli che aspirarono agli applausi del popolo.

Lope de Vega: *Arte nuova di fare Comedie.*

ALL' ACADEMIA PONTANIANA

DISCORSO

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

LUPO FELICE LOPE DE VEGA CARPIO

Lope de Vega è il poeta drammatico della Spagna di maggiore celebrità dopo Calderon della Barca, e letterati di molto nome allo stesso Calderon per molti rispetti lo preferiscono. Ambedue abbondano di grandi bellezze; si segnalarono così nelle comedie dette eroiche, come in quelle da cappa e spada, e negli autos *ossia drammi sacramentali; segnarono un'epoca luminosa nella drammatica; e sono le loro comedie, il poema e* romancero del Cid, *e il* don Quijote *i più insigni monumenti di gloria letteraria, che Spagna possa vantare, e quelli in cui è più rilevato il carattere originalissimo della sua nazionale letteratura. Innalzati Lope e Calderon con somme lodi nel loro secolo, obliati quasi interamente nel decimo ottavo, ora di nuovo sono letti e studiati, e quantunque sul loro merito sia grande varietà di giudizj, pure tutti i critici convengono in questo, che furono ingegni grandissimi, e che ne lasciarono splendide tracce ne' loro lavori. Questa ragione, m' indusse a pubblicare in italiano un teatro scelto di Calderon* (*), *sufficiente, per mio avviso, a farlo conoscere ai nostri studiosi; e per la stessa mi sono proposto di fare il medesimo quanto a Lope, di cui ora do un saggio colla publicazione della comedia* La Violenza Pietosa. *In In-*

(*) Milano, tipog. de' Class. ital., 1838-40, tomi 2.

ghilterra lord Holland stampò, sono pochi anni, una dotta dissertazione sulla vita e sulle opere di questo poeta; in Francia il sig. Fauriel tenne alla Sorbona un corso di lezioni sul suo teatro; e nella Germania il signor Enk donò al publico recentemente i suoi discorsi sullo stesso. I citati chiarissimi critici, illustri nella loro patria e fuori per opere a stampa, giudicarono utile di eccitare i loro compatriotti a studiare un tanto poeta, già troppo lodato, e poi a gran torto negletto. I signori Grillparzer, e barone di Münch Bellinghaussen, tra primi drammatici tedeschi, sono grandi ammiratori di Lope, e il secondo di essi voltò in tedesco la comedia eroica El Villano en su rincon, *per un teatro di Vienna. Questo ho voluto premettere, perchè alcuni comincino a dubitare se sia giusta la loro indifferenza per un Lope e un Calderon, e se il dare volgarizzati alcuni dei migliori loro drammi, sia opera vana per gli studj. So che è notabile differenza tra 'l gusto nostro e quello di altri popoli, e che a noi non può piacere e parer bello tutto ciò che agli altri piace e par bello; che gl' Italiani non sarebbero pazienti, come i Tedeschi, da assistere a rappresentazioni, quali si fanno in Germania, di antiche comedie spagnuole, ora più per li dotti che pel popolo, ricordando costumi che non troppo convengono a' tempi presenti. So che l'amore dell'erudizione è sommo nei Tedeschi, e che questo si manifesta in loro bene spesso con danno delle ispirazioni del genio, e che essi vogliono più forti impressioni, e tinte più risentite ne' colori, e che invece il gusto degl' Italiani è più corretto, più delicato, più semplice, più vero, rappresentato egregiamente dallo spirito della greca architettura; e questi certe dissonanze o difformità nello stile e nelle imagini non sanno lodare, educati come sono alla squisita armonia della bellezza, che in Italia si riscontra dappertutto così nelle opere della natura, che dell' arte. Nientemeno chi dei nostri vede un sublime edifizio di*

gotica architettura, e non lo ammira, un quadro grandioso nell' invenzione e nel disegno, benchè non così corretto, e di giuste ed eleganti proporzioni, come quelli di Rafaele e di Correggio, e non ne resta commosso, dà prova d' ingegno piccolo, o di cattiva abitudine nel sentire e giudicare, causata da erronei principj nel fatto delle belle lettere ed arti.

Lupo Felice Lope de Vega Carpio nacque in Madrid il 29 novembre l'anno 1562 da Felice de Vega, e Francesca Fernandez, regnando Filippo II. I suoi parenti erano venuti ad abitarvi dall' ameno villaggio detto Vega, situato nel tenere di Carriedo nelle Asturie, d'onde trassero uno dei loro cognomi. Lope cominciò gli studj in patria, e all'età dei dieci anni passò alla Università di Alcala d'Henares. Nei tredici o quattordici anni perdette i genitori, e restò povero, senza direzione, solo, e libero di sè. Abbandonò subito l'università, e risolse con un compagno di fare un lungo viaggio pel mondo. Messi insieme quanti poterono danari e oggetti preziosi i due compagni si posero in cammino senza considerar bene se i loro mezzi basterebbero, e senza sapere dove andassero. Giunti ad Astorga pensarono ai loro casi, conobbero che in breve avrebbero vôto il borsello, e diedero volta verso casa. In Pegovia entrarono nella bottega d'un orafo a cambiarvi in monete un doppione, e a vendervi una collana d'oro; l'orafo per ladri gli denunziò al magistrato della giustizia, che gli fece arrestare. Chiarita presto la loro innocenza, e posti in libertà, tornarono difilati a Madrid. Lope di quindici anni, e omai poverissimo, si fece soldato per procacciarsi fortuna, e seguì l'esercito di Filippo II, che militava nel Portogallo. Non piacendogli la vita militare rimpatriò, e per segretario acconciossi al servizio di diversi signori, tra quali è memorabile Girolamo Maurique di Lara, vescovo d'Avila, e grande inquisitore. Questi rimandò Lope alla università, lo soccorse e protesse, del che egli

conservò grata memoria per tutta la vita. Coltivava intanto anche la poesia e scrisse più egloghe e liriche, e verso l'anno 1578 la pastorale Giacinta *dramma cattivo, ma notabile, per essere il primo dei tanti composti da lui. Tornato in Madrid cominciò a sentire, e in tutta la sua forza, la potenza d'amore. Usando in casa d'una parente, sua benefattrice, s' innamorò d' una nipote di lei, per nome Marfisa, che giovanissima e bellissima era, ed ella di lui. Questo primo amore venne in breve interrotto, maritatasi Marfisa, contro suo genio, a uomo che non amava. Il dì delle nozze i due amanti si accommiatarono con molte lagrime. Morto in breve l'esoso marito, la giovane vedova, che ancora amava Lope, tornò a vivere in casa della zia, desiderosa di continuare i suoi amori con lui. Egli fin dal giorno stesso di quelle nozze si era innamorato d' un'altra. Dorotea, giovinetta di quindici anni, e già sposa, ma che il suo marito passato in America non più aspettavasi tornasse, abbattutasi a vederlo, se ne invaghì, e lo invitò in sua casa. Era di forme lusinghiere, di bell'ingegno, aggraziatissima, amica del suono, del canto e della poesia; e viveva colla madre e con una zia, donne avarissime, che amavano fosse corteggiata da amanti liberali. Non è da dire se il giovane poeta ne fu subito preso. Le entrò in casa la prima volta, adorno d'eleganti abiti, abbellito e acconcio come a nozze. La visitava poi ogni giorno, e stava più ore con lei, nè perciò era distratto dagli studj poetici; ella gl' inspirò migliaja di versi, i più a sua lode. Dopo alcun tempo un ricco signore favorito dalle due vecchie, presentossi a contendergliene il possesso, cagionandogli gravi disgusti, e la loro rivalità sarebbe terminata con un duello, e forse colla morte dell'uno o dell'altro, se per ventura quel signore non avesse avuta commissione dal re, che lo allontanò da Madrid. I loro amori non furono perciò felici, nè durevoli. Lope era povero, e da molto tempo aveva lasciato il servizio*

del vescovo d'Avila. Dorotea, che lo amava con tutta l'anima, volle provedere a' suoi bisogni, e, adunato quanto aveva di danari e di gioje, gliene fece dono. Bastarono alcun tempo; l'amica dovette dargli nuovi soccorsi, che egli non voleva o non poteva risparmiarle. La generosa donna, impoverita per lui, avrebbe ancora fatto miracoli per ajutarlo, ma le vecchie volevano ricevere e non dare, e sempre le erano attorno a sollecitarla, che lo abbandonasse. Ella una volta, stanca di tanti rimproveri, corse come furiosa alla casa di Lope, e gli disse che era venuta a licenziarsi per sempre da lui, chè altro non poteva. Non si può decidere se fosse vera risoluzione di lasciarlo, presa subito, o prova che volesse fare della costanza dell'amico. Egli le credette, e accettò senza turbarsi, non sappiamo se per momentanea insensibilità, o per dispetto. Madrid dopo questa ventura gli venne in odio, e risolse di portarsi altrove. Non avendo danari ricorse a Marfisa, che ancora lo amava, le fece credere che fuggiva per omicidio, e avutone da lei quanto danaro si aveva, passò a Siviglia. In questa città non trovò sollievo; l'imagine di Dorotea gli stava sempre innanzi. Tornato in fretta a Madrid, si diede a passeggiare di notte sotto le finestre di lei, cantando canzoni, e non si ardì entrarle in casa. La sua voce conosciuta da Dorotea ne fu commossa, ma non era più libera. Un ricco americano aveva preso il suo posto, e si aveva acquistato la grazia delle due vecchie coi doni. Una mattina Lope incontratosi in certo passeggio con due incognite, di cui una tutta chiusa nel velo, ed entrato in discorso con loro, raccontò ad esse la storia de' suoi amori. Dorotea, che era quella del velo, non potè resistere alla pietà, si scoprì, imputò alla durezza della madre il passato caso, e si riconciliò con lui. Ma Dorotea non gli parve bella come prima, e il geloso sospetto dell'americano, e l'amore di Marfisa gliela fecero infine dimenticare. Rivide questa, e gli piacque, ricordò

la sua generosità e si propose di amarla, e separarsi per sempre da Dorotea, non a un tratto per non esacerbarla. Di notte passeggiava ancora sotto la sua finestra, vestito da accattone, e una serva fra tozzi di pane gli recava lettere di lei. Ebbevi uno scontro coll' americano, e ferillo. Dorotea continuava ad amarlo di cuore, gli donò danari e una catenella d'oro del ricco drudo, e volentieri gli avrebbe fatto parte di tutti i preziosi doni che da lui aveva. Lope giunto agli anni 22, *o verso questo tempo, la abbandonò del tutto, e si collocò agli stipendj di don Antonio Alvarez duca d'Alba, che fu poi vicerè di Napoli per Filippo IV, e lodato da Pietro Giannone. Questo duca si dilettava di poesia, ed ebbe, come si crede, alcune amorose vicende, che Lope cantò scrivendo un romanzo, intitolato* Arcadia, *ad imitazione di quella del Sanazzaro. Dopo non molto si sviluppò anche dai lacci di Marfisa, e affezionossi ad Isabella, figlia di don Diego d'Urbina, araldo alla corte di Madrid, giovane bella e saggia, e la menò in moglie verso l'anno* 1584. *Pareva che oramai avrebbe goduto quiete, ma subito più torbidi tempi gli sopravennero. Il maestrato della giustizia lo arrestò, e sostenne in prigione più settimane, poi lo mandò in esilio. Non se ne conosce abbastanza il motivo. Sappiamo da Montalbano, suo contemporaneo ed amico, che un nobile di Madrid sparlò di lui in un crocchio; Lope lo seppe, e dipinse quel nobile così ridicolosamente in una satira, che tutta la città lo segnò a dito. Sfidatisi poi a duello, ordinaria conseguenza in quei tempi d' un' offesa nell' onore, Lope vinse l'avversario, ed ebbe la generosità di non ucciderlo. Questa briga e le altre amorose vicende della sua gioventù, esagerate da' suoi nemici, sembrano esserne il vero o principale motivo. Egli molte volte fece menzione della sua prigionia e del suo esilio in diverse sue opere, e lo attribuì sempre all'odio di Dorotea; la quale, vedutasi abbandonare per Marfisa, e allora fuori di spe-*

ranza di poterlo più mai possedere, per aver menato moglie, volle, stimolata da gelosia e da odio, vendicarsi, ed esacerbò il suo animo la morte avvenuta verso questo tempo dell'americano, grande ajuto di sua casa. Dolse a lui lasciare gli amici, la casa, la patria, e molto più la buona moglie sposata da poco, e sfogò il suo dolore in una canzone pastorale, piena di tenerezza. Sono in essa notevoli queste parole: il colpo più crudele, è quello che ci viene dalle mani d'un amico. *Intese forse di accennare Dorotea? Degno di essere ricordato è un Claudio Conde, già suo condiscepolo, che volle chiudersi in prigione, e andare in esilio con lui. Si recò per primo a Valenza. La fama del suo ingegno lo aveva già preceduto, e vi fu accolto con onore. Il felice sito, la bellezza di quella città, la gentilezza degli abitanti, i suoi ameni dintorni, tanto abbelliti dai Mori, che lungo tempo vi abitarono, gli piacquero e gli furono di sollievo nei mali dell'esilio. Vi trovò in fiore la drammatica, vi fece conoscenza con uomini illustri in quest'arte, e fu pel suo ingegno grande ventura. Valenza aveva già un teatro l'anno* 1526, *che poi in quel secolo divenne famoso; Guglielmo de Castro, Pietro de Aquilar, Cristobal de Virues, ed altri vi ebbero i natali, e fiorirono; quando per contrario non si ha memoria, che in Madrid fin verso l'anno* 1579 *si facessero tragiche rappresentazioni. Molti anni dimorò in Valenza. Sua moglie spesso vi andava a stare con lui, e gli teneva compagnia ne' viaggi che, come credesi, faceva per diporto in diverse province di Spagna. Pare che ella d'ordinario vivesse col duca d'Alba Antonio, e certo era con lui quando venne immaturamente a morte, alquanto prima dell'anno* 1588. *In questi tempi tutta Spagna era intenta a quella famosa spedizione navale, che Filippo II preparava contro Inghilterra. Lope volle esservi, e come semplice soldato insieme al suo amico Conde, montò su uno de' cento trenta vascelli, che componevano quell'ar-*

mata, e che salpava dalle rive del Tago il 29 *maggio del* 1588. *Trovò sulla flotta col grado d'alfiere un fratello, di cui da molti anni non aveva notizia, ma in breve ebbe a lamentarne la perdita, ucciso dagli Olandesi in uno scontro sul mare. La formidabile armata assalita a un tempo dalla furia de' venti e dalle navi inglesi fu pienamente disfatta. Lo spettacolo di tanti vascelli galleggianti sulle onde dell'Oceano, la battaglia, la burrasca, il naufragio, e la faccia de' mari in tempesta lo scossero altamente, e informarono il suo animo a meglio sentire ed esprimere le vere e grandi imagini della natura. Durò quell'infelice spedizione quattro mesi. Lope intanto non istette ozioso, e scrisse, mentre il suo vascello ondeggiava sull' Oceano, un poema in venti canti intitolato l'*Angelica, *che è un episodio dell'* Orlando Furioso. *Sulla fine del settembre Lope prese porto in Cadice cogli avanzi della grande armata, e poi, ma forse non così subito, ritornò in Madrid, dopo sette anni d'esilio. Per guadagnarsi il vitto servì alcuni grandi da segretario, impiego che non gli piaceva. L'anno* 1597 *Dorotea gli offerse la mano di moglie, che egli ricusò, e prese invece Giovanna del Guardio, giovinetta di belle forme, e ornata di egregie doti d' animo e di mente, la quale lo fece padre di due figli, Carlo primogenito, e Lope secondogenito. Giunto al suo anno trentesimottavo, o in quel torno, marito di bella e saggia donna, padre di due figli, libero dalla odiata servitù dei grandi, nel fiore dell'età, esperto dei casi della vita e vago di segnalarsi, tutto si diede a scrivere pel teatro, portato dal genio, ajutato da favorevoli circostanze dei tempi, per desiderio d'onore, e procurare a sè e alla familia un onesto e certo guadagno. Trovo scritto, che i suoi nemici facevano rappresentare in diversi teatri col suo nome molti cattivi drammi per iscreditarlo; io inclino a credere che il facessero per giovarsi della celebrità del suo nome, e avere maggiore concorso. Lope se*

ne tenne offeso, e ad impedire simili frodi publicò la lista delle Comedie fino allora per lui composte, che è di duecento diciannove. Fra l'anno 1600 1604 ebbe la figlia Marcella, e godeva domestica felicità, che non fu durevole. Carlo, figlio carissimo, gli morì ne' sei anni d'età, e subito dopo la moglie in un difficile parto. Feliciana fu la figlia che gli nacque, e non bastò a consolarlo di quella perdita.

Queste domestiche calamità eccitarono in lui pensieri malinconici. Gli venne a noja il mondo, ricordò gli errori della sua gioventù, giudicò gastigo di Dio le recenti disgrazie, e, ad espiarli, si rese prete nel quarantesimo quarto o quarantesimo quinto anno di sua età. È da notarsi con Martinez della Rosa, la singolarità del gran numero di scrittori spagnoli drammatici, e de' più illustri, che fecero il medesimo in questo e nel precedente secolo: Torres Naharro, Girolamo Bermudez, Michele Sanchez, il dottor Ramon, il canonico Tarraga, Mira de Mescua, Calderon, Moreto, Tirso di Molina, Solis, ed altri ancora. Nella gioventù seguivano la moda dei tempi, vita cavalleresca, amori, armi, studj, avventure; cessato il bollore dell'età, le idee religiose prendevano predominio in loro, e abbracciavano chi il sacerdozio, chi la vita monastica. Lo stesso Carlo V dopo ebbe colle sue armi, e co'suoi disegni ambiziosissimi, sconvolto il mondo, terminò la vita in un convento.

Lope, prete, visse in Madrid, e fu ricevuto in varie compagnie religiose, tra cui sono specialmente memorabili, quella de' preti nativi di Madrid, e quella del Santo Uffizio. L'impiego dei primi era soccorrere i confratelli indigenti, assisterli infermi, e, morti, sepelirli. Elettone cappellano ne adempì ogni dovere, mostrando in molte opere carità eroica. Del Santo Uffizio fu membro anni venticinque. Si fece ascrivere ai frati del terzo ordine di s. Francesco, per partecipare ai meriti delle loro mortificazioni e penitenze. Ebbe, per grazia del ro-

mano Pontefice, essendone i cherici esclusi, le insegne di cavaliere di Malta.

Il nuovo genere di vita, e i suoi obblighi, come sozio di tante compagnie, non lo distolsero nè dai doveri di padre, nè dagli studj. Un due terzi de' suoi drammi, e forse più compose fatto prete, e tutti sono scritti come i primi; gli stessi intrighi amorosi, lo stesso spirito cavalleresco, la stessa pittura di costumi, gli stessi quadri ameni, le stesse massime libere, la stessa morale. Prete, fu per verità d' austeri costumi, e la sua vita niente in contradizione, come d' ordinario, coi doveri dello stato clericale; ma i principj che professava della drammatica, e le teatrali esigenze gli fecero ritrarre gli uomini e il mondo, quali infatti sono.

Gli erano rimasti tre figli Lope, Marcella e Feliciana, a' quali mostrò sempre grande tenerezza. Il figlio avverso agli studj, cui il padre voleva attendesse, si fece soldato, e andò sulla flotta comandata dal marchese di santa Croce. Marcella, oltre alla bellezza, aveva lode d'ingegno, e molta coltura. Il padre ne faceva stima, e le dedicò un'opera, invitandola a correggerne i difetti; e un volume del suo Teatro Guglielmo de Castro, *drammatico insigne. Questa giovane tanto cara agli occhi del padre, per súbita risoluzione volle farsi monaca. Professò nel* 1622, *e il padre sul nuovo suo stato scrisse una poesia commoventissima in cui è bene espresso il dolore paterno, e la gioja e rassegnazione del cristiano. Feliciana, che sola gli era restata a conforto della sua vecchiezza, non molto dopo passò a marito.*

Abitava in una piccola casa avente una cappella per lui fatta edificare, ove diceva messa ogni giorno in sull'alba. Nel dirla, tanto era intensa la sua devozione, era preso da convulsioni, versava copiose lagrime, pareva estatico. Dopo coltivava un giardinetto della sua casa, di cui faceva le sue delizie; adempiva ai doveri de' suoi impieghi, si dava a' suoi diletti studj. Chiamato a risto-

rarsi col cibo, non di rado continuava in quelli per più ore, tanto in lui potendo questa passione dello scrivere e leggere, che non gli lasciava sentire i bisogni della natura. Ne' suoi ultimi anni fu afflitto da due infortunii, di che sorta non sappiamo. Godette ferma salute fino agli ultimi tempi della vita. Il 6 *agosto del* 1635 *fu assalito da forti dolori, che gli fecero sospettare prossima la morte. Passati due giorni si sentì meglio, si alzò per tempissimo, studiò alcun poco: disse messa, annaffiò i fiori del giardino, e si ritirò nella camera per fare la disciplina. Ogni venerdì osservava questa pratica, e si flagellava fino al sangue. Verso mezzogiorno sofferse brividi di freddo, e cadde in grande languore. Sulla sera si recò a un seminario per assistere a certe dispute filosofiche. Giuntovi, dovette subito farsi condurre a casa. Il giorno seguente vennero i medici, e peggiorò. Sfidato, chiamò a sè la figlia Feliciana, e le diede la benedizione paterna. Morì il* 27 *agosto del* 1635, *fra 'l compianto di molti amici, che gli facevano corona, l'anno di sua età settantesimo terzo.*

La morte d'un uomo di tanta fama commosse tutta la città, se ne sparse rapidamente la nuova in tutta Spagna, fu sentita come pubblica sventura. I suoi funerali si celebrarono con solennissima pompa, e concorso immenso di gente. Le contrade ne erano piene, le finestre, i balconi, e il convoglio funebre a stento si apriva il passo tra la folla. Deviando dalla regolare strada passò d'avanti al monistero di Marcella, sua figlia, che chiese questo favore, e che da una finestra il cadavere del padre affissò. Deposto nel tempio di san Sebastiano, tre giorni durarono le esequie, celebrate da tre vescovi in abito pontificale. La sontuosità di questi funerali venne poi in proverbio, e usavasi dire ad esagerare alcuna cosa di straordinariamente grande: es entierro de Lope. *Così dicevasi, per lodare qualsivoglia cosa nel suo genere eccellente,* è di Lope. *Fu onorata in Madrid la sua*

morte colla rappresentazione della comedia: Onori fatti a Lope nel Parnaso, *e con raccolte di poesie in sua lode, e con pubblico lutto. In Italia colla pubblicazione del libro, che ha per titolo:* Esequie poetiche, o vero lamento delle muse italiane in morte del sig. Lope de Vega poeta spagnolo, *uscito per le stampe di Venezia l'anno* 1636, *lavoro di non ignobili ingegni.*

Lope fu alto e asciutto di corpo, ebbe volto bruno e grazioso, naso lungo e alquanto aquilino, occhi vivi e di guardatura soave, barba nera e folta. Il suo costume fu diverso secondo i tempi della sua vita. Dedito agli amori e ai divertimenti in gioventù, menò moglie, e formò sua delizia delle affezioni domestiche; prete, e membro di più compagnie religiose e del Santo Uffizio, ne adempì gli obblighi. Zelante cattolico in ogni tempo, si diede inoltre a tutte le superstizioni, che al suo secolo vigevano nella Spagna. Le ricchezze distribuì parte nei poveri, cui donava con generosità, parte nel vivere dispendioso secondo il fasto castigliano, e non le curò. Morendo lasciò pochi averi. Dedicando a suo figlio Lope il Verdadero Amante, *lo esorta a lasciare la poesia, la quale avendo egli coltivato, ne aveva ritratto scarso premio, e si trovava dopo tante fatiche con povera casetta, povero letto e mensa, e sopra più si era per essa procacciati nemici, censori, e dispiaceri. Parole mirabili, se qui ricordiamo quanto gli altri ci attestano degli onori a lui fatti, e de' suoi guadagni, ma questo scrisse con esagerazione, o per distogliere il figlio da uno studio, che d'ordinario è sterile, o in un momento di noja. Amava il viaggiare, e vide Spagna, Francia, Italia, e altre terre; si dilettava della bellezza dei campi, dell'orrido delle montagne e dei boschi, di avventure strane. Conobbe assai avanti la nostra lingua e letteratura; imitò in alcune poesie il Petrarca, il Tasso, l'Ariosto, il Sanazzaro, il Rota, e godette l'amicizia d'illustri ingegni italiani, tra quali Giovanni Battista Marini, che quantun-*

que morto dieci anni prima di lui, ne scrisse il suo panegirico. Ambizioso d'onore, e della gloria del suo paese più che della propria, intese colle sue composizioni a celebrarne i fatti, e gli uomini valorosi. Se ne eccettuiamo la comedia: Il gran duca di Moscovia, *e poche altre, non si trova, che trattasse altro soggetto, vero o favoloso, che non sia tolto dalla storia di Spagna, e spesso da romanzi o novelle popolari del suo paese, o in cui gli Spagnoli non abbiano parte principale. Questo esempio molto seguirono tutti in generale gli scrittori spagnoli del secolo* XVI *e* XVII *caldi d'amor patrio, pieni dell'imagine della loro gloria militare, e della loro preponderante potenza. La facilità e fecondità di Lope nello scrivere in versi e in prosa, fu piuttosto unica, che prodigiosa. La natura lo fece poeta, quanto altri mai, gli diede ingegno prontissimo a concepire, fantasia mobilissima, e attitudine somma a vestire variatamente e con tutta rapidità i suoi concetti di forme poetiche. Fanciullo ancora scriveva versi con tanta facilità, che tutti ne stupivano, e poi sempre spese nel farli il solo tempo, che una penna veloce impiega a metterli in carta. La celebrità, che godette in vita fu tale, che pari forse non fu mai quella di altro poeta. Cervantes, benchè suo emulo, e non affatto scevro d'invidia, lo chiamava fenice degli ingegni, prodigio di natura, e tale da tutti era tenuto; quando usciva in pubblico gli sguardi d'ognuno erano su di lui, tutti volevano conoscerlo, e mirarlo. La casa dove nacque, presso Porta Guadalajara, fu lungo tempo guardata come sacra, e cerca dallo straniero. Nè solo fama immensa acquistossi, ma grandi guadagni. Accolti i suoi drammi con vivi applausi, i comici lo importunavano sempre per averne di nuovi, e gli acquistavano a gran prezzo. Racconta Montalbano, che colle sole comedie, a cinquecento reali l'una, guadagnò ottantamila ducati, e sei mila cogli* autos. *Una volta ne possedette centomila, enorme somma per que'*

tempi, guadagnati tutti colle opere del suo ingegno. Tanta celebrità si conservò, e anche crebbe alcun tempo dopo la sua morte, poi cominciò rapidamente a declinare. Calderon occupò subito dopo lui l' attenzione pubblica, e giunse ad oscurarlo. E fu anche un tempo in cui questo grande scrittore era presso che del tutto dimenticato. Alla nostra età il suo nome è tornato celebre, e lo sarà ancora più quando il suo teatro sia meglio e più generalmente conosciuto. Da pochi anni alcuni suoi drammi messi di nuovo in sulle scene a Madrid, ottengono ancora applausi, non ostante il suo stile sia un po' antiquato, e il cangiamento de' costumi pel corso di due secoli.

I tempi in cui visse giovarono potentemente a formare il suo ingegno, e portarlo a tanta altezza. Vantava Spagna il secolo d'oro nella letteratura. Eravi generale la passione per gli spettacoli teatrali; i molti poeti appena bastavano a soddisfare alle ricerche dei direttori de' teatri. Se nel 1598 alla morte di Filippo II si chiusero tutti i teatri pel lutto pubblico comandato, nel 1600 si riapersero con più favorevoli auspici; e se Filippo III non si dilettò dei teatri, e forse non vide sulle scene alcuna comedia di Lope, o d' altri poeti, non contrariava però al gusto del pubblico. Sono noti i motivi, che diedero alla Spagna il suo secolo d'oro. Il commercio che esercitava coll'Italia, dove erano in fiore le lettere, i grandi letterati italiani, che là tennero scuola, tra quali saranno sempre memorabili per gli Spagnoli Lucio Marineo siciliano, condottovi nel 1486 (altri dice 1484) da Federico Enriquez, e che per dodici anni tenne scuola in Salamanca, e Pietro Martire d'Anghiera condottovi poco dopo dal conte di Tendilla, e che per molti anni ammaestrò quasi tutti i grandi di Castiglia nelle umane lettere; e la conquista finalmente fatta dagli Spagnoli d'una gran parte di questa classica terra, fecero ad essi conoscere tutta l'italiana coltura. Nella Spagna a farvi crescere vigorosi i germi delle scienze e lettere, che da noi

ricevevano, giovarono assai le libertà municipali, e le franchigie che godette fin sotto il regno d'Isabella, annullate da Carlo V; e poi molto la sua preponderanza politica. Era la Spagna nella prima metà del decimosesto secolo la più potente di tutte le nazioni, e minacciava colle sue forze marittime e terrestri di sottomettere a sè tutta Europa e le Americhe. Già gran parte del continente d'Europa era divenuta sua conquista, e gran parte del nuovo mondo; i suoi vascelli veleggiavano tutti i mari dalle Indie orientali alle Americhe; i suoi eserciti scorrevano vincitori Italia, Francia, Lomagna, le Fiandre, il Portogallo; vittorie segnalate portavano il suo nome alle stelle; e dopo il tempo de' romani imperatori non erasi mai mostrata altra così vasta e formidabile potenza. In essa era ancor vivo un resto dell'antico spirito cavalleresco, tanto poetico, e proprio ad esaltare gli animi. Nutriti così gli Spagnuoli da magnanimi spiriti, accesi del desiderio di cose grandi fino dall'infanzia, ferventi d'amor patrio, superbi de' loro sterminati dominii, della gloria militare, davansi a soddisfare alla loro ambizione anche per rispetto alla gloria letteraria. I nobili ingegni in quel generale movimento e fervore degli spiriti erano scossi, e quali questa, quali altra via prendevano a correre per segnalarsi. La professione militare allora sì comune, e tanto gloriosa per essi, rapiva a sè sulle prime i fervidi animi, che la natura aveva formati ad essere poeti, o scrittori. Cervantes, Lope, Calderon, e molti altri illustri scrittori furono anche prodi soldati nella loro gioventù. La vita militare agitata e operosa, i casi terribili della guerra svegliavano in loro le forti passioni, nutrivano alti sensi e virtù insolite a chi cresce nel vile o sterile ozio delle famiglie. Giuseppe Gioachino Mora, illustre poeta vivente, combattè nella guerra dell'independenza contro i Francesi, condusse poi una vita agitata, e ora vive occupato ne' più ardui uffizj diplomatici; ed Angelo di Saavedra, che è pure tra due o tre primi poeti

spagnoli viventi, illustre per le sue sventure e virtù, si trovò in otto o più grandi battaglie a combattere pel suo paese, fu gravemente ferito e lasciato per morto sul campo nella infelice pugna presso Ontigola, e andò ramingo in Italia, Francia e Inghilterra. Quei poeti spagnoli antichi viaggiavano le più colte contrade d'Europa, conversavano coi grandi uomini d'ogni paese, provavano in ogni terra cui giungevano nuove sensazioni, ricevevano dappertutto nuove immagini nell'animo, e nuovi stimoli alla gloria. La Spagna dopo quella età andò sempre decadendo, prese radici il sistema politico di Carlo V, la inquisizione trascorse oltre ogni termine dell'umanità, la nazione tremò, gl' ingegni vennero perseguitati. Alla vita attiva e cavalleresca successe una vita morta; la professione monastica, gl'impieghi di corte, l'ozioso fasto, la superba ignavia occuparono gran numero dei nobili, e del ceto medio della nazione. Molti è vero davano opera ancora alle lettere e scienze, ma le potenti cause eccitatrici degl' ingegni erano cessate, e il languore si manifestava per tutto non meno nelle lettere, che nelle arti, ne' mestieri, nell' agricoltura, e nel commercio. I grandi scrittori, come è provato dalla storia di tutti i popoli, crescono in mezzo alla vita attiva e tumultuosa, e ne' paesi che hanno importanza politica. Il decadimento della nazione è fatale anche alla sua letteratura, e agl' ingegni che vi nascono. La Spagna divenne verso la fine del secolo XVII una laguna d'acqua stagnante, cui non move soffio vitale. Quel fertilissimo paese, che nella fecondità e ricchezza de' terreni può uguagliare la stessa Italia, che non ha bisogno de' frutti d'altre terre, e solo di tutti quelli d'Europa a sè basta, anche per le cose tutte che servono agli agi della vita, che una volta ebbe cinquanta millioni d'abitatori, che stancò per più secoli la potenza de' Romani, oppose un argine alle conquiste degli Arabi, e si alzò ad essere la prima potenza del mondo, quando passò sotto i Borboni era

spopolatissimo, incolto, avvilito, e nell'ultima abbiezione morale cui una nazione può giungere in verun tempo. So che alla sua ruina concorse lo smembramento della corona imperiale da quella di Spagna, la cacciata dei Mori e de' Giudei, e il passaggio di numerose famiglie nell'America; nientemeno nella natura del suo governo principalmente se ne vuole ricercare il vero motivo. Di Francia passarono nel Canadà, e d'Inghilterra nelle regioni ora dette Stati-Uniti migliaja di cittadini, e vi fermarono le loro stanze, non però quei paesi decaddero, che anzi governati da savie e moderate leggi, e da principi sapienti sorsero a grande potenza, alzandosi sulle ruine della stessa Spagna. Può sembrare un paradosso, che l'epoca più fiorente delle lettere spagnuole sia sotto Filippo II, e i suoi due successori, a chi considera, che dal regno di Filippo II, o più veramente dagli ultimi anni dell' impero di Carlo V, la Spagna dall' altezza cui era giunta in meno di mezzo secolo decadde subito, cesserà però di parer tale quando si avverta, che l'uggia malefica non subito i suoi effetti produce, e le piante già sorte vigorose non intristiscono in un momento. Gli Spagnoli già fino dai regni di Ferdinando e d'Isabella avevano ricevuto un felice impulso, ajutato poi maravigliosamente da molte cagioni politiche, e quell' impulso bastò molti anni, anche dopo cessate quelle, anzi quando operarono altre contrarie affatto. Così nell' Italia il felice impulso dato agl' ingegni, per cui questo paese risorse dallo squallore in cui lo avevano gettato i barbari invasori, uguagliò la gloria letteraria dei Greci e Latini, e si fece maestra dell' Europa, incominciò prima del regno di Leone X. La potenza di Venezia, e il suo esteso commercio per tutti i porti del Mediterraneo, il regime municipale di molte città italiane, la potenza e ricchezza di Milano, Firenze, Genova, Pisa, Amalfi, e il loro commercio attivo in tutte le parti del mondo antico, la pompa di Roma cui tutte le nazioni cristiane

erano divenute tributarie, lo splendore delle corti de' nostri principi, le crociate che partivano da porti d' Italia, e qui facevano capo, sono le cause principalissime che fecero salire Italia a tanta altezza. Sotto il papato di Leon X lo stato d'Italia patì quei cangiamenti, che riescirono fatali alla sua prosperità. La protezione accordata da quel pontefice alle lettere, e il suo asiatico lusso non ci avrebbero dato un Dante, un Ariosto, un Tasso; i tre maggiori nostri storici, due fiorentini, uno veneziano, e quegli insigni filosofi fondatori delle nuove scuole, che poi tanto nelle Germanie prosperarono. Alla mensa di quel pontefice assistevano i giuocolari, e i poeti buffoni, tra cui è memorabile l'Arcipoeta. L'Ariosto, benchè prima suo amico, si tenne lontano dalla sua corte. In Italia pure decaddero le lettere dopo la metà del secolo decimosesto, ma tanta è la ingenita virtù degl'ingegni italiani, che qui si mantennero ancora in onore anche nel decimosettimo secolo, non ostante le prepotenti cause contrarie, e che nei regni dipendenti dagli Spagnoli fossero del tutto depressi gl' ingegni, perseguitati gli studiosi, avviliti i popoli, spopolate le provincie. La corruzione del buon gusto nelle lettere, lo stile falso e ampolloso, la puerilità de' concetti, dobbiamo alla imitazione degli scrittori spagnoli, e al loro governo.

Lope abbracciò tutti i rami della poesia, e le sue opere sono di un numero che spaventa. Nessun poeta ne compose mai tante. Montalbano nel suo libro Paratodos, *dice che Lope l' anno 1632 aveva già dati alle stampe venti tomi di comedie, e ne aveva fatto rappresentare mille e cinquecento, senza contare gli* autos; *e nella sua* Fama postuma, *pubblicata l' anno stesso della morte del poeta, aggiunge che le sue comedie rappresentate giungevano a mille e ottocento, e meglio che a quattrocento gli* autos *Questo conferma Nicolas Antonio nella sua* Biblioteca; *e le testimonianze di due tali scrittori, il primo amico di lui, l'altro vissuto in tempo che potè*

sapere la cosa da' suoi contemporanei, non ci lasciano luogo a dubbio. Comunque sia mirabile tanta fecondità, non è incredibile niente. Dopo che si applicò di proposito agli studi, non passò mai settimana che non desse un' opera alle scene o alle stampe, e quando lo sorprese l' ultima infermità aveva alle mani il poema Il secolo dell' oro. *Oltre le opere teatrali scrisse diversi poemi epici di stile serio, uno burlesco, molte poesie bucoliche, gran numero di liriche di vario argomento, numerose composizioni in prosa, tra cui primeggiano le novelle. Nicolas Antonio nella citata* Biblioteca *dà una lista delle principali sue opere, dice che molte sue comedie si stamparono in Madrid in venticinque volumi, vivendo l'autore; registra il nome di ogni comedia contenuta in ciascun volume (contenendone dodici ogni volume); che si ristamparono altrove; che altre si pubblicarono a parte, tranne poche comprese nel libro intitolato* Vega del Parnaso, *che è una raccolta di molte sue poesie uscita in Madrid l'anno* 1637; *aggiunge, che le sue comedie stampate tutte insieme non passano il numero di trecentocinquanta, onde conchiude che le altre furono separatamente impresse, o rimasero (e questo è il vero quanto al più di esse) tra le carte inedite del poeta. L'edizione in venticinque volumi è rarissima, e appena forse qualche biblioteca la possiede intera. Molti degli* autos, loas e saynetes *si stamparono a parte, e le composizioni non drammatiche si ristamparono in Madrid l' anno* 1776 *in ventun grossi volumi col titolo di* Obras sueltas.



In tutte le composizioni di Lope, oltre l'ordinaria purezza dello stile, splendono qua e là alcuni tratti di grande eleganza e bellezza, ma se volessi dare un sunto anche solo delle principali, sarebbe lunga fatica e non profittevole, perchè le più di esse per la loro mediocrità non interessano la critica. Di alcune farò solo breve menzione; e m' intratterrò alquanto a lungo sulle drammatiche,

come quelle da cui principalmente dipende la sua celebrità.

*L'*Arcadia *è un romanzo pastorale, parte in prosa e parte in verso, con cui, come credesi, si propose di descrivere allegoricamente certe avventure amorose del suo protettore don Antonio duca d'Alba. Alcuni de' suoi contemporanei poterono prendervi interesse per la personale conoscenza de' personaggi che vi figurano sotto il finto nome di pastori; oggidì i casi di quel duca non importano ad alcuno. Que' suoi pastori sono meglio cortigiani che pastori, e un tale misto che non è in natura. Lo stile prolisso, il nessun inviluppo dell'azione, la mancanza quasi totale di vita nella narrazione finiscono di farci dispiacere questo insipido romanzo. Molto migliore del certo è l'*Arcadia *del Sanazzaro, la quale se prescindiamo da quel suo periodare contorto, e stile troppo colto e ammanierato, ha molte belle scene campestri, molta eleganza di poesia, e per tutto una tale passione che anima il racconto. E se i costumi che rappresentò il poeta italiano sono di nessun tempo, ma d'un'età favolosa e ideale, nientemeno sono credibili, perchè possibili e conformi al concetto che ci possiamo formare facilmente d'un'antica età pastorale. Il poeta perciò con saggio accorgimento collocò l'azione nell'antichità, e la scena in paese lontano.*

La Circe *è un poemetto in tre canti in ottave, che gode credito anche ai nostri dì, e viene ristampato. Può riguardarsi come un brano dell'*Odissea. *Esso contiene l'arrivo d'Ulisse all'isola di Circe, la trasformazione de' suoi compagni per opera della maga, il suo scampo pel favore di Mercurio, un sommario racconto che egli fa alla dea delle corse vicende, la sua partenza da quell'isola, e discesa all'inferno, e i suoi colloquii con Tiresía. Il poeta segue le orme di Omero, il suo stile è meno semplice, ma rapido, e abbellito spesso da più vivi colori della poesia. In tutto è un'eleganza, correzione e*

nobiltà, che è rara ne' suoi poemi. Tali pregi procacceranno sempre alla Circe *molti lettori tra gli Spagnoli; non bastano a interessare noi.* L'Andromeda *e la* Filomena, *altri suoi poemi d'antico argomento, come indica il titolo, sono di quelli detti d'imitazione, e meno stimabili della* Circe.

La Dragontea, *la* Corona tragica, *l'* Isidro *tre poemi più storici che epici, e omai caddero in oblío. La* Dragontea *ha per soggetto i fatti del celebre ammiraglio Francesco Drak, che per essere eretico ed inglese, fu dal poeta dipinto come ministro di Satana. La* Corona tragica *descrive la vita e morte della regina Maria Stuarda; e l'* Isidro *contiene la storia in versi di sant'Isidoro, contadino di Madrid.*

Più lungo e conosciuto poema è la Bellezza d'Angelica, *in cui si cantano alcune imprese di Bernardo da Carpio, e segnatamente la rotta dei Francesi e di Carlo Magno a Roncisvalle, tanto famosa nei romanzi di cavalleria, e descritta benissimo nel* Morgante Maggiore *del Pulci. Lope lo scrisse per imitare l'Ariosto, e forma quasi un episodio dell'* Orlando Furioso. *Ma nè coll'* Orlando Furioso, *da cui infinitamente dista, nè coll'* Orlando *del Bojardo o del Berni, e col* Morgante *si può paragonare in alcuna parte. È nient'altro che un'ammasso di stranissime avventure, esposte in uno stile generalmente debole e prolisso. Lope non ebbe giusto concetto nè dei poemi epici, nè dei cavallereschi, e pare ponesse l'essenza di questi ultimi nella stravaganza e moltiplicità degli eventi. Non vuolsi confondere il maraviglioso collo strano, vizio da cui non sono esenti del tutto anche il Berni, il Pulci e il Fortiguerri, ma il tuono spesso ameno e scherzevole che prendono questi ultimi ci fanno ridere volentieri con loro di quelle loro invenzioni, con cui si pigliano giuoco de' romanzi e del lettore per divertirlo.*

La Gerusalemme conquistata *è altro poema in venti libri, che racconta i successi della terza crociata. Scelse*

il poeta un argomento consimile a quello trattato dal grande epico italiano, colla dichiarata intenzione di contrapporlo alla sua Gerusalemme. *Lunghe cure impiegò a comporlo, ma l'evento non corrispose nè alle magnifiche sue promesse, nè al concetto che egli disse d'averne. È errato perfino nel titolo, perchè cantando la conquista di Gerusalemme fatta da Saladino, e ritolta a crociati, avrebbe dovuto, come poeta de' cristiani, intitolarlo* Gerusalemme perduta. *Non manca per altro di bei passi, trascelti con ragione dal benemerito Giuseppe Quintana a formar parte della sua* Musa epica, *ma nè questi, nè la frequente amenità dello stile, e l'armonia delle numerose ottave bastano a sceverarlo dal novero de' poemi mediocri. È troppo difettoso nel suo disegno, nella pittura de' costumi e caratteri, tutti falsificati e incoerenti, e per la moltiplicità de' lunghi e sconnessi episodii, frivoli spesso e senza importanza. Il nominato Quintana nell'Introduzione alla citata sua raccolta de' più bei passi de' poemi eroici castigliani, ne dà disteso il suo giudizio.*

La Gattomachia *di tutti i poemi di Lope è il migliore e il più letto. È burlesco e nel suo genere finitissimo. Due gatti rivali, Marramaquiz e Mizifuf, amano Zapaquilda, gatta di famosa bellezza, e ciascuno di essi aspira ad ottenerla in isposa. È anteposto Mizifuf perchè forestiero. Si celebrano le nozze; nella sala del gran convito entra il feroce Marramaquiz, rapisce Zapaquilda, e per guardarla la chiude in fondo d'una torre. L'offeso marito aduna un esercito gattesco per riavere la sposa, e vendicarsi, e dà l'assalto alla torre. Gli assediati patiscono di carestia; Marramaquiz per provvedere di cibo la bella prigioniera esce ad una gronda d'un tetto a insidiare certi uccelli. Vi passa vicino un cacciatore, lo vede e lo uccide con un colpo di freccia. Così finisce la guerra, e Mizifuf ricupera la rapita sua Elena. Il poema è distinto in sette canti, chiamati selve. Se l'in-*

tento del poeta non fosse stato che descrivere una guerra di gatti, qualunque ne fosse la bellezza dello stile e del verso, avrebbe infine fatto nient'altro che un'opera puerile. Ma egli, come ne pare a me, volle fare la satira dei tanti romanzi di cavalleria, in cui tanta parte hanno gli odii rivali di due campioni per una dama, e le romanze tanto di moda a' suoi tempi, che altro non facevano che ricantare un soggetto medesimo, cioè le contese e rivalità di due mori, o d'un cristiano con un moro per rubarsi il favore d'alcuna dama. Lo spirito del poema, e qua e là alcune comparazioni di cui il poeta usò, ci fanno conoscere, che tale fu senza dubbio il suo fine. Paragonò infatti la guerra di Mizifuf e Marramaquiz a quella di Ferragutte e Orlando per Angelica, e una contesa tra due gatte, rivali per gelosía, a una simile tra le more Fatima e Xarifa, che si disputarono l'acquisto d'uno degli Abencerragi. Il Cervantes che pubblicò la prima parte del suo Don Quijote *l'anno* 1605, *romanzo che subito divenne famoso, ne deve aver suggerito al nostro poeta il pensiero. La* Gattomachía *è da lui dedicata a suo figlio don Lope quando già era sulla flotta del marchese di Santa Croce, il che ci fa conoscere che fu scritta verso l'anno* 1620. *Suo figlio si pose agli stipendii di questo capitano nel suo anno ventesimo. Il poeta anche nei particolari morde non di rado con leggiadra satira certi costumi di que' tempi, e deride i seguaci del cattivo gusto in poesia, i Gongoristi e i Culti, scrittori ammanierati d'allora, molto in voga. La grande bellezza dei versi, l'eleganza continua dello stile, il giusto disegno dell'opera, e l'armonía delle parti col tutto, non mi lasciano nulla a desiderare in questo eccellente poemetto.*

Coltivò Lope ogni ramo della poesia lirica dall'epigramma all'ode, e in ogni tale composizione di quando in quando si mostrano i lampi del grande suo ingegno. Las Barquillas *meritano a preferenza di essere menzionate. Sotto l'allegoria d'una barchetta, che espostasi*

imprudentemente al mare è sbattuta dalle onde, e in pericolo di naufragio, rappresentò sè stesso agitato da molti travagli. Egli le compose per lamentare la perdita immatura della prima sua moglie, e affettuosissime sono, ma si può dubitare se l'ingegno non vi giuochi più che a tali argomenti non conviene.

Il suo libro Arte nuova di fare comedie, *è molto notabile per le massime che vi s'insegnano in ordine alla drammatica. Le composizioni drammatiche di Lope, e in generale quelle de' suoi predecessori e contemporanei, tanto lontane in alcuni punti dalle dottrine aristoteliche, avevano dato occasione a forti dispute fra dotti, e a severe censure contro di esse per parte dei settatori d'Aristotele. Un'accademia di Madrid, composta di filologi, letterati, poeti, antiquarii, di cui Lope era sozio, gliene propose la questione, perchè ne desse il suo giudizio. È allora che egli dettò il sopradetto libro, e presentollo alla stessa accademia l'anno* 1603. *Alcuno si avvisò, che con questo trattato volesse burlarsi degli aristotelici, e stabilire per intima convinzione, che l'arte di comporre comedie è quella da lui, e da tanti altri praticamente seguíta. Io tengo altro parere. L'autorità di Aristotele in quel tempo era sacra, nessuno pur avea sospetto che il suo codice della poesia non fosse giusto; e gli scrittori deviavano da' suoi precetti, o per seguire il loro genio, o per piacere alla moltitudine adunata ne' teatri, che non si mostrava contenta delle comedie scritte secondo l'antica maniera. Le parole di Lope, che confermano questo mio avviso, sono chiare abbastanza. Egli dice « che l'arte antica si fonda sulla ragione, e che egli la conosce, ma che avendo veduto al suo tempo nella Spagna scriversi le comedie non come i primi inventori di esse, si bene secondo l'uso di molti barbari, e conosciuto che chi le scrive secondo l'antico stile si muore senza fama e senz'alcun premio, segui la moda ». E soggiunge, che « ne compose alcune secondo l'arte, ma poi osservato, che il*

volgo applaudiva ed approvava le mostruose di altri, si diede a scriverle nel modo barbaro, il perchè quando aveva alle mani alcuna comedia, chiudeva sotto sei chiavi i precetti, cacciava Terenzio e Plauto dallo studio, e scriveva al modo di quelli, che si procacciavano l'applauso del volgo, giudicando pur giusto di parlare scioccamente al volgo, per così piacergli, perchè infine chi paga le comedie è il volgo. » Conchiude il libro dicendo, « che nessuno era più barbaro di lui, il quale si ardiva insegnar cose contrarie all'arte, e si lasciava trasportare dalla corrente. Del resto, che non sapeva a che consiglio appigliarsi, avendo a quell'epoca già composte 483 comedie, di cui solo sei secondo l'arte. Che in conclusione approvava il fatto, perchè scritte quelle coll'arte sarebbero state sì più perfette; ma meno sarebbero piaciute. » Le sei, che egli volle qui eccettuate, ben poco si differenziano dalle altre. La forza del suo genio gli fece, anche non volendolo, saltare i confini stabiliti da maestri. Nel prologo del Pellegrino nella sua patria, *pubblicato un anno dopo il detto libro, ripete quasi lo stesso con queste parole: « avvertano i forestieri, che le comedie nella Spagna non osservano l'arte, e che io le scrissi secondo l'uso, non mi arrischiando osservare le regole, perchè col loro rigore, in nessun modo gli spagnoli avrebbero voluto ascoltarle. » Questa opinione di Lope è altamente condannata da alcuni critici, tra quali segnatamente Ignazio Luzan, e Martinez della Rosa. Questi censura Lope, che confondesse il gusto d'una nazione con quello del volgo. Ma qui sta il fallo del critico. Per volgo il poetà volle denotare il popolo, ossia il ceto medio della nazione, non già l'infima plebe, perchè non questa ma il popolo frequentava i teatri di Madrid, e gli era liberale di tanti applausi. E il Della Rosa doveva distinguere il giudizio dei dotti da quello del popolo, che si manifesta vivo, spontaneo, generale nelle aule dei teatri. Gl'ingegni creatori si aprono sempre*

*una nuova strada, ed è perciò naturale che al loro primo mostrarsi sieno esposti a grandi censure. Ma mentre i freddi critici, col loro compasso geometrico alle mani, condannano tutto quello, che esce dalle orme segnate da' precedenti poeti, e dalle loro regole d'imitazione, invece i profondi investigatori dell'arte presto si accorgono, che diverse le nuove opere nelle forme, sono identiche nell'essenza; identicità che deriva da uno stesso principio d'arte scorto da sommi ingegni in natura, e da loro seguito. Così l'*Iliade, *la* Divina Comedia, *e l'*Orlando Furioso, *le tragedie di Sofocle, di Shakespeare, le comedie eroiche e tragedie di Calderon tra loro differiscono solo nelle forme. Quanto a Lope, a me pare evidente, che altro credeva, e altro praticava; che obbedì a una forza istintiva, che volle piacere al popolo anzichè a critici; e che l'essersi egli allargato tanto nelle regole fu sua grande ventura, perchè non sarebbe salito tanto alto quando avesse calcate le orme altrui, e ristretti i voli del suo ingegno creatore.*

*Non debbo abbandonare questo suo libro dell'*Arte nuova *senza far menzione di alcune giudiziose dottrine, che in esso si leggono. Le antiche comedie, egli insegna, erano troppo semplici, quindi non atte a soddisfare al gusto de' moderni. Massima è questa oggidì ammessa da più assennati critici, e per la prima volta sentita e pubblicata da Lope. Non meno profonda e nuova per que' suoi tempi è quell'avvertenza, che l'*Iliade *fu illustre esempio della tragedia. Altre delle sue dottrine, che qui raccomanda, se non sono affatto nuove sono piene di buon senso, e da lui messe in miglior luce. Prescrive dunque, che ogni personaggio si faccia parlare secondo il suo grado e la sua età; che il poeta tenga sospesa la curiosità fino alla fine; che nell'atto primo esponga il fatto, nel secondo formi l'intreccio in modo che sino alla fine del terzo ed ultimo appena si possa presentire leggermente in che l'azione vada a finire; che inganni sempre*

l'aspettativa; che nella satira non sia troppo chiaro, e non infami alcuno; che serbi l'abito e il costume d'ogni personaggio e paese; che l'azione sia rigorosamente una, vale a dire non intersecata d'altre cose che la deviino dal suo scopo, e che non se ne possa levar parte senza guastarne l'orditura. Non fece stima dell'unità di tempo; nel quale proposito dice, che l'azione deve durare il minor tempo possibile, eccetto nel dramma storico, cui assegnando la durata di alcuni anni, suggerisce accortamente, che questi anni si possono far passare negli intervalli tra atto ed atto. Quest'ultima avvertenza è da notare, perchè appunto alcuni critici derivano la regola dell'unità di tempo, ordinariamente osservata dai greci, da ciò che non ebbero le distinzioni tra atto ed atto, nei quali riposi o intermedii lo spettatore ora può ragionevolmente supporre trascorso il tempo, che passa tra una parte e l'altra della favola. Lope allegò per motivo di questa regola l'impazienza degli spagnuoli seduti al teatro, che si sarebbero irritati se nei drammi, da lui detti storici, loro non si rappresentavano in due ore le cose avvenute dal principio alla fine del mondo; asserzione iperbolica, ma in parte fondata sul vero. La nazione spagnola, è quant'altra mai, avida delle novelle romanzesche, che sono lunghe e complicate; è di viva immaginazione, e perciò impaziente di attendere a un solo e semplice oggetto.

Quando Lope si mostrò sulla scena già molti poeti e non ignobili avevano coltivato ogni ramo della drammatica, e gran numero di opere possedeva il teatro spagnolo. Leandro Moratino ne pubblicò un lungo e ben ragionato catalogo, che si giudica non ancora completo. Non ostante però il loro gran numero, e che sieno alcune di esse già pregevoli, pure la comedia eroica e quella da cappa e spada erano, come dicono gli spagnuoli, ancora en mantillas, *cioè nelle fasce, e prima per opera di Lope, poi di Calderon acquistando esse mag-*

giore ampiezza e artifizio, maggiore varietà, evidenza e forza, e adornandosi in somma di tutti quei pregi, che le qualificano, si alzarono a tanta altezza da cui prima erano lontane, e a cui almeno le eroiche, dopo que' due sommi ingegni più non giunsero. Di avere molto migliorato l'arte Lope stesso si loda nella sua egloga a Claudio; e nella comedia Onori fatti a Lope nel Parnaso, *che sopra citammo, è detto che questa prima era tanto misera, che andava di popolo in popolo con una sola persona; così il padre Mariana stampava l'anno 1609, che da un vent'anni si era di molto aumentato il numero dei comici, e che era per crescere essendosi fondati stabili teatri nelle principali città di Spagna. Il nostro poeta non può riguardarsi come creatore del teatro spagnolo, perchè altri lo precedettero, benchè a lui molto inferiori; prima della sua comparsa erano teatri in Valenza e Siviglia, e azioni drammatiche di sacro argomento, benchè le più mostruose, rappresentavansi con frequenza nelle chiese, e prima di lui e contemporaneamente fiorirono drammatici d'illustre nome, e benemeriti assai, ma nientemeno alle sue opere, al suo esempio, all' impulso dato per lui, all' immensa celebrità che ottenne, è da riferirsi, oltre al miglioramento dell' arte, l'entusiasmo eccitatosi, lui vivente, in favore dei teatri, che si mantenne e crebbe per mezzo un secolo anche dopo la sua morte, per cui sorsero tanti egregi scrittori, e il teatro di Spagna divenne il più copioso del mondo, e il più celebre di quella età. Il citato Mariana attesta che tanto si era dilatato (l' anno 1609) nella nazione l'amore dei divertimenti drammatici, che al teatro concorrevano ansiosamente persone d'ogni età, sesso, condizione, e preti e frati.*

Le comedie di Lope furono poi miniera inesausta cui tutti posteriormente ricorsero, massime francesi e spagnoli. Molte delle sue invenzioni, degl' incidenti, caratteri, nodi delle sue favole drammatiche servirono a ce-

lebri Rojas, *Moreto*, *Moliere*, *Pietro Cornelio*. Il Garzia del Castagneto, *uno de' più bei drammi spagnoli*, *è in molta parte imitato dal* Villano en su rincon *di Lope*; *la comedia bellissima di Moreto* No puede ser guardar una muger *è desunta dal* Mayor impossible *di Lope*; *e da quella sua intitolata* Los milagros del desprecio *fu imitata l'altra lodatissima di Moreto* El desden con el desden. *Veggansi in ordine a ciò le prefazioni di don Eugenio de Ochoa alle singole comedie di Lope nel suo Teatro scelto dallo stesso pubblicato*, *e alcune note di Martinez della Rosa alla sua Appendice sulla comedia. Potè quindi affermare lord Holland*, *con iperbole forse*, *ma certo non senza ragione*, « *che se Lope non avesse scritto forse non avremmo le opere eccellenti di Cornelio e di Moliere*; *che a lui debbono francesi e inglesi alcuni de' più celebri loro drammi*, *e che se non conoscessimo i lavori di Cornelio e Moliere*, *saria Lope riputato ancora fra primi drammatici del mondo.* » *Questo è vero spezialmente quanto a Moliere*, *e chi avesse pazienza d'instituirne confronti troverebbe*, *che questo grande comico in mille luoghi lo copiò*, *o ne fu imitatore.*

Lope, *che alla sua età fu tenuto un prodigio di natura*, *e un dio della sua arte*, *per tutto il secolo decimo ottavo era appena nominato*, *o solo per disprezzo*, *massime dai critici francesi. La severità con che fu giudicato secondo certi principii non applicabili a lui*, *lo fecero cadere in disistima*; *poi lo splendore del teatro classico francese*, *tanto diverso dallo spagnolo*, *a se volse per lungo tempo l'attenzione di tutta Europa. Le accuse contro di lui si riducono massimamente a queste*, *che leggonsi nelle Origini di Giuseppe Velazquez.* « *Virues*, *egli dice*, *e principalmente lo stesso Lope furono quelli che al tempo di Cervantes cominciarono a corrompere il teatro*, *corruzione che poi ogni dì prese piede*, *intanto che la nazione perdeva il buon gusto negli studi*, *e le lettere camminavano verso il totale loro decadimento. Lo-*

pe, confidato nella prodigiosa sua facilità del verseggiare, e nel soave e lusinghevole fiume della sua eloquenza, sprezzò le regole del teatro, lasciateci dagli antichi, allontanando dalle sue comedie la verisimiglianza, regolarità, proprietà, decenza, il decoro, e in somma tutto quanto concorre a sostenere la illusione della favola, e a conseguire il principale fine del poema drammatico. Non si vogliono cercare nelle sue comedie le unità d'azione, tempo, e luogo; i suoi personaggi si veggono nascere, moversi in fasce, crescere, invecchiare, e morire. Vagano come perduti da oriente a ponente; e da settentrione a mezzodì; e trasportati quasi per aria qui danno una battaglia, là fanno il galante, in un luogo divengono frati, in altro muojono; e anche dopo morte si veggono i loro miracoli. Una scena è nelle Fiandre, altra nell'Italia, nel Messico, nelle Spagne e nell'Africa. I lacchè parlano da cortigiani, i principi da ruffiani, le dame nobili da femmine senza educazione e decoro. I suoi attori escono sul palco scenico come in calca, a truppe, e armati in isquadroni; perchè è molto frequente che nelle sue comedie sieno ventiquattro o trenta persone, e talvolta settanta, come nel Battesimo del principe di Fessa, *al quale, sembrandogli scarso questo numero, volle aggiungere una processione a compimento ».*

È manifesto che la severità, o piuttosto ingiustizia dei giudizj sul merito di lui deriva dall'aver voluto i critici riferire le composizioni drammatiche degli spagnoli ad alcun genere delle antiche, con cui, almeno nelle forme, non possono assolutamente convenire. La comedia spagnola, come altri già avvertì, è una novella drammatica. Quindi il concetto di essa è tragico o comico, o misto dei due generi, storico o tutto d'invenzione; le persone d'ogni ordine dal re all'artigiano e al contadino vi hanno luogo, e lo stile secondo la condizione delle persone è nobile, basso, serio, giocoso. Quindi la ricchezza d'azione, la sua durata spesso di più anni, il frequente e

grande cambiamento del luogo della scena, e la molta sua complicazione e varietà. Tale novella drammatica versa sopra qualsivoglia materia. Quindi si distinguono le comedie spagnole in divine ed umane, e quest'ultime in eroiche, storiche, mitologiche, e di cappa e spada. Le divine hanno per soggetto le vite dei santi, o alcune religiose allegorie sui misteri, dette autos sacramentales; le eroiche rappresentano re, principi, e persone d'alta classe, e sono storiche, mitologiche, secondo che il soggetto è desunto dalla storia, o mitología; quelle di cappa e spada descrivono costumi e persone dell'età del poeta, e della classe del popolo. Da ciò raccogliesi, che gli spagnoli sotto il nome di comedia comprendevano, al tempo che il loro teatro fu in fiore, ogni composizione drammatica, non ostante che essenzialmente appartenesse piuttosto al genere tragico, o comico, o fosse un misto dei due. Molti drammi perciò che sono vere tragedie, e le più eminenti del loro teatro, portano il titolo di comedia. In esse i più de' loro critici, schiavi delle forme classiche, non sanno riconoscere, che parti mostruosi d'una sregolata fantasia, e parlando di tragedie, per vantarne anch'essi un certo numero del secolo XVI e XVII, ne cercano nella polvere delle biblioteche alcune poche, mediocri o peggio, in cui riconoscono serbate quelle forme; e così si privano a gran torto del più bel titolo di gloria della loro letteratura. In tutti i predetti generi di comedie Lope esercitò il suo ingegno. Le divine sono le meno stimabili. In queste fece figurare in gran numero i personaggi reali cogli allegorici dei vizj e delle virtù, i santi, gli angeli, i demonii, e confuse più che mai le persone di tutte le classi, e ci presentò un miscuglio di religione e di stravaganze. La credenza religiosa degli spagnoli di quella età vi è fedelmente ritratta. Al tempo d'Ignazio Luzan già non si leggevano più, e solo erano in credito quelle di Calderon. Le sue storiche e eroiche sono in molto numero, ed esse presso i critici alemanni gli acquistarono

oggidì tanta rinomanza. Quelle di cappa e spada, se non sono le migliori, hanno peraltro molto merito, sono vere comedie, e differiscono dalle nostre di Goldoni, e dalle francesi di Moliere per questo che la loro essenza consiste massime nell'intreccio, anzichè nei caratteri, ammesso sempre, che ogni buona comedia deve avere caratteri e intreccio, benchè in una più sta sensibile l'espressione de' caratteri, in altra l'artifizio dell'orditura.

Volendosi dare un giudizio delle comedie di Lope, è da ricordare prima di tutto con quanta celerità le compose. Alcune non gli costarono che poche ore, e più di cento, come dice egli stesso, passarono dalle muse al teatro in ventiquattro ore. Impiegando egli ogni giorno, secondo la sua stessa testimonianza, a scriverle cinque fogli di carta, si è da alcuno calcolato, che dal tempo che cominciò a scrivere versi fino alla sua morte, ne compose ventun millioni e trecento mila. Qualunque fosse la sua facilità di verseggiare, e la velocità del suo pensiero, e la sua facondia, devesi sempre confessare che è impossibile alle forze dell'umano ingegno il far bene scrivendo tanto, e si può affermare, senza neppur leggerle, che molte delle sue opere poetiche non debbono essere che parti informi e imperfetti d'un grande ingegno. Questo infatti è il carattere del loro maggior numero. Egli concepiva con rapidità il concetto e disegno d'un dramma, e con uguale lo esprimeva, tanto che la penna o l'amanuense appena lo seguivano; cessata quella subitanea inspirazione, tutto insieme per difetto d'arte, per impazienza di correggere, e per furore di correre dietro a un'altra inspirazione, abbandonava la prima. Simile o maggiore prodigio di dire all'improvviso vedemmo in Italia rinnovato a nostri dì da un giovane di ventiquattro anni, Tommaso Sgricci aretino. A lui era proposto un tema da tragedia; egli sul fatto lo trattava improvvisando in pieno teatro, e rapiva in ammirazione migliaja d'uditori sì per la celerità del dire in versi, che

l'udito appena poteva tenergli dietro, sì per la prodigiosa memoria di aver a mente le sparse fila d'un vasto tessuto drammatico, sì per la pittura fedele dei caratteri e costumi. La fama dello Sgricci fu simile alla luce dei razzi in tempo d'allegrezza. Nè fa bisogno di molto pensarci se sia possibile o no comporre in fretta una buona tragedia, o comedia, l'opera di poesia più difficile dopo il poema. Sono degl' ingegni i quali molto s'estendono in superficie, poco in profondità; e tale sembra essere stato Lope, e Calderon il rovescio. Il distintivo dei primi è di scrivere molto, dei secondi poco e bene; i primi rapiscono gli applausi passeggieri della moltitudine, i secondi ottengono la lode dei secoli. Il concetto primitivo delle comedie eroiche di Lope, e di quelle da cappa e spada, è spesso originale e bellissimo; l' importuna celerità del trattarlo non di rado lo guasta, o lo dà appena abbozzato Da ciò avvenne, che dopo lui altri drammatici francesi e spagnoli, certo minori d' ingegno, ma più diligenti, si giovarono delle sue invenzioni, e lo superarono; e dalla sua fretta ne' più de' suoi lavori derivarono quei difetti che è agevole immaginare. Materia talvolta non atta, più spesso difetto d'arte, incidenti inopportuni, episodii slegati, caratteri ripetuti e non finiti, costumi non veri, stile spesso ineguale, successi inverisimili, personaggi che vengono e vanno a comodo del poeta, duplicità d'azione. Quanto all'unità di luogo e di tempo benchè con ragione i migliori critici concedano grande libertà ai poeti, dubito per altro se si possa scusare l' illimitata licenza che egli usò. In alcune sue comedie si abbraccia quasi tutta la vita d'un uomo con due o tre azioni, come nel gran Duca di Moscovia, *e nel* Bernardo da Carpio. *In altre dall'Europa la scena è portata in America, e di nuovo in Europa, come nel* Cristoforo Colombo, *Nel* Principe perfetto *è in Ispagna, Italia e Africa. L'effetto della rappresentazione può solo inappellabilmente decidere se*

tali o simili licenze sieno scusabili o no. A difesa del poeta si può dire, che con ciò intese di metterci innanzi una serie di quadri storici spettanti a un medesimo soggetto, e darci così una composizione teatrale meno perfetta per l'impression vaga che se ne riceve, ma nel resto di molto spettacolo. Qualunque però sia la sua licenza in questo, e in altri particolari è molto minore di quella che altri si prese. Francesco Cascáles nelle Tavole poetiche *ricorda di aver udito una comedia di S. Amaro, che fece un viaggio al paradiso, e vi stette anni dugento, e tornato fra noi dopo due secoli trovò altri luoghi, altri popoli, altri costumi; e aggiunge di averne veduto un'altra che conteneva la perdita di Spagna, e la sua restaurazione. Torres Naharro nel 1517 stampò in Roma la sua famosa* Propaladía, *che tra le altre comprende due comedie* La Serafina, *in cui Serafina e Dorosia parlano valenziano, un frate latino maccheronico, Orfea e Brunetta italiano, e Floristan castigliano; e la* Tinelaria, *in cui uno parla latino, un altro francese, un altro italiano, un altro valenziano, un altro portoghese, e gli altri castigliano. Nasarre (nella Prefazione alle comedie di Cervantes) ci dice, che « queste e le altre di Naharro si rappresentarono in Roma e in Napoli con indicibile applauso, che insegnarono agli Italiani scriver comedie, e che essi poco profittarono del suo insegnamento. » Veramente anche gli spagnoli di tale esempio non si giovarono gran fatto. I drammatici spagnoli tutto si facevano lecito. Essi dopo aver più volte introdotti sulle scene Dio, e tutte le potestà del cielo e dell'inferno, v'introdussero anche il papa e i cardinali adunati in concistoro per decidere se conveniva o no con censure proibire il ballo lascivo detto* fandango.

*Lope nelle comedie eroiche e nelle divine mischiò scientemente, e per principj da lui professati, il serio e il giocoso, insegnando nel suo libro dell'*Arte nuova, *che è bene mischiare il comico e il tragico, Terenzio e Se-*

neca, perchè tale varietà piace molto, e la stessa natura ce ne porge esempio, la quale ci diletta per essere varia. Tale mischianza che altri, e Calderon e Shakespeare stesso approvarono col loro esempio, fu da moltissimi riprovata, osservando che se nella natura si veggono avvicinate cose tra loro discordi com'è il serio e il giocoso, non si veggono però dove si agitano cause di stato, di religione o di alto affare; e che l'artista col riunire cose tra loro ripugnanti nuoce al fine che si propone, distruggendo le une l'effetto delle altre; e conchiudono che tale riunione ripugna all' indole del cuore umano, il quale ricusa di udire cose allegre quando è occupato da forti passioni di dolore o terrore. Comunque sieno plausibili e generalmente vere queste ragioni, sembra nientemeno, che così di leggieri e indistintamente non si possano condannare le composizioni tragiche di tre poeti di tanto merito, Lope, Calderon e Shakespeare, che ebbero tanta pratica del mondo, e profonda cognizione del cuore umano. Il giocoso sparso qua e là nei drammi con parsimonia, e opportunamente può molto bene servire, come l'ombra alla luce, a fare meglio sentire l'effetto tragico, o essere come lampo di luce in tempo di notte tempestosa, che non rallegra la vista, ma scopre tutto l'orrore della tempesta. Notò quindi acutamente il cavaliere Bozzelli, contro l'avviso di alcuni critici, nell'analisi del re Lear di Shakespeare, che il personaggio ridicolo introdottovi giovò a mettere più in alto la figura del re, e con arte profonda, sebbene ad altro fine, come a suo luogo notai, Calderon introdusse il buffone Trombetta nella comedia La Vita è un sogno.

Un'accusa d'ordine più alto si fece a Lope, quanto almeno ad alcune sue comedie verissima, ed è l'immoralità. Egli, guardando alla realtà della vita, descrisse senza distinzione e scelta gli uomini e i costumi dal vero, rappresentandogli in modo così lusinghiere e così fortunate le frodi, così seducente il vizio, che alcune di quelle

sono una scuola pratica del mal costume e della seduzione; nel che se molti lo loderanno per la fedele pittura degli usi de' tempi, e delle persone d'ogni classe, molti anche non approveranno tali quadri seducenti della vita reale, nè temeranno le conseguenze, e gli daranno biasimo, che con tanta tranquillità d'animo, e quasi trastullandosi col suo soggetto gli dipinga. Nel quale proposito diceva Ignazio Luzan nel 3 della Poetica: « *quale concetto possiamo credere si sarà fatto della perfezione d'un principe il popolo, quando assistette alla rappresentazione della sua comedia il* Principe perfetto? *Mi pare che non si possa imaginare più bassa, nè più vile idea d'un principe, che quella che li si propone nella persona del principe don Giovanni, il quale dà cominciamento alle sue perfezioni e imprese con un omicidio, che commette facendo la ronda di notte a modo del più plebeo tagliacantoni, e fa da ruffiano e mezzano a un suo servo. Non meno storta imagine dell' amicizia avrà lasciato in mente degli uditori la comedia* L'Amico fino alla morte *dello stesso, in cui don Sancio uccide Federico, fratello dell'amico Bernardo, e ambedue gli amici commettono mille falli contrarj alla ragione e alla vera amicizia. Che diremo dell'* Arenal di Siviglia, *e dell'*Acero di Madrid? *Nella prima i costumi di Laura e Lucinda, nella seconda quelli di Belisa (che non sono meretrici), e l'esito felice che ottengono le loro scaltrezze e i loro disordini, sono veramente dannevoli esempi per la morale* ».

Non ostante tali difetti c'e pure tanto da lodarlo, che gli sarà sempre dovuto un posto eminente fra' drammatici scrittori. Già dicemmo della sua invenzione, e che i poeti sì comici che tragici se ne giovarono assai. Egli, nelle migliori sue comedie, sa cogliere un punto importante per incominciare, volgendo a sè e soggiogando fin da principio l'attenzione del popolo nei teatri adunato; informa l'uditore, senza che se ne accorga, della materia e dei personaggi della favola, e a un

*tempo comincia l'azione, e ne forma il nodo. Inviluppa l'azione complicandola molto, ma senza confusione, e la tien viva e la fa progredire, non ostante la lunga durata, e la mutazion delle scene, con abbastanza rapidità, e ne tiene sospeso lo scioglimento sino alla fine, o lo fa giungere inaspettato. Di tutti gli affetti fortemente eccita la compassione e tenerezza, e costantemente e con entusiasmo i sentimenti patriottici e dell'eroismo, spesso quelli dell' onore e della virtù. Come gli altri drammatici della sua nazione, ama trattare soggetti desunti dalla storia patria, o dalla vita reale e dai costumi del suo paese; di che gli si vuol dare molta lode, perchè questi sono sempre trattati con più calore dal poeta, e producono più sicuro effetto. Di rado tratta soggetti presi da altre storie o d'altri popoli, e qui non va esente da censura, perchè tutto trasforma, e i personaggi e i costumi sotto la sua penna diventano spagnoli. In molte sue comedie abbondano situazioni, incidenti, dialoghi, caratteri, pitture d'un grande effetto; e descrizioni in cui è tutta la vaghezza e forza dei colori d'un poeta orientale. La brillante fantasia del poeta in queste si compiace, e il lettore come nei giardini più deliziosi, ne prova una sorta d'incanto. Nelle comedie propriamente dette seppe spesso scherzare con leggiadría, e deridere con finezza il vizio, come a maniera d' esempio nell'*Acero di Madrid*, l'ipocrisia di Teodora; e si vede che se non fosse stato contenuto o dalla sua coscienza, o dalla disciplina dell' inquisizione e del governo, avrebbe fatto più molto. Non poche infine sì delle eroiche, che di quelle da cappa e spada hanno un alto merito, perchè risplendono di tutti quei pregi, che diciamo, hanno connessione, pieno e conveniente sviluppo di tutta la favola e delle sue parti, e i suoi difetti spariscono d'avanti alla luce delle grandi bellezze.*

Il suo stile in purità e proprietà supera forse quello di tutti gli altri comici, che fiorirono prima e dopo lui; è con-

dito di urbanità, spesso elegante, sempre scorrevole e di vena, lontano dall'affettata e soverchia coltura dei gongoristi, e d'ordinario anche dalle stranezze del dire metaforico e concettoso sì proprio de' poeti suoi contemporanei, e di quelli che vennero dopo. Talvolta è ampolloso sì nei concetti, che nelle parole, ma appena si trova poeta spagnolo cui questo vizio non sia imputabile, procedente dalla natura di quei popoli, onde passò in proverbio la loro alterezza. Il suo verso è facile, dolce, armonioso; si alza alla grandezza epica negli endecasillabi e nelle numerose ottave, si abbassa negli altri alla semplicità dell'egloga, si piega alla mollezza dell'anacreontica. L'impeto con che scriveva gli dettò spontanei alcuni modi efficacissimi di molta bellezza, e lunga serie di versi felicissimi, improntati dal genio, e troppo superiori a quelli che potrebbe scrivere un poeta più accurato, ma d'ingegno minore. Se non che anche qui la fretta gli nocque. Cessata l'inspirazione, la quale a maniera di fiume cui alta vena preme, non gli consentiva di arrestarsi, egli continuava a far versi per abito, ingannato dalla sua troppa facilità, impaziente di giungere al fine, nè più ritornava indietro a togliere nel verso e nello stile alcune mende, e rifare quanto nella prima dettatura gli era riuscito difettoso. Il perchè è ineguale nello stile, e non di rado debole, prosaico e disadorno.

Lope segnalossi ugualmente nelle comedie eroiche, e in quelle da cappa e spada. È però bello sapere come i più riputati critici tedeschi, tra quali Ferdinando Wolf, e Michele Enk, fanno grande stima delle eroiche, e non tanto delle altre, e viceversa gli Spagnoli, tra i quali Ignazio Luzan, e Martinez della Rosa. La ragione ne è manifesta; quest'ultimi, secondo i principj di poetica da loro ammessi, hanno le comedie eroiche in conto di mostruosità romantiche.

Allo stesso tempo Lope nelle Spagne, Shakespeare nell'Inghilterra fiorivano, ed erano applauditissimi l'uno e

l'altro. Senza conoscersi, senza sapere l'uno dell'altro, gloriosi compirono ambedue la loro carriera, simili a due astri luminosi, che in impercettibili distanze fanno le loro orbite per gli spazj immensi del creato. Consultando ambedue più la natura, che i libri, più i bisogni crescenti dell'uomo, che gli altrui esempi, si apersero una nuova strada, diversa quanto alle forme, non quanto all'essenza, da quella degli antichi. La differenza, che è tra loro, deriva piuttosto dalla diversa indole dei loro ingegni, e dalle diverse condizioni dei paesi in cui vissero, che da differenza ne' principj dell'arte, nei quali convengono. Tutti sanno in quali torbidi tempi visse Shakespeare, e quante teste sublimi a' suoi tempi cadevano sotto il ferro, e in che l'indole degli Inglesi si diversifica da quella degli Spagnoli. Questo si ravvisa abbastanza nelle composizioni dell'un poeta e dell'altro. Più ameno, fiorito, imaginoso è lo spagnolo, più severo e profondo l'inglese. Il primo commove con favole pietose, con incidenti compassionevoli, colla vaghezza e ingegnosa complicazione degli eventi; il secondo colla pittura delle passioni più forti, e dei più energici affetti, con imagini atroci, con concetti, con descrizioni di caratteri giganteschi e selvaggi, col grido d'una natura corrucciata con sè stessa. L'uno ci inspira i più vivi sentimenti patriottici, dell'orgoglio, del puntiglio, dell'onore e della voluttà; l'altro disgusto della vita, disprezzo degli uomini e sconforto delle umane fortune. L'uno rappresenta i costumi de' suoi nazionali ne' tempi cavallereschi; l'altro è il poeta dell'uman genere, ma in età che questo non è tralignato. Gli uomini, che esso descrive, appariscono in tutta la loro originale grandezza, e mostrano tutta la pienezza delle loro primitive forze fisiche e morali. Mentre nell'uno piuttosto l'ampiezza dell'ingegno, e la ricchezza della fantasia ammiriamo, nell'altro ci spaventa l'altezza del concetto, e la profondità del sentimento. L'uno fa un'impressione spesso vaga, e non

penetra fino ai recessi intimi del cuore, l'altro lascia traccia indelebile, come d'orribile tempesta. Dalla lettura di Lope si conoscono le complicate e mutabili vicende del vivere socievole, da quella di Shakespeare i grandi inevitabili mali che premono sull'umanità. L'uno diletta, interessa, commove, piace; l'altro ci agita, rapisce, e trae dalla sfera delle nostre volgari abitudini, e ci solleva ad una regione sublime, e altamente poetica. Per grandiosi che sieno anche i disegni dei drammi di Lope, spesso non sono che abbozzi di grandi quadri, ma quanto l'altro prende a trattare per un'ingenita forza creatrice, che tutto potentemente concepisce, non per arte, è nel suo genere perfetto. Infine Lope comparisce ingegno straordinariamente grande, e l'altro d'una natura quasi superiore all'umana.

Calderon e Shakespeare si possono meglio paragonare tra loro per la forza degli affetti, per la vastità e profondità dei concetti; ma l'uno eminentemente religioso, tutto d'ordinario riferisce al sentimento religioso, l'altro, disgustato dei molti delitti di cui era testimonio, d'indole malinconica, intimo conoscitore dell'umana condizione, tutto rapporta alla sventura, al fato, all'umana miseria. Calderon è meno inventivo, meno vario del suo grande concittadino ed emolo, ma nelle altre doti, e massime in quelle che costituiscono la vera essenza della tragedia, molto gli è superiore.

Il nome di Lope de Vega, lui vivente, si sparse non solo nelle Spagne, ma in Francia, in Italia, nelle Indie, per la potenza della sua nazione, e vi si mantenne alcun tempo, poi fu dimenticato. La fama di Shakespeare rimase per più d'un secolo circoscritta nei confini dell'Inghilterra, poi si propagò in tutte le colte nazioni del mondo, va ognora crescendo sulla terra, e il suo nome si ripete d'ordinario con quello d'Omero e di Dante, che è il maggior elogio che si possa fare d'un poeta.

A far meglio conoscere più che non ho potuto con ge-

nerali giudizj la maniera di Lope, non sarà inutile soggiungere qui un sunto di tre sue pregiate comedie eroiche, perchè il lettore per esso più particolarmente ne conosca lo spirito e l'artifizio.

I Selvaggi di Teneriffa. Atto primo. *La scena offre in distanza la vista d'un' isola, e in vicinanza nel mare la prora d' un vascello. Ritti su questa si veggono Lope Fernandez maestro di campo, Alfonso di Lugo generale, Trusillo e Castillo capitani, e parte delle milizie spagnole. Alfonso aringa i soldati, rammenta le loro prodezze; che per la terza volta navigano al conquisto di Teneriffa; che di lì come dalle altre Canarie debbono discacciare il demonio, e che l'arcangelo Michele, loro guida, gli ajuterà a mettere a quegl' isolani il giogo. I capitani rispondono tutti alla lora volta, e ne' loro discorsi brilla il solito coraggio di quegli avventurieri. Scoprono subito terra, e vi approdano. — Vedesi in un monte Benconio, re di Teneriffa, vestito di pelli, Siley suo capitano, e Dacil figlia del re, sciolte le trecce, con arco e dardi. Dacil chiede al re licenza di gire a bagnarsi in un laghetto vicino, di cui con ameni colori descrive la molta bellezza. Il re glielo consente, ma vuole che una banda di cinquanta soldati, condotti da Siley, vadano in sua scorta pel sospetto d'un terzo sbarco di Spagnoli. Partiti Dacil e Siley, al re si presentano Tinguaro suo generale, e Silenio indovino che gli annunzia, che gli augurii, da lui per suo ordine esaminati, predicono un terzo ritorno degli Spagnoli. Il re se ne turba, e al Sole, dio dell' isola, si querela che questi stranieri lo vengano ad assalire, quando egli non pensa nè a conquistare Spagna, nè a rapire le loro donne. Tinguaro lo consola col dirgli, che anzi deve ringraziarne il Sole, perchè gli Spagnoli, tanto ad essi inferiori di forze, saranno di nuovo vinti e spogliati; e Silenio conferma il detto del generale notando, che le loro forze consistono in soli artifizj. Commosso il re dagli augurii, e dal pensiero di aver a fare*

con gente tanto astuta, va ad offrire al Sole un sacrifizio. — In una spiaggia del mare i soldati spagnoli alzano tende, e i capi siedono a consulta. Alfonso eccita i capitani al conquisto dell'isola, promettendo che la divideranno tra loro e ne saranno signori; e gli chiede del loro consiglio. Si vince il partito di mandare un esploratore a riconoscere il paese, e lo stato de' selvaggi, e a questo si elegge a sorte Castillo. — Dacil licenzia da sè Siley e i barbari venuti in sua guardia, i quali si pongono a qualche distanza in aguato, ed ella entra nel bagno del laghetto. Sola rimasta mentre si delizia nelle acque, e parla agli ameni oggetti di quel luogo, scorge da lungi venire alla sua volta un uomo a cavallo, che ella, come cosa nuova per lei, crede fiera mostruosa, e per salvarsi sale in cima d'un pioppo. È il capitano Castillo, che giunge al laghetto, ne ammira la bellezza, beve delle sue acque, si lava il viso, e stanco della fatica e del caldo, vi si adagia sulla sponda. Lì mira due ombre di corpo umano nelle acque, leva il guardo agli alberi che le ombreggiano, e vi vede Dacil. Non sapendo se sia donna, uccello, angelo, o illusione diabolica va a pigliarla per un piede. Dacil scende, e parla collo spagnolo del cui linguaggio alcun poco intende, avendolo appreso da certi prigioni già rimasti nell' isola. Castillo, preso dall'eccellente bellezza di lei, la assicura, e con essa parte verso la spiaggia del mare per presentarla al generale, acciocchè da lei conosca lo stato e la condizione di quel regno. Erano già tre giorni, che perciò a traverso burroni iva in traccia di alcun barbaro, e non ne aveva potuto giungere alcuno. — Manil e Siran soldati, e il capitano Siley esciti in cerca di Dacil non trovano lei nè le sue vesti, vedono qua e là sul sentiero sparsi i pezzi della sua collana di chiocciole; conoscono per questo convenuto segno, che venne rapita dagli Spagnoli, ne seguono gl' indizj, e raggiungono Dacil e Castillo. Siley comanda che sia ucciso Castillo, e vuole pro-

varsi con lui in un duello. Dacil glielo vieta, in vece sua manda il soldato Manil con Castillo al campo spagnolo, e partendo con Siley si accommiata da Castillo, con doni, e segni di vicendevole amore. — Truxillo, mandato in cerca di Castillo, che troppo indugia, sente al suo ritorno da un soldato, che il cavallo di Castillo è tornato solo, e i segnali sono tali, che tutti conchiudono che è morto. Alfonso gli fa alzare un tumulo; ed esso, un soldato con tamburo coperto di nero, Lope Fernandez e un alfiere, strascinando una bandiera d'intorno al tumulo, illuminato da fiaccole, gli celebrano i funebri onori. In questa Castillo comparisce loro d'avanti; egli stupisce del vedere i suoi funerali, e Alfonso del vederlo vivo. Manil informa il generalissimo spagnolo delle notizie che questi gli chiede sulla condizione dell'isola; parla con alterezza de' suoi, con disprezzo degli Spagnoli, e invitato a scegliersi un presente da recare al suo re, si piglia un collare a lattuga, per fargli conoscere di che debole difesa si armino il collo quegli audaci assalitori del suo regno.

Atto secondo. *Bencomo, maravigliato della venuta di quegli avventurieri alla sua isola, ricorda la sua vita semplice e pastorale, e domanda, che mai vogliano essi da un re così povero. Siley gli dice, che il solo valore ve gli conduce; Tiguaro aggiunge, che sono pochi, e confidi, che altra volta gli vinse. Manil, tornato dagli alloggiamenti degli Spagnoli, racconta al re quanto gli è accaduto, e d'aver veduto gli Spagnoli, e conosciutigli gente temeraria; e in prova della debolezza delle loro armi gli mostra il collare avuto dal loro generale. Il re glielo fa recare a Dacil in dono, a consolarla d'una mortale tristezza, che in lei da poco si è manifestata. Manil, nel consegnarglielo, le dice, che Castillo per lei è rimasto senz'anima, e che la sua anima è passata in lei. La semplice d'una fanciulla non intende l'espressione amorosa, cerca addosso di sè nelle trecce e nel seno se*

mai la trova, e non trovandola avverte di sentire dentro del petto un non so che, onde è inquieta, e argomenta che sia l'anima fuggitiva di Castillo; conosce che in lei debb'essere entrata per gli occhi, crede sia stato per opera di magía, e che gli Spagnoli sieno fattucchieri. Riceve il collare, lo bacia in memoria di Castillo, se lo pone al collo per vezzo, e sentendosi morire di passione, risolve di serrare gli occhi perchè altre anime non le entrino in seno. — Palmira, barbara isolana, una notte ricovrato Truxillo nella sua grotta, se ne innamora pe' gentili suoi modi, scopre a lui le abitazioni de' suoi, il luogo dove i principati di essi stanno adunati, e il suo desiderio, che gli Spagnoli vincano e rimangano nell'isola. Truxillo le dichiara, che i suoi compagni vi sono venuti per recarvi la fede, e che gl'isolani fanno gran fallo a non riceverli come amici. Erbasia, altra donna barbara, che pure nella notte aveva dato ricovero a Balcazar spagnolo, e si era invaghita di lui, nell'accommiatarsi gli chiede un pegno del suo amore. Egli le promette di lasciarle l'anima in pegno, e che la troverà in sè, appena partito. Lo stesso pegno promette Truxillo alla sua Palmira, e così, con promessa di rivederle se avranno vittoria, i due Spagnoli si partono. Rimaste sole le due donne, e non sapendo come trovare in loro queste anime, lasciate ad esse per pegno, risolvono di recarsi a sentirne l'avviso di Dacil. — Truxillo e Balcazar, che la precedente notte per sospetto d'una sorpresa dei Barbari, non avevano chiuso occhio, vinti dal sonno si gettano a dormire sotto una rupe. Tinguaro, Arsino, e altri Barbari gli sorprendono, e Tinguaro si toglie la spada di Truxillo. — Bencomo conta che sua figlia è malinconica perchè uno spagnolo le ha lasciato la sua anima; ciò stesso dice Siley di Palmira sua sorella, e di Erbasia sposa del generale Tinguaro. Temendo Bencomo, che gli Spagnoli non continuino il mal vezzo, manda Siley a dire al generale nemico di combattere con valore,

e far cessare i suoi soldati dalla frode di dare le loro anime alle donne dell' isola, facendole così infermare. Palmira ed Erbasia vogliono consolare Dacil ricordandole, che due Spagnoli lasciarono l'anima anche a loro, e che tuttavia ne sono allegre. Dacil, che è innamorata da vero, confessa di essere in pene, e afferma che se il padre non le trova rimedio, finirà in breve la vita. Il re per recarle sollievo ordina un ballo. Mentre i musici cantano, sentono battere un tamburo, segno dell'arrivo de' nemici. Bencomo palesa, che ha preparato un'imboscata di sei mila uomini, esorta quelli che ha seco di assalire i nemici, e subito ritirarsi per trarli nell'agguato.—Alfonso ai capi del suo esercito ricorda, che è giunta l' occasione di dar prove del loro valore. Siley cala dal monte, si presenta agli Spagnoli, rinfaccia loro che i loro fatti sono d' uomini ingannevoli piuttosto che prodi, come quelli che senza venire a battaglia manesca trovarono modo, che ogni parola pronunziata dalle negre bocche dei loro ferri ammazzi chi l'ascolta; ricorda le loro due precedenti sconfitte, e la loro fuga per li mari, spiegate le ali de' loro neri uccelli; dinunzia loro che giacchè sono venuti al conquisto d'un isola tanto povera contro d'un re, che non è meglio d'un pastore, che almeno guerreggino da prodi, e cessino dagli inganni; che Castillo ha messo un'anima in seno alla figlia del re, Truxillo e Balcazar in Palmira ed Erbasia; che non è giusto rechino anime di Spagna per metterle nelle loro donne, dovendosi infine tenere paghi di que' loro tuoni e lampi e ferri, senza loro ammaliare le donne; e conchiude che Bencomo gli aspetta alle falde della montagna vicina per combatterli ed ucciderli. Alfonso risponde, che la sua venuta nell' isola è per ubbidire a' suoi re, e portarvi la fede cristiana senz' altro desiderio; che le loro armi sono le stesse, che si usano in tutto il mondo, e che dar l'anima alle donne è una semplice espressione del linguaggio d'amore.— Si dà la battaglia fuori della vista; odesi rumore di tam-

buri, poi si vedono alcuni Barbari alle prese cogli Spagnoli, quindi Tinguaro con Truxillo. Questi vede la sua spada in mano di Tinguaro, lo sfida, e combattendo spariscono. Gli Spagnoli sono rotti. Alfonso vuol morire di dolore; Balcazar racconta che di mille Spagnoli restano soli cinquanta, ed esorta Alfonso a salvarsi colla fuga; Truxillo ricomparisce sanguinoso, colla sua spada ritolta al Barbaro, e anch' egli consiglia Alfonso a ritirarsi sul lido colle poche reliquie de' soldati, e far vela. Alfonso accetta il partito all' intento di ritornarvi la quarta volta, dopo che si sarà rifornito di gente in una delle Canarie, promettendo Lope di vendervi i suoi beni, per sostenerne le spese. — Partiti gli Spagnoli si mostrano Bencomo e molti dei Barbari portando chi un cappello, chi una giubba, una ciarpa, o spada del nemico, che guardano con maraviglia. Manil tiene un' otre. Dacil nella universale allegria è malinconica; il re per consolarla le mostra sparsa la campagna di cadaveri de' nemici, e le dice, che le anime già messe in loro, anch' elle sono morte coi corpi cui appartennero. Bencomo e gli altri partono a spogliare i cadaveri, Dacil e Manil rimangono. La figlia del re udendo da Manil, che non gli è riuscito, secondo la commissione avuta di ritrovare Castillo, lo crede morto, si risolve a morire per riunirsi a lui, e invita Manil a seguirne l'esempio. Questi che ha l'otre, beve del vino di essa, che crede veleno, e ne dà da bere a Dacil, e ambedue si compongono per morire. Castillo tutto ferito vi arriva. Dacil, che si tiene morta, lo vede, lo riconosce, si pente d'essersi avvelenata, e gli mostra il veleno. Egli l'assicura che invece è un dolce liquore, e che non è morta, e parte con lei per essere medicato segretamente, conoscendo essa la virtù delle erbe. Manil in un monologo esprime, che la più dolce cosa del mondo è il morire con quel dolce veleno, che vuole con esso morire ogni sera per poi tornar vivo, e morire di nuovo.

Atto terzo. *Manil e Firan adunato il loro gregge, mentre stanno per chiuderlo in una grotta, vi vedono, nell'aprirne la porta, starvi una donna di sovrumana bellezza con accesa candela in una mano, e nell'altra un bambino bellissimo, che tiene un uccello; la credono una donna spagnola, lì abbandonata da suoi nella fuga, e la interrogano, chiamatala Maria, perchè sanno che gli Spagnoli così d'ordinario chiamano le loro donne. Manil l'invita che venga al suo caprile, essa non si move, nè risponde; egli fa per lanciarle una pietra, e il braccio gli si intirizzisce. Firan la crede una strega, dà di piglio a un coltello per reciderle una mano, e si ferisce la propria. Giudicano ciò un tradimento degli Spagnoli, gridano, accor' uomo, e Bencomo ed altri vi sopraggiungono. Il re per ucciderla incocca una freccia; Manil corre a tenerlo: e il suo braccio risana. Tutti sono compresi da maraviglia. Giunge Palmira, e dà loro la nuova, che gli Spagnoli, tornati in gran numero, già occupano la spiaggia. Il re, invanito da precedenti successi, va ad affrontarli con più coraggio, che prudenza. Firan, che ha piagata la mano, prega Manil di farsi per lui intercessore presso la donna prodigiosa. Manil prega pel compagno, e promette a lei, se fa il miracolo, che essi due volte al giorno le recheranno eletti cibi, e al figlio uccelletti da spassarsi, giacchè di essi piglia piacere. Firan risana. Odono l'allarme degli Spagnoli, e chiudono la grotta. — Lope Fernandez, Truxillo e altri stupiscono del sentire una gran musica non più udita fra barbari, e vedere sull'alto del monte a qualche distanza una serie di splendori prodigiosi, e partono a riconoscere sul luogo quel prodigio. — Castillo, già da un anno dimorando in Teneriffa, comparisce vestito coll'abito de' selvaggi dell'isola, e colla sua Dacil. Essa osservando in lui una certa incertezza, prodotta dal desiderio di tornare in patria, sospetta che non l'ami di cuore, come essa ama lui, e si mostra gelosa. Egli attribuisce quella sua inquietezza alla spe-*

ranza, che ha del ritorno de' suoi, e che essa non crede possibile. Sparasi un archibugio; Dacil spaventasi; Castillo, che l'ha per segno del ritorno degli Spagnoli; ne mostra piacere. Costretto allora da Dacil, che teme della sua fede, giura, secondo l'uso di quei barbari, per una rupe lì vicina, che non l'abbandonerà, e la prenderà in moglie, e parte al consiglio di Bencomo, a cui è chiamato. — Firan s'incontra in Manil, che reca alla signora della candela (così chiamavano la donna della grotta) un canestro di cibi, e non avendo ancora preso un solo uccello da recare a quel suo bambolo, si appressa a un albero pieno d'uccelli di grande bellezza, e li prega di volare a lui perchè possa recargli al figlio di quella donna divina. L'albero piega i rami, egli ne piglia uno bellissimo, e glielo reca. Il sole dà in faccia al fanciullo, e Manil per difenderlo dai raggi si parte a comprargli un cappello. — I capitani spagnoli siedono a mensa sul terreno, sentono i tamburi de' barbari, e levatisi in fretta vanno a incontrarli. Manil giunge dove è la mensa, beve del vino, si piglia parte delle vivande, e spaventato dallo scoppio vicino degli archibugi, fugge. — I barbari sono vinti, Truxillo gl'insegue, e si abbatte in Dacil, che gli chiede di essere uccisa. Castillo vi sopraggiunge, e lo sfida. Già sono per venire alle mani, quando si riconoscono. Truxillo chiesta scusa a Dacil, e promessole di ricondurle il suo Castillo, si reca con lui al generale spagnolo. Bencomo si avviene nella figlia, e le comanda di nascondersi per non cader in potere de' nemici, mentr'egli si propone di rannodare la sua gente, e cimentarsi di nuovo; poi solo, seduto su d'una rupe, e vinto da stanchezza, chiede al sole quale sarà il fine delle sue sventure, e la morte. Scende a lui l'arcangelo Michele, con una spada di fuoco impugnata, gli dice che è capitano della milizia del cielo, che è colui che condusse gli Spagnoli all'isola, gl'intima d'ospitalmente riceverli, o sarà sterminato, e sparisce. Il re atterrito chiama i suoi ca-

pitani, palesa loro la veduta visione, e il ricevuto comando, e che vuol ubbidire al cielo. — Alfonso racconta a Lope Fernandez di avere in una visione veduto un angelo offrire al re Ferdinando sette belle fanciulle coronate di rose; che l'angelo dissegli quelle essere le sette isole Canarie donate al re Ferdinando e ad Isabella, e gli comandò di cercare certo tesoro nel monte dell'isola. Il generalissimo, Truxillo, Castillo e gli altri di concerto vanno in cerca dell'indicato tesoro. — Manil, avuto un parasole per la signora della candela, entra nella sua grotta, e non ve la trova. — Calca di barbari e di donne. Bencomo vuol arrendersi; la figlia ne lo disuade, come da viltà, con forti parole. Gli Spagnoli giungono lì numerosi, e muniti di zappe per cavare il terreno dove avevano veduti i grandi splendori. Bencomo s'inginocchia ad Alfonso, grida viva Spagna, e i selvaggi ripetono lo stesso grido. Dacil riprende la viltà de' suoi, ricusa di arrendersi, dà agli Spagnoli taccia di perfidi, indicando Castillo, e si slancia per combatterli, armata d'un troncone. Castillo nega di averle dato parola di nozze, ella chiama in testimonio la rupe; questa si fende, e nel suo seno si vede l'imagine della donna della grotta, in alto la serie delle luci, e in mezzo l'arcangelo. Questi dichiara, che quella donna è il tesoro nascosto, e la Vergine candellaja. A tale portento Castillo promette di osservare la parola a Dacil; Bencomo domanda il battesimo, Truxillo Palmira, e Balcazar Erbasia in moglie.

Il conquisto di Teneriffa appartiene ai tempi di Ferdinando e d'Isabella. Esso fu opera di pirati. Gli Spagnoli e i Portoghesi del XV *e* XVI *secolo mostrarono, almeno col fatto, di credere, che i paesi non ancora scoperti dagli Europei fossero di ragione dei primi, che gli occupassero, considerando così i popoli selvaggi e i loro territorii, quelli come greggi non ancora assoggettati al dominio dell'uomo, e questi come beni senza padrone. A questa erronea massima unirono altra non meno funesta di*

*credere, dopo conquistati a ferro e fuoco i nuovi paesi, dover di religione il costringerne violentemente e colla pena di morte gli abitatori ad abbracciare il cristianesimo. I loro annali storici di quei due secoli, molte delle loro composizioni drammatiche, e l'*Araucana *di Ercilla sono monumenti di tali atroci assurdità. L'esito dunque di questa comedia agli occhi del poeta è felice, e questa impresa degli Spagnoli fu loro gloriosa, giudicandosi secondo gli storti loro principii; ma una catastrofe che porta la distruzione d'un regno, e la schiavitù d'un'intera nazione, comunque con parole speciose si voglia giustificare, sarà sempre disgustosa e d'infelice esito. Nè ad onestare l'impresa degli Spagnoli giova punto la machina che v'introduce il poeta. Dio non potè essere guida d'una mano d'avventurieri, conquistatori d'una gente pacifica, e d'innocente vita, nè la mite cristiana religione esser propagata colla violenza, o servire di discolpa ad un'invasione ostile. Tale machina è assurda. Sull'animo degli Spagnoli avrà nientemeno fatto grande effetto perchè conforme alle loro massime politiche e religiose di quei tempi.*

L'azione di questa comedia è semplice, una, maravigliosa. Il maraviglioso dell'azione qui nasce principalmente dalla novità e grandezza delle cose che descrive, e anche dall'uso della machina, che al tempo del poeta non era assurda nè inverisimile. L'ameno episodio del bagno di Dacil, e la sua amorosa avventura serve a far meglio conoscere i costumi di quei selvaggi. Le scene si succedono l'une all'altre d'improvviso, senza che l'arte ne prepari il passaggio, e appariscono come tanti gruppi distinti fra loro. Questo poco o niente nuoce all'effetto teatrale, avendo gli avvenimenti bastevole unità, appunto come una serie di pitture su tele distinte, le une in continuazione delle altre, e che si riferiscono a un medesimo soggetto. I capitani spagnoli non sono notabili che per quel coraggio cavalleresco, che li fece conquistatori di

mezzo il mondo, del resto hanno un carattere uniforme. I barbari non sono meglio descritti. Il solo carattere di Bencomo è rilevato fra gli altri; forte e virtuoso egli si mostra, e la semplicità della sua vita fa un bel contrasto colla avidità e superbia spagnola, ricorda i primi tempi del genere umano, ed è come un luogo di riposo e di sollievo all'occhio disgustato dal contrario spettacolo. Se cede infine, non è la forza de' nemici, ma una soprumana potenza che lo atterra. In questa sua caduta si voleva che avesse mostrata maggiore grandezza. Minacciato dalla spada di Dio, se si arrende, non è fiacchezza; ma quando piega il ginocchio ad Alfonso, e grida viva Spagna, è vile. Il poeta, per adulare a' suoi re, degradò il carattere di quel sublime eroe. Piace anche Dacil, bella, semplice di costumi, generosa, ardita. Quel concetto delle anime degli Spagnoli, che entrate in corpo alle donne le fa infermare, è un giuoco puerile d'ingegno, e quei doni che Manil reca alla donna della grotta e al figlio sono affettazioni. Tali concettini già allora cominciavano a venire di moda, e a tenere troppo spesso il luogo de' grandi pensieri, e fecero poi degenerare siffattamente la poesia che parve opera di fanciulli. Passò di Spagna a noi questo vizio, e si manifesta in molte prose e poesie di scrittori del secento. Le opere del lezioso poeta Lemene appartengono a questa scuola.

Lo sposalizio dopo morte. *Alfonso II, detto il casto, re di Spagna, non avendo figli cui lasciare il regno, e vedendolo minacciato dai Mori, sempre pericolosi vicini, prese la risoluzione di darlo a Carlo Magno, famoso per le sue militari gesta, e in guerra coi Mori. Questo suo segreto disegno giunto a notizia de' suoi grandi gli si opposero, perchè non volevano signoria d'uno straniero; e alcuni d'essi per ragione di sangue pretendevano diritto alla successione. Le rimostranze dei grandi, sostenute da Bernardo da Carpio, fecero ad Alfonso mutare proposito. Carlo Magno, che già camminava con*

forte esercito alla volta di Spagna per ricevervi l'offerta corona, sentito il contrario avviso, risolse di continuare la marcia, e di mettersi in capo la corona colla forza. In Roncisvalle fu data la battaglia, tanto famosa nei romanzi di cavalleria, in cui i paladini di Francia e Carlo, fino allora invincibile, furono pienamente disfatti. Gli Spagnoli dovettero la vittoria al valore di Bernardo da Carpio. Questo eroe nacque da una sorella di Alfonso per nome Chimena, e dal conte Sancio Diaz clandestinamente per occulti amori. Alfonso, saputo il fatto, chiuse la sorella in un monistero, e dalle Corti fece condannare Sancio a prigione perpetua, e alla perdita degli occhi. Bernardo per togliere la macchia de' suoi natali, che lo escludeva dalla successione del regno cui aspirava, sposò al conte Sancio, già morto in prigione, sua madre Chimena trattala dal monistero per forza. La battaglia di Roncisvalle, e la disfatta dei paladini di Francia sono da alcuni critici giudicate favolosi racconti, e molto più sono confinati fra le novelle popolari gli amori di Chimena e del conte Sancio Diaz, e quel loro matrimonio, così come la vita e le prodezze di Bernardo; erano nientemeno cose generalmente credute all' età del poeta, e notissime pei canti popolari, detti romanze, e pei romanzi di cavalleria. Questo è il soggetto della comedia.

Giornata I. La scena è in Leone, capitale del regno di questo nome. *Ferdinando Diaz, Rodrigo Rasura, don Garzia, don Ramiro, grandi di Spagna, avuto sentore dell' intenzione d' Alfonso di dare il regno a Carlo Magno, in una sala della corte adunati protestano, che non permetteranno mai che un francese e uno straniero regni nella Spagna. Alfonso si presenta loro d' improvviso, e ripresili del poco rispetto che gli hanno, dichiara che prese una determinazione prudente, perchè Carlo col suo valore discaccerà i Mori di Spagna, il che essi non poterono. I grandi ripetono al re i medesimi protesti. Entra in questa Bernardo da Carpio,*

e dice al re, che sarebbe meglio non fosse stato casto, perchè avrebbe avuto alcun successore; che se più volte gli aveva chiesto la liberazione di suo padre, allora quella della madre gli chiedeva, non Chimena, ma Castiglia, e pe' suoi fratelli a' quali apparteneva; che se non gli lasciava libero don Sancio, e non gli permetteva di menar moglie, poteva allegarne qualche pretesto, non già del fare schiava Castiglia; che la vera intenzione di lui non è di scacciare i Mori, perchè non avendolo potuto i suoi campioni, molto meno lo potrebbero gli strani; ma è di dare il regno a questi per toglierlo a' suoi stessi cugini; che se esso è bastardo, vi è Garzia e Ramiro, atto ciascuno di essi a scacciare i Mori, meglio dei Franchi; che Santiago è miglior protettore di Carlo; che i Castigliani eseguirono felicemente grandi imprese militari, e anch'egli vinse molte battaglie; che un re lascivo (e intese indicare Rodrigo, ultimo re goto nella Spagna) fu già ruina di Spagna, e allora lo sarebbe un re casto; e infine afferma che Spagna resterà a loro; nomina molti campioni lì presenti, gli eccita a seguirlo, e fa imprecazioni a chi non lo seguirà. Tutti affermano il medesimo, e partono con lui. Alfonso, rimasto solo, confessa che ebbe torto di voler assoggettare a Francia Spagna, madre di tanti eroi, e che omai ha risoluto di darle degni re, che le acquistino nuovi mondi. — La scena è a Parigi. *Belerma, amante di Durandarte, da lui richiesta per mezzo d'un paggio quale colore debba vestire per una giostra vicina, gliene prescrive uno, simbolo di gelosia, e in un monologo palesa, che è gelosa di Fiordiligi. Questa viene a visitarla, le chiede perchè si mostri malinconica mentre tutto Parigi è in festa per la cessione fatta a Carlo dei regni di Saragozza e Leone; che l'imperatore è sul partire per la Spagna; e la invita a uscire di casa a vedere Durandarte, cavaliere tra tutti bellissimo. Tale lode fa più viva la gelosia in Belerma, che con alcuna domanda, fatta*

all' amica, studia di conoscere se tra loro è corrispondenza amorosa, e l'amica colla sua risposta gliene accresce il sospetto. Durandarte e Montesinos entrano a vederla, ma Belerma parte di presente lanciando un motto a Durandarte, per cui conosce che è gelosa. Fiordiligi palesa, che essa a bello studio fece nascere in lei gelosía di sè, e che crede di avere con ciò bene meritato di lui, perchè la gelosía accresce l'amore delle donne. Ciò dispiacendo a Durandarte, Montesinos manda Fiordiligi a disingannare l'amica. Egli è amante di Fiordiligi, e perchè chi ama teme, sospetta veri gli amori di Durandarte e Fiordiligi, e se ne querela coll'amico, da cui è assicurato, che i suoi sospetti sono falsi. Sopraggiungonvi Orlando, Rinaldo, Olivieri, Dudone; contendono tra loro di bravura, e partono sfidatisi a duello Oliviero e Durandarte, Montesinos e Dudone, Rinaldo e Orlando. — La scena è in Saragozza alla corte del re Marsilio. *Bravonello, ambasciadore mandato ad Alfonso da Marsilio, riferisce in nome di Bernardo da Carpio a Marsilio il sospetto, che Alfonso voglia dare Spagna a Carlo Magno; che Bernardo e tutti i sudditi di Alfonso si oppongono gagliardamente alla determinazione di Alfonso, e che pigliano le armi contro i Francesi; che Alfonso pretende escludere Bernardo dalla successione al regno, e perchè non sia legittimato, chiuse sua madre in un monistero, e suo padre in una prigione a vita; che inoltre intende che i Francesi vengano a discacciare Marsilio da Aragona; infine gli dà una lettera dello stesso in cui gli chiede ajuti per opporsi ad Alfonso, e in moglie la cugina dell' imperatore di Costantinopoli, Esmeralda di Toledo, disegnando col favore di essa e di lui succedere ad Alfonso nella corona. Marsilio sente di quanta importanza sia alla sicurezza dello stesso suo regno tener lontani i Francesi di Spagna, l' utilità del partito propostogli, e comanda a Bravonello di spargere in Saragozza l' allarme.* — La

scena è in Parigi. *Oliviero e Durandarte, Dudone e Montesinos, Orlando e Rinaldo, dopo le solite bravate paladinesche, mettono mano alle spade, e divisi in due schiere si assaliscono. Carlo Magno li sorprende in tale atto, e gli sgrida. Orlando dice, che quello non è vero combattimento ma prova d' un torneo, e per suo cenno tutti si abbracciano come amici. Carlo parte con Orlando, e gli altri in seguito, dichiarando, che riservano la sfida a occasion migliore. Fiordiligi palesa a Belerma che prima di Montesinos amò Brandimarte, allora bandito da Parigi per certa questione; che l'assenza nocque al loro amore, e che risolve di domandare all' imperatore il ritorno di lui, offrendogliene opportuna occasione la guerra di Spagna. Dove sono le donne viene Carlo con sei paladini, e siede a consiglio. Fiordiligi s' inginocchia a' suoi piedi, e ottiene la grazia del ritorno di Brandimarte, poi parte con Belerma, fra lo stupore di Montesinos, che vi è presente. Carlo chiede i paladini da qual parte debbano entrare nella Spagna. Durandarte gliene descrive il litorale, mostrandogli che dal mare può essere assalita per le coste mediterranee, e di terra per la Guascogna. Sono in queste consulte ed è loro annunziato, che un cavaliere giunto di Spagna domanda udienza. Ammesso, siede con orgoglio e sprezzo de' circostanti; espone con altere parole la sua imbasciata, dichiara che i regni di Castiglia, Leone, e delle Asturie non vogliono Carlo per re, e a lui fa le scuse a nome di Alfonso. Carlo, chiamato perfido e villano Alfonso, protesta che gli toglierà il regno per forza. Il cavaliere dà una mentita a Carlo, questi comanda a' suoi d'ucciderlo, Orlando gli si avventa, e gli chiede il suo nome; e sente che è Bernardo da Carpio. Stupisce Orlando di vederlo, manifesta l'alta ammirazione che ne ha, conoscendolo per fama, e si riservano di provarsi in Ispagna. Bernardo torna. Carlo e i paladini determinano la loro partenza di lì a quattro giorni.*

Giornata II. *In Parigi Belerma raccomanda il suo Durandarte a Montesinos, che con lui parte per la Spagna, e gli dice, che è spaventata da un orribile sogno, in cui vide un astoro cavare al suo Durandarte il cuore, e presentarlo a lei. Durandarte la conforta a stare di buon animo, e i due amanti si accomiatano con parole di gran tenerezza.*— La scena è nei dintorni di Roncisvalle. *Sotto i loro capi i due eserciti confederati cristiano e moresco si avvicinano a questo famoso sito ne' Pirenei. Alfonso palesa a Marsilio la sua contentezza di essersi unito con lui per la sicurezza di Spagna, e che nell' esercito francese è il traditore Gano, il quale per ingiuria ricevuta da Orlando giurò la morte di Carlo, e di condurre a tradimento il suo esercito in tali strette, da non avere scampo, e che esso ha scelto per accamparsi Roncisvalle, come luogo opportuno alle insidie. Marsilio vede nella bandiera di Bernardo da Carpio figurato un uomo prigione, e lo crede un emblema. Bernardo gli dice, che è l'effigie del suo padre, e che così lo porterà sempre per sua insegna finchè dal crudele re ne ottenga la liberazione. Alfonso promette liberarlo, ricevendone pel prezzo del riscatto il castello di Carpio. Si dà fiato alle trombe, e i due campi continuano la loro marcia. Rimasti indietro, Bravonello riferisce a Bernardo, che Esmeralda per marito lo accetta; ed egli dice che ne vide il ritratto e gli piacque, ma che non se ne innamorò, addoloratissimo come è per la prigionia del padre, il quale vuol liberare e maritare a Chimena, e sè ad Esmeralda, per succedere ad Alfonso nel regno. I due guerrieri parlando giungono alla grotta incantata di Roncisvalle. La pietra, che ne chiude l'ingresso, spontanea dà una volta, ed essi vi veggono dipinta la imminente battaglia; i Francesi sconfitti, gli Spagnoli vittoriosi. Sentono suono di tamburi, segno dell'arrivo de' Francesi, e in fretta salgono al monte per unirsi a' suoi. Carlo Magno fa alto in un piano tra monti, e arringa i soldati. Orlando si vanta di bastare da*

solo a spaventare il nemico. Dudone racconta, che Gano gli ha detto, che Alfonso conduce poca gente, vile, male in armi, e che quella di Marsilio è ricca piuttosto che valorosa, e a prova della paura de' nemici osserva, che nessuno di loro si mostra. Beltramo è d'altro avviso; nota che il paese è montuoso e difficile, la gente vi è armigera e forte, a sua difesa il prode Bernardo, e Marsilio con grosso e ben agguerrito esercito, e consiglia che veggendosi tanti sinistri augurii debbano stare in guardia, e pensare non meno alla offesa, che alla difesa. Orlando si oppone al saggio discorso del vecchio, e promette a Carlo la conquista di Spagna. Carlo ne segue l'avviso, e dà l'ordine di marciare sopra Pamplona. — Bernardo nel suo padiglione fattosi armare dai paggi, li fa uscire e si addormenta. Castiglia e Leone, personificate, in visione gli si presentano. Castiglia esalta la sua schiatta, e le sue prodezze, gli promette in isposa la cugina dell'imperatore Paleologo, la bella Esmeralda; gli accenna i famosi principi e capitani, che nelle età future saranno suoi congiunti e discendenti, e tra questi celebra i duca d'Alba (così con accortezza il poeta adulava il duca Antonio Alvarez, suo protettore), e finisce pregandolo, che la salvi dal pericolo, in cui è per colpa d'Alfonso. Leone consola Castiglia ricordandole la serie dei re e forti guerrieri, che Spagna deve avere, segno che Spagna trionferà, e Francia non potrà impedire i suoi destini futuri. Qui il poeta nomina Carlo V, Filippo II come re di Spagna, e suo figlio, che fu poi Filippo III, e ciò prova, che egli scrisse questa comedia nella prima sua gioventù. Bernardo si sveglia tutto pieno di fuoco, e corre a combattere. In Roncisvalle, fuori della vista, si dà la battaglia. Bravonello e Oliviero passano d'avanti combattendo. Si ode dentro il grido d'Orlando, che eccita a morire da forti i suoi, traditi da Gano. Si vede Dudone che fugge, Beltramo che va in cerca del figlio; Montesinos che s'incontra in Durandarte, tutto ferito. Durandarte ricorda

la visione di Belerma, conosce che va a compirsi, fa in mano di Montesinos il suo testamento (nel quale appariscono i giuochi d'ingegno del poeta, anzichè gli affetti d'un eroe, e d'un amante che muore), e lo finisce ordinando all'amico, che morto gli cavi il cuore, e lo rechi a Belerma. Così spira. Montesinos gli cava il cuore, e ne porta il cadavere altrove. Orlando estenuato di forze, e semivivo, fa prova di spezzare la sua spada Durindana, percotendola in uno scoglio, che vi resta fitta. Sopraggiunge Dudone; e gli dice che l'imperatore tutto piagato andò in fuga, che lo lasciò a piedi d'una croce, dove dopo ebbe ricordati i suoi paladini, lodato il senno di Beltramo, e maladetto Gano, svenne. Orlando gli ordina di andare in suo ajuto. Dudone parte col proposito di non abbandonarlo fino alla morte. Orlando vede Bernardo da Carpio e lo sfida, questi osserva che il paladino è senza spada, getta via anche la sua, e si abbracciano con estremi sforzi per soffocare l'un l'altro. Orlando muore tra le braccia del suo nemico.

Giornata III. La scena è nelle vicinanze di Ciudad Rodrigo. *Celio pastore, vedute alcune bande di Mori nelle sue terre, si spaventa. Marcelio, suo compagno, lo informa che i Mori sono amici d'Alfonso, che sono giunti alla loro* Sierra *dando la caccia ai Francesi, li riparatisi su d'una rupe; che i Francesi sono un cento e in grande necessità, che il loro capitano è Dudone, che un prete loro dice messa, che certi di morire s'apparecchiano con orazioni alla morte, che la rupe diverrà famosa nei tempi avvenire, e si chiamerà* Pegna di Francia. *I pastori sentono rumore, e corrono al monte per salvarsi. Dudone riceve Brandimarte, che cerca asilo sulla rupe, si rallegra con lui che sia giunto in quel luogo, ma gli dice che hanno vicini i mori, e che Bravonello, uscito da Ciudad Rodrigo con alcune soldatesche, già viene ad assalirli, che non potranno difendersi da lui, e che loro obligo è morire da forti. Quindi gli racconta, che dei*

dodici pari di Francia neppur tre si salvarono; che nella fuga perdutosi Beltramo il giovane, toccò in sorte al vecchio suo genitore di andarne in cerca; che il vecchio, udita da un moro la morte del figlio, con disperato coraggio gittossi fra nemici, e morì combattendo. Il suono d'un tamburo moresco gli avvisa, che Bravonello è vicino; Dudone corre a nascondere alcune sacre imagini, Brandimarte esorta i Francesi a combattere e morire. Segue la mischia. Dudone tutto ferito tiene in mano un Cristo e un'imagine di Nostra Donna, e per nasconderli, mentre colla daga scava un ripostiglio nella rupe, questa si apre da sè; egli vi deposita le imagini, e la rupe si chiude. Dudone sa che nei tempi avvenire saranno trovate dai Cristiani, e che quel luogo sarà celebre santuario. Bravonello si avvicina, sente la voce di Dudone, tenta di salire la rupe per combatterlo: egli coraggiosamente cala al basso, e si affronta con lui. — **La scena** è in Leone. *Alfonso col vittorioso esercito ritorna in patria, e la città festante gli esce incontro a riceverlo. Bernardo da Carpio lo loda della vittoria riportata, ma il re confessa che la deve a lui; comanda che le bandiere tolte ai nemici sieno appese in s. Isidro, e, ritenuto con sè l'eroe, fa camminare avanti l'esercito, invitando i soldati a riposarsi nelle loro case in seno a' più cari oggetti della famiglia, raccontar loro le proprie imprese, e godere dei meritati onori. Rimasto con Bernardo, gli chiede se condusse moglie. Questi risponde: che senza permissione di lui non lo farebbe; che dar moglie a un bastardo è infamia, che gli mantenga la promessa di libetargli il padre, che ingiustamente si vendica nel figlio, e che i suoi tanti servigi meritando pure una ricompensa, gli conceda almeno questa di rimediare al difetto de' suoi natali. Alfonso, dettogli che ne parleranno altra volta, lo abbandona. Bernardo impugnata la spada, le protesta: che non vuole più cingersela perchè fu male guiderdonata de' suoi servigi, che per l'avvenire sarà*

pregiata solo per li fregi onde brilla, all'uso delle spade dei cortigiani, e che le gioverà meglio essere dorata, che tinta di sangue moresco. Giura infine, che se egli quando suo padre fece il fallo, fosse stato solo un embrione d'un giorno, lo avrebbe impedito, ma che non ci ha colpa, come quegli che in verun modo non esisteva. Ferdinando Diaz gli consegna una lettera di suo padre, ed egli, che è come fuori di senno, nega che Sancio Diaz, se è prigione, gli sia padre. La lettera diceva, che se fosse buon figlio, al padre salverebbe la vita, o almeno andrebbe a vederlo, e che non merita nome di valoroso, perchè abbandona il padre, e non cancella la macchia del nascimento. Don Rodrigo di Rasura, adirato anch'esso ad Alfonso, perchè non libera don Sancio, che gli è zio, viene lì, sfoga il suo cruccio contro del re, che dice partito per Oviedo, e gl'impreca orribile morte. Bernardo riprende il cugino de' suoi trasporti d'ira, e lo invita con sè e con Ferdinando Diaz a seguire il re in Oviedo. — La scena è nelle montagne presso di Oviedo. *Alfonso, don Ramiro, don Garzia sono usciti alla caccia. Alfonso palesa a Ramiro l'intenzion sua di lasciargli il regno, ma che vuole averne il parere delle Corti, e ne tratterà in Oviedo. Il rumore e il grido di molte persone avvisa, che si appressa un orso feroce. Tutti fuggono, resta il re, che gli tira uno spiedo, e fallitogli il colpo, si abbraccia coll'orso, ed è in grande pericolo. Bernardo vi accorre, salva il re, e uccide l'orso. Il re commosso per sì importante servigio, gli concede la libertà del padre, manda senza dilazione lui stesso a trarlo di prigione, dandogli il suo anello; confessa che quel suo pericolo fu vendetta del cielo contro lui, perchè mancò di fede, e condanna come supertiziosa la legge dell'onore, che gli fece imprigionare Sancio Diaz. Passato il pericolo, don Garzia, don Ramiro ed altri vi sopraggiungono, e trovando la fiera uccisa, ammirano il valore d'Alfonso, che credono ne sia stato l'uccisore. Egli stesso se ne dà vanto, e punge*

con ironia la loro viltà. — La scena è al Castello dell'Oro, dove Sancio Diaz è chiuso. *Giuntivi Ferdinando Diaz, Rodrigo Rasura, e Bernardo da Carpio, il castellano li conduce alla porta della prigione. Si tira una tenda, e vi comparisce nel fondo Sancio su d'una sedia. Bernardo si getta a piedi del padre, e vuole baciargli la mano; trova fredda la mano, lui immobile e muto, e lo crede preso da deliquio, ma sentendo dal castellano che è morto da tre giorni per naturale infermità, si duole di tanta sventura, e di dover restare illegittimo. Quest'onta segnatamente lo commove, e chiede a Ferdinando Diaz il luogo di sua madre Chimena. Ferdinando gli addita un monistero vicino; Bernardo vi corre, ne leva la madre, la mena d'avanti al defunto, gliene fa stringere la mano, la interroga se lo prende per marito, e avendo ella risposto del sì, fa abbassare al padre la testa; con ciò ha per dato l'assenso alle nozze, si dichiara legittimo, riconduce al monistero la madre, e al padre dà sepoltura.*

Questa comedia è intitolata lo Sposalizio dopo morte, o *i* Fatti di Bernardo da Carpio. *Nè l'un titolo nè l'altro è giusto, perchè non contiene che due o tre fatti di quell'eroe, e la guerra per la successione, che nell'intenzione del poeta è un episodio, vi occupa la parte principale, e la più importante. Vi è ben rilevato il nobile orgoglio della nazione spagnola, e il forte carattere de' suoi grandi, segnatamente di Bernardo da Carpio, uno di quegli eroi di gran cuore, e di mente ferma, che Spagna produsse in ogni secolo, meno i tempi della sua depressione, e che non le mancano neppure adesso. Le sue bravate alla corte di Carlo Magno sono dello spirito de' poemi cavallereschi dell'*Orlando Innamorato, *e del* Morgante Maggiore, *che Lope de Vega certamente ebbe sott'occhio, e imitò. Gli amori di Belerma non mancano d'interesse, ma sono episodio d'episodio. Il fine di questa comedia è di nutrire nella Spagna l'opinione della*

propria forza e grandezza, *e di escludere da essa ogni dominazione straniera. Rappresentata anche oggidì farebbe grande impressione in quei popoli*, *tanto disposti da natura a sentimenti eroici*, *e maggiore forse che il* Pelagio *di Giuseppe Emmanuele Quintana*, *tragedia famosa*, *della scuola d'Alfieri*, *che nella guerra contro i Napoleonici detta dagli Spagnuoli* dell'independenza, *valse tanto a spingerli a quegli estremi sforzi*, *che loro meritarono tanta lode.*

Don Lope di Cardona. Atto I. *Don Lope*, *ammiraglio del re Alfonso d'Aragona*, *distrutta la flotta nemica di Ruggiero*, *re di Sicilia*, *si presenta coll'armata vittoriosa d'avanti a Valenza. Alla sua salva nessuno risponde*, *e non gli è fatto publico segno d'onore. Egli ne crede cagione l'invidia*, *fa a' suoi soldati deporre ogni segno d'allegrezza*, *e sbarca. Sua moglie*, *donna Alessandra Centellas*, *tutta malinconica*, *viene sola a incontrarlo sul lido*, *e gli racconta*, *che appena egli fu partito a cercare il nemico*, *don Pietro*, *figlio del re Alfonso*, *la sollecitò in molti modi; che ella se ne dolse al re*, *che il re lo riprese rimessamente*, *e quegli divenuto più ardito venne alla sua casa molte volte con armati e con musici; che ciò giunse a notizia di suo padre*, *il prode Bernardo di Cardona*, *e questi per togliere quell'infamia vi accorse*, *disperse i vili cagnotti del principe*, *e a lui fece leggiera ferita; che Alfonso perciò rinchiuse Bernardo in una torre*, *ordinò*, *che al figlio*, *al suo ritorno*, *negassero l'entrata in Valenza*, *e che per suo ordine molti cavalleggieri stanno appostando dove sbarca*, *per combatterlo e farlo prigione. Don Lope*, *concesso che in massima è giusta la difesa dell'onore*, *nota che l'uomo valoroso ad essa antepone il rispetto dovuto al re; che egli avrebbe prima potuto di ciò dolersi col principe*, *ma che già nol può per l'eccesso del padre*, *il quale disonorò sè e il figlio. Risoluto di parlare col re entra in città*, *comandato a' suoi di non entrarvi per non dare sospetto*, *e di restarsi alle porte. Alfon-*

so, udito il ritorno dell' ammiraglio, si duole col figlio don Pietro di non poterlo onorare secondo il merito, e scusa il fatto di suo padre pel potente motivo che ebbe. Il principe, che cova un rancore segreto contro don Lope, risponde malignamente al re di pure onorarlo, quantunque per ciò debba perdere il regno, che egli quanto a sè, gli perdona ogni ingiuria. In questa entra don Lope alla loro presenza, s'inginocchia, ricorda le sue vittorie, e al re domanda per grazia di baciargli i piedi. Il re non risponde, e si sta irresoluto per non dispiacere al figlio, che lo guarda con ira. Egli allora si volge al principe, e lodatolo, e dettogli che vinse per lui, gli domanda la stessa grazia; ma neppure il principe degnando rispondergli, prosegue a dir loro, che è giusto il loro risentimento, e chiede di sapere la qualità dell' offesa. Il principe dice, che suo padre lo ferì, mentr' egli, nella contrada dove abita Cassandra sua moglie, corteggiava una dama. Don Lope non potendo consigliare il re a punire colla morte il delitto del padre, offre invece sè stesso alla morte, e presenta la spada al re, che ricusa di riceverla, ma gli fa deporre il bastone da generale, e per grazia gli propone di eleggere o il bando del padre, o la prigione finchè sia data sentenza. Esso domanda l' esilio d' ambedue, il che, non ostante il principe se ne sdegni, gli è concesso, col patto che vadano esuli in Francia o in Italia, o dove loro parrà. Donna Cassandra udito il rumore del bando di suo marito, corre a lui ansiosa, e accertata che ne è, si duole che abbiano tale mercede i suoi servigi, e lo consiglia a interporre appello, e farsi forte sull' innocenza. Il marito, sfogato il suo dolore con lei, dichiara che non vuole appello, perchè ha per sospetti i processi, e che il re gli usò clemenza esiliandolo. In sul partire per l' esilio don Lope fa dire al re, che eseguirà l' ordine, che condanna al bando un padre perchè difese l' onore del figlio, e un figlio perchè vinse il nemico della sua corona, e una donna perchè mantenne l' onore; Bernardo

soggiunge al re, che gli duole di essere stato cagione, che la patria perda un tanto uomo, ma che l'uno e l'altro gli saranno sempre fedeli; e Cassandra protesta che parte senza querelarsi di avere l'ordinaria mercede, che ottengono i servigi di corte, e che ancora si professa obligata al principe, perchè per lui la sua castità fu messa alla prova. Don Pietro, cui rincresce della partenza di Cassandra, per esserne innamorato, simulando altro motivo, riprende il re d'avere esiliato persone, che potrebbero armate tornare contro di lui. Il re, che coll'esiliarle aveva inteso appunto di allontanare Cassandra da lui, troppo sempre arrendevole alle voglie del figlio, comanda che don Lope sia ricondotto subito alla sua presenza. Questi intanto licenziava i suoi soldati, ordinando loro di tornare al re. Ramiro, uno di essi, gli risponde, che un re che fa tali fatti non merita ubidienza, lo eccita a capitanare l'armata vincitrice, e porsi in capo la corona d'Alfonso. Tutti applaudono al detto di Ramiro, ed egli ne rigetta la proposizione sdegnosamente. Felice, altro soldato, insiste nella domanda, e don Lope, mutato tuono di voce, intima a' soldati di abbandonarlo, e segnata una linea in terra protesta, che ucciderà chi ardisce di oltrepassarla. Il capitano Urrea, ammirando tanta virtù, fa voti che non mai si cancelli quella linea in memoria di tanta lealtà, e si parte coll'esercito. Bernardo, dove sono il figlio e la moglie, viene con due servi e un nocchiero, riferisce loro che nessuna nave per severo divieto del re vuole riceverli, salvo una tartana di Napoli, ma che su quella è temerità avventurarsi. Don Lope si risolve a partire con essa, e perchè il suo padrone, senza certo pericolo, non può ricervervi meglio di tre persone, i servi sono licenziati. La tartana, celata prima fra due scogli, si avvicina loro, quando il principe, che era uscito a cercarli, vi arriva. Bernardo fa in fretta entrare nella barca il figlio e la moglie, ben presentendo che viene a rapir questa, e con magnanimo ardire si mette in mezzo colla

spada impugnata per opporsi. Il principe comanda a' suoi di tirare a don Lope, che già salpa, e di uccidere Bernardo. — Uscita a diporto sulla marina di Sicilia Clenarda, figlia di Ruggiero, con Rosinda sua donzella, le racconta, che cagione della sua pena amorosa è, che don Pietro, principe reale di Aragona, giovane di somma bellezza, venne sconosciuto ad alcune publiche feste in Sicilia, ed essa fu presa di lui, ed egli di lei; che quando i loro genitori, allora amici, trattavano già le loro nozze, un caso funesto per sempre le impedì, perchè una sera costretto l'aragonese a difendersi dal suo fratello Tancredi, che con dieci compagni lo assaliva, le uccise il fratello, e fuggì; che poi suo padre Ruggiero, per vendicare il figlio, mandò una flotta contro di Aragona, e che la spedizione riuscì male pel valore di don Lope di Cardona, ammirante del re Alfonso. Capita Ruggiero in riva al mare, trova la figlia, le palesa che nessun divertimento può alleggerire il suo dolore della morte di Tancredi, e della perduta speranza di poterlo vendicare. La figlia eccita il padre a ritentare l'impresa in persona, che il fiore d'Italia lo seguirà, ed essa armata verrà al suo fianco. — Si ode d'improvviso un lamentevole grido dal mare, che invoca la Regina del cielo. È don Lope che, fatto naufragio, nuota verso il lido, sostenendo la moglie in braccio; afferra il lido, chiede d'ajuto il re, e Clenarda, e per meglio commovergli alle sue sventure, dice il suo nome, non sapendo a che terra approdava, nè se fosse di Cristiani. Ruggiero, che prima, udito il suono della lingua spagnola, non voleva fosse soccorso, gode di tanta ventura, che mette in suo potere quel temuto generale, e crede che la sua vendetta non potrà più essere impedita.

Atto II. *I talacimanni coi fuochi danno avviso a Valenza, che si appressa un'armata di molte vele. Alfonso la giudica di Ruggiero, fa adunare tutti i soldati per vietarle lo sbarco, e quanto al Cardona si tiene sicuro,*

avendo suo padre prigione. Una spia di Ruggiero arrestata, palesa ad Alfonso, che è l'armata di Ruggiero, che è composta di cento e tre navi, conduce ventimila soldati, oltre i molti avventurieri, ha per capitano don Lope, tratto a quell' impresa per forza, menano presa Cassandra, e l'ha in custodia Clenarda. Ruggiero prende porto, e schiera la sua gente sul lido; vede don Lope malinconico, e per confortarlo, gli ricorda l'esempio d'altri famosi capitani, che scacciati dalla patria tornarono armati contro di lei. Egli risponde, che se Ruggiero, come minacciò d' uccidergli Cassandra se non ubbidiva, avesse fatto a lui la stessa minaccia, sarebbe morto anzichè macchiare la propria fama; e a Cassandra, che pur essa lo eccitava a vendicarsi dell' esilio, protesta, che se come essa è sua moglie, e al suo cuore carissima, fosse suo figlio, non le avrebbe avuto quella compassione, che le ebbe. La spia, tornata a Ruggiero, gli riferisce a nome di Alfonso, che tutti i soldati aragonesi sono altrettanti don Lope di Cardona, e a questo che esporrà alla sua e publica vista suo padre Bernardo, per prova che il figlio è traditore. A questa nuova teme don Lope per la vita del padre, e con licenza di Ruggiero, che promette di uccidergli la moglie se non torna, si reca ad Alfonso per placarlo. Giunto sotto le mura di Valenza, Alfonso lo ravvisa a certi segnali, e comanda a' suoi di tirare contro di lui e ucciderlo. Don Lope si volge a' cavalieri aragonesi, conta loro i suoi casi, e infine propone che sia terminata la guerra con un duello: se vince il campione d'Alfonso torni Ruggiero in sua terra, se quello di Ruggiero, siàgli consegnato il vecchio suo padre, e con ciò sia finita la guerra; esso è il campione per Ruggiero, esca un altro a combattere contro di lui. Udita tale dinunzia, don Pietro entra nella prigione, dove Bernardo, dolente della fellonía del figlio, aspetta d'ora in ora il carnefice, e gli dice, che un Siciliano è venuto a sfidargli a duello; che egli sarebbe uscito, ma il re non

vuole; che ha risoluto di eleggere lui, del quale vide le prodezze quando suo padre don Lope, e Cassandra fuggivano, che gli farà vestire le sue stesse armi, e che vinto quel fiero e arrogante ne avrà il premio che più desidera. Bernardo è lieto di ricevere questa impresa, ignorando che va contro suo figlio, e ne gode l'animo maligno del principe pensando che il vecchio sarà ucciso dal figlio. Ruggiero, fidato nella tregua, avvicina alle mura le sue truppe, Alfonso gli esce di fronte con altro esercito, in cui imbacuccato viene don Pietro per vedere il duello. I due campioni, senza conoscersi, si appresentano nel luogo destinato. Don Lope veduti i capelli canuti dell'avversario, sente dispiacere di stare a fronte d'un vecchio, e crede ciò ordinato a suo discredito; ma mentre il viene considerando sospetta che sia suo padre; si levano la visiera, si riconoscono, intendono che il principe li condusse a quel passo perchè l'uno uccidesse l'altro. Il frangente in cui sono è terribile. Il figlio invita il padre a fuggire nel campo siciliano, in vendetta della mala fede del principe; e il padre ricusa perchè l'onore è da anteporsi anche a' riguardi del sangue, e gli dice, che se non fosse certo, che per forza è condotto a combattere contro la patria, benchè padre, lo ucciderebbe. Il figlio si offre a lasciarsi uccidere da lui, egli riprova anche questo consiglio, e infine risolvono, che il padre torni in Valenza, e dica, che don Lope, riconosciuto nell'avversario il proprio principe (Bernardo si era poste le armi di don Pietro), ricusò di combattere. Ciò saputosi dai due eserciti, Alfonso stupisce, che suo figlio abbia fatto tale follía, Ruggiero gode della lealtà di don Lope, don Pietro si affligge, che la trama non è riuscita secondo il suo disegno. Mentre queste cose così succedono, Clenarda confida a Cassandra, che è innamorata di don Pietro, amante pure di Cassandra, e che perciò ambedue sono infelici. Cassandra le dice, che quanto a sè niente deve temere, perchè al suo marito vuole conservarsi fe-

dele, viva e morta; che ella invece può amarlo e casarsi con lui, e prestare segnalati favori a Spagna, e le si offre di farlo chiamare a sè con un viglietto segretamente, acciocchè conferiscano insieme. Infatti don Pietro invitato dal viglietto di Cassandra si reca alla tenda di lei, condottovi dall'amore, che le porta. Ruggiero li sorprende, fa arrestare don Pietro, e menarlo sulla capitana, e discaccia Clenarda dalla sua presenza senza ascoltarla, poi dà a don Lope il viglietto; e perchè in quello Cassandra taceva, che invitasse il principe per parlare con Clenarda, crede don Lope che la moglie sia infedele, e giudicando che perciò la sua sventura sia al colmo, si abbandona in preda al più fiero dolore.

Atto III. *La flotta siciliana parte, e mena preso don Pietro; rimane don Lope, che non vuole seguire la flotta per non uccidere la moglie, che crede partita col principe. Cassandra, dolente della falsa opinione, che il marito ha di lei, anch'essa risolve di restare, ma occulta; e commette a Felice, soldato suo confidente, di dirgli, che Ruggiero l'ha fatta uccidere, perchè ha abbandonato la flotta siciliana. Felice trova don Lope, gli dichiara che la moglie è innocente, e il vero motivo di quel biglietto, che ella scrisse, e racconta che Ruggiero fece tagliare la testa a Cassandra per averlo scritto, credendo ciò un tradimento, e che egli stesso è stato testimonio della morte di lei. Questa notizia getta lui nell'ultima costernazione, come forsennato impugna la spada contro Felice, per uccidere Ruggiero si getta a nuoto nel mare onde raggiungere l'armata, che già ha spiegate le vele. Pescatori valenzani scoprono un uomo mezzo nudo su uno scoglio. È don Lope, da essi non conosciuto, che sfoga le sue querele col mare, e in sul gittarsi a morire da disperato nelle onde, invoca la sua Cassandra, che riceva il suo corpo. Uno d'essi vuole percuoterlo, un altro lo ritiene, e accortisi che è come fuori di senno, lo accerchiano per farlo prigione. Egli vuol morire, e an-*

negato. I pescatori cercano un luogo importuoso, e ben cupo per gettarvelo, credendolo un siciliano a caso rimasto indietro. Già partita l'armata, Alfonso re viene in riva del mare, e s'incontra nei pescatori, che menano don Lope prigione. Il re gli chiede chi è, egli protestata la sua innocenza si scopre, e gli racconta, che Ruggiero gli uccise la moglie. Questo fatto persuade al re, che don Lope è nemico a Ruggiero; perciò lo consola, e lo elegge capitano dell'impresa, che vuol fare in persona contro Sicilia. — La scena è trasportata a Messina. *Clenarda udendo che don Pietro nella prigione è abbattuto dal dolore, e che vi aspetta a ogni istante la morte, fattasi coraggio va con Rosinda a visitarlo, e vi stanno inosservati mentre un musico, che è col principe, cerca di rallegrarlo cantandogli la morte della sventurata Ines di Castro, e imprese amorose, e da ultimo le sue prodezze quando in Sicilia nelle feste publiche Clenarda innamorossi di lui. Il principe lo interrompe, gli dichiara la sua gratitudine per Clenarda, che tanto l'ama, non ostante le abbia ucciso il fratello Tancredi, e che potendo vederla e parlarle, tutto le si offrirebbe. La giovane amante a tanta pietà non può reggere, gli si mostra, gli attesta il suo amore, gli confessa che non ha parte nella crudeltà del padre, che Cassandra gli scrisse il vero, e fu tradita dal messo, e che essa vuole a costo della vita salvarlo. Ufficiali della giustizia intimano la sentenza di morte su d' un publico palco al principe, e lo conducono altrove perchè si prepari a morire da cristiano. Clenarda che, venendo gli ufficiali, si era nascosta, è per fare pazzie, e a stento è frenata da Rosinda. Intanto si sparge la nuova, che si è scoperta in mare un'armata, che veleggia sopra Sicilia. È il re d'Aragona; don Lope ne è l'ammiraglio, e tra' capitani è Cassandra, vestita da uomo. Questa nobile donna dopo aver fatto correre la falsa novella della sua morte, andò nel suo paese, fece leva di gente, si vestì da uomo, venne a Barcellona, dove si faceva la massa de' soldati per*

l'impresa di Sicilia, si finse mandata dal re di Portogallo, e aver nome Dionigi d'Alencastro. Don Lope vedutala ne concepì sospetto. Sbarcato in Messina, nel fare la rassegna delle truppe, si ferma stupido d'avanti a Cassandra, e riconosce che è vero ritratto della sua sposa. Ella se ne accorge, e temendo essere scoperta, s'infinge. Qui ha luogo una scena molto passionata fra i due, che infine si staccano, ordinando don Lope a lei di schierare la sua gente. Clenarda, udito l'arrivo degli Aragonesi, si appiglia al disperato consiglio di fuggire, e consegnarsi ad Alfonso; e vestita da uomo giunge alle prime sentinelle del campo aragonese. Cassandra le si fa innanzi, e le domanda il nome; essa si palesa, e dichiara, che perduta d'amore pel principe don Pietro, viene a mettersi in mano degli Aragonesi, perchè se suo padre Ruggiero farà morir lui, essi si vendichino in lei. Cassandra l'accoglie con abbracci, la loda di tanto generosa risoluzione, e le si scopre, fattole promettere che serberà il segreto. Bernardo di Cardona, mandato da Alfonso a denunziare a Ruggiero di restituirgli don Pietro, o aspettarsi guerra desolatrice, ritorna colla risposta, che Ruggiero ricusa renderlo, e che se Alfonso si avvicina co' soldati alle mura, lo vedrà decapitare sotto i suoi occhi. Alfonso e don Lope danno a' suoi il segno di rompere battaglia. Ruggiero, si presenta sopra le mura, e agli Spagnoli minaccia, se proseguono l'assalto, di tagliare la testa a don Pietro. Ad alta voce don Lope, per cenno del suo re, scusa la morte data a Tancredi, e propone il casamento di Clenarda col principe aragonese. Ruggiero è inflessibile. Cassandra grida a Ruggiero, che se egli uccide il principe, essa gli ucciderà la figlia, che ha in suo potere. Il re ne stupisce, e non crede; Clenarda si mostra al padre, e imputando ad amore quel fatto, si scusa. Allora non può più resistere, confessa che l'ordine dei fati questo ha voluto, e assente alle nozze proposte. Così conchiuso il casamento, agli odj succede

la gioja. Manca solo il riconoscimento di Cassandra. Chiede Ruggiero a don Lope in che modo perdette la moglie; questi che ne crede lui uccisore, lo maltratta con parole. Il re giura il contrario, e sfida a duello chi ardisce dare questa imputazione a lui. Cassandra si pone di mezzo, e con universale stupore si palesa.

Ho di questa comedia come delle altre due dato un compendio piuttosto esteso, essendochè ben pochi possono leggere così queste come tutte le altre eroiche di Lope de Vega per la grande rarità delle edizioni. Appena poi mi bisogna avvertire, che il soggetto della presente è tutto d'invenzione, nulla riscontrandosi di simile nelle storie della Sicilia e dell'Aragona. Intenzione del poeta fu di rappresentare in don Lope, che è il vero protagonista del dramma, un tipo perfetto d'un eroe cittadino, in lotta coll'infortunio. Le vicende di Clenarda e don Pietro non sono che una parte accessoria. Don Lope è cittadino fedele e onorato, capitano prode e invitto, marito leale e passionato. Se sotto il peso della sventura è per soccombere disperandosi, è colpa più del destino, e dell'umana debolezza, che sua. Clenarda è amante pia, costante, generosa, e un bell'esempio di quello che possa in donna l'amore e il coraggio. Alfonso è re buono, ma parziale per cieca deferenza al figlio, quindi ingiusto verso il merito e la virtù. Don Pietro è principe traviato dalla passione, quindi colpevole e insolente. Non è un bel carattere, ma è in natura, perchè l'alte fortune rendono bene spesso gli uomini audaci e ingiusti. Cassandra è moglie d'indole nobile, e virtuosa, degna pel suo coraggio di quel grande capitano. La favola è ingegnosa nell'invenzione, e complicata negl'incidenti, ma tale che con mediocre applicazione di mente può essere compresa. È piena di passione, di vita, di grandezza, e un vero quadro delle umane sorti, che non mai tengono fermezza. Il suo scopo morale è bello sì considerandosi da questo lato, che dal fine, che da ultimo consegue la virtù ge-

nerosa del protagonista. È vero, che in questo mondo troppo spesso la virtù è depressa, e infelice quanto all'umana ricompensa, pur talvolta anche trionfa, alto benefizio della providenza, perchè il trionfo dei vili non sia intero, e i buoni abbiano anche questo conforto nell'arduo cammino della virtù.

LA VIOLENZA PIETOSA

COMEDIA

DI LOPE DE VEGA CARPIO

PREFAZIONE

Il conte Enrico, e Dionigia figlia del re d'Irlanda, amandosi da lungo tempo, si danno promessa di matrimonio, e convengono di trovarsi insieme una notte. Il duca Ottavio, che pur ama Dionigia, e che non ne è riamato, inteso il loro accordo, ricorre alla frode di fare sotto certo pretesto al re d'Irlanda arrestare il conte quella notte, che doveva trovarsi con Dionigia, ed egli invece del conte entra a stare colla principessa, che veramente resta ingannata. Dopo questo fatto Ottavio abbandona la corte del re, e si reca a vivere ne' proprii stati. Enrico, finito il suo arresto, ode prima da due suoi servi, che aveva per sua sicurezza appostati sotto la stanza di Dionigia in quella notte, e poi da Dionigia, che realmente un uomo, da loro creduto Enrico, era a lei entrato in camera; ed afflittissimo di questa ingiuria passa in Ispagna, dove si ammoglia ad Isabella, figlia di don Ramone, conte di Barcellona. Dionigia, che veramente crede, Enrico, e non altri sia stato con lei, si dà alla più fiera malinconia. Passati quattro anni, Enrico torna in Irlanda colla moglie e con tre figli, e si presenta al re e a Dionigia. La vista d'Isabella eccita nella figlia del re le più grandi furie di gelosia. Da alcune sue parole il re concepisce sospetto che sia stata tradita in cose d'amore, e la costringe a palesargliene il motivo; saputo il quale, finge un caso ad Enrico simile a quello accaduto a sua figlia, e lo chiede di consiglio sulla pena al seduttore dovuta. Enrico dà il consiglio al re di obligare il seduttore ad uccidere la propria moglie, e poi di fargli sposare la fanciulla sedotta. Il re allora dichiara ad Enrico, che esso è il seduttore, e sua figlia la sedotta, e comandagli di uccidere, secondo il suo cousiglio, Isabella, e di sposare Dionigia. Inorridisce il conte, e nega

di essere egli il reo; ma nulla giovandogli le contrarie proteste, si risolve ad ucciderla. Isabella avutone avviso, per compassione che ha del marito, si rassegna coraggiosamente al suo destino, e chiesto di vedere i figli, dà loro l'ultimo addio. I figli per volere di lei, che teme della matrigna, sono rimandati a Barcellona. Enrico le mette il laccio al collo, ma non può stringerlo per la pietà che sente, onde si determina di farla morire lanciandola in mare dentro una barca, forata nel fondo, e ne fida l'esecuzione a un servo. Egli del dolore subito ammala, poi diventa furioso, e impazza, nè mai pel corso di due anni viene a capo di sposare Dionigia. La barca, su cui è Isabella, non affonda, ed è balzata dai flutti a un lido della terra del duca Ottavio, in tempo che questi per suo diporto vi era a pescare. Isabella è salvata da Ottavio, e da lui condotta al suo palazzo. Essa gli confida chi è, e le sue vicende, ed egli a lei, che è colui, che fintosi Enrico ingannò Dionigia; poi colla scorta di un servo la manda al porto, perchè torni a suoi parenti in Barcellona. Il conte don Ramone, ricevuti i nipoti, e informato della morte data alla loro madre, e sua figlia, per farne vendetta aveva armata una potente flotta; e allora che Isabella veniva verso il porto, già era sbarcato in Irlanda. Generalissimo dei soldati di don Ramone è don Giovanni, figlio maggiore d'Isabella, di solo cinque anni; ma tale che il senno e le forze di molto superano l'età. Il terrore delle sue armi si sparge per tutto. Il re d'Irlanda elegge a capitano della sua gente da opporre agli Spagnoli il duca Ottavio, e fa consegnare a don Ramone Enrico, credendo con ciò placarlo. Isabella, in abito da uomo, per certo accidente occorsole nel viaggio, venendo al porto, è arrestata da' soldati di don Giovanni suo figlio, alla cui presenza è condotta. Don Giovanni la crede un uomo, e spia del nemico; ma udito da lei che non è spia, che egli ha con lei grandi obblighi, e che servì ad Enrico suo padre, mosso oltreciò da segreto impulso, che ad amarla lo sforza, la crea suo capitano. Gli è menato innanzi suo padre legato, ed egli da don Ramone gli ottiene il perdono della vita, con bell'esempio di filiale

pietà; simulando nientemeno qualche rigore lo dà in guardia ad Isabella. Il re d'Irlanda viene in persona a don Ramone per cessare le loro contese. Isabella prende la difesa di Enrico imputando a sè il fatto di Ottavio, cioè di esser ella entrata ingannevolmente nella camera della figlia del re. Ottavio, che è presente, si adira con lei che riveli un secreto, ed essa palesa a tutti, che non Enrico, non essa, ma Ottavio deluse Dionigia. Convinto Ottavio dalle forze della verità, confessa il vero, e l'inganno dell'arresto di Enrico. Il re gli perdona, e vuole che sposi Dionigia. Enrico sfida Ottavio a duello, come cagione della morte d'Isabella, e Ottavio se ne sbriga manifestando, che quello sconosciuto è appunto Isabella.

Lope de Vega desunse il pensiero di questa comedia dalla leggenda, o *romanza* spagnola del conte Alarcos. In essa dicesi, « che una principessa afflitta, che il conte Alarcos, suo amante, in luogo di sposar lei, come erano convenuti, avesse sposato altra donna, fece dal re suo padre comandare al conte di uccidere la moglie, da cui già aveva avuti tre figli, e che il conte, chiusosi in camera colla moglie, le communicò l'ordine del re, e strozzolla; ma che termine pochi giorni il conte, la principessa e il re morirono, e furono presentati alla divina giustizia a dar conto del loro delitto. » Breve e semplice è il pensiero della romanza, Lope molto l'alterò ed ampliò aggiungendole tanti incidenti; ma lo guastò col darle uno scioglimento più da comedia che da tragedia. La fine tragica d'Isabella, e degli altri principali personaggi avrebbe lasciata grande impressione negli animi, e servito ad uno de' più nobili fini della tragedia, purgare gli affetti col terrore; e la prontezza della pena, che seguì al delitto, sarebbe stata altamente morale. Per contrario il lieto fine, che qui ebbero con complicati accidenti un amor cieco, la temerità, e il delitto, non è punto ordinario nel corso delle umane vicende, dove le sciagure sono di tanto più inevitabili e frequenti, che le prosperità; e tal fine è anche di lusinga alla colpa, già per sè temeraria. Del resto amò il nostro poeta dare lieto fine a molte delle sue comedie eroi-

che, e trattando il tanto celebre fatto di Giulietta e Romeo, egli, contro la storica verità e l'autorità di novelle divolgatissime, lo terminò inaspettatamente col felice matrimonio dei due amanti. Il lettore avrà di leggieri ravvisato in questa alcuni tratti simili a quella, che ha per soggetto don Lope di Cardona, di cui demmo un estratto, massime nelle vicende e nel carattere d'Isabella e di Cassandra, e nel loro scoprimento. Lo stile non è sempre uguale. Comincia con maniere nobilmente poetiche, e quasi liriche, e tale è in più passi, ma in altri molti è prosaico. Nella fine gli eventi pare che si precipitino verso il loro termine, e la felice e subitanea combinazione di tante vicende sia alquanto fuori dell'ordine naturale delle cose, cioè, più che verisimile, maravigliosa. Il personaggio di don Giovanni è inverisimile del tutto. Un fanciullo di cinque anni comandare un esercito, e sopraintendere con senno ad affari di stato? Dionigia è un carattere ideale di cieca amante, e delle furie gelose della donna; Isabella, di una moglie d'indole troppo superiore alle comuni; ed Enrico, d'un suddito troppo deferente al principe, e di marito delinquente, ma capace di rimorsi. La favola nel generale è interessante, e affettuosa. Le scene in che il marito sta per uccidere Isabella, ed essa si accommiata da' figli, sono piene di tenerezza, e degne d'Euripide quando scriveva l'*Alceste*. Il dialogo tra il re ed Enrico quando questi dà il reo consiglio, è un insigne esempio, e non raro, della imprudenza degli umani consigli; e quella orribile risposta che dà al re: *Farei dopo l'omicidio conveniente penitenza,* dipinge bene il carattere religioso degli Spagnoli del secolo XVI. Fanno pure un bel ritratto del vero quei dialoghi pieni di vivezza (che schiettamente rappresentano l'indole e le maniere di alcune persone dell'infima classe del popolo, e che s'incontrano sì spesso in Lope e in Calderon) dei due servi di Enrico, che sotto la finestra di Dionigia aspettano il padrone; e di Ottavio e dei servi, quando, veduta naufraga Isabella, si eccitano a salvarla. Lope teneva di vista la natura, ed è per questo che malgrado le sue negligenze nel copiarla, toccò a un'alta meta. Alcuni de' no-

stri scrittori di tragedie, e massime della scuola d'Alfieri, sdegnano di scendere a queste imitazioni, si sostengono alto sui trampani, dilettandosi in continue declamazioni, in espressioni d'un eroismo esagerato, e d'una virtù più che stoica, e copiandosi, onde le loro composizioni sono tanto uniformi. L'ala del genio loro manca, e fuori della imitazione della natura e del vero, non è bellezza.

PERSONAGGI

DIONIGIA, principessa.
ENRICO, conte.
OTTAVIO, duca.
Il Re D'IRLANDA.
Due VILLANI.
BELARDO } servi del conte Enrico.
ORTENSIO }
CLENARDO, segretario del Re.
CELINDA, dama di Dionigia.
FABIO, marchese.
ISABELLA, moglie del conte Enrico.
Don GIOVANNI, figlio d'Isabella e del conte Enrico.
POLIBIO } servi del duca Ottavio.
TEREO }
Due PESCATORI.
Il conte di BARCELLONA.
LUCINDO } soldati spagnoli.
FENICIO }
CARLOS, capitano spagnolo.

La scena è in diversi luoghi d'Irlanda. La durata dell'azione è di sei anni.

LA VIOLENZA PIETOSA [1]

GIORNATA PRIMA

Esce la principessa Dionigia, *sola, in abito da cacciatrice, con uno spiede in mano.*

Dio. Se tu vai per sì angusti sentieri, come vento veloce, che io sia vento sospetti, o mostri che le piume delle mie frecce a te sono ali. Cervo, férmati un momento a guardare la mia lassezza, se ti concede respiro. Pensi che il mio pensiero segua il tuo correre? Oh somma leggerezza, che uguaglia a quella del tempo la commune natura! Già si ferma in quelle acque, e si bagna piedi e testa. Felice te, che lasso giungi al seno desiato di questo ruscello, limpido e queto! Ah tardi passionato cuore trova refrigerio all'affanno!

Esce il conte Enrico *in abito da cacciatore.*

Enr. Alberi folti e ramosi, edera che gli vesti e t'intrecci a' rami, correnti acque, in apparenza stagnanti, ombre spaventose, e salde contro il sole, monti asprissimi per buoni pensieri, se si smarrissero in voi, eccovi un uomo felice se non fosse confuso. Il fortunato punto in cui mi collocò la mia stella ha difficile il fine; appena l'anima mia incontra una cieca fortuna, sono un Tantalo col mio bene, che per quantunque mi sia offerto, non posso appressargli la bocca.

Dio. Enrico?

Enr. Non senza motivo, mia signora, questo ameno fonte soverchia le sponde, e invidiosa la rosa mostrasi più accesa; non senza motivo il vento fà del monte una musica, e move in concerto queste fronde; non senza motivo il sole senza velo indora le verdi cime; non senza motivo questo limpido fiume, chiuso tra que' scogli, ferma la sua fredda corrente, e quest' edere abbracciano quest' olmo, imagine mia. Non senza motivo, signora, a mirare i leggieri tuoi passi, adesso tutti i fiori si levano i cristalli della rugiada dell'aurora; non senza motivo questo prato appare dipinto a cangianti più che il vago vermiglio del cielo, tappeto in cui il sole si posa. Queste stelle beate della loro luce fanno lieti sole, monti, fontane, rose, olmi, fiumi, edere, cime, prati, e fiori belli.

Dio. Questi luoghi solitarj mi obligano a palesarti grandi segreti dell'anima.

Enr. La mia fede ti obliga più assai, se a lei parli. Non guardare al tuo valore, e rivolgi da me gli occhi della tua grandezza, perchè se non vedi la mia umiltà, meno è la distanza. Chi sta in alto non è bene che guardi al suolo; di grazia non guarda dunque a me, suolo di cotesto cielo adorno di mille stelle. Certo segno d' amore è uguagliare i disuguali, perchè egli nella sua mano celeste sostiene equa bilancia, che le anime uguaglia.

Dio. Conte; se hai tanta umiltà per uguagliarti a me, sospetterò che tu non mi dica il vero del tuo amore; perchè siccome non ho mai da pensare che tu possa essere da meno di me, così tu non devi osar credere che io sia da più.

Enr. Divino ingegno! Con che arte uguaglia il suo amore e il mio sentimento, ed incoraggia il vile mio animo a presentarsi alla sua grandezza?

Dio. Lasciamo a parte le divinità, e abbassiamo le grandezze, mostriamo nuda la verità, e se è possibile congiungiamo due volontà in una.

Enr. Parla, mio bene, sono qui.

Esce il duca Ottavio.

Ott. (*da solo*) Vo dietro a mia morte, perseguitato da tale fiera, che finchè mi muora in sue mani, come altro Adone non l'ho a conoscere. Chi vide mai cacciatore fuggire dalla fiera, come in piazza da toro, eccetto me, che vo seguendo colei, che mi minaccia morte? Qual forza la donna può avere contro l'uomo? Ma ora che essa vince un uomo, è senza dubbio virtù del nome, non del suo essere. La fortuna non è molesta perchè abbia potenza, nè la morte ha corpo; è il nome donna che uccide, se donne sono morte e fortuna. Il cielo pose grande virtù in certe parole, pietre ed erbe, che la terra dice e possiede; e qui, crudo amore, occulti il tuo potere di fiamma e gelo. Nell'erba della tua freccia è una virtù; nel petto di colei che adoro, e non mi giova, è una pietra. Ma certe parole fecero più danno che non si pensa, e quella di maggior efficacia è la parola donna; onde ben si vede, che il nome uccide l'uomo, non la potenza del suo essere. Sei qui, mia nemica? Concedimi, amore, che questa volta, e non più, sfoghi la mia pena. — Oh, è qui il conte Enrico!

Enr. Questa parola mi dai? (*Enrico e Dionigia parlano in disparte, e il Duca, non veduto gli ascolta*)

Dio. Questa parola.

Ott. (*da solo*) Si danno parola! Che sento? Qui sono nascosto meglio.

Dio. Posso fare di più?

Enr. Questo è assai.

Dio. Dico, che sono tua moglie.

Ott. (*da solo*) Ah cieli! che la principessa affermi di essergli moglie?

Enr. Mio bene, in tanto favore il tacere è mille volte eloquente più del parlare. Esso dica quanto io non dico. Ma pel capriccio del Re già sai che séguito il vento, e che anzi per giustizia mi minaccia castigo. Chi ci deve consigliare?

Dio. Dirò che io non voglio maritarmi, e che mio padre è vecchissimo.

Enr. Vuoi dunque aspettare, che il suo specchio si spezzi?

Dio. Se rimango sola non posso fare senza paura il mio piacere?

Enr. Sì, ma come fino alla sua morte il mio amore potrà essere tanto paziente che taccia? Almeno ignoro se avrò forza di aspettare senza il suo valido ajuto.

Ott. (*da solo*) Questo amore prestissimamente finirà colla mia morte.

Dio. È vero, il termine è lungo, ma le lettere, gli amplessi, e la speranza ci sosterranno.

Enr. Lascia le lettere, e apri agli amplessi le braccia; chè amore in lettere non è buono a fare tanto viaggio, nè a vegliare le notti al sereno, perchè alla fine anche la più elegante lettera giunge tutta lusinghe, e se si viene a dimenticare, credimi, che la più bella lettera forma tale cedola, che amore non obliga alcuno a pagarla. A intrattenere il desiderio lungo tempo, ci vogliono disinganni.

Dio. Non parlare con ambagi.

Enr. Temo la tua ira, e il mio danno.

Dio. Voglio dunque che domani tu venga a me dalla parte del terrazzo, ed entri nella mia camera.

Enr. Altro più non resta che dare, nè chiedere. Dammi la mano.

Ott. (*da solo*) Che aspetto? Già è pronunziata la sentenza della mia barbara morte.

Dio. Amore quali difficoltà non appiana?

Enr. Chi avrà pazienza da indugiare a domani?

Dio. Non sei ancora contento?

Enr. Come buon mercante che sono, disputo sulla pena, perchè le speranze d'un momento sono anni d'amore.

Dio. La speranza dà pena?

Enr. Fin quando non compiasi, ed è maggiore quanto maggiore è il bene che sperasi.

Dio. Il favore è da oggi a domani, e questa è poca sicurezza?

Enr. Da oggi a domani Troja famosa si vide arsa; Roma perdette il suo lustro; il vento disfece la formidabile armata (2): da oggi a domani succede, che il ricco si svegli povero, odiato il favorito, abbattuto il grande, e il mare cresce e decresce. Da oggi a domani il cielo è più sereno o più fosco, è arido o verde il terreno, e l'uccello più allacciato spiega libero il volo pel cielo. Oggi veggiamo il mandorlo tutto fiori, e domani tutto ghiacciato; veggiamo schiavo il signore, piano il monte più superbo, e più mutabile il favore della fortuna. Tra 'l labbro e la tazza si cela forse un pericolo, disse in un passatempo un savio, perchè in un attimo ti può cogliere danno.

Ott. (*da solo*) Diavolo! Se la giovane è saggia deve abborrire il conte; perchè, quando essa ardisce cosa illecita, egli tanto la incalza. Quanto diverso sarei io, se mi promettesse questa grazia di qui a una settimana, a un mese, a un anno, a un secolo, e poi non la concedesse mai!

Dio. Fer farti questo piacere mi bisogna tornare di presente alla città.

Enr. Ora conosco il grande tuo amore. Questa selva non sarebbe cattiva stanza. Ma le Didoni non tutte trovano grotta e pioggia.

Ott. (*da solo*) Sono ciechi e disperati; voglio sturbare i loro diletti, e calmare il fuoco della mia ira. (*Il Duca loro si avvicina, e parla con Dionigia*) È passato di qui, chè qui sarete da molto tempo, il cinghiale, Dionigia illustre?

Dio. (*in disparte ad Enrico*) Siate il mal venuto.

Enr. (*in disparte a Dionigia*) E in mia malora.

Dio. Va, credo, a questa fontana, la bocca tutto schiumosa.

Enr. Andrà per lavarsela. — (*in disparte a Dionigia*) Noi andiamo via di qui, mio bene.

Dio. Ottavio, cercate i compagni.

(*Partono, e resta* Ottavio *solo*)

Ott. Cercherò la mia morte crudele, e se la trovo sarà molto, perchè veloce fugge da me. Che indugio e taccio? Muora il conte Enrico, muora. Dirollo al re? No, perchè se a tante sventure di ajuto è solo l'ingegno, quando le mie sono tali, chi lo avrà come io? Sarà mia questa donna? Che dici mio cuore? Dico del certo, che deve essere tua. Chi mi ajuta? Amore; se Amore è Dio ne avrà il potere. La godrò? Sì. Come ti ardirai? Andrò questa notte sul terrazzo, vi giungerò pel primo, e Amore faccia il resto. Alberi di alte cime, cui il tempo diede di verde vesta uguale divisa; monte che con questo vertice tocchi i cieli; prati dipinti a colori, pieni di fiori balsamici, macchiati di vaghe tinte, divisati di belle frangie, cinti da mormoranti ruscelli; belve appiattate, sublimi e loquaci augelli, che parlate da grotte e da nidi,

quali con soave voce, e quali con tremendi ruggiti; forse vi fa ridere (benchè nè il ridere nè l'intendere sia proprio di voi), che un uomo dica, e creda di aver a possedere donna, che questa notte aspetta un altro? Crederlo è niente, se ho da vivere in questo stato; tentare la cosa è compirla, e voglio in essa riuscire, o perderci la vita.

Esce il Re *d'Irlanda in abito da caccia con falcone; e due Villani.*

Re Non avreste per avventura veduta la principessa?

Vil. 1. Per Dio, corre così veloce, che vince il vento, e lascerebbe indietro Atalanta.

Re Ora sarà bene radunare la gente, e tornare alla città.

Vil. 2. Ella suona tra quelle frasche; ma no è una fonte. Per di là andiamone in cerca, intanto sua signoria si segga su questo sasso sino al nostro ritorno, qui dove co' suoi corimbi e colle fronde si stende quest'edera. (*I due villani partono*)

Re Ite, e direte che qui aspetto.

Ott. Sarà stanca vostra maestà.

Re O duca?

Ott. Quando ella, robusto giovane, correva per queste balze, avrebbe vinto il più agile pardo.

Re Ottavio, la nostra età passa come l'ombra del sole, quella dicono giovinezza, questa vecchiezza, ed è la stessa malattia. Come vi allontanaste voi tanto?

Ott. Perchè ho cercato lei sola dallo spuntare del sole, e Dio vuole finalmente, che sola la trovi in questo monte.

Re Me sola?

Ott. Non senza perchè; prometta qui di guardarmi...

Re Che?

Ott. Un segreto.

Re Un segreto?

Ott. Maestà sì.

Re Dite.

Ott. Ancora nol dico chiaro; faccia prendere questa notte un uomo.

Re Chi?

Ott. Il conte Enrico.

Re Chi?

Ott. Il Conte.

Re Dubitavo del nome.

Ott. Dubito pure della prigione. Non dee saperne il motivo fino a domani.

Re A che fine l'ho da arrestare senza motivo?

Ott. Qui sta il segreto.

Re Saprò mantenerlo.

Ott. Di qui a domani non c'è molto, e se stanotte lo sa, la mia speranza sarà fallita. Ella in cose di tanto rilievo mostri pazienza canuta e matura, e avvertisca che se più d'uno sa la sua prigionia, l'onore e la vita di lei è in pericolo.

Re Strane chimere! Che mai il conte disegna?

Ott. Domani sul fare del giorno la maestà sua lo saprà.

Re Un uomo solo deve arrestarlo?

Ott. Lo chiami a sè, e le riuscirà la cosa.

Re E chi sarà questo uomo?

Ott. Il capitano della sua guardia, il marchese Fabio, uomo valoroso.

Re A notte tarda non si saprà questa prigione?

Ott. Io so che salva la sua vita.

Re Il rimedio dunque sta nel segreto?

Ott. Maestà sì.

Re Andiamo.

Ott. Va malinconica?

Re Vo in mezzo al mare in cui adesso mi mettete, ma giacchè è necessario mostrerò coraggio.

Ott. Tranquilla per ora si mostri.

Re Traditore il conte Enrico? Pare impossibile. Mia figlia, Ottavio, saprà niente di questa prigione?

Ott. Niente affatto, chè guasterebbe il mio disegno.

Re Tanto è confuso, che non se non può cavare costrutto. (*Partono*)

Esce Belardo *e* Ortensio, *servi del conte* Enrico.

Bel. Dicono che in tutta fretta la principessa è tornata nel cocchio.

Ort. È vispa?

Bel. È una fanciulla bella da capo a piedi. Uscii altra volta sul monte, e allo spuntare dell'alba vidi lei, bella come Diana, con uno spiede nel pugno. Le feci mille augurii, che Dio le desse un marito leggiadro, gagliardo, valente in fatti e in detti; più fortunato di Alessandro; più ricco in oro di Mida, e conservasse le loro vite un secolo in pace e quiete.

Ort. Se, Belardo, il conte nostro padrone udisse i tuoi augurii, non finiresti di dire, che ti darebbe un bel premio.

Bel. Un vestito, eh?

Ort. Del certo, e sarebbe di lino, che ti coprirebbe fino ai piedi.

Bel. O matto, mattissimo, crede forse che debbasi casare con lui?

Ort. Se egli il creda non so, ma so che il procura.

Bel. Ortensio, gli alti concetti si dicono onorati, ma più che nobili sono biasimevoli, e un fabricare castelli in aria. Che il conte ami lei lo credo a molte prove, e credo che ella abbia care le sue parole per li favori che gli usa; ma giunta l'occasione in cui il re voglia darle marito, il conte si resterà col suo male di cuore.

Esce Enrico.

Ort. Viene il conte, aspetta.

Enr. (*da solo*) Giorno tristo e nojoso! Il sole si è senza dubbio fermato a mezzo del corso, ma se è un prodigio che il sole si fermi o retroceda, oh avessi io fede, e potere da affrettarlo! Amore, poichè si dice che abiti nella terza sfera, è dalla terza alla quarta breve distanza; prega il sole che cammini, e vada a pigliare riposo reclinando in mare l'aurea fronte. Digli, che ricordi quando correva per Dafne, e sul finire del dì io gli offrirò nuovi allori. — Qui voi?

Ort. Qui aspettiamo.

Enr. Ora mi potete trarre i calzari, e darmi per questa notte quanto portai altre volte, dico a sicurezza del petto.

Bel. Le difese non sono mai cattive.

Ort. Io con me ho sempre certe ale, se mai il passo fosse stretto.

Enr. Gale dici?

Ort. Signor sì, ho detto ale, e ha inteso gale.

Enr. Gli abiti neri son tutti cattivi di notte, datemene uno di colore.

Bel. Abito nero, oro e argento trovano assai buona accoglienza.

Enr. Questo è già un augurio cattivo, benchè lo coprisse un tesoro. Datemelo di colore, chè oggi è un giorno, che anche l'anima mi vesto di colore allegro.

Bel. Le cose vanno bene Gode favori.

Enr. Affè di Dio, che io scoppio della voglia di palesarvi la mia ventura, ma la sua grandezza mi frena.

Bel. Forse ascoltò la principessa i vostri sospiri? Alcuno di essi le avrà schiacciato la testa, se era molto duro.

Enr. Io ho cura, Ortensio, di dire niente a questo sciocco; vieni qui tu per carità, saprai tu solo la mia fortuna.

Ort. Dio voglia che pure mi diciate, che ella è perdutamente innamorata di voi. Io scommetterei che vi vide, se pose gli occhi su voi, e che vi rispose del sì, se non vi rispose del no. Che posta mettete, che voi l'avete mirata, e veduta benissimo?

Enr. Un canchero ti venga, nojoso che sei. Belardo, vieni qui tu.

Bel. Non sapremo noi quello che avete? Sembrate fuori del senno.

Enr. O Dio, o Dio! La figlia del re!

Bel. Vi fate il segno della croce?

Enr. Sono matto.

Bel. Matto, ma buon cristiano? Scostatevi, per Dio!

Enr. È inutile voler tacere il bene cui vo incontro. Di questa ....

Bel. Ortensio, scánsati!

Ort. Perchè?

Bel. Pensava che tirasse.

Enr. Era lì per dirlo. O potere della gioja! È vero il detto, che l'uomo può meglio nel dolore che nell'allegria tenere il freno alla lingua. Figli, il mio bene ebbe già quel fine che io chiesi.

Bel. Come, padrone?

Ort. Perchè così?

Bel. Stá sospeso e taciturno.

Ort. Ah padrone!

Enr. Che volete da me?

Bel. Non ci dite la cosa?

Enr. No più; un pensiero mi dice che poi la direste. Il mio bene mi veniva sulla lingua, e il timore lo tenne, perchè divenga maggiore quanto più lo ritengo in me. Sgombrate, nemici, o con due coltellate io...

Ort. È matto.

Bel. Che cosa vi annoja?

Enr. O luna, non álzati; o cieli amici, non ispiegate il vostro manto di stelle, chè ve le daremo noi più brillanti. Splenderanno gli occhi di quell'angelo del cielo!

Ort. Per noi non saria stato male, che il suo disdegno durasse.

Esce Clenardo *segretario del Re.*

Cle. È in casa il conte?

Enr. Sono qui a vostri servigi.

Cle. Vi do una buona nuova: vi chiama il re.

Enr. Perchè così?

Cle. Penso, che comandandomi di venir qui io in persona, voglia darvi alcuna commenda.

Enr. Anzi sarà vostra la commenda, perchè se vi comanda di chiamar me, la diede a voi, Clenardo; e tenendola voi prima di me, qui vi offro niente (3). — Voi, oh! ascoltatemi.

Ort. Che volete?

Enr. Aspettatemi nel terrazzo. (*In disparte ad Ortensio e a Belardo*)

Ort. Là vi aspetterò.

Bel. Vi andremo armati?

Enr. In tutto punto, e fate che io non vi abbia a cercare; già conoscete il sito.

Bel. E voi non fate aspettar noi. (*Partono*)

Enr. Che vuole il re, segretario?

Cle. Farvi alcun favore, credo io.

Enr. (*da solo*) Santi cieli, non sia l'opposto! (*Partono*)

Escono Dionigia, *e* Celinda *dama.*

Dio. Nelle risoluzioni degli amanti sono biasimati i pareri, sono deboli le ragioni. Io, Celinda, sono innamorata; non credere che io possa aver paura

di mio padre, o mostrare dispetto al conte. Nacqui per servire ad Enrico, Enrico è signore di me; vento, ombra, sogno è quanto tu mi puoi dire. Se fu cattiva la scelta, ti prego di avermi per iscusata, perchè se l'amore è cieco, i suoi effetti debbono essere ciechi.

Cel. Il conte, padrona, è nobilissimo; nientemeno è maggiore disuguaglianza dalla sua condizione alla tua, che non è dalla palma al rovere. Se l'amore è cieco, la ragione è lince, e l'ostinatezza fu sempre madre di cattivo successo. Che bene può seguitarne dall'entrare il conte arditamente nella tua stanza?

Dio. Il marito può entrare ed uscire.

Cel. Il marito sì, e chi ne dubita? Ma il conte non lo è.

Dio. Lo sarà di certo, e che debba esserlo non c'è dubbio.

Cel. Vostr'altezza si perde.

Dio. No, Celinda, mi salvo.

Cel. Padrona!

Dio. In fede mia, tu mi rompi la testa. Il conte ha da essere qui, tu al balcone starai finchè venga.

Cel. Questo per soprappiù?

Dio. Hai sentito?

Cel. Padrona, sì.

Dio. Io intanto vo sola a pregare il cielo, che affretti l'ora, e protegga la vita di chi può darla a me. Sta sull'avviso che non ci sia alcun lume.

Cel. Farò così.

Dio. Pensa che se il re lo vede, è in pericolo la mia vita. (*Dionigia parte*)

Cel. Dalle tue frodi, tiranno Amore, non derivarono mai minori disordini; già non ti riescirà trovare altre vie per recarmi più vivi disgusti. Che tu accoppii un umile conte a una regina! Allaccia, Amore, l'ellere ai pini, ma non irretire gli spini

fragili, quando come fanciullo che sei, ti compiaci di follie. Considera, Amore, che il conte era il vero centro di questa mia anima e condizione, e che è piccolo per salire alle braccia della bella figlia del re. Amore, sei ingrato, perchè una volta che sei ricevuto in casa, vuoi che si ubidisca più a te che al padrone, e chi ti introdusse ne discacci.

Escono il Re, *il marchese* Fabio *e* Clenardo.

Re In somma ha risposto che verrà?

Cle. L'ho lasciato alla porta.

Re Viene malinconico?

Cle. Anzi l'ho trovato matto dell'allegria, e tale qui viene.

Re Chiamalo, e férmati là fuori. (*Clenardo parte*) — Osservate, capitano, se mai qui alcuno stesse nascosto.

Fab. Celinda, va in camera.

Re Vuoi niente?

Cel. No, maestà.

Re Dunque spaccia il corridore.

Cel. Parto, se le piace.

Re Vattene. Che fa Dionigia?

Cel. Parlato che ebbe con essolei, è andata nella sua stanza. (*Celinda parte*)

Re La cosa, marchese, non ha maggiore fondamento di quanto vi dico. Ottavio me lo fa arrestare.

Fab. Senza darne una ragione a tal uomo, che nell'opinione publica è innocente, a un Enrico, a una leale persona?

Re Marchese, da ora a domattina non è un secolo.

Fab. Ed è niente arrestare in questa maniera un uomo tanto principale?

Re Con tale secretezza è niente, e poichè è breve la distanza, confidate in me. Che pretendete? Che ho da fare, se Ottavio afferma, che è cosa tanto urgente e segreta?

Fab. Egli deve saperlo. Ma, giuro a Dio, Enrico fece niente a offesa di lei.

Re Riflettete, marchese, che anch'egli è uomo.

Fab. È d'indole nobile. Dio voglia che alcun traditore .....

Re Volete io sospetti, che anche voi siate complice in questo?

Fab. Se ella credette il primo fallo, creda anche il secondo, e mandi a prendere anche me.

Esce CLENARDO.

Cle. Maestà, è qui il conte.

Fab. Colui che è la stessa lealtà in persona.

Re E a te ho detto, che egli entri, e tu no. (*Clenardo parte*)

Esce ENRICO.

Enr. A vedere quello che mi dà il re, Clenardo fa mille giravolte. — Qui, maestà, vengo per ubidirla, come sua creatura.

Re Marchese, non ho altro da dirvi, farete quanto vi ho comandato. (*Parte*)

Enr. Perchè, maestà, in questo modo si parte? Che novità è, che non merito vedere la sua faccia?

Fab. Aspetta un poco.

Enr. O Fabio, qui tu? Sei tu cui dice il re di eseguire quanto ti comanda?

Fab. Così paga i tuoi servigi. Ordinaria legge del mondo!

Enr. Come, paga? Che c'è di nuovo? Che ti comanda? Che ho da far io? Perchè il re mi chiama, e Clenardo è venuto a cercarmi? In che posso servire il re? Che può volere da me egli? Che debbo io fare? Che hai tu da dirmi? Come qui c'entrano le leggi?

Fab. Del tuo disgusto non so altro, se non che è debito ai re ubidire in ogni cosa, qualunque sia.

Enr. Ho forse offeso io sua maestà? Che è mai questo?

Fab. Non so, ho giurato, Enrico, di tacere, pena la testa.

Enr. Cavami dunque da questo imbroglio, in cui sono come incantato.

Fab. Sai, che fo tanta stima di te, che non posso esprimerlo con parole? Ma qui usano persone maligne.

Enr. Ora ti capisco meno di prima. Del resto conosco benissimo la tua amicizia e virtù.

Fab. Finalmente debbo dirlo?

Enr. Sì, i preamboli sono inutili.

Fab. Sei un gran cavaliere, e bugíe non giovano niente. Con solo consegnarmi la spada puoi intedere quello che voglio da te.

Enr. La spada io?

Fab. Sì, per Dio!

Enr. Con questo assicuro il re, e non la darei, Fabio, ad altri che a te. Dacchè sono tuo amico procurai d'impiegarla ne' tuoi servigi, e lo mostrai d'avanti ad alcun testimonio. Più non mi resti alla cintola; (*Il conte gli consegna la spada*) eccola, e ti do niente dando la spada a un uomo cui darei la vita.

Fab. Non me l'hai data, conte, nè tu puoi consegnarla, solo puoi dire d'avermela cambiata. La mia fidasi a te (*Fabio dà la sua al conte*). Persona tanto onorevole non deve star presa senza spada, nè le ha da mancare la mia. Col titolo dell'arresto mi prendo la tua, e ti do la mia in prova che io dalle mie obligazioni sono più preso.

Enr. Andiamo dove vuoi; tu indugi, e il re aspetta.

Fab. A farmi sapere chi sei basta questa risposta. Così dunque senza chiedermi ragione dell'arresto? Uomo singolare!

Enr. Questo non è, Fabio, un arrestarmi, ma un obligarmi, e l'obligato è preso come io lo sono

da te; e una tua prigione, per Dio, ha da avere buon esito. Quantunque ragionevole sia l'obligo di sapere perchè mi arresti, basti che tu il facci per credere, che c'è un titolo. Inoltre non mi dispiace che il re te lo abbia comandato, perchè adesso sono senza colpa, e domani non lo sarei. E siccome la ragione facile rende la lite, così la innocenza, marchese, fa dolce la prigionia. Aggiungi, che non ho motivo nè titolo da reclamare; il re non arresta il suddito, gli basta volerlo. Di questo poi gli sono tenuto perchè, viva Dio, mi ha fatto più onore col farmi prendere da te, che non mi dà pena col tenermi preso.

Fab. Di tutto riesci così bene, come si aspettava da un tuo pari. Andiamo.

Enr. Oggi l'invidia finisce di togliermi ogni bene. (*Partono*)

Escono Ortensio e Belardo *con brocchieri e archibugi.*

Bel. Grande sonno?

Ort. Andò a dormire in letto.

Bel. Non è possibile; il conte aveva troppo allegria, la quale suole impedire il sonno.

Ort. Chi è allegro può passarsene senza dormire?

Bel. Può bene. La gioja tiene svegliato quanto un disgusto.

Ort. Non ha detto che sarebbe venuto qui? Forse non è l'ora.

Bel. Dio voglia, che l'aurora ci riconduca presto il giorno.

Ort. Già dunque t'imagini che non verrà fino all'alba?

Bel. La notte leverà via prima le tende al sole.

Ort. Mentecatto, che tende? Forse il cielo è bottega da barbiere? (4)

Bel. Non vedi che, parlando poeticamente, mi esprimo in metafora. Tu non intendi poesia.

Ort. Canchero alla dama! Vorrei essere poeta nel mio letto, e starvi ben cotto del vino. Ahi galera! Ahi Algeri! Ahi mulino! Ahi mal maritato! Come servire a uno spasimato quale costui è, tutto lezii, e confortini? Verrà quel bestione allo scuro, acconcio e cascante come un damerino, a baciare i marzapani delle pietre di questo muro. E quando è molto, una feminaccia più traversa che una miccia, verserà un pitale dalla finestra, ed il galioffo penserà che sia il segno. Ricevuto il favore su tutto il broccato e le tele finissime, lo porteremo a casa, imbevuto d'acqua di rose.

Bel. Dei doni che danno questi poverini la nostra padrona ha in serbo garofani, nastri, fiori, piume, pietre, giannette, fazzoletti, guanti vecchi, scarpette, astucci, chiovi, coltelli, e cose che mi vergogno, nè vorrei nominarle, per non offendere il suo onore.

Ort. Sappi, che l'amore tiene bottega da merciajuolo. — Zitto! Di lassù un uomo discende per una scala.

Bel. Non passò una notte cattiva, nè vane sono le pretensioni del conte. Per Dio, quell'allegria non era a caso, e senza perchè!

Ort. Tieni l'ultimo scalino. (*a Belardo*)

Bel. Venga giù dritto vosignoria.

(*Il duca* Ottavio *imbacuccato, discende per una scala, e giunto a terra, mette mano alla spada*).

Ott. Chi va là? Chi è? Non si movano; farò in pezzi chi si avvicina.

Ort. Dateci queste braccia, o i piedi e all'uno e all'altro. Come ve la passavate lassù. Quasi vi stavate ad appostare l'alba, che già al sole dà con allegra salva il buon dì.

Ott. Nessuno si avvicini, nè cerchi conoscermi.

Ort. Che dite?

Bel. È addormentato, cred' io.

Ort. Volete, che ce n'andiamo.

Ott. Sì.

Bel. Non ci avevi comandato di vegliare a questo balcone?

Ott. (*da solo*) Sono servitori del conte.

Bel. O è matto, o ammogliato.

Ort. Oh! Che effetto fa il matrimonio?

Bel. Cambia gusto e linguaggio.

Ott. Il malanno gli colga! E non si partono ancora?

Bel. Strana vicenda! (*Il duca dà loro delle piattonate*). Piano, padrone, già ce n'andiamo.

Ort. Belardo, andiamcene via.

Bel. Ben ci pagate dell'avere tutta notte vegghiato per voi. (*Partono Belardo e Ortensio, facendosi il segno della croce, e resta Ottavio*)

Ott. A chi mai successe di visitare, invece dell'amico aspettato, la ritrosa sua dama col sicuro nome di marito? Sembra una favola al mio sentimento, ciò che a tutti essi insieme è aceaduto. Il vile amante è infelice, solo chi ardisce è fortunato. O scurissima camera, o fresca notte, io riconoscente alla buona mia ventura ti offerisco una lampada di argento. Omai, cieli, non temo più, e amore non mi uccide; hai vinto, notte, il giorno più lieto; io ho ingannato la più bella e ingrata nemica. (*Parte*)

Esce il Re, *il marchese* Fabio *e* Clenardo.

Re Appena, marchese, la bianca aurora si mostrava in oriente, quando mi ha svegliato questo foglio del duca, che egli aveva già scritto nella notte, perchè nella notte è partito verso il suo paese. Egli in una strana confusione mi ha lasciato; ora ho più dubbi di prima, e più temo di qualche disgrazia.

Fab. Permetta, che io legga.

Re Eccolo. (*Fabio legge la lettera*).

« L'ho avvertita di arrestare il conte Enrico per impedire che alcuni soldati forestieri non lo uccidessero; e che egli non sapesse di essere cercato da loro, acciocchè non gli assalisse egli. Quelli se ne sono iti, temendo, perchè sono stati scoperti. Ora può bene dare libertà a lui, e licenza a me di andare nel mio paese a punire un'insolenza de' miei vassalli. » *Il duca Ottavio.*

Che ve ne pare?

Fab. Che è stato, se questo è vero, un rimedio inopportuno, perchè si sarebbe potuto guardare il conte senza che ella lo facesse con tale rumore. Vo, con sua permissione, a trovare il conte, lieto di sapere che è innocente, e mosso a sdegno e ridendo della sciocchezza del duca.

Re Andate, e qui venga il conte.

Fab. Vo difilato.

Cle. Ora finisco d'intendere quanto mi giova l'essermi stancato vegliando tutta notte! Teneva preso il conte?

Re Sì lo teneva.

Cle. E n'è stato questo il motivo?

Re Questo.

Cle. Maestà, il conte è così discreto, leale, nobile, schietto, generoso cavaliere, di tanto onesta intenzione, così poco inframmettente e scaltro, così amabile e sicuro, e finalmente così buono, che quando ella m'impose di chiamarlo in segreto, dissi a lui, che senza dubbio gli faceva grazia di alcun nuovo titolo.

Re Il conte ha fortuna.

Cle. Ha meriti.

Re Odo dire a tutti, che è un angelo.

Cle. La voce del popolo è voce di Dio.

Re Sì, ma la virtù ha nemici, e non ne ha troppo egli, perchè non ha nemici.

Cle. Se è generale la virtù vince l'invidia, e chi buono è in tutto, è amato da tutti.

Re Egli per le tue parole ha riacquistato la mia grazia.

Esce FABIO *ed* ENRICO.

Enr. Maestà, qui a piedi di lei è la sua creatura.

Re Alzatevi, conte, e copritevi.

Enr. Perchè jeri mi arrestò, e oggi comanda che mi copra?

Re Levatevi, ammiraglio.

Enr. Le bacio i piedi per un tanto segnalato favore.

Fab. Il conte ben merita questo onorevolissimo titolo.

Cle. Tutti ci congratuliamo con lui.

Re Non vi rechi stupore, che jeri vi abbia arrestato, e oggi vi favorisca.

Enr. Considero la mia bassezza.

Cle. Giuseppe ad esser re uscì di prigione.

Re Ora sì, Enrico, per l'avvenire avrò maggior cura di favorirvi.

Enr. Bastano tanti favori a molte vite.

Re Andiamo, marchese, e voi pure, Clenardo, acciocchè spediamo subito dispacci in Iscozia sopra queste nozze della principessa.

(*Partono, e rimane solo* ENRICO).

Enr. La fortuna s'inganna, o con questo inganno stima di ristorarmi in qualche parte del danno ricevuto. Ho passato l'intera notte pensando il motivo di questa mia nuova sciagura, e non mai ho dato nel vero. Perchè se il re mi avesse arrestato per l'accordo con sua figlia e mia moglie, la mia prigione sarebbe stata più lunga. Non ne ho chiesto il motivo perchè alli re non è giusto domandar ragione di quello che fanno in cose di loro piacere. Come non si può domandare al cielo ragione del suo piovere, così il re non dee rendere conto di

quello che gli piace fare. In cose però di publico bene, nel fatto della giustizia, è giusto che i re dieno soddisfazione al commune. Il re è libero del suo arbitrio, nè dipende da veruno. In somma questa notte mi ha fatto prendere, e oggi mi ha lasciato libero. Il titolo di ammiraglio per ogni verso è a scherno, perchè il re in questa occasione me l'ha tolto. Ah Fortuna crudele, come ordinasti una si strana novella? Nou avrebbe potuto la tua furia indugiare un giorno solo? Non avrebbe potuto senza colpa accadere oggi questa prigionia? Scúsati ora, Fortuna, della taccia di essere mutabile e donna.

Escono Ortensio *e* Belardo.

Bel. Grazie a Dio, sembrate più quieto e tranquillo.

Ort. Come ci avete bene incoraggiato ad aspettarvi altre volte!

Bel. Così l'essere noi stati ad aspettarvi una notte intera al sereno, mentre voi vi stavate nell'altrui orto a rubare le frutta, ci si paga a piattouate? Vi calate al basso dopo esservi tutta una notte spassato colla principessa, e vi stupite che noi vi cerchiamo un abbraccio? Per Dio, che se non ne riparo la punta con uno scartafaccio, voi con una stoccata mi facevi a me un mal giuoco. E là avete lasciata la scala, che non l'avria fatto un ..... non voglio dirvelo.

Enr. Furfante, Dio ti dia il malanno! Nè io vi lasciai scala, nè vidi la principessa questa notte, nè ti diedi piattonate, nè le parlai iu casa nè fuori.

Ort. Negate di essere calato giù dal balcone per una scala, e che volendovi noi parlare ci deste senza ragione delle piattonate? Giuradio, se non eravate voi, un altro damo stette con lei.

Enr. Dici, che un uomo è venuto giù?

Ort. Cambiate colore, e vi turbate? Vi giuro, che è venuto giù, e che è una bella burla, perchè a voi ha rubato la dama, e a noi ha dato un buon carpiccio.

Enr. Che non sono entrato alla principessa è certissimo.

Bel. Questo no, ma è ben certo il concerto delle bastonate, che ho ricevuto sulle spalle. Sapendo che non eravate voi, l'avremmo fatto in mille pezzi.

Escono Dionigia *e* Celinda.

Cel. È qui.

Dio. Abbracciami. Perchè stai? .Perchè indugi? Già il cieco amore, anima mia, mi possiede siffattamente, che ho mostrato il viso alla morte, e messo sotto i piedi l'onore. Come ti senti? Io sto tanto bene dopo la notte passata con te, che ogni mio senso ne gioisce. Ah, mio amore, saranno tutte veritiere quelle parole, che mi hai detto, o in fine tradimenti d'uomo? Adempirai tu la promessa? Vedi, caro, quale mi veggo, che appena sono degna di averti a marito? Malediceva l'alba, veggendo che invidiosa troncava i tanto amorosi colloquii. Non mi sono arrischiata, nè era giusto, aspettarne la venuta, acciocchè il piacere d'una volta non me ne privasse poi sempre. Perchè mi ascolti sospeso? Forse ti offende il vedere chi sono?

Enr. Ascolto con animo sospeso pensando quello che dici. Io, signora, sono entrato di notte in tua camera?

Dio. È così, e ne sia testimonio Celinda, alla cui presenza questo fatto è successo. Se hai rispetto a' tuoi servi, questi non ti diano alcuna noja, tu sei mio sposo, mia vita, mio padre, mio regno e stato.

Enr. Cagione del mio stupore, signora, non è la gente presente o lontana.

Dio. Che cosa dunque?

Enr. Le tue parole. Io questa notte forse ti ho parlato, o veduto? Io questa notte ho ricevuto i tuoi amplessi? Ben altri lacci tuo padre mi ha posto a me. Prigione mi ha tenuto, signora; e avverti che non sono io colui, che è stato con te fino a giorno, perchè il re pur adesso mi ha lasciato libero.

Dio. Prigione tu?

Enr. È certo.

Dio. Tu, Celinda, non gli hai aperto?

Cel. Negate dunque di essere venuto voi tutto in gala e ben armato, e di non avervi io aperto il balcone? E non le siete entrato in camera? Dite ancora, conte, che sono bugiarda.

Enr. Celinda, è la tua gelosia. Ho io parlato con te? Sono io entrato a lei? Ho io veduto la principessa?

Dio. Questi servi lo diranno, che imbacuccati lì aspettarono il giorno.

Bel. È vero, che è disceso un uomo, ma non si è lasciato vedere, nè chi ci negava il suo nome potrebbe essere il conte.

Dio. Che è mai questo? Io perdo il senno. Conte, non sei entrato tu davero?

Enr. No, signora, no per Dio! Questa notte sono stato in prigione.

Dio. Griderò come matta, e dirò al re villania.

Enr. Signora!

Dio. Lascia la mano; la mia bocca farà la tua morte, perchè del tuo onore e del mio lo è stato la tua.

Enr. Signora, ascoltami un momento, ascoltami!

Dio. Che dici?

Enr. Che ti burli di me.

Dio. Belle burle, Enrico! Essendo io regina e tu vassallo, giaci con me, e poi il nieghi?

Enr. Vuoi dunque che io publichi il fatto? È giusto, che te lo neghi; e tu non consideri che ti esponi a gran danno?

Dio. Non chieggo che tu lo dica, ma neppure voglio, che tu lo neghi.

Enr. Or dunque, se di questo hai piacere, io lo dirò in modo, che il tuo disonore, e la mia morte abbiano un fine medesimo. L'amore troppo ti stimola. Vuoi tu che io gridi?

Dio. No; ma chi è stato con me, se di ciò lo chiedo, il dica. Questo dispiacere, che mi rechi, ora da te mi allontana.

Enr. In questo modo ti parti?

Dio. Sì, Enrico, m' hai recato disgusto. (*Partono Dionigia e Celinda*)

Bel. Giacchè vedete che ella non bada al suo onore, avete fatto male negando di essere stato con lei. Ben potevate appressarvi a lei, e dirglielo all'orecchio.

Ort. Non veggo se sii stato prudente, dissimulando tanto. Ma non duri più che la sua ira il coutrattempo. Ancora non movete gli occhi? Temete per avventura del danno, che vi potria derivare a voi, sapendosi la vostra buona fortuna?

Bel. Che estasi strana!

Enr. Questo mi sarà meglio. Su, amici, in Ispagna!

Bel. Ah! padrone, ritornate in voi. Voi siete stato con lei, e abbandonarla così, non vedete che è infamia? Chi più presto non perderebbe mille vite, benchè uomo del volgo?

Enr. Se io fossi stato con lei, per ben perdute le avria. Fu un altro uomo, amici. Deh, che io sono come pazzo! Nè v' entrai, nè tampoco la vidi, nè mi appressai al balcone. Il re mi arrestò, e veramente fui preso.

Bel. Confesso, che è un caso strano.

Enr. Usciamo dalla città. Qui non devo restarmi un momento. Su via, imbarchiamoci.

Ort. Dove andremo?

Enr. Nella Spagna.

Ort. Non fate eccessi.

Enr. Come no, se parto col corpo, e resto coll'anima? Non mi doleva con poco di ragione quando dissi, che la sventura sta fra la tazza e il labbro. La mia speranza abbandono al vento, perchè anche la più sicura, mentisce. Dio voglia, venti di Spagna, che cangiate il mio pensiero! (*Partono*)

GIORNATA II.

Esce il Re, *e* Dionigia *molto malinconica*, Celinda *e* Clenardo *e alcuni musici.*

Re Se per darti allegria bastasse la propria mia vita, mille ne darei per farti contenta un giorno. È possibile che in una deliberazione, che amore conferma co' suoi occhi, vogliano le sue ire funestare un re, un padre, un vecchio? Fin quando deve durare malinconia così fiera, che vuole d'un colpo finire la tua vita e la mia? Questa spada ha due fili per troncare quella dell'uno e dell'altro. Ah, Dionigia, Dio voglia che finisca la più faticata! Non mi parli? Non rispondi? Non sono giuste le mie lagnanze? In qual cielo nascondi le stelle della serena tua faccia? Siéditi in questo giardino. Oh! avvicinatele questa sedia. Devono cantare?

Dio. Sì.

Re Dunque cantate.

Dio. In onore della mia morte, quantunque chi muore senza onore non meriti alcun onore.

Re Ecco la sua malattia.

Dio. Ce n' ha alcuna più grave del disonore?

Re Disonore tu? Sei matta? Chi dà onore, è un re, e ne è senza? Qual legge può mai comprendere il re?

Dio. Cantate, o uscitevene là fuori.

Re Già cantano, non ti attristare.

Dio. Su dunque, finite i discorsi.

Cel. È pazza.

Cle. È frenetica.

I musici cantano.

Spunta l' alba fra le rose,
E salutanla festose
Gregge, fiere, ed ogni augello,
Perchè apporta il dì novello.
Quando Olimpia, che tradito
L' ha Bireno, il suo marito,
Vede, e grida dalla riva
Alla nave, che fuggiva:
Piaccia, a Dio che, gonfia l'onda,
Negli abissi il mar t'asconda!
Ah, no! Porti nel tuo seno
La mia vita, il mio Bireno.

Dio. Permetti questa canzone?

Re In che, figlia, ti offende?

Dio. L'audace duca giacque con lei, e allargossi in mare colla nave. So bene io quello che duole a me, e non è pazzía, ma inganno.

Re Che importa il danno degli altri al proprio senso?

Dio. Che importa? Forse non lo comanda anche la legge di Dio? Vuoi qui violarla per essere re tu? O duca, perfido traditore, abbandoni Olimpia!

Cel. Vostr'altezza, padrona, lasci ora questo amore favoloso.

Dio. Chi te, ribalda, fa giudice se fu verità o non fu. È verità perchè sono io quella, che muore pel duca. Io quella, che in un giorno infelice veduto sulla spiaggia del mare imbarcarsi Bireno, diceva con lamentevole voce: piaccia a Dio, nemica nave, che ti sommerga!

Cel. Di chi voi credete si lamenti? (*In tutta questa scena Clenardo e Celinda si parlano in disparte*)

Cle. Del conte Enrico, lo so.

Cel. Temo molto, che non publichi il motivo per cui l' abbandona.

Cle. Sono quattro anni che è assente. È molto che gli conservi ancora l'amore.

Cel. Forse perdette l'onore?

Cle. Come, un tanto personaggio?

Cel. Come? Se non fosse così, piangerebbe meno la principessa. Il conte si è casato là, e ha condotto qui sua moglie. Tutto il dolore è perchè egli è giunto di Spagna in Irlanda, ammogliato.

Re Mia cara, riposa un momento, lascia la strana malinconia, e procura di stare allegra.

Dio. Che in questo modo il duca Bireno sia passato in Ispagna? Che dal principio della notte fino a giorno la stringesse al seno, e poi si fuggisse, non è perfidia? Piaccia a Dio, nave nemica, che ti sommerga! Ah! no, che porti con te la mia vita.

Re Figlia, queste sono canzoni. Non intrattenervi ti molto.

Cel. Ella si lamenta con parole velate. Dopo il ritorno del conte questo furore è cresciuto.

Cle. Dici bene, che non è amore, perchè oblío non lo vince. Senza dubio il conte giacque con lei.

Cel. Testimonia ne sono io.

Cle. Come dunque il fiero nemico si fuggì in Ispagna, e abbandonò lei?

Cel. Avrà avuto paura del padre.

Cle. Sia, ma perchè si è casato?

Cel. Stette assente quattro anni dal paese, che alcuno non seppe niente di lui. Il re attribuiva il motivo dell'assenza a quell'affronto, quando per motivo del duca Ottavio lo tenne un'ora prigione. Al termine di questi anni torna con moglie e tre figli a rendere più insopportabili i mali di lei. Il re gli fa buona accoglienza, perchè non conosce la cosa, e la principessa piange con grave affanno senza dire per chi. Cadde prima in malinconia, e ora in questo furore.

4

Esce il marchese Fabio.

Fab. È qui il conte, maestà, che vorrebbe baciarle i piedi, e con sè ha sua moglie la contessa, che vuole baciarli a voi, signora, se permettete.

Dio. Che altro aspetto?

Re Ditegli, Fabio, che mi spiace che giunga in questa occasione, che la principessa è indisposta.

Dio. Anzi mi sarà di piacere, e si darà loro colezione. Non è di Spagna quella donna?

Fab. Sì, è.

Dio. Desidero dunque vederla, e se io la veggo, che mi resta omai più da vedere?

Re Di' loro, che entrino.

Dio. Ah, Celinda, qui oggi la mia pazzía uguaglierà il mio dolore!

Cel. Procura che la sua violenza non ti vinca. Alle grandi angosce formò il cielo le grandi virtù.

Dio. Sì, ma la perdita dell'onore quale virtù non abbatte?

Escono Enrico, Isabella *sua moglie*, *e don* Giovanni *loro figlio; poi* Ortensio *e* Belardo.

Enr. Mi dia i piedi, vostra maestà.

Isa. E a me, vostr' altezza.

Cle. Bella faccia!

Cel. Che eccellente bellezza, che gravità e conteguo!

Re Siate il ben venuto, conte, e il ben ammogliato; il trovare così buona compagna non fu poca fortuna. Come state voi, state bene?

Enr. A suoi servigi.

Re E la contessa come sta?

Enr. Gode buona salute.

Dio. Ma ha del veleno. (*da sola*)

Re Dà per mio amore, figlia, alla contessa una sedia.

Dio. Qui sederà presso di me.

Isa. Quando così piace a vostr'altezza, mi piglierò pei meriti del conte questo ardire.

Re Voi, Enrico, prendete una sedia.

Fab. Tutto è dovuto al suo valore.

Cle. Ben merita questi riguardi.

Dio. Se la stanca mia pazienza regge al male che mi arreca il tempo, non è virtù, ma sospesa l'anima, la grandezza del dolore fa stupidi i sensi. È possibile che i miei occhi stieno guardando la mia nemica, e che io non glielo dica in faccia gridando? (*da sola*)

Enr. Fatti in qua tu, don Giovannino. Chiedi a sua maestà la mano.

Re Chi sei?

Enr. Maestà, è mio figlio.

Re È il maggiore?

Enr. Per lui risponde la sua età, perchè l'anno della mia partenza è quello che mi sono casato, ed egli nacque alla fine dell'anno.

Re Ben si vede scolpita la vostra imagine nella sua faccia e nel suo contegno.

Enr. Almeno ella ha in lui chi potrà servire a suoi discendenti con uguale fortuna.

D. Gio. La maestà vostra non degnerà comandare a così piccolo servo, ma ho per mallevadore il conte, finchè sarò arrivato ad età che possa servirla.

Re Che si può dire di meglio?

Enr. Fa subito quello che ti ho comandato.

D. Gio. Mi dia, vostr'altezza, la reale sua mano.

Dio. (*da sola*) In quali pene dell'inferno ci ha un più fiero tormento del mio? — Oh, il bel fanciullo! Non ne avete, contessa, altri?

Isa. Altri, a vostri servigi.

Dio. Dio gli benedica.

Isa. E brutti come questo, che vede qui.

Dio. Vi ama molto il conte?

Isa. Egli dice che non amò mai altra che me; ma ha dei momenti di noja, e si contraddice. Se come mi fa questa domanda l'altezza vostra, mi domandasse se io amo lui, vedrebbe in me tutto insieme la fede e lealtà, che la storia romana attribuisce a Porcia o a Giulia, e perchè è verità certissima, non me ne voglio dare vanto. Dirà vostr'altezza, che Enrico ha virtù da meritarsi il mio amore con questa troppo giusta fermezza; e io non lo vorrò negare, perchè giudico, che alcuna moglie non ebbe mai marito più nobile, nè alcun re mai più leale suddito.

Dio. Me infelice! Poichè il re gode che mi diano veleno, basti un sorso, ma colmo il vaso, è crudeltà. Altra volta le mie offese mi entravano al cuore per gli orecchi, ma ora che per gli occhi mi entrano, come potrò sostenerle? — Via di qui, o donna! Via, (*si alza Dionigia molto in furia*) stretto vincolo della mia anima, composto di quattro vipere, che avveleni il mio gelido sangue. Via di qui, mio disonore, col frutto delle tue viscere, perchè questo giorno è stato la maledizione della mia speranza. O cielo, come affretti i passi alla morte del mio onore, che all'albero del mio disonore aggiungendo vai rami! Mi mancano forse altre morti?

Re Il male l'ha assalito con più violenza.

Enr. Spiacemi di essere venuto a visitarla in tempo di tale sventura. Là mi avevano già detto, che la principessa era presa da feroce malinconia.

Re Conte, in certi momenti la assalisce.

Enr. Tienla, Isabella!

Isa. Farò così. — Ah signora!

Dio. Ah, perfida! Tu mi tieni? Ma ora tieni il mio bene, se fu mio bene. Discaccia/i subito!

Re Figlia mia!

Fab. Mostra dispiacere di veder voi.

Re Conte, andatevi.

Isa. Maestà, io non pensava recarle noja.

Enr. Contessa, partiamo di qui.

Dio. Si partano tutti.

Cle. Anche a noi dice di andarcene.

Fab. Vieni, Clenardo.

Cle. Ti seguo. (*partono tutti, e restano soli il Re e Dionigia*)

Re Figlia, già tutti sono iti, quiétati un poco.

Dio. Non posso; questa volta gli perdo il rispetto.

Re A chi?

Dio. Al perduto mio onore.

Re Che onore, figlia, può esser questo da cui deriva il tuo male?

Dio. O padre! Onore di donna.

Re Io imagino tante chimere di questo confuso tuo male, che se debbo essere ardito a parlare, terrò un linguaggio come il tuo. Perchè questa tua follía non mai si mostra più fiera, che quando altri parla d'amore, e allora si desta subito; e inoltre perchè sempre ricordi l'onore perduto: tutto ciò mostra, che alcuno ti ingannò, e abbandonò vilmente, e audacissimo si giacque con te. Con questo io adempio il mio dovere; ora fa in modo, che anche tu ugualmente mi soddisfaccia. Perchè stai sospesa? Io ti sono padre; parla, confida, che poichè è mio il tuo sangue, mio pure sarà l'affronto. Pensai di darti marito nel principe di Scozia, e signore d'Irlanda, ma l'ambasciatore, che si trova là, non ne tratta, perchè si va spargendo la fama della tua infermità. Non parli ancora?

Dio. Io, signore, conosco che amore ti move a compassione, io veggo che la mia tristezza pone in angustie la tua vita, e la mia malattia può riuscire pregiudicievole a tanto savio padre. Ma che io ti possa parlare di questo durissimo accidente, è impossibile del tutto.

Re Ci deve bene essere alcun mezzo.

Dio. Celinda?

Cel. Padrona!

Dio. Qui recami calamajo e penna. — Voglio (*al re*) accontentarti. (*parte Celinda*)

Re Sei come quel cattivo pittore, che, ritratto un uomo, vuole mettervi il nome, perchè non somiglia. Se tu sei mio occhio, fai male a non essere anche mia lingua, perchè colla tua sani il mio difetto, e soddisfai a me.

Esce Celinda *con calamajo, carta e penna.*

Cel. Qui hai carta.

Dio. Scrivo sopra questo cuscino.

Re Sono agitatissimo.

Dio. Cieli, pietà! (*Dionigia siede e scrive*)

Re Come reo, mentre il giudice scrive la sua sentenza, sto aspettando la mia; il desiderio palpita, la pietà si ostina, il rimedio muore, e la speranza vive. Dalle vane chimere, che concepisce la stolta e illusa mia imaginativa, nasce un mostro, il quale poi genera la paura, finchè riceve l'essere dal mio dolore. Questo desiderio di sapere il male è generale nei disinganni dell'uomo, che, malgrado sappia che è male, muore della brama di vederlo. Ed io voglio vederlo, quantunque spaventevole, perchè ammazza più la paura che il danno, e più l'aspettare il male, che il soffrirlo.

Dio. Già ho scritto, lasciami andare prima di aprire il foglio. (*Dionigia dà il foglio al re, e parte*)

Re In fè di Dio, che in esso hai scritto ricetta di morte! Con che pressa se n'è andata! Ma non minore l'ho io di sapere quello che ha scritto. (*legge*) Dice così: « Io mi casai con Enrico segretamente, ed egli giacque segretamente con me; poi andò nelle Spagne, e lasciommi, padre, disonorata. Co-

me vedi, torna ammogliato co' suoi figli e colla sua donna; giudica ora da che può derivare la mia malattia ». Ah servi, guardie, gente, capitano!

Esce Fabio.

Fab. Signore!

Re Cielo, a tale sventura riservi la stanca mia vita! Svengo.

Fab. L'ha preso la malattia della principessa.

Re Fabio?

Fab. Signore!

Re Che il cielo soffra questa ingiuria, e la soffra io? Capitano?

Fab. Che vuole?

Re Possibile, che la debolezza delle femine del volgo sia giunta ad offendere l'alta nobiltà di mia figlia. Marchese?

Fab. Che mi comanda? Non mai compie di dirlo.

Re Sarebbe fallo differire.

Fab. Anch'ella forse vaneggia come sua figlia?

Re Chiamatemi Enrico.

Fab. Vado.

Re Avvertite, che sto in pene finchè sarete tornato. — (*Fabio parte*) Il guado più sperimentato non è senza pericoli; chi non teme che sventura lo colga, chiegga vita mentre la sorte gli arride, e goda del bene concesso senza affanno. Ma quando in più fortunoso fato, forza e potere si scatenano, osservi prestamente dove più risieda la svanita vil gloria di questo stato precario. L'onore può darti la sua insegna, amore, per cui presa la riguardosa ebbe porzione del fuoco che comparte. La difesa, benchè comandata, fu niente, poichè per te, senza rimedio, la savia è stolta, la ritirata perduta (5).

Escono Fabio *ed* Enrico.

Fab. È qui il conte.

Enr. Che mi comanda?

Re Escite là fuori, Fabio, chiudete, e guardate non si avvicini alcuno a questa camera.

Fab. Farò così. (*Fabio parte*)

Enr. (*da solo*) Che strane prevenzioni! — Maestà, in che posso servirla?

Re Ascoltatemi.

Enr. (*da solo*) Ah cieli!

Re Enrico, questa è una lettera, che ricevo adesso dal re d'Albania. Essa in somma contiene una grande disgrazia, ed egli a me, come amico, chiede consiglio. Io che in cose tanto difficili non mi fido del mio ingegno, e sono soddisfatto del vostro, voglio mi diciate, che cosa gli devo rispondere in tale disgrazia.

Enr. Maestà, se il mondo, anzi mille mondi potessero essere governati da un uomo solo, ella solo sarebbe degna di reggerli, e stupisco che faccia questa domanda a me, conoscendo la mia insufficienza. Sospetto quindi che la inganni l'amore che mi porta, e che la mia lealtà a questo la induca. Proponga il caso; talvolta succede, che dia pareri l'ignorante al savio.

Re Il re d'Albania, amico, ha una sola figlia, come io Dionigia; mille principi e re gliela chieggono a sposa; ella mette gli occhi su un uomo nobilissimo sì, ma suo suddito. Costui usa con lei; poi, per paura che ha del padre, fugge in altro regno, dove alla fine si casa, e dopo casatosi torna in Albania. La principessa ammala del dispiacere, e ne palesa al padre il motivo; il padre adirato non ardisce ucciderlo per rispetto alla figlia, nè più è lecito dargliela in moglie perchè ne ha un'altra.

Il caso è grave, mi chiede il mio parere, e io lo chiedo a voi. Che ve ne pare adesso?

Enr. Il caso è strano, e richiederebbe maggior ingegno del mio, e maggior tempo a risolverlo; ma se debbo ubidirla, dirò che, quantunque il re uccida quest'uomo, non ci rimedia niente, perchè la principessa senza provedimento si rimarrebbe, ond'è più ragionevole cosa e più giusta casarlo con lei.

Re Oh! in che modo se colui ha già moglie?

Enr. Coll'uccidere egli stesso sua moglie, giusta pena del suo delitto.

Re Ma che colpa, Enrico, ha la moglie innocente?

Enr. I grandi mali coi minori si hanno a impedire, ed è minor male che muora questa innocente, anzi che il regno rimanga distrutto, la real figlia senza rimedio, e il re senza onore.

Re Enrico, e se il sangue di lei grida a Dio?

Enr. Non griderà, perchè non è il sangue d'Abele.

Re Ogni sangue innocente è quello d'Abele.

Enr. Davide per Bersabea uccise Uria, nè era sua moglie, ma dama.

Re E Natâno che gli disse dappoi? E quanto Davide ne pianse?

Enr. Là ne fu causa il suo gusto, e qui ne è l'onore.

Re L'onore si deve a Dio solo; con offesa di Dio non c'è onore.

Enr. Dio ancora comanda a chi riceve uno schiaffo di porgere l'altra gota, e secondo il mondo è disonore, ed è onore la vendetta, perchè questa è a Dio odiosa, come gradevole all'uomo.

Re Le leggi ricevute nel mondo per li cristiani non sono giuste, quando non convengono con quelle di Dio.

Enr. Ogni legge, che non dipende da quella di Dio, è ingiusta, lo so; ma non ci essendo altro rime-

dio, e cercare ora a Dio un miracolo perchè non sia quello che fu, non essendo ragione, se io fossi quel re farei a quest'uomo uccidere la moglie, e lo caserei con mia figlia, e farei, dopo l'omicidio, conveniente penitenza.

Re Dite bene; giacchè altro rimedio non ci ha. Leggete ora, per amor mio, questa carta; veggiamo se confermate il detto.

Enrico *legge la carta*, *e turbasi.*

Enr. Dice così: Io mi casai con Enrico segretamente!... maestà, che è questo, e a che fine?

Re Costui è quel tale suddito. Questo carattere è impossibile, che nol conosciate voi.

Enr. Gesù, mille volte, Gesù! Questo è un caso orrendo!

Re Voi siete stato giudice saggio. (*Enrico torna a leggere la carta*)

Enr. « Giacque segretamente con me, andò nelle Spagne, e lasciommi, padre, disonorata. Come vedi torna ammogliato co' suoi figli, e colla sua donna. » Maestà, come può essere questo? Avverta, che l'hanno ingannata. (*Finisce di leggere*)

Re Enrico, Enrico, mia figlia scrisse questa carta, ed è il processo di questa causa. Voi foste il giudice, che senza vederlo, pronunziaste quella sentenza contro di voi in causa propria; io non devo cercare più testimonj, nè mi bisogna ordinarne le prove. Voi mi deste il consiglio; partitevi subito, togliete la contessa di vita, questa notte sarete sposo di mia figlia la principessa.

Enr. Maestà!

Re Conte, non replicate parola, voi avete sentenziato, voi siete il reo, e basti. Oh, marchese Fabio?

Esce Fabio.

Fab. Signore!

Re Col conte andate a casa sua, e menate cento uomini di guardia, che alla porta si fermino.

Enr. Supplico la maestà vostra, che se questo si deve fare si faccia senza tumulto; io con ciò guadagno un bene sovrano, come si vede manifestissimo, e se ci guadagno, non c'è bisogno di guardie o di gente. In questo fatto importa il segreto a lei, alla principessa, a me, a mia moglie.

Re Partitevi dunque, e fate correr voce della morte di lei, attribuendola a quel motivo che vorrete. Subito siate qui di ritorno. (*Il Re parte*)

Enr. Io torno di volo.

Fab. Conte, che è questo?

Enr. La mia sventura, Fabio, la mia sventura! Fabio, io muoro! Avverti a quello che ti dico, marchese. Verun uomo di quanti fece Dio, non può mai aver veduto più pietosa violenza in ordine al suo onore, al suo gusto, al suo bene, e alla sua casa. Ah cieli! Passatemi con una saetta folgore; terra, abisso, squarcia le tue viscere, sepelisci in te la più travagliata creatura, che mai sia stata governata da umano spirito. Avvi caso come questo? Avvi simile evento? Tanto strana e tanto pietosa violenza? Io la contessa? Un angelo di beltà, di candore, di miti costumi? Quegli occhi, quel candido petto? Io stesso, io, e innocente? Gesù! cieli!

Fab. Non mandar gridi qui; esci di corte.

Enr. Vieni, marchese, e conoscerai la mia sventura. Ah, mia Isabella! Ah, sposa mia cara! Ah, re crudele! Ah, pietosa violenza! (*Partono*)

Escono Isabella *e* Belardo.

Isa. In somma non ho udito messa.
Bel. Il cappellano sta male.
Isa. Don Giovanni ha preso lezione?
Bel. Va compitando molto bene le sillabe; presto saprà leggere.
Isa. Sono inquieta. Dio salvi il conte, perchè è molto tardi, e non è tornato a cena.
Bel. Il marchese venne a prenderlo.
Isa. Disse, che lo chiamava il re?
Bel. Padrona, sì.
Isa. E chi era con lui, quando lo chiamava?
Bel. Era solo, e andò solo; non si dia cruccio, padrona.
Isa. In mia vita non mai, come adesso fui inquieta per la sua assenza. Stanotte non dormii riscossa da mille sogni, e sognai che una tortorella casata si riposava nel suo nido, e che un cacciatore feroce cavò dal turcasso una freccia, e con tre piccoli la cacciò dal nido. Ah Dio, che dolore! Mi alzai, e abbracciando e riabbracciando la mia Lorenzina, essa, e non ne conobbi la causa, mi cadde dalle braccia; fo vestire don Giovannino, e risolvo di andare a messa, e per quantunque mi dia fretta, il cappellano non compare. Ora il conte, che non è mai solito mancare, non torna.
Bel. A me la strenna?
Isa. Perchè?
Bel. Lo ha nelle braccia.

Escono Enrico *e* Fabio.

Enr. Isabella!
Isa. Mio signore, mia vita, mio bene, mio Enrico, l'anima mia come ti potrà esprimere, se non colle lagrime, il piacere che provo nel rivederti, e maggiore del solito?

Enr. Sospendi l'allegria, mia luce, e guarda che mi accompagna il marchese.

Isa. Perdoni, signor marchese, questo è amore.

Fab. È giusto.

Isa. È oggi nostro convitato? Ne avrei sommo piacere.

Fab. Così di cuore le sono servo, che credo parte di questo amore possa appartenere anche a me.

Isa. Era così intenta al conte, che a lei non ho posto mente.

Fab. Per quello stesso che ho veduto, signora, la scuso.

Isa. Come stai, conte, in cui vivo, e per cui sono? Come stai, dimmi, e come sto io nella tua grazia?

Enr. Pur questo piacere, mia vita, ti niego; non rallegrati, che paghi ben caro il porto di lettere che non hai lette. Se le apri, so bene, che ti spiacerà di aver fatto buon viso alla soprascritta, ma queste bisogna che oggi ti sieno ricapitate. — Esci là fuori, Belardo. (*Belardo parte*) — Devo chiudere questa porta.

Isa. Che c'è di nuovo, sposo? Perchè parli in questa guisa?

Enr. Già è chiusa la porta. Fabio, dille la cosa.

Isa. Che c'è di nuovo, signor marchese? Che c'e mai? Tremo tutta.

Fab. Non so se per compassione le potrò parlare.

Isa. Ella piange? Oh, che c'è di nuovo? Conte, non mi parli? Che mai può essere accaduto? Ma piangi anche tu? Sono io un'erba di così acuto odore da cavarvi lagrime solo per essere guardata?

Enr. Occhi ci sono, che hanno questo odorato.

Isa. Avvertite, che è vergogna vedere coraggiosa una donna in mezzo di due uomini che piangono. Voi due ruscelli, io sembro l'erba che è inaffiata, ma se mi date tant'acqua, mi annegherete.

Fab. Sventurata Isabella, nata in mal punto sotto l'influsso delle stelle più infauste, tanto bella quanto

onorevole, essendo ella l'onore stesso, perchè nel sole delle sue virtù le altre luci si specchiano; innocente, cui un re, per mano di chi sommamente la stima e l'adora, fa toglier di vita; esemplare delle nobili dame, dove i cieli ritraggono più doti esimie, e più virtù, che nelle antiche matrone; spagnola d'ammirazion degna, che imita le romane antiche, ed elleno imiterebbero lei, se fossero nate dopo; per questo che il conte suo sposo quando si partì per le Spagne amava, ed immensamente era riamato dalla nostra principessa Dionigia; nell'assenza l'amore crebbe tanto colla malinconia, che divenne furore, stimolato da gelosia e da invidia. Oggi che voi ha veduto coi figli, questa vista le ha fatto dire al vecchio suo padre cosa non più udita. Gli disse dunque, che il conte giacque con essa; ed è bugía, attesochè il conte per tutte le cose più sacre, me l'ha giurato; onde conosco che è amore, che la eccita a dire quello che dice, a disegno di poterlo avere, matta, furiosa, e perduta come è. Il re per salvare il suo onore, non so come dirglielo, signora, ha comandato al conte di uccider lei, per poi casar lui con sua figlia.

Isa. Gesù! E questo, marchese, è un così gran danno, e da spaventarsene? Io pensava, Fabio, che il re volesse uccidere il conte. Vivi tu, caro Enrico, vivi tu lunghi anni, chè, quando tu viva, che importa questa meschina mia vita? Non piango già di dolore, piango della gioja, che il conte mio padrone viva in così alto stato. Goditi, mio bene mille anni la tua nuova sposa, che ti stima, e a ragione studia di averti. È giusto che regine ti servano. Tu nascesti al regno, re sei, e Dio voglia che i tuoi meriti aspirino a scettro e corona. E poichè, Enrico, re sei, è bene ti chiegga gra-

zie, non è bene me le neghi per due ragioni, che ti obligano: l'una, che quando i re ereditano regni e province, concedono grazie per grandezza e giustizia; l'altra, che ti ammogli, e i re in tali giorni mostrano a tutti l'estremo della loro reale magnificenza. Io, Enrico, da te ho tre figli, non è bene vivano con madre tanto straniera, con matrigna tanto superba. Il conte di Barcellona è mio padre, è qui Arsinda, l'aja che mi educò, e venne in compagnia di me; mandiamoli in Ispagna con lei, chè gli avi meglio del genitore allevano i figli di madre morta o schiava. Fa così, amato Enrico, se per avventura ti movono tanti giorni di piacere, tanti momenti di carezze. Che se Dio mi riceve a sè, come l'anima mia confida, chè quantunque peccatora mi conforta il sacro suo sangue, io lo pregherò per te, mia cara gioja, e per la principessa tua moglie, e mia regina.

Enr. Cessa di uccidermi colle parole, bastino i fulmini che lanci con cotesti occhi, donde la mia propria vita distilli. Chè nè il saper io le tue virtù, Isabella mia, nè il vedere la tua umiltà, mi move a trovarti rimedio. Lo sa Dio, che l'onore del re non fu mai da me offeso, contessa, benchè la principessa lo dica. Ella cadde in questa pazzia, il re mi propose il caso copertamente, e io gli diedi questo parere, giudicando alla cieca. Tornerebbe a solo mio disonore, che io per colorare il motivo di tua morte, uccidessi con te alcuno di mia casa. Non permetta Dio, che con inganno e malizia il conte ti levi anche l'onore, se ti toglie la vita. Il re me lo suggerisce con un viglietto consegnatomi in questo punto sulla porta da un paggio, suo famigliare; ma mi maledicano gli uomini anzichè, contessa, tu martire in cielo, viva senza onore in terra. I figli delle mie viscere fa

conto, che già viaggino verso Spagna, a' suoi avi, dove loro chieggano vendetta, non essendo giusto, che restino le tue sante reliquie in Irlanda, con un padre, che la loro madre toglie iniquamente di vita. E perchè il re mi attende, piega a terra il ginocchio, intanto che alla tua gola cingo questo laccio funesto.

Isa. Fammi un piacere, signore; bene il puoi per essere l'ultimo.

Enr. Può essere che l'ottenga? Il boja far grazie?

Isa. Lasciami vedere i miei figli.

Enr. Vada Fabio per loro; vorrei questa vista non mi intenerisse, ma alla fine fo patire un martirio adesso, e senz'angeli sarebbe, signora, una negligenza del cielo.

Fab. Piangendo vo a prenderli. Questa è violenza pietosa. (*Parte*)

Enr. Venite, belli miei angioletti, a vedere la bella vostra madre, perchè muora con voi. Venite ad assistere al sacrifizio, perchè poi chiediate vendetta contro me nell'alto giudizio, dove mi avete a citare. Se io mi volessi sottrarre colla fuga, non potrei; il mare cerchia quest'isola, il re vi fece metter guardie, il re comanda che sia uccisa. Ah Dio! Se debbo esserne io l'uccisore, moriamo insieme ambedue.

Isa. Che è questo, Enrico? Per mia fe' che ti manca il coraggio.

Enr. Non devi stupirti, Isabella, che in questo mi manchi, perchè essendo tu la mia anima, non ho cuore di ucciderti. Abbracciami mille volte per vedere se intenerisci, coll'accarezzarlo, questo durissimo bronzo. Quanto maggior male ti procuro, tanto mi sembri più bella. Che farò? Che debbo dire di cose tanto tenere e amorose, tanto triste e infelici, che di crudele spada mi trapassano il cuore?

Deh, mi perdona! Vedimi qui, che ti uccido, e ti adoro nel medesimo tempo; Isabella, di me ti rincresca, e là nel coro celeste, prega, o bell'angelo, per me.

Isa. Non piangere a questo modo, sembri esser tu colui, che teme il colpo crudele della spada.

Esce Fabio *con un fanciullo in braccio, e due a mano.*

Fab. Eccoli, sono già qui i tuoi figli.

Enr. È alcuno là fuori?

Fab. Nessuno.

Enr. Hai chiuso?

Fab. Sì.

Isa. Figli, io oggi vi chiamo qui testimonj della mia volontà, perchè voglio fare testamento. Vicini a me state bene, e sa Dio quanto bramerei ritornarvi dove vi portava, perchè morendo io, dessi con una sola vita quattro anime al cielo. Piacesse a Dio ascoltare la mia preghiera, che quando sono qui uccisa, escanmi anime dal seno, come scintille di fuoco. Figli, se oggi io muoro, se oggi finisce mia vita, non è perchè sia colpevole, nè infame schiava. La cagione è che io nacqui, e per morire ciò basta. Lascio a Dio l'anima mia, il corpo alla gelida terra, che già n'è avido, al conte per alcun dì queste mie lagrime. Cui supplico, mi abbia in grazia, e mi perdoni, se non gli servii come merita, perchè il tempo fu breve, e la morte si interpone. Non ho beni da lasciare; voi siete i miei beni, non altri, e benchè a cedervi pronta, non vi dipartirò mai dal luogo dove vi ripongo. Io vi porto nell'anima, e amore copre d'un velo, scusate miei pegni, i falli del tempo, e le sventure del conte. Per atto di ultima volontà, cui la legge attribuisce tanta forza, ti comando, Giovanni,

e stammi attento, di non mai chiedergli ragione di mia morte, dico a te, perchè hai intendimento. Considera, che altro il conte non ha potuto, e fu sforzato; dimentica la mia morte, che è una violenza pietosa, e basti sia violenza.

Enr. Isabella, va bene.

Isa. Giovanni, omai il padre de' tuoi fratelli sei tu; credo adempirai il mio desiderio.

D.Gio. Signora, dove va?

Isa. Caro figlio, a morire.

D.Gio. Mamma mia, mi conduca con sè.

Enr. Cessa dalle tenerezze.

D.Gio. Perchè mio padre la uccide?

Isa. Per isventurata e fiera che sia, non chiedere a Dio la mia morte.

D.Gio. Se vede che importa, non gli si chiegga dall'uno nè dall' altro.

Enr. Marchese, gli metti là fuori.

D.Gio. Ah padre! Infelice voi!

Isa. Baciami, Giovannino, per amor mio, e tu Lorenzina, e tu Lisarda, orfana prima che nata.

Enr. Lasciali, via.

Isa. Aspetta, oh aspetta! Almeno un saluto! (*Fabio porta via i figli*)

Enr. Lascia il pianto, Isabella.

Isa. La mia gola, conte, già nuda si offre al filo della tua spada. Il sole tramonta per me, dunque certo si fa notte. Non è giusto che io rimanga in vita dopo questi amplessi, ed è un disordine che viva, cavandomisi tre così grandi pezzi del cuore. Di che tremi? Ti chieggo per grazia, che non mi leghino le tue bende, e mi sarà il passaggio più dolce. Fammi nodo delle tue mani; esca tra quelle il mio spirito; il favore lo riterrà più alquauto.

Enr. Ritira le belle tue mani; e non destare le mie furie.

Isa. Non pensi dunque di darmi un abbraccio?

Esce Fabio.

Enr. Su, Isabella!

Fab. È già morta?

Enr. Non so risolvermi, nè anche l'amore si determina di uccider lei senza uccider me. Il braccio si appressa, e il cuore trema; il cuore ardisce, e trema il braccio, e quando realmente mi appresso, invece di stringere il nodo, strettissimamente la abbraccio. Ah, non fossi mai nato!

Fab. Conte, io considero, che qui il coraggio non è virtù.

Enr. Deh ajutami, Fabio, chè mi devo casare, nè è possibile se non muore la contessa.

Fab. Si può scegliere altro luogo, e dare la commissione ad un altro. Isabella venga con me.

Enr. Dove?

Fab. Io ho un servo leale, che mi è in luogo d'amico, e vive in un monte appartato. Egli, senz'altro testimonio, la può sommergere in mare, in una barca cui prima si faccia un foro: riempiendosi d'acqua, andrà a poco a poco al fondo. In questo modo la tua sposa avrà insieme morte e sepoltura, più segreta e più pia; e al re, se te ne chiede, dirai, che riposa nella sua rena.

Enr. Dici bene, amico Fabio.

Isa. Pio e prudente rimedio.

Enr. Vanne, Isabella, con lui; e sia io crudele sposo, nou tuo boja. Così dirò la cosa al re.

Fab. Della mia conosciuta lealtà non voglio dirti niente.

Isa. Addio, mia vita.

Enr. Meglio diresti, tua morte. (*Partono tutti*)

Escono il Re *e* Dionigia.

Dio. È stata grande crudeltà; per mio volere, è certissimo, Isabella non saria morta.

Re Quantunque sia morta innocente, avvertisci che fu giusto. E giacchè per tua leggerezza la casta ed innocente donna pagò un debito, che non aveva, guarda nella mia colpa la tua, e nella mia malizia la tua. Questa fu ragione di stato.

Dio. Furono ingiustizie tutte.

Re Con questo il conte restò libero per le tue nozze, non di colpa. Se l'avessi per bene, ucciderei il conte, e porrei in prigione te. Ma viva il conte, e muora la causa del mio disonore.

Dio. Se fui io la causa, perchè merita morte quella sventurata?

Re Perchè par più giusto, che viva il solo tuo onore, come quello che è più esposto a morire.

Dio. Non posso darmi conforto.

Re Nè io non cercare rimedio al mio onore perduto.

Dio. Da un marito così sanguinario, che posso aspettarmi di meno?

Re Avvísati, che mi rechi noja. Siamo omicidi ambedue, tu per colpa, io per sorte.

Dio. Con una morte si salvarono ingiustamente due vite.

Re Omai, pel tuo procedere stolto, non devi pretendere che duri molto la mia.

Esce Enrico.

Enr. Veniva a baciarle i piedi.

Re Parla, conte, alla tua donna. (*Parte*)

Enr. Il re parte in questa maniera? È forse adirato con me?

Dio. È perchè lo ripresi, o nemico, della tua crudeltà, la quale era giusto fosse eseguita in te. Di', infame conte, che trovasti in me, che la notte che con me giacesti, da me fuggisti? Perchè mi rompesti fede, e ti casasti con altra? Fu preferibile la terza figlia d'un conte di Barcellona, alla primogenita del tuo re? E lasciavi la propria co-

rona per nobiltà straniera? Non consideri il male di cui sei cagione?

Enr. Veggo, che sono sventurato, so che non ti toccai.

Dio. Che dici?

Enr. Che Dio lo vede, e che Dio mi ha punito.

Dio. Pensava, che tu volessi negare.

Enr. Ora sì, estinta Isabella, che farò io?

Dio. Poichè colla tua ingannevole astuzia tenevi sterili le mie viscere, non posso negarti che fosti amato come marito, e che ora devi esserlo. Sfórzati, conte, di obliare la tua Isabella.

Enr. Così farò, signora.

Dio. Andiamo a placare il re. (*Dionigia parte*)

Enr. Vengo — Aimè, si saranno messi in mare, se lì era la barca. Cielo, sole, stelle, luna, elementi, uomini, uccelli, fiere irragionevoli, mare azzurro, dove le migliaja delle navi corrono burrasca, questa barchetta, che tremando abbandonasi alla vostra pietà, naviga con due angeli. Eccovi, la vanno succhiellando; ecco si perde e sommerge. Va carica di un tesoro; il mio amore fu un'India, da cui infine recai questo argento e questo oro; trovi Amfione il delfino altra volta, ed Europa un toro! Campi, non perisca il navicello, benchè approdi a Bisanzio; spunti la luce del faro, è morte il vento che spira; splenda a suo dispetto. O mare, non esserle nemico; madre terra, áprile il seno; lasciala, o vento, correre leggiera sull'onde. Non si può perdere chi ha seco la stella polare. (*Parte*)

Dentro Ottavio, Polibio *e* Tereo, *due* Pescatori *ed* Isabella.

Ott. A terra, a terra, barcajuolo! Rema, cane!

Pol. Il vento è gagliardo.

Ott. Dàlle, dàlle! Gettale una fune.

Isa. Cieli! Questo è un vostro miracolo.
Ott. Prendila, Tereo, nelle braccia.
Ter. L'ho presa.
Ott. Affrettatevi alla riva.
Isa. Veggo, cieli, la vostra pietà nelle mie sventure!

Escono tutti, portando fuori Isabella *fra le braccia.*

Ott. Sei viva?
Isa. Viva.
Ott. Fatti coraggio.
Isa. Procuro.
Ott. Già sei in sicuro porto.
Isa. A me basta di essere nelle sue mani.
Ott. D'onde sei?
Isa. Di Spagna.
Ott. Spagnola, e qui?
Isa. Sì, di tutta una flotta mi sono salvata io sola.
Ott. Sei casata?
Isa. Non so, la mia fortuna fu breve.
Ott. Datele da mangiare.
Isa. Non importa, signore, avrò spirito.
Ott. L'essere spagnola ti giova. Dimmi, dove nascesti.
Isa. In Catalogna.
Ott. In quale città?
Isa. Barcellona.
Pol. Chi dubita, che non sia di alta condizione?
Ott. Sciocco, non si vede chiaro?
Isa. Desidero sapere chi è.
Ott. Nativo di questo paese.
Isa. Mi fa torto celandomi il nome.
Ott. Sono un nobile.
Isa. Mi dica dunque in che terra mi trovo.
Ott. In terra del duca Ottavio.
Isa. È ella?
Ott. Sono io; audava pescando su questa spiaggia; di qui ho veduto la tua barchetta, che si annegava

nel mare furioso. Non temere, sei in mia mano, e niente ti può mancare.

Isa. Voglio impegnarla in mio favore, solo col dirle che sono donna. La corte del re d'Irlanda è lontana di qui?

Ott. È vicina.

Isa. Pensa ella di tornarvi?

Ott. Comandami ogni cosa, salvo l'andare alla corte, dove da sei anni non misi piede.

Isa. Anzi io procurerò che là nessuno mi vegga.

Ott. Se per qualunque impresa tu tenti bisognasse, bella spagnola, di offrire a' tuoi servigi la mia vita, non dubitarne, perchè siffattamente co' tuoi occhi mi hai preso, che come spoglia già la offro a coteste divine tue stelle. Non sono casato, nè ho a chi rendere conto di me.

Isa. Già dimentico il bene perduto, perchè vengo a ricuperarlo in lei. Ma l'assicuro, che il suo stato, la sua vita, il suo onore non possono farmi maggior servigio, che tenermi segreta.

Ott. Ti preme questo?

Isa. Quanto la vita.

Ott. Io farò in modo adunque, che la tua persona qui resti occulta, come desideri.

Isa. La sua parola mi assicura.

Ott. Lo giuro a Dio.

Isa. Andiamo.

Ott. Vo perduto di lei per la sua celeste bellezza.

Ter. Così subito è rimasto cieco?

Ott. Tutto mi sento dentro avvampare. Non so come potesse uscire tanta fiamma dalle onde. (*Partono*)

GIORNATA III.

Escono il Re, Dionigia *e* Celinda.

Dio. Corrisponde alla sua colpa, e merita maggior castigo.

Re In somma il conte già si è riavuto dalla malattia?

Dio. Fu lunga, pericolosa e travagliatissima, non però pel motivo che ebbe di ammalarsi.

Re Procedi del tutto come femina, perchè quando già lo puoi possedere, ti fai ad aborrire persona che amavi tanto. Sospetto, che porti odio ad Enrico.

Dio. Non l'odio no, ma molto mi attrista il vederlo tanto incostante. Dappoichè egli pel tuo rigore fece morire la contessa, non lo veggo distrarsi da quel suo amore passato. E a me non può convenire matrimonio con tale, che sempre la piange e la adora.

Re Dionigia, se l'onore di questo fatto è tuo, cerca marito pel tuo onore, non a tuo gusto. Il conte piange sua moglie.

Cel. E ne ha ragione, chè fu santa donna, e sopramodo bellissima. Ma dammi che passi a vivere colla tua nuova compagnia, vedrai che in questo giorno medesimo si innamora di te, e comincia a dimenticar l'altra. Con quanto più tenerezza altri piange passata amicizia, di leggieri poi per qualsivoglia novità si consola.

Re Oggi, poichè è guarito, il conte si sposerà con te.

Esce Clenardo.

Cle. Sembra giusto castigo del cielo adirato. Sono i fulmini della sua vendetta!

Re Clenardo, che c'è?

Cle. Il conte, che male in tutto corrisponde al suo piacere, e alla sua speranza, finito che ebbe di mettersi gli abiti di gala per le nozze, nell' atto di cignersi al sinistro lato la spada, stato alquanto sospeso, disse infine che vedeva in visione il ritratto della sua Isabella, e gridando: Aspetta! aspetta! cominciò a svestirsi, e se non ci fossimo opposti, si uccideva.

Re Ah cieli! In questo modo svela la giusta tua morte. Il sangue d'Isabella la chiede a Dio! Figlia, che mi debbo fare?

Dio. Placare Dio con sacrifizj.

Re Tutti fummo ciechi.

Escono Enrico *in farsetto, facendo pazzie, e due Servi fuggendo.*

Enr. Aspetta, moglie, aspetta! Bella Isabella, aspetta!

Re Tenetelo! Pigliatelo!

Enr. Sa Dio, che la vita mi è pesantissima. Nè col sasso Tisifo, nè colla ruota Issione patiscono maggior pena nel regno dell'orrore. Morte, che aspetti? A chi parlo? Uccidimi, o morte micidiale! No, lasciami in vita per più punirmi. Se non sai chi uccise la contessa, fui io.

Re Fatelo tacere.

Enr. E questo re me ne diede l'ordine.

Re Conte, chi ti udisse dir questo, che giudicherebbe dell'uno e dell'altro?

Enr. Temete voi il giudizio di Dio quando vi vorrà citare, e non pensate al mondo; che se per Dio non siete buono, io quanto al mondo vi condanno, comunque abbiate apparenza di buono.

Dio. Non parla da pazzo.

Re No forse? Il suo furore spaventa.

Enr. Dice, che io giacqui colla principessa. Dio mi pu-

nisca se feci questo! La verità è, che si era data questa posta per le due o le tre, essendo nuvoloso il cielo. Ma mi pose in prigione, e chi? Questo vecchio della barba da coniglio, e intanto un fuco mangiossi il favo del mele, perchè pigliassero poi me, che vi andai quando l'alveare era voto.

Re Ancora contradice il tuo detto.

Dio. Questo mi spaventa!

Enr. Dice che io giacqui colla principessa. Dio mi punisca se feci questo! Qualche furbo imbacuccato entrò, veduta l'occasione, per la finestra, e si mise al fianco di lei. Io per qualunque supplizio mi desse il re, se con essa fossi giaciuto, non negherei l'attentato. Ah Dio! Chiudetemi gli occhi! Chiudetemegli!

Cle. Che mai vi turba?

Enr. Non vedete Isabella carica di miserande spoglie? Non la vedete ritta in piedi, in negra veste, col miserabile frutto di tutti e tre i miei figli? Non vedete don Giovanni piangente, e Ricarda e Lorenza testimonj della sentenza, che il cielo proferisce? Non vedete quel tribunale sul dorso de' leoni, e suvvi il Salomone celeste, attorniato da mille santi personaggi? Non vedete il sangue, che grida vendetta dell'orrendo delitto? Non vedete che il reo è l'inganno, e vi presiede l'ignoranza? Non vedete contro di me starsi per accusatore colui che cadde dal cielo? La morte non mi può essere perdonata, sono degno della stessa pena. La mia coscienza me lo dice: uccisi un angelo, una santa del cielo. Dice, che io giacqui colla principessa. Dio mi punisca se feci questo!

Dio. E questo fine, padre male consigliato, ebbe il tuo intento?

Re Amore e onore mi costrinsero, e la colpa fu tua.

Enr. O Isabella! O serafino, cui fino in cielo non ispero

più vedere! Non ci fosse stato un Mandricardo a dar morte a Cervino. Maladetta la mia obedienza, e chi mi fece il comando!

Re Sai, Enrico, che io sono re?

Enr. Bella impudenza! Voi vipera in agguato, costei Eva, io Adamo, il pomo che si diede a me, fu la morte d'Isabella. Il rimorso della coscienza, manifesto nel mio furore, è l'angelo colla spada, che ci discaccia dal paradiso. Ma che questo mio corpo sia quello d'Adamo, ne dubito molto, perchè Adamo iva nudo dai piedi alla testa. No, male ne giudico, e m'inganno; Adamo si vestì di pelli dopo il peccato.

Re Tu, cagione d'ogni mio danno, che consiglio mi dai?

Dio. Padre, non so, mi sento morire!

Enr. Per Dio, re, voi siete un balordo. Già la vostra riputazione e fama fu come un giuoco di scacchi; perdeste l'essere di re, solo per salvare la dama. Che mai vi fece a voi, stolto, una colombella innocente? Il re d'Algeri già vi disse, che sonavano a stormo.

Cel. Strano furore lo piglia. Non mai fu tanto violenta la sua passione.

Enr. Che la mia gallina mi uccida, e mi divori i miei tre pulcini? oh, mi vanno bene le mie faccende! Chi in questo si starebbe alle mosse? Appello della sentenza al Pretejanni! Lo direbbe un giudice gonzo. Chieggo e richieggo termine; ma come lo chieggo a chi lo mantenne così male?

Re Ora sì, Dionigia, deve morire costui, perchè in tanto male questo è il solo rimedio alla sua fama, e al mio buon nome. Qui tutto finisce il male; perchè vivo non giova, e morto spegne la tua infamia.

Dio. E questo è il rimedio?

Re Solo questo.

Enr. Questo no, avvoltojo crudele: prima divoraste gallina e pulcini, e ora volete il gallo. Viva Dio! Canterò prima di giorno, che me lo comandaste voi, quantunque siate ora per negarlo, e io per morire, come anima penante.

Cel. Signore, è crudeltà ucciderlo.

Re Con questa malattia, che posso da lui aspettarmi di bene?

Cel. Ne è la cagione, signore, che il conte da due giorni non prende cibo, onde, come vede, è svanito di mente. Faccia che mangi e beva, e vedrà che ritorna in sè.

Re Portate cibi qui, e si diano ad Enrico.

Enr. Ah, cani! che macchinate? Darmi il veleno nel cibo? Se pensate che non capisca, voi v'ingannate a partito. Non toccherò cibo, giuro a Dio, finchè non vegga Isabella. Zuccherini e canditi volete guarirmi della tosse? Vieni qui, re da comedia, Erode tra gl'innocenti, rimedio di sconci, e tra rimedj disperato. Re di vecchia data, conosciuto al titolo, come alberello di speziale, il diavolo ti porti. Perchè mi cacciasti in prigione? Chi ti ingannò, re fanciullo? Qual legge del duello ti diede soddisfazione di me? Perchè ad Isabella facevi tagliare il candido collo? Con quale cerotto o farmaco si può ora curare? Tutto il mondo ti getta maledizioni!

Cel. Cresce la furia!

Enr. Dice che io giacqui colla principessa. Dio mi punisca se feci questo!

Re Menatelo subito via di qui, e chiudetelo in una prigione.

Enr. Faraone, voi me? Voi me, voi me? Fuori, cani maladetti!

Re Pigliatelo, è furioso! (*Enrico percuote un servo, che gli si accosta per prenderlo*)

Ser. 1. Ahi, mi ha ucciso!

Cle. Bisogna legargli piedi e mani.

Re Chiamate la guardia.

Enr. Isabella, ti vengo a trovare!

Re Pigliatelo, e legatelo!

Enr. Ci sarà a chi questo rincresca.

Cel. Tutti hanno paura.

Ser. 2. Non si è mai veduta tanta forza.

Enr. Dice, che io giacqui colla principessa. Dio mi punisca se feci questo! *(Enrico facendo pazzie, si parte coi servi)*

Esce Fabio.

Dio. Fallo chiudere in modo, che non publichi la mia infamia.

Fab. Enrico dove corre? Perchè comanda che sia ucciso?

Re Fabio, ho comandato che sia rinchiuso, perchè è matto, e publica la mia infamia.

Fab. A tempo opportuno riservi questo sentimento d'onore.

Re Perchè?

Fab. Perchè giunge adesso in porto una poderosa armata del conte di Barcellona con mille bandiere, dove egli è in persona, e nell' entrata al primo sparo soltanto della salva gittò a terra il primo forte, e ora smonta colle scafe sulla spiaggia, donde la dà alle gambe la sua poca gente di guerra, che fuggendo dalla fiera morte minacciatale dal conte, vien loro additando dove possono prender lei. Se parlo con libertà mi perdoni, e loro procuri di resistere, perchè mezzo Castiglia viene in ajuto de' Barcellonesi. Il conte conduce seco forti squadre di Toledo, che mai non conobbero fuga, e altre di Cordova e di Siviglia, perchè il re di Castiglia è suo stretto parente. Già tutti ten-

gono la spiaggia, già ordinati marciano. Dicono, che il fanciullo don Giovanni, suo nipote, è generale, rispettando tutti la sua reale bandiera. Questa è un negro stendardo, in cui dipinta si vede Isabella, che vola al cielo a domandare vendetta. Signore, pensi, che ha da fare.

Re Il disordine sempre cresce, e per mio disinganno mi basta, che ne sia cagione una donna. Chi, Fabio, credete voi, debba essere mio generale?

Fab. Poichè continua il male del conte, faccia venire il duca Ottavio.

Re Da sei anni non viene in corte.

Fab. Lo avrebbe forse offeso?

Re No.

Fab. Il duca è soldato, e persona sperimentata in guerra; l'andrò io a chiamare?

Re Ite subito; io intanto farò unir gente, che cammini al mare.

Dio. Giustizia di Dio è questa! (*Partono*)

Escono Ottavio *ed* Isabella.

Ott. Bella spagnola, sei moglie del conte Enrico?

Isa. Sono quella che fui, Ottavio, sono sua sola moglie; e giacchè mi ha dato parola di tenere il segreto, e già si è disingannata dell' amorosa pretensione, faccia in modo che io possa tornare al mio padre nelle Spagne, attesochè la mia vita in terra straniera è in tanto pericolo.

Ott. Fu Enrico, leggiadra Isabella, mio competitore, e due anni mio avversario in gara amorosa; e quantunque sia vero, che allora l'avversione era somma, finito l'amore, ebbe fine la nemicizia Ti dico, che crederebbe solo a te stessa la tua novella, chi non conoscesse la mente di Enrico. È possibile, che quantunque il re lo minacciasse di mille morti, e che sia per forza, sia per legge le ese-

guisse in lui, abbia ardito metterti a morte, e dare a Spagna i tuoi figli?

Isa. Tale fatto non fu suo, ma rigore della mia sorte, benchè non sappia se la sete di regno, che è prepotente scusa, abbia dato motivo al suo delitto.

Ott. Comandò insomma, che ti uccidessero, e ora dee essersi illegittimamente casato con Dionigia.

Isa. Perchè?

Ott. Perchè è innocente della colpa, che s'imputò a lui, e quando tu prometta a me di tenere il segreto, saprai chi giacque con lei.

Isa. Non sono meno segrete le confidenze, che feci a lei; scambiamcele.

Ott. Mille cose che leggiamo scritte, o che per caso ci furono contate, sembranci impossibili, e nol sono; così sappi che sono io quegli, che giacque con lei.

Isa. Come? Mi nascono mille dubbi.

Ott. Con amorosa malizia, amore dandomi ardire, entrai in una stanza scura, e conobbi la bella figlia del re; poi, come fossi il conte, le diedi un anello.

Isa. Strano imbroglio!

Ott. E anch' essa mi diede questo, che ho in dito. Quanto a lei ben conviene, che si casi il conte, e quanto al conte non c'è dubio della sua innocenza. Egli andò in Ispagna, io nel mio paese, dove stetti sei anni, chè tanto è il tempo, che il conte casatosi ne va esule. Scusalo del fallo, e incolpalo dell' ingiuria a te fatta.

Isa. Incolperò la furia del re, e scolperò l'onore di lui. Non parlo niente di Enrico, che amai in modo da spiacermi, che la mia morte sia stata ordinata senza effetto. Ma poichè sono già senza lui, mi lasci, Ottavio, godere la vista de' miei figli, chè

stando io con loro, è quasi un avere con me tre parti di lui. I miei figli sono tre, e dico bene sono tre parti del conte; una al cuore ne manca, e il conte se la tenga con sè. E poichè questo è necessità, o capriccio della fortuna, vivrò meglio solo, o duca, senza una parte, anzi che senza tutte e tre. Le cercherei questo anello a conforto del mio male, se una sventurata si ardisse di cercarle tale grazia. Esso mi consolerebbe, ma se ella l'ha caro, non è ragione.

Ott. Infelice Isabella, se questa gioja al tuo dolore dà sollievo, puoi valertene. (*Gliela dà*)

Isa. Non so rimeritarti meglio, che pregando il cielo.

Ott. Polibio?

Pol. Padrone!

Ott. Va difilato al porto con questa dama, e giunto alla spiaggia consegnala ad Attilo o ad Alberto, affinchè in questo loro primo viaggio la trasportino a Barcellona, e le facciano onore, e pel nolo fa loro pagare mille scudi.

Pol. L'avete voi toccata?

Ott. La divisa dei servitori onorati, è l'ubidire e tacere. Per segretezza, Isabella, non ti fido a più persone.

Isa. Questo uomo basta.

Ott. Pudica Isabella, addio.

Pol. Un bell'incarico io ricevo!

Isa. Generoso duca, addio.

Pol. In fede mia prima di arrivare al porto voglio ferire in chintana. (*da solo*) (*Polibio ed Isabella partono*)

Ott. Caso spaventoso e strano? Da quell'ardimento derivarne tanto danno? E la colpa fu mia, e d'Isabella il castigo? Ecco, al termine di sei anni, in cui la verità viene in luce, il frutto che le mie frodi producono? Il pieno inganno, e la desolazione d'una donna innocente.

Esce Fabio.

Fab. Benchè la tua gente non voglia.
Ott. Fabio, in questo tempo a che fare?
Fab. Per te sono venuto.
Ott. Mi chiama il re forse?
Fab. Sì, per tua ventura e tanto certa, che ti chieggo la mancia.
Ott. Oh! Che vuole da me egli?
Fab. Farti generale d'una guerra.
Ott. Con te hai gente?
Fab. Ho il bastone reale, solo perchè tu mi creda.
Ott. Marchese, se è a mio danno, mi trovo nella mia terra, non gli voglio servire.
Fab. Sono cavaliere, è giusto che tu creda a me. Giuro a Dio, che quanto dico è certo, il re dal porto riceve assalto di Spagna per vascelli approdativi.
Ott. Già ne indovino il motivo.
Fab. Andiamo, nel viaggio ti racconterò l'accaduto.
Ott. È impresa del conte Enrico.
Fab. È malizia di Dionigia.
Ott. Isabella corre pericolo di non giungere viva in Ispagna. (*Partono*)

Escono un drappello di soldati con tamburo e bandiera negra, suvvidipinta Isabella, e il fanciullo don Giovanni, *armato, in gonnella nera, con bastone da generale, e dietro di loro il Conte di Barcellona.*

Con. Benchè sembri giusto, che, come padre, vendichi io la morte di mia figlia, e porti il bastone di generale, torna meglio che ti dia l'incarico a te, chè se io, come vecchio, ho esperienza, la passione, nipote, della sventura di tua madre, ti farà movere, e questo è il mio impegno, colla giustizia il cielo, e colla guerra il mondo. I popoli di Grecia non condussero ad Ilio teneri fanciulli,

ma robusti e canuti vecchi a capitani, pregiati in guerra più delle gagliarde mani d'Achille; Roma vincitrice e l'accorta Venezia, a preferenza degli Annibali e degli Affricani, toglievano all'ozio, per mandarli alla guerra, i vecchi Torquati, onore del loro paese, e ciò con ragione facevano; ma credo che il non aver essi mai avuto così giusta causa fu cagione, che fidassero le loro armi e il trionfo piuttosto alla vecchia, che alla giovane età. Ora che veggo una causa così giusta, e la resistenza del nemico ingiustissima, voglio che il mondo riconosca in questo fanciullo, che non combattono le armi, ma la ragione. Questi, egregi soldati, è il capitano; questi è mio nipote e figlio d'Isabella; voi siete convinti della sua innocenza, e ve lo disse con sue lettere il conte. Se dunque voi siete armati di così giusta ragione, scelgo a buon diritto un fanciullo a vostro generale contro d'un padre lordo del sangue di sua madre.

D. Gio. Conte illustre, mio nobile avo, gloria e ornamento del cognome Moncada, piccolo cuore, audacia grande, reggono questo bastone e questa spada, ma per voi e per l'ingiuria dell'amata mia madre, già quello mi cresce in modo, che fra due giorni romperà questo petto, come angusto. Io solo basto ad atterrire quei vili, ed è inoltre giusto compiacimento e decreto del cielo vendicatore, che un innocente vendichi un innocente. Aggiungete, che sono tanto valoroso, e così forte nei casi d'onore, che penso sfidare il crudele re, e vincerlo coll'ajuto di Dio.

Con. Voglio baciare la bocca che il dice, e alzarti su queste braccia (*prende tra le braccia il fanciullo*), perchè questa bianca mia barba ti dia autorità. Eccoti alzato; mira quella bandiera, sì dalle mie

braccia ti voglio mostrare l'infelice tragica storia della defunta tua madre.

D. Gio. No, mio nonno, non voglio mirarla, mettetemi a terra. Costretto, ove stessi alzato, a piangere, annegherei la terra con un nuovo mare. Andiamo a dar loro il primo assalto, vedrete che cuore ho io.

Con. Datemi il sangue, che già manca alle mie vene; loro intimo guerra a fuoco e a sangue.

D. Gio. Partano spie a sapere che fa il re.

Sol. Dice bene.

Con. Altro è il motivo. (*Partono tutti*)

Escono il Re, Dionigia e Clenardo.

Re Siamo perduti!

Dio. Che rimedio trovi a tante sventure?

Re Va, Clenardo, e qui di prigione conducimi legato il conte.

Cle. A che fine, matto come è e legato?

Re Corri ad eseguire quello, che ti ordino.

Cle. (*da solo*) Il re falla in tutto. (*Parte*)

Dio. Che intendi farne di Enrico?

Re Consegnarlo a chi mi pone per lui in tanto pericolo.

Dio. È grande crudeltà.

Re Se Ramone, come vedi, sbarcando tanta gente in quest'isola inerme e sfornita di difese, già abbatte mille terre e castelli, e non si contenta se non ci fa prigioni, che posso fare di meglio, che mettere Enrico in sua mano? Enrico è matto, Enrico è un disutile, da Enrico ebbe origine questa guerra, il conte cerca Enrico.

Escono Clenardo *ed* Enrico *legato.*

Cle. Enrico è qui.

Re Ordina subito che cento soldati lo menino al feroce catalano, e di' a lui, che nel solo omicida

della sua figlia vendichi il sangue di che io sono innocente; uccidendolo vendicherà il mio onore.

Enr. Ora sì, che adempi le mie brame, pietoso Dio, ora sì che torna alla mia mente il senno! Ho ricuperato la ragione coll'udire la mia morte, e vedere, che per le mani di mio figlio, vo a vendicare il sangue della sua madre. Protesto al cielo, e a' suoi santi angeli, alle sue intelligenze, a suoi lumi, sole, luna, stelle, costellazioni e pianeti; alla terra, alle sue piante, a' suoi alberi, alle sue fiere, alle sue fonti, e a' suoi fiumi; alle nuvole, all'aria, a' corpi che si formano nella sua terza regione, dalla grandine fino all'ignea folgore; ai muti e ai loquaci augelli; al mare furibondo, e ai pesci che vi vanno a nuoto; al fuoco visibile, e all'elementare; agli uomini più sommi e a' plebei, dal re adorato al poverello pastore, e dal più dottrinato uomo all'ignorantissimo, che colla principessa pel suo onore non ho debito alcuno, e che per niun modo sono colui del quale si duole, perchè nella notte della sua sventura, il re mi tenne prigione; ma confesso che questa morte la devo alla morte d'Isabella.

Re Menatelo via subito.

Enr. Nemico barbaro, vedrai presto con te un castigo terribilissimo. *(Clenardo conduce via Enrico)*

Dio. A chi non farebbe pietà questo sventurato?

Re Io, Dionigia, temo che muora innocente. Quel protesto, che ha fatto al cielo, alla terra, alle fiere e agli uomini di non esser egli l'autore della tua disgrazia, a chi non farebbe paura?

Dio. A quanti sapessero, che Enrico era matto, perchè è chiaro più del mezzogiorno, che Enrico fu autore della mia infamia.

Escono Fabio *ed* Ottavio.

Fab. È qui il duca Ottavio.
Re Duca amico!
Ott. Vostra maestà conceda gl'incliti suoi piedi a Ottavio.
Re Tanto senza vedervi?
Ott. Con meno assenza dalla corte, signore, non avrei potuto quietare i miei Stati, che, per ritrovarmi con lei, mi si erano ribellati e sconvolti. Questo motivo, e il non esser io necessario qui a' suoi servigi mi tennero lontano; ma offrendosi l'occasione, Stati, onore, vita, tutto è poco impiegato al suo reale servigio.
Re Già sapete a che cattivi termini mi ridusse l'armata spagnola.
Ott. Già dal marchese ne udii l'offesa e la vendetta; conviene il rimedio sia pronto.
Re Venite dove vi farò conoscere i miei disegni, se non basta di avergli consegnato Enrico, che lui dicono vuole in sua mano.
Fab. Enrico agli Spagnoli ha dato?
Re Pur ora l'ho consegnato loro.
Fab. Perchè tanta crudeltà?
Re Enrico ne è la causa, Enrico muoja; a questo si aggiunga, che è matto e disutile.
Fab. Io a sua difesa darò la vita.
Ott. Ah, Dionigia, guardando voi, la mia ferita ancora fa sangue!
Dio. Come state, Ottavio?
Ott. A vostri servigi sono, e tanto perduto di voi come sei anni sono.
Dio. Sa Dio quanto son pentita di non amarvi.
Ott. Non già io dell'affezion mia, e di prendere piacere di voi. (*Partono*)

Esce Isabella *vestita da uomo.*

Isa. Lascio addormentato il traditore, datomi dal duca per guardia, e preso il suo abito vo con ardito pensiero dove il mare mi aspetta. Dicono in questa prima terra, e Dio voglia sia vero, che escono alla campagna alcune bande di un' armata spagnola che occupa queste spiaggie. Il villano mi voleva sforzare, ma il sonno e l' ebrezza gli ha tenute le mani, e la notte, riposo de' mortali, ha frenate le sue disoneste voglie. Quando appena poi l'alba versava perle su gigli e rose, vestito il suo abito mi sono avviata in fretta per queste bianche sabbie. Là si rimane colle mie vesti, e in potere di due contadini, che ridono del suo fallo.

Escono Lucindo *e* Fenicio, *soldati spagnoli.*

Luc. Irlandese, lásciati porre queste manette, o tiro.

Isa. Tieni l'archibuso, soldato, chè non sono uomo da guerra, benchè al fianco mi cinga la spada.

Fen. Basta, che sii di questo paese, e qui ti sorprenda.

Luc. Dici bene, è una spia. (*Le pongono le manette*)

Isa. Spagnoli, non poteva il cielo darvi nel medesimo tempo maggior bene, che consegnarvi ora la mia spada e la mia vita, e giacchè ve le ho date, ditemi, di chi è quest'armata?

Luc. Del conte di Barcellona.

Isa. Chi?

Luc. Don Ramone di Moncada.

Isa. Cieli, che fortuna!

Fen. Ecco il generale, avvicínati a lui, e piega il ginocchio.

Esce don Giovanni *col bastone da generale, e con lui il capitano* Carlos.

D.Gio. In somma la piazza si è resa?

Car. Ha avuto paura del tuo bando reale.

Isa. (*da sola*) Cieli, che veggo! Cotesto fanciullo non è don Giovanni? Figlio, male mi sforzo di stringerti al seno; queste braccia legate in cattivo tempo le uso. Le lagrime della gioja per gli occhi sono più licenziose, perchè non sono legate. Ricevi queste mie lagrime, novello capitano d'imprese militari, che esse nella mia gioja, sono reliquie delle viscere, che tu abitasti lunga stagione. Voglio, se la gioja me lo permette, dissimulare.

Fen. Adesso puoi avvicinarti.

D. Gio. Che è questo?

Luc. Qui, generalissimo, vi presento una spia del nemico.

D. Gio. A che fare venivi?

Isa. Veniva ben libero di vedere tal bene (in luogo dove non aspettava bene), che è il maggior bene, che io aveva.

D. Gio. Che fa il tuo re?

Isa. Non so, perchè mio re non fu mai.

D. Gio. Che disegnano fare a difesa del loro Stato, dopo il mio arrivo in Irlanda?

Isa. Non mai lo seppi, signore.

Car. Ordina che sia tormentato.

D. Gio. Recate un tormento.

Isa. Non è il primo, nobile generale, che soffro per te.

D. Gio. Tu per me soffristi dolore?

Isa. Il più grave che mai.

D. Gio. Io te ne sono ben grato. Desidero saper quale, e chieggo che tu me lo dica.

Isa. Lo saprai a suo tempo.

D. Gio. Slegatelo!

Car. Qui fallo morire in mezzo ai tormenti.

D. Gio. Stolto! Egli mi raffigura la cosa che più amo. Slegatelo!

Car. Come te sono i soldati; dunque mi starete freschi!

D. Gio. Poca briga avrà il re, vedendo che il generale fanciullo conduce soldati imberbi. — Donde sei?

Isa. Nol vedi? spagnuolo di nazione.

D. Gio. Di quale provincia?

Isa. Barcellonese.

D. Gio. È giusto che ti onoriamo.

Isa. Generale, ti bacio i piedi. Credimi non sono spia, ma uomo che serviva tuo padre il conte Enrico.

D. Gio. E conoscesti mia madre?

Isa. Sì, signore.

D. Gio. (*da solo*) Ah, madre mia! — Dove andavi?

Isa. In Ispagna.

D. Gio. Dategli la spada.

Isa. Questa è opera del tuo valore, grande Giovanni.

D. Gio. D'oggi in avanti sarai capitano, e accompagnerai la mia persona.

Isa. Essendo tu fanciullissimo, ti fui nove mesi compagno.

D. Gio. Di questa obligazione mi sdebito.

Isa. Se conoscesti tutte quelle che hai, sarebbe un processo infinito.

D. Gio. Perchè?

Isa. Ti ho anche allevato, quantunque non mi conosca; ma giacchè sono giunto a tempo di mostrarti, coll'essere tuo soldato, l'amore che ti porto, dammi permissione d'andarmene per un'occorrenza.

D. Gio. Vattene in buon'ora. (*Isabella parte*)

Car. Ti assicuro, che è robusto.

D. Gio. Il mio cuore, Carlos, in segreto adora il suo volto.

Car. Perchè?

D. Gio. Se morta non fosse, giurerei, che quest'ombra velata è mia madre.

Car. Molto la somiglia nella faccia.

Escono il Conte di Barcellona, Clenardo, Enrico *legato, e Guardie.*

Con. Non male la pensa l'Irlandese.

Cle. Signore, egli vi consegna Enrico, e vi supplica, che la sua morte metta freno all'ardire della fiera e adirata vostra soldatesca. (*Partono Clenardo e le guardie*)

Con. Non poco me freno vedendo presente, don Giovanni, il traditore, e tenendo le mani!

D. Gio. Mio nonno e signore, che c'è?

Con. Un barbaro, omicida del mio onore, un uomo che per ambizione di regno, uccise la miglior donna del mondo, un uomo che ti diede la vita, che ti vorrebbe togliere; che uccise la bella e santa tua madre, eccolo qui.

D. Gio. Padre, io non avrei mai creduto, che voi avreste ardito di fare tal cosa.

Enr. Altri, figlio, mi costrinse.

D. Gio. E un altro uomo può sforzare il libero arbitrio altrui?

Con. Fa stupore il sentirti parlare.

Enr. Nacqui uomo, mio figlio, e come uomo potei errare.

D. Gio. Padre, mia mamma uccideste per ammogliarvi alla principessa. Quale discolpa ci troverete, che sia buona, essendo come ben sapete, tanto bella e santa la mia mamma. La gettaste in mare, credendovi poter lavare con tant'acqua tanto peccato; ma una macchia di sangue solo con sangue si lava. E perchè sangue si vuole, confido in voi che quello, che si dee versare, non sarà, o mio nonno, sangue di chi mi diede la vita. (*S'inginocchia*) Al tribunale della vostra giusta clemenza, prosteso a terra, appello in nome del conte, da questa ingiusta sentenza. Mia madre, signore, morì, e se muore anche mio padre, io morirò di dolore.

Enr. Figlio, non pregare per me, fai peggiore la mia colpa. Uccidetemi, signore, alzate la destra mini-

stra della vostr' ira, io riconosco il mio fallo, io che uccisi chi generò colui, che vi dimostra tanta virtù. Eccoci qui, già appello non interpongo; perchè la giustizia non è con me. Troncate, signore, troncate senza sospetto la mia testa; è la più alta, e cada a terra per la prima. Spiccata la mia con questo colpo, vedrete che lieve lieve passa la spada sopra i capelli di don Giovanni, senza punto offenderlo, perchè innocente.

Con. Alla mia ingiuria e al mio potere ben è importante il sacro asilo, dove ti veggo. Come ti potrei offendere con questa imagine innanzi? Come ti sei accolto in sicuro! Con un fanciullo tra le braccia, hai salito una torre. Tienlo stretto, che questi amplessi ti proteggono e difendono dal volante piombo, lanciato dalla mia giustizia. Tu, figlio, ti sei fatto scudo; dove la tua accortezza pinse l'imagine della mia Isabella. E scudo temprato a prova ben si mostrò la virtù del mio buon nipote, io il vile, questi il timido, che il piglia a difesa. Chi vide mai il lupo feroce portare, acciocchè il pastore non l'uccida, tra le sue branche l'agnello? Chi vide libero uomo, scambiandosi, riscattare un prigione? Ma siccome per moderare l'ira, è bene che l' uomo si miri la faccia nello specchio, così essendomi io guardato, lascio di punirti, e non ti uccido. Mio nipote è il mio specchio, tu ne sei guernizione, e tale che se insisto per romperti, metto in pericolo il cristallo, e perciò mi tolgo dall' impresa. (*Parte*)

Enr. Dove andate, signore, così? Io vi offesi, uccidetemi; e tu, figlio, dammi un abbraccio.

D. Gio. Fermatevi, che essendo lontano il mio nonno, avete un nemico in me.

Enr. Tu pure uccidimi, che mi apri le viscere, non essendo più fiera morte per me di queste parole.

Car. Viene lo Spagnolo.

D. Gio. Chi?

Car. Colui che hai fatto capitano.

Esce Isabella.

Isa. I nemici, che miri, don Giovanni, già trattano molto di gettarsi a' tuoi nobili piedi, e ne stanno facendo l'accordo. Intenzion loro è di servirti, e renderti onore.

D. Gio. Carlos?

Car. Signore!

D. Gio. Udite in disparte. Non rechiamo disgusti al mio nonno, pigliate mio padre (ah cieli mi si divide l'anima, ma è per mortificarlo), e prigione datelo a quest' uomo, che tanto somiglia a mia madre, perchè egli vedendolo conosca il suo torto. (*Parte*)

Car. Farò come ordinate. Soldato, il tuo nome?

Isa. Signore, mi chiamai Tomaso, dopo che in certo uomo vidi mancare il sangue e la fede.

Car. Per ordine del generale, che tanto ti vuol onorare, custodirai quel prigione.

Isa. Dove sarà bene custodito?

Car. In un vascello del mare.

Isa. Potete andarvene senza sospetto, che io vel farò condurre subito.

Car. Vado. (*parte*)

Enr. E io volentieri a morire andrei, e te ne prego, soldato, perchè già la vita mi pesa.

Isa. Chi sei?

Enr. Nol vedi? Un uomo la cui nave, per fortuna mandata a traverso, fin di sopra il cielo giù ruinò a' tuoi piedi; un uomo, che oggi è combattuto dalla uoja della vita, cui pesa che questa si prolunghi, e perchè vuole morire non trova chi lo uccida; un uomo, duro diamante, che ritorce la spada, e non c'è spada che lo colpisca; perchè come

cosa sprezzata, la morte non lo guarda; un innocente punito di un famoso delitto, ma impunito di un altro, cui non trova discolpa, e pauroso del cielo che mi accusa; che quando mi vibra sua spada maggior danno mi minaccia. Infine il conte Enrico sono io, uccisore d'Isabella. Che vuoi, che io dica di più? Ma tu, soldato spagnolo, datomi a guardia, sei tu forse l'ombra d'Isabella, che mi spaventa? Dove hai preso questo volto? E poichè muoro nella fiera catastrofe de' perduti miei beni, cui vivo più non ispero di riavere, se sei ombra perchè non vieni prima dell'ultimo atto? Sei il figlio maggiore del conte? Sei mio cognato? Parla, chè mi fai paura, vedendo che non mi parli, e mi guardi con fierezza.

Isa. Enrico, l'uomo che nascostamente, e a sangue freddo uccise un uomo innocente, ha col suo nome sempre viva innanzi agli occhi la imagine del morto. Deve sembrare anche a te, che io somigli tua moglie, perchè vedi dipinto sempre il tuo peccato in ogni oggetto. Ma giacchè sei con me, non mi dirai il motivo della morte d'Isabella? Forse fu debole, donna tanto forte? O ti fece alcuna ingiuria?

Enr. In questo fu santa; solo un re potette forzarmi a tale eccesso; io piangendo soddisfeci a lei non casandomi più, e poi subito perdendo il senno. Il re, vedutomi buono a nulla, mi consegna al conte; io per morire, e non fare quello che mi chiede, mi do a piangere e a fingere per incontrare morte.

Isa. Oh! non ti casasti?

Enr. No.

Isa. Facesti bene, perchè so che altri giacque colla figlia del re.

Enr. Chi?

Isa. Il duca Ottavio.

Enr. Io pagai il fio per lui. Corre questa notizia in corte?

Isa. Finora no, ma voglio che il tuo pericolo si accorci, e si rompa la tua catena, nè la spada irata del conte ti levi il collo. Va, sventurato conte, dove il fato ti chiama.

Enr. Lasciami la catena, pietoso soldato, lasciami. Io ti aggradisco la pietà, e vedi la cosa, come io veramente la veggo, che, perchè io desidero morire, tutti mi lasciano andar libero.

Isa. Vattene, conte.

Enr. Non me lo comandare.

Isa. Non è meglio andartene libero, e farai meglio le tue bisogne?

Enr. È un errore desiderare vita quando così fieri travagli ci premono. E sono maggiormente confuso vedendo in questa occasione, che perchè somigli Isabella, la quale mi diede mille volte la vita, hai compassione di me.

Isa. E non parti?

Enr. Non posso.

Isa. Dunque, che vuoi fare?

Enr. Morire.

Isa. Perchè?

Enr. A scontare la mia colpa.

Isa. Già la sconti.

Enr. Non c' è scusa.

Isa. Sì ci sarà.

Enr. Non la conosco.

Isa. Dio perdona.

Enr. Dio castiga.

Isa. Chi si pente lo obliga.

Enr. Io sono pentito.

Isa. Va dunque, Enrico.

Enr. No, benchè tutto il mondo mi cacci.

Esce il Conte di Barcellona, don GIOVANNI, *il* RE *d'Irlanda,* DIONIGIA, CLENARDO, *il duca* OTTAVIO, *il marchese* FABIO *e* CELINDA.

Re Dopo che ti fu consegnato il conte, se desideri ancora maggiore soddisfazione, tu stesso soddisfa al mio onore.

Con. Strani successi sono questi, che il tempo nasconde nel suo seno. Che ne hai fatto di lui?

Isa. È qui.

Con. Godo che ancora sii vivo, se omai meriti vivere, perchè tu mi renda la ragione, che altri per te non mi può dare, dell'avere abbandonata la principessa, dopo di esserti, traditore, giaciuto con lei, e d'ingannare me in Ispagna, che ti diedi quella cara gioja, che mi togliesti. Non era meglio, furfante, che ti fosti casato colla figlia del re, contentando il suo amore, anzi che togliere ad uno il sangue, all'altro l'onore? Il re con me è scusato, perchè egli pretese con te riparare al suo onore; tu no, barbaro, che incrudelisti contro un angelo.

Isa. Malgrado sembri strano a voi tutti, signori, che io scolpi un uomo, che colpevolissimo comparisce a' vostri occhi, non vi stupite che io lo faccia, per li grandi obblighi, che penso palesarvi quando coronerò la mia fronte d'alloro. Affermo dunque, che se alcuno dirà, che il conte giacque colla principessa reale, da questo punto lo chiamo falso, e lo smentisco ad alta voce. È vero, che fu ingannata Dionigia, e i suoi amori con Enrico furono veri. Concordi essi di volere combinarono di trovarsi insieme una notte nella camera di lei, dove non venendo Enrico, siccome quegli che era stato imprigionato dal re, io che gli era rivale, benchè nessuno mi conosca, m'introdussi all' o-

scuro nella sua camera, mentendo segnali e nome. Infine concedendo ai fatti quanto aveva tolto alla ragione, le diedi un anello, pegno de' goduti favori, con una pietra, in cui sono impresse le nobili mie insegne, cinque fiordiligi, e tre leoni rampanti. Questo che porto, dica ella, se è suo, o non lo conosce (*le dà l'anello*), che non potrà negare, benchè si mostri confusa.

Re Dionigia, che dici?

Dio. Re, domandagli chi è costui, che dice in tutto la verità.

Re Sei plebeo, o nobile?

Ott. Ascolta, soldato, una parola.

Isa. Ottavio, perchè nicchi? Ben sai che tutto questo è verissimo.

Re Che è mai, infami traditori? Tu giacere con lei, e tu, ingrato, sapere il quando e il dove? Ah, Dio, che ho da fare!

Ott. Adagio, signore, non si adiri; e tu soldato che, benchè nobile, osservi così male la fede, se subito non ti disdici, a tutti dirò il tuo nome.

Isa. Ottavio, perchè il re ne pigli vendetta, dirò che fosti chi giacque con sua figlia, entrando a lei per le finestre. Che tu fosti, dico, non io, per quantunque mi vieti di palesarlo, e che in Irlanda queste insegne gentilizie sono tue.

Ott. Io lo confesso, e la prego di spiccarmi la testa, ma prima permettami di cavare gli abiti a questo soldato.

Re Se mia figlia è contenta, che con voi ricuperi il mio onore, sarà bene, duca Ottavio, che vi sposiate a lei. Darei il mio regno, quando ne va il mio onore di mezzo, non solo a un duca, ma ad un gentiluomo, benchè poverissimo.

Ott. Sappia, maestà, che quando le dissi di cacciare in prigione Enrico, il feci per ritrovarmi quella

notte con Dionigia. Stetti per ciò sei anni in esilio dalla corte. Questo anello, e queste insegne sono mie. Mi uccida, o perdoni.

Re Che ne dici, Dionigia?

Dio. Dico, che allora fui ingannata, e benchè pel suo tradimento il duca meriti la morte, lo scelgo a marito, essendo meglio avere il mio onore, anzichè, e io e tu, restiamo senza onore e senza eredi.

Re Datele la mano.

Ott. Anche l'anima a chi mi stima e sceglie.

D.Gio. Ascoltate. Poichè il conte uccise per cagion vostra mia madre, vi accuso di tradimento, e vi sfido. Scegliete campo ed armi.

Ott. Sei fanciullo, don Giovanni, ma se verrà fuori alcuno de' tuoi Spagnoli, sono qui.

Con. Già i miei canuti sono per rendervi buon conto.

Ott. Conte illustre, omai è ragione, che i tuoi canuti riposino.

D.Gio. Nonno, non vogliono voi perchè vecchio, non me perchè non sono uomo; ma a dispetto de' barbuti, giur'a Dio, se alcuno mi fa montare la stizza, io gli farò dare le barbe al sole.

Enr. Vi prego, che diate a me la licenza di entrare in campo contro il duca crudele. La mia ingiuria vi mova. Per costui uccisi Isabella, questo titolo è anche troppo, perchè mi uccida con lui.

Ott. Sei preso, cerca un altro campione.

Isa. Sono qui io dunque.

Ott. Sì tu, che tradisci il segreto; con te accetto battaglia in mare, in piano, in monte.

Isa. Anzi qui stesso dove siamo.

Ott. Sono contento. Mettiti in punto, ma di' prima il motivo.

Isa. Quale maggiore, che ingannare il conte?

Ott. A questo ho già soddisfatto. Ti álteri senza ragione. Sono sposo della principessa.

Isa. Ci hanno più forti motivi.

Ott. Manifestali.

Enr. Il mondo piange Isabella per tua cagione.

Ott. E se io ti dessi viva Isabella?

Isa. Viva?

Ott. Non ti stupire.

Isa. Enrico sarà libero, essendo tutti d'accordo?

Ott. Lo sarà il conte?

Con. Dico, che corone d'alloro copriranno da poppa a prora i miei vascelli, e che gli farò tornare in Ispagna.

Ott. Alto, fermatevi, amici, e suonino a levata gli eserciti. Quest'essa è Isabella.

Con. Chi?

Ott. Quella, signori, che vedete qui, e che Fabio pose in mare. Essa afferrate le sponde d'un navicello, già sommerso, fu balzata alla spiaggia d'un bosco, dove mette foce un fiume; io con alcuni pescatori, la vidi, la trassi dall'acqua, e la salvai.

Con. Figlia!

Isa. Signore!

Gio. Mamma mia!

Isa. Mio bene!

Enr. Sposa!

Isa. Enrico!

Fab. Tutti e tre vivano lunghi secoli, e felici si godano. Fabio fa a voi i buoni augurj.

Enr. I miei amplessi la riconoscono.

Re Che rumore e stormo di gente si ode?

Cel. Devono essere soldati, che menano presa una donna di questi monti.

Re Non c'è più guerra, e tutto è pace; fategliela lasciare subito.

Escono Lucindo *e* Fenicio *soldati*, *e menano preso* Polibio *in abito da donna.*

Pol. Uccidetemi, prego.

Luc. Su via, renitente!

Con. Che c'è di nuovo?

Luc. Ecco il gentiluomo, che per fuggire la guerra andava travestito pel suo paese!

Ott. È Polibio?

Pol. Questo è il mio nome.

Ott. Perchè in questo abito?

Pol. La dama che conduceva al mare, dopo aver noi pigliata la monna; e che io ebbi dormito a mio gusto, mi piantò alla prim' alba; io per non andare come Adamo in ossa e in pelle, mi vestii da amazzone.

Isa. Mi conosci?

Pol. Sì, traditora, questo è il mio abito.

Fab. Altro migliore ti darà la contessa, mia signora.

Pol. Che contessa?

Enr. Mia moglie.

Pol. Conte, mio padrone, perdonatemi.

Re Torniamo alla città con questa soddisfazione e contentezza, e la ricca dote daremo a Celinda e a Fabio.

Cel. Segnalato favore!

Re E sposeremo Dionigia e Ottavio.

Dio. Ogni cosa si manifesta; vi dico dunque che in conseguenza di quella notte diedi alla luce una bambina.

Cel. Io l' ho vista, è tutto il vostro ritratto.

Re Lei voglio servata a don Giovannino, e che sia erede d'Irlanda.

Con. Può tutto chi s'impiega a vostri servigi.

Isa. Amato conte!

Enr. Sposa diletta!

Pol. Signori, lasciatemi parlare.

Enr. No, perchè qui deve terminare la violenza pietosa.

NOTE

(1) Ho seguito l'edizione di questa comedia compresa nel tomo che ha per titolo: *Parte segunda de las comedias de Lope de Vega Carpio. En Amberes. En casa de la biuda y herederos de Pedro Bellero* 1611, prestatami dalla cortesia dell' illustre letterato il barone de Münch Belliogbausen, l'autore della *Griseldis.* La detta edizione è piena pienissima di errori tipografici, dei quali molti sono manifesti, altri nol sono. Ho studiato di correggerli tutti, ma non so se sempre avrò côlto nel segno, massime che non mi fu possibile avere altra stampa di questa comedia per farne confronti.

(2) L'armata di centotrenta vascelli spedita l'anno 1588 da Filippo II contro Inghilterra.

(3) Questo bisticcio tra *commenda* e *comanda* è del testo.

(4) Lope mette in ridicolo il falso gusto delle metafore, che già a' suoi tempi veniva in moda.

(5) Il testo ha qui un sonetto con bisticcio di rime doppie, che così comincia:

Peligro tiene el mas probado vado
Quien no teme que el mal le impida pida.

Questi modi studiati non sono certo il linguaggio della passione, ma talvolta, come qui, sono naturali, quando chi parla è fuori del senno.



IL MEDICO DEL SUO ONORE

COMEDIA

DI PIETRO CALDERON

PREFAZIONE

Enrico, fratello del re di Castiglia, don Pietro il crudele, e suo successore nel regno, ama donna Mencia, donzella sivigliana, da cui anche è riamato. Ella, in certa assenza di lui, si sposa a don Gutierre Alfonso Solis; illustre cavaliere, e come ci pare sivigliano. Enrico segue ad amarla passionatamente, ed essa, benchè mai non gli consenta cosa contraria al suo onore, pure sempre gli conserva in cuore un resto dell'antica sua fiamma. Viveva col marito in un casino di campagna presso di Siviglia, quando nel passare di lì il re don Pietro, il principe Enrico, ed altri cavalieri, cade Enrico da cavallo, e come morto viene trasportato in casa di Gutierre. Qui si apre l'azione con quella vivezza di modi, sì familiare a Calderon, che di colpo volge a sè l'attenzione dello spettatore anche più distratto. Mencia da una torretta della casa vede quella caduta, e il trambusto della gente: poi subito le è portato in casa Enrico, che pel dolore ha smarrito i sensi. Adagiato in un letto, mentre Mencia sola gli assiste, rinviene in sè, e conosciuta l'amica, le ripete le solite espressioni d'amore. Essa gli palesa il suo impegno per lui, ma gli dice, che è maritata a Gutierre, e che si disinganni quanto alla sua passione, chè nulla potrà ottenere da lei. Sopraggiuntovi Gutierre fa prova di ritenerlo perchè in sua casa si curi la ferita; ma egli, il cui amore per Mencia è vivissimo, si parte per trovare ad esso alcun sollievo nella lontananza. Viene anche Gutierre a Siviglia per offrire al re Pietro i suoi omaggi. — Qui la scena è immutabilmente trasportata in Siviglia. — Al re si presenta donna Leonora, dama principale di Siviglia, e gli espone le sue querele contro don Gutierre, come quegli, che avendole promesso di menarla in moglie, le mancò di fede. Il

re le promette giustizia; e perchè in quel momento vede improvvisamente venire a lui Gutierre, fa che Leonora si nasconda lì nella sala. Gutierre intende la denunzia di Leonora, e si giustifica al re affermandogli di aver abbandonata Leonora, perchè una volta in casa di lei sorprese un uomo da lui sospettato suo amante, e che non potè conoscere per essersi fuggito. Leonora all'udir questo non può stare alle mosse, esce ardita dal suo nascondiglio, e palesa al re, che quell'ignoto fu don Arias. Lì presente è don Arias, cavaliere, favorito del principe Enrico, e della corte del re, il quale ripiglia il discorso di Leonora, e dice di essere entrato in casa di lei per visitare una sua amica, e che all'arrivo di Gutierre si fuggì, credendolo marito di Leonora, ad allontanare ogni sospetto da sè. I due cavalieri impegnatisi nella contesa, dalle parole passano ai fatti, e impugnano la spada l'uno contro dell'altro; e il re per questo ardire li fa mettere in prigione. Enrico, intesa la prigionia di Gutierre, di notte coll'ajuto di Giacinta, serva di Mencia, da lui subornata, entra nel giardino dove questa, scesavi a diporto, stava addormentata, e appena vi è, e l'ha svegliata, e par si disponga a usarle forza, il marito inaspettatamente ritorna, ed egli per l'onor suo e di lei, è costretto appiattarsi nella sua stanza. Mencia fa i convenevoli al marito, lo abbraccia, lo lascia per recarsi ad apprestargli la cena, e poi subito, per trafugare Enrico, esce gridando, accorr'uomo, e dice, che ha trovata una persona in sua camera. Gutierre accorre, Mencia spegne ad arte il lume, Giacinta trafuga Enrico, Gutierre ricerca tutta la casa, niente vi trova, salvo la daga di Enrico. Questo caso, e la daga trovata eccitano sospetti di gelosía in lui, che dissimula, e da lei si accommiata per ritornare in prigione; essa sotto la veste gli vede quella daga, e spaventata si scusa di non avergli fatto mai fallo. Questa sua tanta e improvvisa agitazion d'animo aumenta i sospetti dell'accorto marito, che pur sempre s'infinge. Udita Enrico la prigionia di don Arias, ne ottiene dal re la liberazione con quella di don Gutierre, e fattili venire a sè, gli riconcilia. In questo mentre Gutierre

avverte, che la daga da esso trovata somiglia alla spada del principe; qui i suoi sospetti crescono, e in un passionato monologo discorre tra sè de' suoi dubbi, risolve di dissimulare ancora, di usare finte cortesíe alla moglie, e di tornare nella vicina notte a casa segretamente per sorprenderla. Nella notte di fatto entra nel giardino della sua casa, saltando il muro, trova la moglie che dorme, le si avvicina, e la sveglia. La infelice Mencia all'oscuro, mezzo assopita, e che non s'imagina, che così di furto a lei torni il marito, si avvisa, che sia Enrico, delusa anche dalle ingannevoli domande, che con voce infinta egli fa a lei, e gli risponde come veramente fosse Enrico. Il marito sospettoso, e profondamente dissimulatore, benchè in suo cuore ne frema, si ritira come per paura, sentito stropiccío di piedi; quindi improvviso entra, non più infinto, e come pur allora giungesse; le chiede perchè lì stiasi all'oscuro, e udendo, che l'aria le spense il lume, le risponde con terribili ed equivoche parole, che la spaventano. Gutierre ha già risoluto in suo cuore di ucciderla, ma il dissimula per iscoprire nuovi indizj. Venuto al re, a portare le sue querele contro d'Enrico, mentre è ancora alla sua udienza, vi giunge il principe, e il re nasconde Gutierre nella sua sala. Il re ne sgrida il fratello, e a meglio convincerlo del suo torto gli mostra la daga perduta da lui, e gliela rende. Enrico turbatissimo del rabbuffo del re, nel pigliarsi la daga gli ferisce casualmente la mano, e il re credendosi assalito, per subito spavento sviene. Enrico fugge, Gutierre raccolta di terra la daga, si parte, vuol uccidere con essa la moglie, ma risolve di ucciderla occultamente, ricordando la massima: « che occulta ingiuria domanda occulta vendetta ». Mencia si vive agitata da continue paure, massime che da certo particolare raccoglie, che non Enrico, ma sì Gutierre ha parlato con lei l'ultima volta nel giardino. Nuova agitazione le reca il sentire da Truffarello, servo di casa, l'accidente occorso ad Enrico, e come Enrico è per abbandonare Siviglia. Ella, in estremo gelosa del suo onore, teme che corra di lei mala voce per la sua partenza, e risolve di scrivergli, che non parta. Già è intenta a scrivere la let-

tera, quando Gutierre la sorprende, le toglie lo scritto, ed ella sviene. Egli ha per provata l'infedeltà della moglie, le pone d'avanti un breve ma terribile scritto, che contiene la sentenza di sua morte, e l'abbandona. Mencia, ritornata in sè, tra le più fiere angosce si rassegna al suo destino. Gutierre, mandate fuori tutte le persone, alla moglie rimasta sola nella solitaria casa, torna con un chirurgo, che vi trae per forza, e a cui ha fasciati gli occhi d'una benda; si mette un velo a sè, e toglie la benda al chirurgo, e col pugnale alla gola, l'obliga ad aprire la vena a Mencia, e cavarle tanto sangue, che perda la vita. Era di notte. Mencia sedeva sur un letto nella sua stanza, coperta il volto d'un velo, con a' lati due candele, e d'avanti un crocifisso. Dopo il fatto, Gutierre determina di uccidere anche il chirurgo, tosto che l'ha menato lontano di sua casa. Il re, che aveva per uso di andare di notte in ronda per la città, s'incontra in loro. Gutierre fugge, e resta Lodovico. Così aveva nome il chirurgo. Questi raccouta il caso al re, e come per trovare la casa del delinquente aveva colla sua mano insanguinata macchiate molte porte di seguito. Truffarello, che escluso di casa, molto sospetta, che Gutierre intenti di dar morte alla moglie, corre a farne avvisato il re. Già il re sospetta, che sia Gutierre il crudele, e si porta alla sua casa per avverarne il fatto. V'incontra Gutierre, il quale fra le più tremende angosce gli racconta la morte della moglie. Il re ne lo scusa, e trovata Leonora, di cui quegli prima che di Mencia era amante, gliela fa sposare, e Gutierre le dà la mano lì in presenza del re, a patto, che se ella, come Mencia, gli farà fallo, debba anche a lei applicare la stessa medicina, per curare il suo onore.

In questo dramma gli eventi si succedono con più di verisimiglianza, che in altri dello stesso Calderon, dove non di rado così come i personaggi servono al commodo del poeta. I caratteri non finiti di Arias, di Diego e di Leonora hanno poca importanza, e sono deboli ombre d'un gran quadro. Leonora qui è introdotta in grazia solo del matrimonio che infine Gutierre celebra con lei in modo così stra-

ordinario e tragico. La principale bellezza di questo dramma sta nella viva espressione dell'affetto della gelosía, dell'onore, della vendetta. Gutierre, convenientemente a' suoi tempi, in cui ancora era vivo un resto de' costumi cavallereschi, e all'indole degli Spagnoli d'allora, amava Mencia immensamente, e le portava un rispetto sacro. Il suo amore non poteva tollerare pur ombra di leggerissimo dubbio, che altri avesse benchè minoma parte negli affetti del cuore di lei. Un'ombra sola, anche lontana, saría bastata a risvegliarne le più tremende furie, e a spingerlo a passi più terribili. Era per una parte un bisogno del suo cuore l'assicurarsi pienamente dell'oggetto amato, e per l'altra era massima profondamente consentita, che un cavaliere dovesse aver cura dell'onore più che della vita. Erano tali i costumi de' tempi, e segnatamente degli Spagnoli. Il loro Dio, la loro dama, il loro onore, il loro re, formavano la loro anima. Ciò premesso, possiamo concepire come per indizj tanto leggieri ed equivoci, Gutierre stimolato da gelosía, facesse morire Mencia. Calderon nel descriverlo, fece ritratto dal vero. Se questo poeta avesse vivuto a' nostri giorni, in cui i costumi sono tanto cangiati, e anche la corrutela e mollezza ha snervati gli animi fieri e virili nelle Spagne, senza dubbio avrebbe con più miti colori descritte le furie d'un geloso, e il sentimento d'onore, ma la sua pittura saría riuscita meno terribile. La tempera debole de' nostri animi si risente a questo crudele spettacolo del marito, che per lievi sospetti uccide la moglie; e se per una parte la terribilità del quadro ci colpisce, per l'altra il nostro cuore non partecipa a' sentimenti di quel fiero marito, e s'interessa, fosse anche colpevole, in favore della povera Mencia. Oggi o per connivenza si dissimulerebbe la gelosía, o, grazie ai miti costumi, tutto terminerebbe in un divorzio; nel che quanto ci guadagna la morale, altrettanto ci perde la poesia.

Mencia è amabile, buona, innocente, ma, secondo i costumi del suo secolo, non è scevra affatto da colpa. Dopo sposato Gutierre, ella doveva purgare il suo cuore d'ogni affezione per Enrico; e quel resto che vi conservò, era, se-

condo il codice d'onore de' suoi tempi, un delitto. Gutierre è tutto insieme il tipo del più vivo sentimento d'onore, della irritabilità somma d'un marito geloso, del sacro rispetto verso la donna amata. Appena ha sentore, che la sua Mencia ama Enrico, già tutto si commove nel più intimo dell'animo, già invoca il suo onore, già pensa di salvarlo col mezzo unico che conosce, che è la morte. Di mano in mano che gl'indizj crescono, diviene più fosco il suo animo; egli sembra un'oscura nuvola che si avvicina a gran passi, e che annunzia imminente la tempesta. Le parole che le indirizza quando la sorprende nel giardino senza lume, sono altamente poetiche, e perciò ben convengono allo stato di fiera agitazione in cui è il suo animo; l'ambiguo loro senso, e la fredda ferocia con che sono proferite, spaventa. Quelle altre con che le denunzia la morte: « L'amore ti adora, l'onore ti abborre, e quindi questo ti uccide, quello ti avvisa. Hai due ore di vita, sei cristiana, salva l'anima, che la vita non puoi »; sono celebri, e vengono citate dagli estetici per la loro grande espressione e fierezza. Esse in un tratto, esprimono il pensiero fondamentale di tutto il dramma, e il carattere di Gutierre. Egli, secondo le leggi dell'onore, deve ucciderla; gli è impossibile non amarla, anche dopo la colpa, perchè troppo l'ha amata, e l'imagine della sua bellezza gli sta fitta nel cuore. In tale violento conflitto di due affetti prevale il più forte, che per uno spagnolo, è l'onore; e subito con laconica brevità, con terribile calma le dinunzia il suo fine. Ma la religione non può essere da lui dimenticata, e le raccomanda la salute dell'anima. Questa enorme contraddizione di principii fra la carità cristiana e l'omicidio, è verificata da mille esempi della storia di Spagna. L'assassino poneva in mezzo alle strade d'avanti al passeggiero il suo cappello col suo crocifisso avvolto del suo rosario per averne la limosina, ed intanto egli a un lato della strada, con una muta eloquenza ancora più efficace della prima, gli dirigeva alla faccia la mira dell'archibugio; e lo stesso offriva a celebri santuarii le regolari sue limosine, parte delle spoglie de' viandanti uccisi.

Il passo più patetico, e d'un effetto certo su tutti gli animi, è l'ultimo in cui Mencia ci comparisce sul letto della morte, e a lei entra Lodovico. Già quella sua aria malinconica, che mostra in tutto il corso dell'azione, quella infelicità del suo cuore, quella sua tanta bellezza e passione, e mite sua indole, ci aveva bene preparati ad averle compassione; e se la troviamo non immune affatto da colpa, ciascuno in sè trova una scusa, perchè del tutto dimenticare un antico amore sembra impossibile in natura. E chi comanda al cuore? Alcuna cosa pure si vuole coocedere all'umana fralezza. È notte oscura, la casa è deserta, due pallide candele non bene rischiarano la infelice stanza; l'imagioe solitaria del crocifisso spicca fra que' lumi di fronte alla donna devota a morte. E il poeta ha l'arte di metterci vivo sotto gli occhi questo doloroso spettacolo. « Che vedi? » chiede Gutierre. « Veggo, risponde Lodovico, un'imagine della morte, una persona sedente in un letto ecc. » La solitudine, e le tenebre della camera, il silenzio tutto concorre a render più forte questa scena d'orrore, e a striogere gli animi, e a lasciarvi un'impressione profonda.

A questo terribile quadro dà l'ultimo tocco di mano maestra il colloquio, che è tra Gutierre e il re, e Gutierre e Leonora quando le dà la mano di marito. Ogni parola, che egli le indirizza, è un nuovo tratto, che scolpisce il suo fiero e risoluto carattere, onde finisce questa tragedia in un matrimonio, quale non fu mai celebrato, e che desta il più grande tragico terrore.

Questo dramma per testimonianza di don Eugenio de Ochoa fu tradotto in quasi tutte le lingue, ed è fuori di Spagna il più conosciuto di quelli di Calderon, se ne eccettui *La Vita è un sogno*. Nota bene il medesimo critico, che il Truffarello, è l'unico buffooe insipido, che sia nelle comedie di Calderon. Le altre censure dell'Ochoa ci sembrano ingiuste, e ci pare invece ben giusta e fondata la celebrità di cui gode.

PERSONAGGI

Don PIETRO, re.
Don ENRICO, principe.
Don GUTIERRE ALFONSO.
Don ARIAS.
Don DIEGO.
TRUFFARELLO, lacchè.
LODOVICO, flebotomo.
Donna MENCIA di Acugna.
Donna LEONORA.
AGNESE, serva.
GIACINTA, schiava.
Supplicanti.
Soldati.
Musici.
Seguito.

La scena è prima nelle vicinanze di Siviglia, poi in Siviglia.

IL MEDICO DEL SUO ONORE (1)

GIORNATA PRIMA

Rumore di caccia. Esce cadendo il principe don Enrico, *ed alquanto dopo escono don* Arias *e don* Diego, *ed ultimo il re don* Pietro.

Enr. Gesù mio!
Arias Dio ti ajuti!
Re Che è successo?
Arias È caduto il cavallo, e ha ribaltato il principe.
Re Se in questa maniera saluta le torri di Siviglia, mai non ci fosse venuto, mai non avesse abbandonato Castiglia. Enrico! Fratello!
Die. Signore!
Re Non si risente?
Arias Ha smarrito polso, colore, e sensi. Che disgrazia!
Die. Che dolore!
Re Entrate, don Arias, in quell'ameno casino, che è sulla strada, a vedere se il principe in esso riposando alquanto, si può riavere. Lì fermatevi tutti, e datemi un cavallo, che devo passare avanti. Questo orribile accidente, questa pietà, ben mi avrebbe potuto indugiare, ma non voglio trattenermi fino a Siviglia. Là ne udiremo le nuove. (*Parte*)
Arias Questo incontro prova abbastanza la crudele sua indole. Chi mai avrebbe abbandonato un fratello così caduto nelle braccia della morte? Viva Dio!...

Die. Taci; e avverti, che le pareti hanno orecchi, i tronchi hanno occhi, don Arias, e questi discorsi non fanno per noi.

Arias Don Diego, tu récati a quella casa, e dici, che qui è caduto il principe, mio padrone. — No, è meglio, che noi due così lo trasportiamo dove possa riposare.

Die. Dici bene.

Arias Viva Enrico, e la fortuna non mi conceda altro bene. (*Portano via il principe*).

Escono donna Mencia, *e* Giacinta *schiava in catena.*

Men. Fin dalla torre l'ho veduto, e benchè, Giacinta, non abbia potuto distinguere chi sia, so che là è accaduta una grande disgrazia. Uno splendido cavaliere veniva su un bruto così veloce, che pareva nell'aria uccello volante. E a ragione sospetti che il fosse, chè un pennacchio di piume, colori diversi rifletteva nell'aria; in esse il campo e il sole gareggiava di splendori, dando il loro i suoi fiori il campo, le sue stelle il sole; e così apparivano cangianti, così splendevano, in tutto somigliavano al sole, in tutto alla primavera. Ecco piglia il galoppo, il cavallo inciampa, e chi prima è uccello, caduto a terra, divien rosa. Così la sua lucida gala imitò precisamente sole, cielo, terra, vento, uccello, bruto, stella e fiore.

Gia. Ah padrona! Ci è entrato in casa...

Men. Chi?

Gia. Uno stormo di gente.

Men. Sarebbero forse venuti con lui a casa nostra?

Escono don Arias *e don* Diego, *portando sulle braccia il principe, e lo pongono su una sedia.*

Die. Nelle case de' nobili l'autorità del sangue dei re è tanto divina, che ci ha dato ardire di entrare così nella vostra.

Men. Cieli, che veggo!

Die. Il principe Enrico, fratello del re Pietro, è caduto presso la vostra porta, e giunge qui mezzo morto.

Men. Oh Dio, che sventura!

Arias Diteci in quale stanza si può ritirare, mentre riprende i suoi spiriti. — Oh che veggo! Signora?

Men. Don Arias?

Arias Quanto vedo e ascolto lo credo un sogno. Ed è vero che il principe Enrico, più innamorato che mai, torni a Siviglia, e ti trovi in occasione tanto infelice!

Men. Così è, e Dio volesse che fosse un sogno!

Arias Che fai qui dunque?

Men. Lo saprai con più agio, ora non è tempo da ciò, ma solo di aver cura della vita del tuo padrone.

Arias Chi avrebbe detto, che in tale stato saria venuto a rivederti?

Men. Silenzio, don Arias!

Arias Perchè?

Men. Ne va di mezzo il mio onore. — Entrate in quello stanzino, dov' è un canapè coperto d' una pelle turca e di fiori, e lì, benchè in umile letto, potrà riposare. — Giacinta, cava subito fuori le tue biancherie, e acque d'odore, quali convengono a tanto personaggio. (*Giacinta parte*)

Arias Noi due, mentre ritorna in sè, lasciam qui il principe, e pensiamo al suo rimedio, se ci ha rimedio alle disgrazie. (*Partono ambedue*)

Men. Già sono iti, già sono rimasta sola. Ah potessi, o cieli, salvo l'onore, qui sfogarmi in querele! Ah potessi

levar gridi, e a un tempo rompere il silenzio e carceri di neve, dove è imprigionato il fuoco, che già fatto cenere è ruina, che va dicendo: Qui fu amore! — Che dico? Che è questo? Ah cieli! Io sono chi sono. L'aria ritorni a me le ripetute parole, che seco ha portate, perchè neppure perdute è bene pubblichino quanto debbo tacere; perchè già con migliore consiglio conosco, che non sono padrona di me neppure per lamentarmi, e solo godo di sentire oggi una passione per avere un desiderio da vincere, non essendoci virtù senza prova. L'oro si sperimenta perfetto nel crogiuolo, la calamita coll'acciaro, il diamante col diamante; i metalli col fuoco; così l'onor mio si affina in sè stesso quando riesco a vincer me, e non saria perfetto senza il cimento. Pietà, cieli! Possa io vivere tacendo, se muoro perchè taccio! Enrico! signore!

Enr. Chi chiama?

Men. Sia lodato il cielo....

Enr. Dio mi ajuti!

Men. Vive vostra altezza.

Enr. Dove sono?

Men. In parte almeno dov'è chi gode della vostra salute.

Enr. Lo credo, se questa fortuna per essere mia non va in fumo, perchè vo discorrendo tra me se svegliato sogno, o se parlo dormendo, quando nel medesimo tempo veglio e dormo. Ma perchè avverarlo, e porre a maggior rischio il vero? Mai non mi possa svegliare se dormo, mai non dormire, se sono desto.

Men. Vostr'altezza curi con sollecitudine e prudenza la sua salute, e prolonghi la vita secoli eterni, Fenice della stessa sua fama, imitando quella che nel fuoco uccello, fiamma, bragia, verme, urna, rogo, voce e incendio nasce, vive, dura e muore, figlia e madre di sè stessa. Saprà poi da me dov'è ella.

Enr. Non lo desidero, perchè se sono vivo e ti veggo, non ispero avere fortuna maggiore; nè maggiore se ti veggo, e sono morto, dovendo di necessità essere paradiso dove vive angelo così bello. E perciò non voglio sapere che accidenti, e che successi qui trassero me e te, perchè sapendo che sono dove sei tu, vivo contento; onde e tu hai niente da dirmi, e io niente da ascoltare.

Men. In breve il tempo sarà disinganno di tante cortesie. Ditemi adesso, come sta vostr'altezza?

Enr. Così bene, che non mai meglio, solo in questa gamba sento dolore.

Men. La caduta fu forte, ma col riposo riavrete, mi avviso, la sanità, e già vi vanno allestendo un letto dove riposarvi. Perdonatemi di grazia la povertà dell'alloggio, benchè io in questo non ci abbia colpa.

Enr. Tu, Mencia, parli da gentilissima signora. Sei tu la padrona di questa casa?

Men. No, altezza, ma del suo padrone penso che sia.

Enr. Chi è?

Men. Un illustre cavaliere, Gutierre Alfonso Solis, mio marito e vostro schiavo.

Enr. Vostro marito egli? (*Si alza*).

Men. Altezza, sì. Non alzatevi, state fermo; ecco, non vi potete reggere in piedi.

Enr. Sì, posso.

Esce Don Arias.

Arias Porgetemi i piedi, altezza, che vi bacio e abbraccio mille volte, grato alla fortuna, che col vostro scampo a tutti noi ha ridonata la vita.

Esce don Diego.

Die. Omai vostr'altezza può ritirarsi in questa camera, dove è preparato tutto quanto seppe imaginare l'ingegno.

Enr. Don Arias, datemi un cavallo; datemi un cavallo, don Diego! Presto fuggiamo di qui.

Arias Che dite?

Enr. Che mi diate presto un cavallo.

Die. Dunque, signore....

Arias Avvertite....

Enr. Va Troja in fiamme; io, Enea, voglio salvare i miei sensi dal fuoco. Ah don Arias, la caduta non fu un accidente, ma un augurio di mia morte! E con ragione; perchè fu decreto divino, che io con sì giusto dolore venissi a morire, dove tu eri casata, acciocchè a noi facessero nel medesimo tempo congratulazioni, e condoglienze delle tue nozze, e del mio mortorio. Penso, che vedendosi il bruto alla tua ombra, orgoglioso, superbo e audace, concepì fieri spiriti, quando, superati già i venti, e presuntosi uccello, coi nitriti sfidò i fulmini a combattere a corpo a corpo. E non trascorse; ma, al vedere la tua casa, montagne di gelosia se gli pararono innanzi perchè v' intoppasse, chè anche un bruto per gelosia diviene sfrenato. Nè c'è cavaliere così destro, che al correre questo arringo, non perda le staffe. Miracolo di tua bellezza credeva il felice successo della mia vita, ma disingannato omai penso, che non fu che vendetta di mia morte, perchè è certo che io muoro; e non si esamina alcun miracolo in morte.

Men. Chi da voi, altezza, udisse questi lamenti, oltraggi e disprezzi, potrebbe concepire sospetti ingiuriosi al mio onore. Ed io adesso, pel caso che il vento avesse portato con sè alcuna intera parola senza dividerla in tronchi accenti, voglio rispondere a tanti aggravj, perchè dove andarono lamenti, vadano discolpe portate dal medesimo soffio. Vostr'altezza, liberale ne' suoi desiderj, generosa ne' suoi gusti, prodiga de' suoi affetti, pose gli occhi su

di me, è vero, il confesso, ma sa bene, per l'esperienza di tanti anni, il riguardo con che il mio onore costante fu un monte di ghiaccio conquistato da soli fiori, schiere che arma la primavera. Se mi casai, di che frode si duole, essendo io impossibile obbietto per le sue passioni, e al sicuro de' suoi attentati? Dama sarò stata più di quello, che sarei divenuta sposa? Così scolpatami già in questa parte, quanto al mio essere di donna, a' vostri piedi, signore, umilmente caduta, vi prego di non partire da questa casa, esponendo a rischio sì manifesto la vita.

Enr. Quanto maggior rischio qui corro?

Escono don Gutierre *e* Truffarello.

Gut. Mi conceda i piedi vostr'altezza, se di tanto sole (o ispano folgore!) mi è permesso toccare la maestà e grandezza. Mesto e allegro oggi vengo a' vostri piedi, e cieco e lince il mio spirito è tra spaventi e deliquj, aquila a tanti raggi, farfalla a tanto fuoco. Mesto per la caduta, che sventuratamente pose Castiglia in tante angustie, e allegro per la vita resa alla sua pompa e beltà. Quando vostr'altezza già muta la mia pena in piacere, chi mai vide trista l'allegria? vide allegra la tristezza? Per brevissimo tempo onorate questa quantunque piccola sfera, perchè il sole non isdegna, dopo che ha rischiarato un palazzo, illuminare il topazio di pagliaresca capanna. Ispano folgore siete voi, qui dunque vi riposate, perchè è legge, che anche il re si lasci vedere, se il sole si mostra nel cielo.

Enr. Vi so grado del piacere e del dispiacere, che sentite per me, Gutierre Alfonso Solis, e questo mi ripongo nell'animo, dove mi sforzerò conservarne la memoria.

Gut. Vostr'altezza sa onorare.

Enr. E benchè la grandezza di questa casa, ampio cielo fosse per me, quando d'altra bellezza lo fu, non posso fermarmi, perchè questa caduta, penso mi debba costare la vita, e non solo per la caduta, ma per non avere impedito al mio desiderio il crescere. Importa che io parta, ogni minuto mi è un anno, ogni istante un secolo, finchè cessi l'illusione.

Gut. Ha tale motivo vostr' altezza, che per impazienza avventuri la salute d'una vita, destinata a tanti trionfi?

Enr. Oggi devo essere a Siviglia.

Gut. Scioccamente m'intrattengo ad indagare la vostra intenzione, ma credo, che la mia lealtà, e la brama....

Enr. E se io ve ne paleso il motivo, che direte?

Gut. Io non ve lo chieggo, perchè non è lecito esaminare la vostra mente.

Enr. Ascoltate dunque. Ebbi un amico, che era un altro me stesso.

Gut. Fortunato lui!

Enr. In mia assenza, a lui confidai in una donna l'anima, la vita, la mia delizia. Fu poi giusto, che egli conculcando la fede dovutami, mancasse a me nell'assenza?

Gut. No.

Enr. Diede dunque ad altro vago le chiavi dell'animo di lei; introdusse altro signore nel suo petto; altri ne gode il favore, e potrà un amante quietarsi con tale cura, riposarsi con tale pena?

Gut. Altezza no.

Enr. Quando i cieli oggi mi travagliano tanto, che in qualunque parte io mi trovi, vegga l'obietto della mia gelosia; e d'innanzi a me abbia tanto vivi i miei danni, che qui stesso gli vegga, voglio di qui allontanarmi, perchè quantunque viaggino meco, credo che qui rimarranno.

Men. Dicono, che il primo parere deve essere della donna; onde, altezza, (perdonatemi se vi consiglio) voglio esser io chi vi reca sollievo. Lascio a parte la gelosia, e vi dico di aspettare l'amico per vedere se si discolpa, perchè ci hanno delle colpe che non meritano pena. Non vi precipiti il vostro coraggio; avvertite, quantunque geloso, che nessuno ha potere sull'altrui volontà. Spero, quanto all'amico, di avervi già risposto; e quanto alla dama, forse fu necessità, non leggerezza.

Enr. Non è possibile.

Die. Là fuori è già allestito il cavallo.

Gut. Se è quello da cui oggi siete caduto, non montatevi, e qui, altezza, ricevete da me una bella e leggiadra giumenta, tigrata, coll'impronta d'una palma, segno che vostra diviene. Anche il bruto nasce con buona o cattiva stella. Questo portento è ben proporzionato e di belle fattezze, largo d'anche e petto, corto di collo e capo, robusto di piedi e gambe, ricetta in sè l'uno e l'altro elemento, perchè il bruto della palma è terra nel corpo, è fuoco nell'anima, è mare nella spuma, e tutto è vento.

Enr. Qui l'ingegno per quanto si sforzi, non saprebbe distinguere la giumenta della pittura, o per più bizzarria, la pittura della giumenta.

Tru. Qui entro io. Dia a me vostr'altezza mano o piede, quello che è più al piede, o più alla mano, perchè ciò torna più commodo.

Gut. Va via, sciocco.

Enr. Perchè? Il suo buon umore lo rende sicuro.

Tru. Io c'entro, quando si parla della giumenta, perchè le sono familiarissimo.

Enr. Oh, chi siete voi?

Tru. Non lo dice chiaro il mio parlare? Io insomma, sono Truffarello, di ser Truffarello, scudiere di

questa casa, dispensiere della giumenta, perchè dell'orzo gliene rubo ogni metadella la metà; e infine, signore, per essere oggi il vostro giorno, vi fo le più sbracciate congratulazioni.

Enr. Il mio giorno?

Tru. Tutti lo sanno.

Enr. L'uomo chiama suo quel giorno, che è fedele a' suoi piaceri; ma se lo è stato alle mie pene, come può essere mio giorno?

Tru. Perchè, signore, in questo siete caduto; e affinchè si publichi in quanti almanacchi ci hanno, d'oggi innanzi dirò: ai tanti dell'anno tale, cadde il santo principe Enrico.

Gut. Vostr'altezza vada a spron battuto, perchè il giorno, ospite dell'ondoso Dio, già calatosi nella gelida e umida tomba, si fa notte.

Enr. Addio, bellissima Mencia; e perchè veggiate, che stimo il consiglio, cercherò la dama, e sentirò da lei la discolpa. — A stento (*da solo*) in me reprimo il dolore, quando mi sforzo a tacere ciò che taccio. Quel, che mi avviene in questo incontro, si chiama guadagnare e perdere; egli guadagnò a me la dama, io a lui il cavallo. (*Partono il principe, don Arias, Diego e Truffarello*)

Gut. Bellissimo idolo mio, giacchè vivono tanto congiunte una vita a due anime, e due vite ad una volontà, confido nel tuo amore e ingegno, che mi dii oggi licenza di portarmi a baciare i piedi al re mio signore, che viene da Castiglia, ed è debito d'un cavaliere visitarlo, per congratularsi del felice suo arrivo; oltre ciò mi avviso, che il prestare i proprj servigi al principe Enrico, è debito e giusto, considerato anche l'onore, che per la sua caduta ha oggi acquistato la nostra casa.

Men. Qual altra cura ti move a darmi affanno?

Gut. Non altra pe' tuoi begli occhi!

Men. Chi dubita, che Leonora non abbia destato qualche fiamma?

Gut. Che dici mai? Non la nominare.

Men. Oh uomini quali siete mai! Jeri amore, oggi oblio; jeri diletti, oggi durezze!

Gut. Jeri, che non vedeva il sole, mi pareva bella la luna, ma oggi che adoro il sole, non ignoro la differenza, che è dalla notte al giorno. Ascolta un paragone. Nella oscura notte arde bella una fiamma, e candida splende; il suo raggio, il soave suo alito illumina la sfera dell'aria; esce il luminare del cielo, e a' suoi rossori tutto divien ombra; non arde, non illumina, non isplende, perchè oceano di luce è il sole. Ora ne fo l'applicazione. Io amava una luce, il cui splendore da maggior pianeta fu vinto, che seppelliva suoi raggi; m' illuminava una fiamma, ma non era che fiamma quella, che tu divina ecclissi, essendo tu specchio ustorio. Si mostra vaga una stella sino allo spuntar del sole.

Men. Oh quante lusinghe! Voi siete ragionatore sottile.

Gut. In somma mi concedete licenza?

Men. Ben pare che la desideriate molto, per questo paurosa combatto con meco.

Gut. Può luogo aver frode o in l'uno o in l'altro, se io resto in voi, e voi venite in me?

Men. Quando qui dunque vi rimanete, don Gutierre, addio.

Gut. Addio. (*Parte*)

Gia. Padrona, resti malinconica?

Men. Sì, Giacinta, e a ragione.

Gia. Non so, qual nuovo motivo ti tenga sospesa e turbata, che una inquietezza, e un affanno ti rende estatica.

Men. Così è.

Gia. Ben di me ti potresti fidare.

Men. Vuoi vedere se a te fido la mia vita, e il mio onore? Stammi attenta.

Gia. Parla.

Men. Nacqui in Siviglia, là Enrico mi vide; stella felice onorò i miei disdegni, celebrò il mio nome. Egli si partì, mio padre sforzò la mia libertà, diedi a Gutierre mano di sposa; Enrico tornò, sentii veramente amore per lui, conservo l'onore. Questo è quanto so di me. (*Partono*)

Escono donna Leonora *e* Agnese *velate.*

Agn. Già esce per entrare in cappella. Aspetta qui, e inginócchiati a lui.

Leo. Conseguirò il mio intento, se il mio aggravio ridomanda vendetta.

Escono il Re, *servi e supplicanti.*

(Voci dentro) Fate piazza!

Uno Vostra Maestà legga questo.

Re Lo farò esaminare.

Altro Vostr'altezza veda il mio.

Re Benissimo.

Altro (*da solo*) Dice poche parole. — Io sono...

Re Il memoriale solo mi basta.

Sold. Tremo della paura!

Re Di che vi turbate?

Sold. Avervi veduto non basta?

Re Sì, basta! Che chiedete?

Sold. Sono un soldato; qualche aumento di soldo.

Re Poco avete chiesto, se avete avuto paura. Vi do una lancia corta.

Sold. Sono fortunato.

Vec. Io, un povero vecchio, domando limosina.

Re Pigliatevi questo diamante.

Vec. Voi del dito lo cavate per me?

Re Non vi stupite; vorrei, per darlo una sola volta, che un diamante solo fosse tutto il mondo.

Leon. Sire, a vostri piedi giungo tutta agitata; e vengo da parte del mio onore a domandarvi giustizia con parole soffocate da sospiri, con sospiri annegati fra le lagrime, e appello a Dio.

Re Tranquillatevi, signora, e levatevi da terra.

Leon. Io sono ... (*Si alza*).

Re Non continuate così. — Voi uscite tutti (*I supplicanti partono.*) — Adesso parlate. Perchè, se come avete detto, siete venuta da parte dell'onore, indegna cosa sarebbe, che l'onore esponesse le sue querele in publico, e che così bella faccia divenisse, per chieder giustizia, rossa della vergogna.

Leon. Pietro, cui il mondo chiama rigoroso giustiziere, sublime astro di Castiglia, la cui luce rischiara questo emisfero, ispano Giove, la cui spada di terso acciaro vibra lampi, quando brandita splende e illumina l'aria, e ruota sanguinosa taglia, fra nubi aurate, il collo all'uno e all'altro moro; io sono Leonora, che gli Andaluzi chiamano per lusinga Leonora la bella; nè la mia bellezza ma la mia stella mi acquistò tale nome, perchè chi dice bella dice sventurata; e tale nome non più che all'ombra della bellezza, in sè, signore, racchiude e serra poco bene, poca fortuna. Per darmi pena pose gli occhi su di me un cavaliere, che Dio volesse fosse stato alle mie viscere basilisco d'amore, alla mia primavera aspide di gelosia. Successe alla vista il desiderio, al desiderio l'amore, ed egli corteggiò la mia contrada siffattamente, che in essa vedeva la notte morire, e il giorno spirare. Con che parole, gran sire, levando la voce dirò, che vinta da tanto amore, benchè i miei dispetti mi mostrassero offesa, pure la volontà confessò, che io gli era obligata. Da obbligata passai ad essere riconoscente, subito da riconoscente ad appassionata, perchè nella università degli amanti le di-

gnità d'amore si danno per gradi. Piccola scintilla eccita grande incendio, piccolo vento grande burrasca, piccola nube da principio rovescia grande diluvio, piccola luce accende gran fiamma, piccolo e cieco amore mostra grande inganno; e così di scintilla, venterello, nuvola, fiammella sforzasi divenire incendio, burrasca, diluvio, e folgore. Mi promise, che sarebbe mio sposo, che è l'esca delle donne con che il pescatore astuto seduce l'onore, e la pasta è l'erebo, che addormenta terribile i sensi. — Qui il labbro muto diviene, e non mi ardisco dire, che mentì; nè è maraviglia, chè non si diede mai promessa per mantenerla. Con questa libertà mi entrò in casa, ma conservai sempre l'onore, perchè liberale d'amore, e avara d'onore, mi attenni sempre a questo altare. Ma la publicità divien tale, e la falsa opinione si sparge per modo, che vorrei anzi averlo perduto in segreto, che conservato con iscandalo publico. Chiesi giustizia, ma sono poveretta; mi dolsi di lui, ma è potente; e giacchè è impossibile, che io, Pietro illustre, ricuperi il mio onore, perchè ammogliossi, se alla pietà vostra divina, alla vostra giustizia generosamente mi ammettete, chieggo che egli mi mantenga in un monistero. È Gutierre Alfonso de Solis.

Re Signora, mi duole a ragione delle vostre pene, per esser io un atlante, su cui tutto riposa il peso della legge. Se Gutierre è casato, non potrà, come dite, soddisfare interamente al vostro onore, ma, come conviene, io farò giustizia in questo, quantunque non vi debba un onore, che avete. Ascoltiamo le discolpe dell'altra parte, essendo bene servare l'altro orecchio per chi vien dopo. E confidate in me, Leonora, che esaminerò la vostra causa in modo, che non siate altra volta costretta

dire, che voi siete povera, egli potente, essendo re di Castiglia io. — Oh! Ecco, là viene Gutierre; se vi vede con me, potrebbe conoscere, che mi avete informato prima. Dietro a quel cancello nascondetevi, e aspettate lì, finchè poi ve ne andrete.

Leon. Vi devo ubidire in tutto. (*Si nasconde*)

Esce Truffarello.

Truf. Di sala in sala, per Dio! all'ombra del mio padrone, che si è rimasto là, sono penetrato fin qui. — Ah cieli! Viva Dio, è qui il re! Egli si è accorto di me, e sta sul serio. Piaccia a Dio, che questo balcone non sia troppo alto, caso per esso mi facesse saltare.

Re Chi siete?

Truf. Io, Sire?

Re Voi.

Truf. Io (il cielo mi ajuti! *da solo*), sono chi vuole la vostra maestà, senza niente nè aggiungere, nè levare, perchè jeri un uomo saggio mi diede il consiglio, che in mia vita io non fossi chi voi non volete che io sia; e la lezione fu tale, che per lo addietro, ora e in avvenire fui, sono, sarò chi voleste, volete, e vorrete; con chi e senza chi, giudicatelo voi. Perciò con vostra permissione, oggi per dove sono venuto me ne tornerò co' miei piedi in compasso, se no col compasso dei piedi.

Re Mi avete risposto quanto poteva sapere; ma io vi dimando chi siete.

Truf. E io pure a seconda della domanda vi avrei risposto, se non temessi, nel dirvi chi sono, che non mi gittiate subito giù da un balcone, per essermi avanzato fin qui senza un motivo al mondo, esercitando io un mestiere di cui voi non avete bisogno.

Re Che mestiere è il vostro?

Truf. Io sono un tal corriere a piede, portatore di tutte le nuove, indagatore curioso di tutti gl'interessi, senza che l'abbia scappata da me nè signore, nè professo, nè novizio, e di chi più mi dona dico male, o piuttosto dico bene. Tutte le cose sono mie, e benchè lo sieno, questa volta la sostanza di don Gutierre Alfonso è mia accessoria, in cui mio pasto meridiano fu un andaluzo da Cordova. Sono confratello dell'allegría, malinconía non conosco, neppure per farle di berretta. In somma, qui dove mi vedete, sono maggiordomo del riso, gentiluomo del piacere, e cameriere del diletto, perchè di esso mi vesto. E per essere tale, ho qui temuto di farmi conoscere, perchè un re che non ride, temo mi faccia dare cento colpi di verga, con ricami di lividure, come a vagabondo.

Re In somma avete l'incarico di far ridere?

Truf. Sì, signore; e perchè ve ne accorgiate, eccovi come si fa il buffone in corte (*Si copre la testa*).

Re Benissimo, e ora che conosco chi siete, facciamo un accordo.

Truf. Quale?

Re Il vostro mestiere è far ridere, eh?

Truf. È vero.

Re Dunque ogni volta, che mi farete ridere, vi darò cento scudi, e se, termine un mese, non mi avrete fatto ridere, voglio che vi cavino i denti.

Truf. Voi mi fate testimonio falso, e il contratto è illecito per esserci lesione enorme.

Re Perchè?

Truf. Perchè resterei pregiudicato, se lo accetto. Non è chiaro? Dicono, che mostra i denti chi ride, ma io se gli mostrerò col piangere, sarà un ridere al rovescio. Dicono, che siete tanto severo, che mostrate i denti a tutti. Oh, che vi feci io,

che a me solo volete schiacciarmeli in bocca? Ma convengo nel patto, che non ricuso, acciocchè mi lasciate adesso andar libero, che qui un mese almeno fo la vita, come in una strada, e al termine di esso non sarà gran fatto, che la vecchiezza pigli domicilio nella mia bocca. Vo a provarmi col solletico. Giuradio, che dovrete ridere a vostro dispetto. Addio: ci rivedremo (*Parte*).

Escono don Enrico, *don* Gutierre, *don* Diego, *don* Arias, *e servi.*

Enr. Vostra maestà mi dia la mano.

Re Sii, Enrico, il ben venuto. Come stai?

Enr. Fu più la paura, che il colpo. Sto bene.

Gut. Vostra maestà anche a me mi conceda la mano, se la mia bassezza merita il grande favore; perchè il suolo, che calcate, è baldacchino sublime, cui illumina l'una e l'altra rosa dei venti. E venghiate colla salute di che ha mestieri questo regno, affinchè, cinto di lauri, Spagna vi adori.

Re Contro voi don Gutierre Alfonso ...

Gut. Mi volta le spalle?

Re Mi sono portate grandi querele.

Gut. Saranno ingiuste.

Re Ditemi: conoscete Leonora, donna principale di Siviglia?

Gut. È una bella, nobile, illustre signora, e delle ragguardevoli di questo paese.

Re Che doveri avete con esso lei, che le avete corrisposto da stolto, da ingrato, da scortese?

Gut. Non devo mentirvi niente, perchè, sire, l'uomo dabbene non sa mentire mai, e massime in presenza del re. La corteggiai, ed era mia intenzione di casarmi con lei, se il turbine del tempo non avesse cambiato le cose. La visitai, entrai in sua casa publicamente, benchè uel fatto del suo ono-

re, non le abbia toccato un capello. Vedendomi senza obblighi, mi fu poi lecito mutarmi, e libero dall'amore di lei mi casai con donna Mencia d'Acugna, dama principale, con cui vivo in una casa di piacere fuori di Siviglia. Leonora, male consigliata, perchè non si consiglia bene chi il proprio onore distrugge, volle intentar lite contro le mie nozze, ma il più rigoroso giudice non trovò titoli contro me, non ostante ella dica, che fu per favore. Pensate voi, se a una donna bella saria mancato favore, se bisognava. Con questa malizia, giacchè lo sapete, pretende servirsi di voi, e perciò mi getto a piedi vostri, dove la mia fede porgerà alla vostra giustizia la spada, e la mia lealtà la testa.

Re Qual fu la cagione di tanto cambiamento?

Gut. È una grande novità, che un uomo si cambi? Non è cosa, che si vede ogni giorno?

Re Sì, ma che passi da un estremo ad un altro chi ama, non può essere senza forte motivo.

Gut. Di grazia non mi ponete alle strette; sono tal uomo, che nell'assenza d'una donna vorrei anzi morire, che dir cosa a suo aggravio.

Re Aveste dunque un motivo?

Gut. Maestà sì, ma credetemi, che se a giustificazion mia avessi oggi bisogno di dirlo, benchè ne andasse di mezzo la mia vita, mantenitore fedele del suo onore, non lo direi.

Re Io lo voglio sapere.

Gut. Sire . . . .

Re È una curiosità.

Gut. Avvertite . . . .

Re Non mi replicate parola, che mi monterebbe la stizza; e per Dio . . . . .

Gut. Ah, sire, non giurate! M'importa meno lasciare di essere chi sono, che vedervi adirato.

Re (*da solo*) Lo sforzo a dire ad alta voce il suc-

cesso, perchè Leonora, se m'inganna costui, possa rispondere; e se dice il vero, perchè ella convinta della sua colpa, sappia che io la so. — Dite dunque.

Gut. A mio dispetto lo dico. Entro una notte in sua casa, sento romore in una sala, mi fo innanzi, e nel punto che vi metto il piede, scorgo la faccia d'un uomo, che in quella slanciasi dal balcone; mi calo dietro di lui, e in fine senza conoscerlo, mi si toglie alla vista di volo.

Arias (*da solo*) Ah, Dio! che veggo mai?

Gut. Udiì discolpe da lei, non mai diedi intera fede alla fattami offesa, ma bastommi questa apprensione per non menarla in moglie, perchè se amore ed onore sono passioni dell'animo, chi offese l'amore, per mio avviso offese insieme l'onore. L'oltraggio del giusto anche l'anima tocca.

Esce Leonora.

Leon. Mi perdoni la maestà vostra; non posso sostenere il colpo di tante sventure, che mi sono venute addosso in folla.

Re (*da solo*) Giuradio, era ingannato! La prova è riuscita bene.

Leon. E sentendo denunzie contro il mio onore, saria ingiusto, che io per viltà lasciassi di rispondere, perchè importa meno perdere la vita, quando morte mi dia tanto coraggio, che perdere vita e onore. Don Arias entrò in mia casa . . . . .

Arias Signora, aspetta, sospendi la parola. Sire, concedetemi la licenza; chè tocca a me difendere l'onore di questa dama. Quella notte in casa di Leonora era una fanciulla, alla quale mi sarei ammogliato, se il crudo colpo della Parca non ne avesse troncata barbaramente la vita. Vagheggiatore costante di sua bellezza, seguii i suoi passi, ed entrai in casa di Leonora; ardimento d'uomo inna-

morato, nè Leonora potè vietarmelo. Giunse don Gutierre; paurosa Leonora mi disse di ritirarmi in quella stanza, e io feci così. Maladetto mille volte chi si piega a ricevere il parere d'una donna! Mi sentì, entrò, e al nome di marito mi gettai dalla finestra. Se allora gli voltai le spalle perchè lo credeva marito, oggi che dice di non esserlo, torno a mostrargli la faccia. La maestà vostra mi dia campo, in cui a viso aperto sostenga, che Leonora non mancò a se stessa; ciò la legge accorda a un cavaliere.

Gut. (*Impugna la spada*) Io uscirò dove . . . . .

Re Che fate? Come vi ardite por mano alle spade in presenza di me? Non tremate, vedendo il mio volto? Dove sono io ha luogo superbia? Presi, menateli subito in un fondo di torre, e sappiatemi grado, che non vi levo la testa. (*Parte*)

Arias Se Leonora per cagion mia perdette il suo onore, per me lo riavrà; ciò è dovuto all'onore d'una donna.

Gut. In questa sventura non mi rincresce il rigore e la crudeltà del re; mi rincresce solo, Mencia, che oggi non ti possa vedere. (*I soldati li menano via presi*)

Enr. (*Da solo*) Preso Gutierre, potrò, colla scusa della caccia, visitare questa notte Mencia. Vieni, don Diego, con me, che voglio durarla fino a vincere, o a morire. (*Parte*)

Leon. Sono morta! Dio voglia, ingrato, perfido, crudele, falso, ingannatore, finto, senza fede, senza legge, senza Dio, che siccome innocente perdo il mio onore, così il cielo faccia le mie vendette! Possa tu gustare quel medesimo dolore, che provo io, e lordo del tuo sangue, vedere co' tuoi occhi il tuo disonore, acciocchè tu muora di quelle armi con che uccidi altrui. Dio il voglia! Sì', Dio il voglia! Oimè, ho perduto l'onore! Oimè, ho trovata la mia morte!

GIORNATA II.

Escono Giacinta, *e don* Enrico, *come al bujo.*

Gia. Piano, piano venite!

Enr. Metto appena i piedi in terra.

Gia. Questo è il giardino, e qui voi, poichè il velo della notte vi copre, e don Gutierre è prigione, non avete che temere, e otterrete dolci vittorie d'amore.

Enr. Se, Giacinta, la libertà che ti promisi, stimi piccolo premio a tanto favore, domanda di meglio, e non restare per viltà; fa conto che la mia anima e la mia vita sono tue.

Gia. Qui usa la mia padrona, e ha per costume di passare un poco della notte.

Enr. Taci, non pronunziare altra parola, temo che ci ascolti l'aria.

Gia. Là io non voglio mancare, perchè la lunga assenza non dia sospetti contro di me, e non mi accusi di questo delitto. (*Parte*)

Enr. Amore ajuti i miei disegni. Di queste verdi frondi mi farò velo, e non sarò il primo io, che protetto da voi, tolga raggi al sole. Mi scolpi Atteone con Diana. (*Si nasconde*)

Escono donna Mencia *e serve.*

Men. Silvia! Teodora! Giacinta!

Gia. Che volete?

Men. Recate lumi, e tutte venite con me a ricreare il dolore dell'assenza di Gutierre, dove la natura presume vincere vaghi paesetti, che l'arte disegna e abbellisce. Teodora!

Teo. Padrona?

Men. Alleggeriscimi con dolci canti questa malinconía.

Teo. Avrò piacere, che alcuna canzonetta vi divertisca.

(*Pongono un lume sopra d'un tavolino; donna Mencia siede su due cuscini, e Teodora canta*)

Tu, che allegri co' tuoi canti
Questo bosco, usignuoletta,
Di partir non abbi fretta,
Mi faresti dispiacer.

(*Donna Mencia si addormenta*)

Gia. Non canta più, pare che il sonno già le infonda calma e riposo nell'anima. E giacchè le sue pene in esso hanno trovato quiete, non risvegliamola.

Teo. Chetamente fuggine l'occasione.

Gia. (*Da sola*) Farò così, perchè la trovi chi la cerca. O serve, quante illustri persone perdettero l'onore per voi!

Esce don Enrico.

Enr. È rimasta sola. I miei sensi non dubitino di tanta ventura. E poichè a questo mi accinsi, e fortuna mi manca, il tempo e il luogo mi assicurino. — Bella Mencia!

Men. Ah Dio! (*Si sveglia*)

Enr. Non ispaventarti.

Men. Che è questo?

Enr. Un ardimento, che è bene scusino tanti anni di speranza.

Men. Dunque, signore, voi?...

Enr. Non turbarti.

Men. In questo modo...

Enr. Non alterarti...

Men. Entrate...

Enr. Non affliggerti.

Men. In casa mia, senza temere, che così uccidete una donna, offendete un illustre e generoso vassallo?

Enr. Questo è un seguire il tuo consilio. Tu mi consiliavi, che ascoltassi le discolpe di quella dama, e vengo perchè ti scolpi delle fattemi offese.

Men. È vero, ne ebbi la colpa, ma se ho da scolparmi, vostr'altezza creda, che ne è interessato il mio onore.

Enr. Pensi forse, che io ignori il rispetto, per me dovuto al tuo sangue e a' tuoi costumi? Il pretesto della caccia, che ordinai in queste campagne, non fu di stancare la preda, e vietarle che saluti l'alba del giorno; ma te, garza, che tanto t'innalzi sublime, che nei campi azzurri tocchi i dorati cancelli dei palagi del sole.

Men. Molto bene attribuisce vostr'altezza questa contesa alle garze, perchè la garza ha tale istinto, che alto volando nei cieli (fulmine di piume senza luce, augello di fuoco con anima, alata nuvola con istinto, grigia cometa senza fiamme) pretende, che astori reali burlino il suo intento; e ancora è fama, che quando fugge da tutti, conosce quello, che l'ha da uccidere, onde prima d'azzuffarsi con esso, di paura trema, abbrividisce, e le si arricciano le piume. Io così vedendo tua altezza, sto muta, sto attonita, conosco il rischio, e tremo, e gelo, e inorridisco; perchè non ignori la mia paura, non dubiti del mio spavento, che è quello, che mi deve dar morte.

Enr. Già sono venuto a parlarti, già ne ho occasione, non voglio lasciarla.

Men. E i cieli lo soffrono? Griderò!

Enr. Infami te stessa.

Men. Perchè non accorrono in mio ajuto le fiere?

Enr. Perchè non mi vogliono recar noja.

Don Gutierre *dentro.*

Gut. Tieni questa staffa, Truffarello, e bussa a quella porta.

Men. Cieli! I miei sospetti non sono falsi. La mia vita è al suo termine. Quegli è don Gutierre? Ah Dio!

Enr. Sventurato che io sono!

Men. Che sarà di me, signore, se sorprende voi con me?

Enr. Che debbo fare?

Men. Ritirarvi?

Enr. Io nascondermi?

Men. L'onore d'una donna vi deve stringere a cose maggiori. Non potete uscirvene (io svengo!), perchè le mie serve non sapendo quello che là si facessero, hanno subito aperta la porta. Vi dico, che già non potete uscirvene.

Enr. Che ho da fare in tanta confusione?

Men. Dietro dal padiglione, che è nella stessa mia sala, nascondetevi.

Enr. Fino al presente non conobbi timore. O come deve essere valoroso un marito! *(si nasconde)*

Men. Se una moglie innocente teme d'ogni disgrazia, ah Dio, quanto vile deve essere il delitto!

Escono don Gutierre, Truffarello *e* Giacinta.

Gut. Mio bene abbracciami, e riabbracciami!

Men. Con invidia di queste reti, che in amorosi lacci inventano amplessi.

Gut. Non dirai, che non sono venuto a vederti?

Men. È gentilezza di fido e leale amante.

Gut. Io, mio bene, per essere marito, non lascio di essere amante, perchè la beltà di sua natura non ricusa mai le gentilezze, anzi le eccita e mantiene, e perciò ne procura i mezzi e le occasioni a proprio rischio.

Men. Mi obblighi troppo.

Enr. Il castellano, che viene con me, è mio parente ed amico; egli togliendomi le catene al corpo, me le pose all'anima, come quegli che mi diede mezzo di ottenere tanta fortuna, quale è quella di vederti.

Men. Chi provò maggiore contentezza !

Gut. Di questa mia ; ma se bene considero fece assai poco per me lasciandomi venire fin qui, perchè se io viveva senz'anima nella prigione, per dimorare, mio bene, in te, fu giusto concedermi libertà, acciocchè in questa occasione anima e vita si vedessero ragionevolmente congiunte altra volta, stando disgiunte, e avendo lunga calma l'anima in una prigione, e la vita in un'altra.

Men. Dicesi, che due istrumenti, temprati in un tuono, si communicano le voci coi propagati echi; toccano l'uno, e l'altro ferisce l'aria, senza che alcuno lo tocchi. Questa sperienza si sarebbe veduta in me, perchè se il colpo là ti avesse ferito, io fino di qui sarei morta.

Truf. E non porgerete, signora, un momento la mano a un prigione di cerimonia, che pianse, e si duole, e ne ignora il motivo, e sta attendendo la sua morte, senza saperne il perchè, nè il quando. Ma ...

Men. Truffarello, in somma che c'è?

Truf. C'è in Truffarello fin da principio, che va cantando questa canzone :

> Molto il re m'ama, e spero,
> Se cresce il suo rigore,
> Si faccia il mio signore
> Morto errante, e lo guidi il suo scudiero.

Men. (*a don Gutierre*) Temo di poco onorarti, perchè non aspettando ospite, stava senza apparecchio. Voglio apprestarvi da cena.

Gut. Può andare una schiava.

Men. Oh, non è una schiava che va? Io lo sono, ed è mio dovere. Giacinta, viemmi ad ajutare. — Debbo assicurarmi (*da sola*); pensa, onor mio, come ha da essere, perchè mi risolvo a temeraria azione. (*Partono ambedue*)

Gut. Tu adesso fermati qui, Truffarello, e dimentica le

pazzie, e ricórdati, che prima di giorno dobbiamo tornare in prigione, e poco ci manca.

Truf. Io vorrei consiliarvi il più fino strattagemma, che onori l'ingegno. Ne dipende la vostra vita. O il bello strattagemma!...

Gut. Su, dillo.

Truf. Per uscire sano e contento di prigione, e senz'ombra di offesa.

Gut. Qual è?

Truf. Non tornarvi più. Non istate bene, non sano, se non vi tornate? Tale ne siete uscito, la cosa è chiara.

Gut. Viva Dio, sciocca bestiaccia, di mia mano ti voglio finire! Tu consiliarmi un' azione vilissima, senza riguardo alla fiducia, che qui ebbe in me il castellano?

Truf. Io, padrone, ho paura, perchè poco mi fido dell'indole del re. Questa legge d'onore il servo non la intende, e oggi sono risoluto di lasciarvi, e là non tornare.

Gut. Tu lasciarmi?

Truf. Che ho da fare?

Gut. E che diranno di te?

Truf. E ho io da morire solo per fare buona comparsa? Se il morire, padrone, desse luogo a scarto, o ad ammenda, che un uomo l'una delle due cose potesse fare, io proverei la prima per farvi servigio, ma non vedete che la vita è un giuoco zaroso! Entro in lei, gioco, piglio carte, e la perdo; come poi posso rifarmi? Sarà perduta, se la perdo per vostra malizia, di qui ad anni cento e millanta.

Esce Mencia *come spaventata.*

Men. Ajuto, signore!

Gut. Ah Dio! che sarà mai? Che può essere successo?

Men. Un uomo?

Gut. Presto!

Men. Nascosto in mia camera, chiuso, imbacuccato. Gutierre, ajutami.

Gut. Che dici? Ah cieli! Inorridisco! Nascosto un uomo in casa mia!

Men. Io l'ho veduto!

Gut. Sono di gelo! Piglia quel lume!

Truf. Io?

Gut. Non abbi paura, vieni con me.

Men. Villano poltrone! — Cava (*a Gutierre*) la spada, e verrò io. — Il lume è caduto! (*Nel pigliare il lume lo spegne dissimulatamente*)

Esce GIACINTA *e don* ENRICO *dietro a lei.*

Gut. Anche questa disdetta! Ma entrerò all'oscuro. (*Entra*)

Gia. (*in disparte ad Enrico*) Vieni dietro a me, signore; per di qui vai sicuro; conosco tutta la casa.

Mentre GUTIERRE *entra per un uscio*, GIACINTA *conduce fuori* ENRICO *da un altro.* GUTIERRE *esce di nuovo, si abbatte in* TRUFFARELLO *e lo prende.*

Truf. Dove mi aggiro?

Gut. L'ho côlto!

Truf. Padrone, avvertite....

Gut. Viva Dio! Voglio tenerlo preso così, fino a sapere chi è; poi lo ucciderò di mia mano.

Truf. Guardate che io....

Men. (*Da sola*) Che danno! Si è forse incontrato in lui? Povera me!

Esce GIACINTA *con lume.*

Gut. Han recato il lume. Chi sei?

Truf. Io, padrone.

Gut. Che inganno! Che sbaglio!

Truf. E non te lo diceva io?

Gut. Sospettavo bene, che tu mi parlassi, non già colui che teneva. O cieco abisso dell' anima mia! O pazienza!

Men. (*in disparte a Giacinta*) Giacinta, se n'è ito?

Gia. Sì.

Men. Come mai questo succede in tua assenza? Ricerca tutta la casa, perchè sapendo, che non ci sei, i ladri questo ardiscono.

Gut. Vo a visitarla. Esalo sospiri, che portano le mie lagnanze al cielo, se è vero che si ardiscano di entrarmi in casa, perchè non ci sono. (*Partono egli e Truffarello*)

Gia. È stato un grande ardire, padrona, risolversi a un passo tanto disperato!

Men. M' ho salvata la vita.

Gia. Perchè l'hai fatto?

Men. Se nol diceva a Gutierre, ed egli se ne fosse accorto, era chiara la presunzione contro di me, perchè non si sarebbe mai dissuaso, che non fossi complice anch' io. Non è stata gran cosa, in così terribile accidente, abbandonarsi alla sorte, e ingannare colla verità.

Esce don Gutierre, *e sotto la cappa ha una daga.*

Gut. Che illusione, che leggerezza ti ha burlato in questa maniera? Io ho cercata tutta la casa, e non vi ho trovato ombra di quanto è parso a te. — No (*da solo*); aimè, che io m'inganno. Questa daga che ho trovato, o cieli! fra sospetti e paure nasconde la mia morte in sè. Ma non è il momento da ciò. — Mio bene, mia sposa, Mencia, già la notte in fredde ombre raccoglie il suo manto, e fugge vilmente dalla bella luce del dì; molto il vedi, mi duole in questo sito lasciarti, così pel lasciarti come per questo timore. Ecco, già è l'ora.

Men. Dà un abbraccio a chi ti adora.

Gut. Ti so grado del favore. (*Mentre si fa ad abbracciarlo, scorge la daga*)

Men. Tienti, signore! Tu la daga per me? Mai non ti offesi in mia vita. Ritieni la mano dal rigore, ritienla!....

Gut. Di che ti turbi, mio bene, mia sposa, Mencia?

Men. Al vederti così, temeva, che già nel mio sangue oggi morissi trafitta.

Gut. Entrato a visitare la casa ho preso questa daga con me.

Men. Sono tutta illusioni!

Gut. Gesù, che imaginativa!

Men. Mai ti offesi in vita mia.

Gut. Sciocca discolpa! Ma suole un' apprensione eccitare tali paure.

Men. Le mie malinconie, le mie agitazioni, vane chimere e capricci sogliono produrre in me questo inganno.

Gut. Potendo, verrò a notte; statti con Dio.

Men. Egli, signore, ti accompagni. — O che spavento (*da sola*)! O che eccessi!

Gut. Ahi, onore, troppe cose noi due abbiamo a discorrere da soli! (*Parte ciascuno per diverso luogo*)

Escono don Diego, *e il Re con brocchiere e cappa di colore, e mentre rappresenta, piglia abito nero.*

Re Tieni, don Diego, questa rotella.

Die. Tardi venite a dormire.

Re Tutta notte sono andato in ronda per le contrade, perchè così voglio conoscere le novità e i successi di Siviglia, che è una terra, dove ogni notte si sentono cose nuove; e desidero in questa maniera informarmi di tutto per sapere quello che mi conviene.

Die. Saviamente; il re vuol essere un Argo, che veglia

il suo regno; l'emblema il dica di quello scettro con due occhi. E che ha veduto la maestà vostra?

Re Ho veduto amanti sospettosi, dame a veglia, musiche, feste, balli; molte bische, dove grandi grida scusavano sempre d'insegna, che diceva: qui c'è giuoco, passeggero. Ho veduto bravi senza numero, e non c'è cosa, che tanto mi dia noja, come il vedere dei bravi, e che qui l'essere bravo sia stimato mestiere. Ma perchè non menino vanto, che io non fo gli esami di un'arte così importante, ho da solo provato in una contrada una truppa di bravi.

Die. Male, maestà!

Re Anzi bene, perchè del loro sangue recarono con sè miniata.....

Die. Che?

Re La patente dell'esame.

Esce Truffarello.

Truf. (*Da solo*) Non ho voluto entrare nella torre col mio padrone, per restarmi a sentire quello che si dice della sua prigionia. Ma zitto! chè questo è un ma molto onorevole, del celebrato lignaggio degli zitti di Castiglia, perchè il re è qui.

Re Truffarello?

Truf. Signore?

Re Come stai?

Truf. Risponderò in lettera.

Re Cioè a dire?

Truf. *De corpore bene*, ma *de pecuniis male.*

Re Contami qualche novelluzza, perchè sai, Truffarello, che quando mi dia gusto, hai qui begli e numerati cento scudi.

Truf. Questo sarebbe rappresentare voi stasera il personaggio d'una comedia intitolata: *Il Re angelo.* Ciò nondimeno oggi ho una novella da raccontarvi, che finisce in epigramma.

Re Se è vostra, sarà graziosa. Ascoltiamola.

Truf. Io ho veduto jeri levarsi dal letto un cappone colle basette incartocciate. Non ridete all'imaginarlo? Curandosi solo per di fuori, con sì strano cerotto. Su questo un epigramma ho composto. Non vi cerco, Pietro il Grande, case, nè vigne, ma solo risa; date il benedetto vostro riso in questo guanto a un giullare vergognoso. Floro, la tua casa deve essere molto deserta; questo ci dice la cedola della porta. Senza lettera ci è sopraccoperta? Scorza senza frutto? No, non gettare tempo, che io per averne profitto, vidi bene coltivare barbebietole, ma barbe no. (1)

Re Che freddura!

Truf. Non è più calda.

Esce don Enrico.

Enr. Dammi la mano.

Re Principe, come ti senti?

Enr. Sano, e mi rallegro, che lo sia anche tua maestà; e questo a parte, signore, don Arias...

Re Don Arias è tuo favorito, cavalo di prigione, e tu, Enrico, componi quelle amicizie, essi a te devono la vita. *(Parte)*

Enr. Conservino i cieli la tua, ed erede di te stesso, possa contendere di eternità col tempo. Don Diego, andate alla torre, e dite al castellano, che meni qui i due prigioni (*Don Diego parte*). Cieli, datemi pazienza in tali sventure, e prudenza in tanti mali. Truffarello, tu qui?

Truf. E mi saria stato meglio essere nelle Fiandre.

Enr. Perchè?

Truf. Perchè il re è un prodigo fra tutti gli animali.

Enr. In che maniera?

Truf. La natura consente, che il toro frema, il leone ruggisca, l'asino ragli, il bue muggisca, l'uccello

canti, il cavallo nitrisca, il cane latri, il gatto miagoli, il lupo urli, il porco grugnisca; al solo uomo diede il ridere, e Aristotele lo chiamò animale sofferente, che è definizione perfetta. Ma il re contro l'ordine della natura e l'arte, non vuol ridere. Il cielo, per cavargli il riso di bocca, mi dia tutte le tenaglie del buon gusto e delle facezie. (*Parte*)

Escono don Gutierre, *don* Arias *e don* Diego.

Die. Eccovi, signore i prigioni.

Gut. Dateci i piedi.

Arias Ci fate oggi beati.

Enr. Il re, mio signore, avendogli chieste io umilmente le vostre vite, rinnova queste amicizie.

Gut. Voi sapete onorare. — Ah Dio (*da solo*), che veggo! (*Confronta la daga colla spada*)

Enr. Toccatevi la mano.

Arias Questa è la mia.

Gut. E queste le mie braccia, forte nodo, che morte non potrà rompere, se non le spezza.

Arias Questi abbracci stabiliscano ferma amicizia da questo punto.

Enr. Così va bene. Ambedue cavalieri, e de' primi ad adempire i loro oblighi, è ragione, che uno sia amico dell'altro, e chi credesse che non sia bene, sappia che deve pigliar briga con me.

Gut. Prometto, signore, di mantenere l'amicizia, che giuro, e procaccerò di ubidirvi; e penso che mi onorerete in modo da mostrare la fiducia, che ponete in me. Voi siete potente nemico, e quand'anche lealtà non fosse, per paura, giuradiol non mi ardirei di romperla. Voi ed io uniti, mi gioverebbe mostrare, che quanto dico, so eseguire; ma se ho voi per nemico, chi mai, chi mai ha da arrischiarsi? Saggio e prudente, per modo temo irritarvi, che non mi ardisco talvolta di pure guardarvi il volto; e se mi vedessi in occasione

da provare la vostra spada (quando io venissi, senza conoscervi, a tale estremo), avrei caro, che morisse la luce del sole, per non vedervi.

Enr. (*da solo*) Quelle sue querele, e que' sospiri mi danno grandi sospetti. Venite con me, ho molte cose da dirvi, don Arias.

Arias Fo il vostro comando. (*Partono don Enrico, don Diego e don Arias*)

Gut. Niente Enrico ha risposto; senza dubbio della mia ragione (oimè)! è convinto. Posso ora lamentarmi? Sì; ma non trovare sollievo. Sono solo, ben posso parlare. Ah Dio! Chi saprebbe restringere a un solo discorso, chi misurare con solo una mente tante sorti d'aggravj, tante generazioni di pene, quante sono quelle, che vili mi assaliscono, audaci mi assediano! Adesso, mio valore, adesso esca in ripetuti lamenti, esca involto in lagrime il cuore alle porte dell'anima, che sono gli occhi! In questa occasione ben potete piangere, occhi miei; deh non restate per vergogna! Adesso, mio valore, è tempo adesso, che si vegga, che sai accoppiare alla prudenza il coraggio! Ma cessi il lamento, e a malgrado l'onore, a malgrado il coraggio, non ancora io mi pigli licenza di lamentarmi, perchè lusinga le sue pene chi alla voce ne chiede giustizia. Venghiamo al caso, forse ci troveremo risposta. Ah, Dio voglia, che ci sia! Dio voglia, che io l'abbia! Stanotte è vero giunsi a casa mia, ma mi apersero subito le porte, e mogliema vi stava sicura e quieta. Quanto all'avviso; che un uomo vi era nascosto, trovo la discolpa in questo, che me lo diede ella stessa. Si è spento il lume? Ma chi potrebbe provare, che non sia stato caso fortuito? Ho trovato questa daga? Ma può essere di alcun servitore. Somiglia (oh dolore!) alla spada del principe? Può essere un'al-

tra conforme, perchè non c'è lavoro tanto raro, che mille altri non gli somiglino. Meglio, esaminando il caso, confesso (aimè!) che è del principe, e confesso inoltre, che egli era là, avvegnachè sembri impossibile, che non l'abbia veduto; ed essendo là non potrebbe non essere colpevole Mencia? L'oro è un grimaldello, che di continuo ci falsifica le guardie delle serve. O quanto godo di aver trovata questa sottile ragione! Tronchiamo dunque i discorsi, perchè tutti insieme si riducono a questo, che Mencia è chi è, e io sono chi sono. Non c'è chi possa macchiare il candore di tanta beltà e purezza. Si può sì, e ho detto male; chè una nuvola oscura se non macchia il sole, lo turba, se non l'ecclissa, lo appanna. Qual ingiusta legge condanna a morire, e a soffrire l'innocente? Tu corri pericolo, onor mio; nè ci ha ora in te, che non sia critica; vivi nel tuo sepolcro, posto che è la moglie, che ti dà vita; vivi in lei calcando sempre la fossa. Io, onore, ti devo sanare, e poichè questo primo accidente me tra sulle prime tanto pericolo, prima medicina sia chiudere le porte al danno, attraversare al male i passi. Il medico dunque del suo onore ti ricetta e prescrive innanzi tutto la dieta del silenzo, che è custodire la lingua, e avere pazienza; poi ti dice di applicare a tua moglie finezze, cortesie, compiacenze, amori, lusinghe, che sono le forze difensive, acciocchè il male coll'aspreggiarlo, non cresca; perchè lagnanze, dissapori, gelosie, aggravj, sospetti colla donna, e peggio se è la propria, accrescono la infermità, non la sanano. Questa notte mi recherò a casa mia, vi entrerò di segreto per conoscere, che malizia ha il male, e fino all'averlo conosciuto, potendo, dissimulerò questa disgrazia, questa pena, questo rigore, que-

sto aggravio, questo affanno, questa offesa, questo spavento, questo delirio, questa pena, questo affronto, questa gelosía... Gelosía? Quanto male ho parlato! Torni, torni la parola al mio seno. Ma no; perchè se è veleno cui il mio petto produce, se non mi ha dato (aimè!) morte nel vomitarlo, potrà darmela nel ritornarlo a me, perchè si racconta della vipera, che il suo veleno la uccide, se lo riceve dal di fuori. Gelosía ho detto? Gelosía? Basti questo; chè quando un marito giunge a sentire gelosía, la scienza è vana, ed è all'ultima cura, che prova il medico del suo onore. (*Parte*)

Escono don Arias *e* Leonora.

Arias Non crediate, bella Leonora, che non sia venuto a vedervi, perchè volessi negarvi i debiti, che ho col vostro onore. Debitore vengo in cerca del creditore, cui tanta somma è dovuta, non a pagare perchè non è bene, che matto e sciocco presuma di mai poter giungere a soddisfare sì alto debito. Giacchè però non vi pago, mi vi confesso debitore, non mi volgo le spalle e con ciò soddisfo all'obligazion mia.

Leo. Sono io, don Arias, che obligata da voi, ebbi nei nostri conti il maggior guadagno. Confesso, che mi avete tolto uno sposo amato, ma forse miglioraste la mia fortuna, perchè è meglio che viva senza vita, senza riputazione, senza onore, anzichè senza amore, da un marito abborrita. Io n'ebbi la colpa, io ne porto la pena, il perchè mi lamento solo di me, e della mia stella.

Arias Questo no; togliermi, bella Leonora, la colpa, è ricusare i miei affetti; perchè se vi paleso la mia pena amorosa, dica ella in forma breve e succinta, che il vostro amore è che mi move, il mio

desiderio è che mi stringe a dichiararvi, che poichè fui cagione io di affanni così gravi, se per me perdeste sposo, per me riabbiate sposo.

Leo. Signor don Arias, stimo, com'è giusto, la scelta; e ben a ragione me la ripongo nel cuore, ma mi dovete anche dare licenza di rispondervi. A me, signore, non può convenire, non perchè io non ci venga a guadagnare moltissimo, ma perchè se foste voi, che deste a Gutierre l'occasione di un mal pensato delitto, e ora mi vedesse casarmi con voi, facilmente quel sospetto diverrebbe certezza per ambedue, ed egli rimarrebbe con prova sì chiara giustificato d'avanti a tutto il mondo del suo disprezzo verso di me. Ed io stimo siffattamente il lagnarmi a ragione, che non voglio porgere motivo a lui di questa discolpa, perchè se in tale fatto lo dicono tutti colpevole, non debbono pensare che oprasse bene chi, per mio avviso, oprò male.

Arias La vostra risposta, bella Leonora, è frivola e vana, perchè quando la sperienza di antico amore vi avesse convinto, essa pure vi offre una discolpa nell'ammenda. Quanto sarà peggio per voi, che chi se lo immaginò tenga certo il vostro torto, e poi niente sappia dell'ammenda?

Leo. Don Arias, amante saggio e prudente non è chi consiglia cosa, che torni a mio danno, perchè se allora fu torto, perciò non cessa di esserlo ancora, e peggio, quanto più è crederlo che imaginarlo; e anche a voi non vi converrebbe.

Arias Perchè io conosco l'innocenza di questo petto, mi terrò nel motivo da voi sempre soddisfatto. Mai in vita mia non conobbi amante sciocco, scrupoloso e geloso in estremo, che poi divenuto marito, nol castighino i cieli. Gutierre ben lo potrebbe dire, Leonora, perchè chi in casa altrui

diede a un altro tanti disgusti, potrà commettere eccessi maggiori, vedendo ciò che già gli succede nella propria.

Leo. Don Arias, non voglio ascoltare le vostre parole; voi v'ingannate o mentite. Gutierre è tal cavaliero, che in tutte le occasioni coi fatti e coi detti saprà, giuradio! adempire egregiamente i suoi obblighi; ed è un uomo, che colla spada, o col suo saggio consiglio non saprà neppure a un principe reale di Castiglia perdonare i torti a sè fatti. Se con ciò voi pensate di accarezzare i miei sdegni, molto male la pensate, don Arias; e se il vero ho da dire, molto avete perduto nella mia stima, perchè se voi foste nobile, non parlereste così, viva Dio! del vostro nemico. Io, benchè offesa, e benchè disposta a ucciderlo, potendo, di mia mano, non gli darei oggi taccia di sleale nell'onore. Sappiate, don Arias, che chi una volta l'amò, non si vendicherà con sua onta. (*Parte*)

Arias Niente ho saputo risponderle; il mio fallo è grandissimo, perchè argomentando una donna nella scuola dell'onore, mi convince. Vo dal principe a pregarlo umilmente, che di qneste molestie per lo innanzi omai faccia parte ad un altro, e per non errare, giacchè il giorno è all'occaso, o deve uccidermi, o non entrar egli in casa di don Gutierre. (*Parte*)

Esce don Gutierre *come saltando da una parete.*

Gut. Nel muto silenzio della notte, ombra abborrita, che adoro e rispetto, qual sepolcro della vita umana, sono venuto fino a casa mia segretamente, senza dar avviso a Mencia della mia liberazione, acciocchè per lei questo mio arrivo fosse (oimè!) all'impensata. Medico del mio onore mi chiamo, perchè procuro di curare il mio disonore. Sono

venuto a visitare alla stess' ora di jeri il mio infermo, per vedere (ah cieli!) se il sintomo della mia gelosía si ripete a suo tempo. Il dolore agevoli il mio disegno. Ho saltato il muro del giardino, per non entrare dalla porta. Ah Dio, che è una falsa opinione della gente, che l'uomo possa senza terrore e sospetto avverare i suoi danni! Chi lo dice ha torto, perchè è impossibile, che uno sventurato i suoi mali non pianga; e mentisce chi dice, che tacque offeso da gelosía, o qui mi confessi, che non sentì gelosía, perchè sentirla e tacerla, dico ancora, che è falso. Questo è il sito dove è solita stare di notte; finora tra queste rame non si sente rumore. Andiamo piano, onor mio, chè già ci siamo. In queste occasioni la gelosía fa i passi del ladro. — *(Vede Mencia che dorme)* Ah bella Mencia, che fai torto al mio amore e alla mia fede! Voglio tornare altra volta; sano ho trovato il mio onore, per ora non voglio tentar altro; la sua salute è sicura. Ma neppure una serva con lei! Aspetta forse in disparte! — O pensiero ingiusto! O timor vile! O respiro infame! Già con questo sospetto non voglio tornare, e poichè tanto disinganno non giova, esaminiamo minutamente il male. Spengo il lume *(spegne il lume)*, e me le avvicino senza lume; e senza ragione, in doppie tenebre. Ben posso nascondere il suono della voce, parlando basso. — Mencia!

Men. Ah Dio! Che è mai? *(Si sveglia)*

Gut. Non alzar gridi.

Men. Chi sei?

Gut. Mio bene, sono io, non conosci me?

Men. Sì, signore; altri non avrebbe tanto ardire...

Gut. *(da solo)* Ella mi ha conosciuto.

Men. D' innoltrarsi fin qui. — *(da sola)* Chi penetre-

rebbe fin qui, e fosse altri che voi, senza lasciar qui fra le mie mani la vita, onoratamente e valorosamente difesami?

Gut. (*da solo*) O dolce disingaono! Benedetto chi volle il suo male indagare! — Mencia, non ti stupire di questo eccesso.

Men. Ahi, che agitazione è la mia!

Gut. La tua virtù ha ben ragione.

Men. Che scusa mi trova?...

Gut. Nessuna.

Men. Di venire così vostr'altezza?..

Gut. (*da solo*) Vostr'altezza? Non parla con me. Ah Dio, che sento! Nuovi dubbi mi assaliscono. Che pena! Che sventura! Che disperazione!

Men. Pretende vedermi altra volta morire? Pensi, che ogni notte?...

Gut. O duro frangente! (*da solo*)

Men. Può nascondersi....

Gut. Ah cieli! (*da solo*)

Men. E spegnendo il lume....

Gut. (*da solo*) Me spegni, gelosía!

Men. Fuggire d'innanzi a Gutierre con mio rischio?

Gut. (*da solo*) Manco a me stesso differendo il morire, e lei non uccidendo col fiato. Non si è maravigliata della venuta del principe, nè si è guardata da lui; e le è solo dispiaciuto, che sia (oimè!) in occasione di doversi nascondere altra volta? La mia vendetta pareggi l'offesa!

Men. Signore, ritorni subito!

Gut. Ah Dio, (*da solo*) sono tutto di fuoco!

Men. Vostr'altezza così non si lasci vedere altra volta.

Gut. (*da solo*) Chi perciò più non tornerebbe?

Men. Avvertite che è l'ora, che venga Gutierre.

Gut. (*da solo*) Chi mai, chi starebbe alle mosse? Sì, chi attende opportuna occasione a vendetta. — Non verrà, io lo fo tenere a bada; un amico veglia

alle mie spalle il tempo, che siete con me; non verrà; io sono sicuro.

Esce Giacinta.

Gia. (*da sola*) Paurosa cerco vedere, chi parlava qui.

Men. Sento gente!

Gut. Che ho da fare?

Men. Che? ritirarsi, non nella mia stanza, ma altrove. (*Don Gutierre si nasconde dietro dalla scena*).— Oh!

Gia. Padrona!

Men. L'aria, che si moveva tra questi rami, ha spento il lume, mentre dormiva; portane subito un altro. (*Giacinta parte*)

Gut. (*da solo*) Acceso al mio fuoco. Se qui sto nascosto, sarò da tutte veduto e conosciuto; saprà Mencia, che sono giunto a sapere il mio danno. Perchè non accorgasi, e doppiamente offenda, e per tale intento, e per pensare che lo so, e taccio, differendole la morte, voglio infingirmi a questo modo. (*Entra, e dice ad alta voce*) Oh! Perchè così?

Men. (*da sola*) Questi è Gutierre; il mio povero cuore aspetta un altro colpo.

Gut. È così tardi, e non hanno acceso i lumi?

Esce Giacinta *con lume, e don* Gutierre *da altra porta, dove si era nascosto.*

Gia. Ecco il lume.

Gut. Bella Mencia!

Men O mio sposo, mio bene, mia gloria!

Gut. (*da solo*) Che finte carezze! Ma dissimuliamo adesso.

Men. Di dove, signore, siete entrato?

Gut. Ho aperto colla mia chiave la porta di questo giardino. Mia sposa, mia donna in che t'intrattenevi?

Men. Pur ora vengo in questo giardino, e tra queste limpide fonti l'aria mi ha lasciato al bujo.

Gut. Non mi maraviglio, mio bene, perchè l'aria che ha spento il lume, spira freddissima, come soffio del violento aquilone, il quale non solo ai lumi minaccia morte, ma anche alle vite, e tu potresti a' suoi soffi perdere anche la vita dormendo.

Men. Procuro d'intenderti, e per quanto mi sforzi, non ci arrivo.

Gut. Non vedesti lucida fiamma perdere, battuta dall'aria, il lume e nel tempo stesso avvivare altra fiamma, e una vivere, altra morire, al medesimo soffio? In questo modo la lusinghiera lingua dei venti ha potuto spegnere il lume a te, ed accenderlo a me.

Men. Temo le tue parole. Pare che geloso tu parli in due sensi.

Gut. (*da solo*) È acerbo il dolore delle ingiurie; e nessun geloso è prudente. — Geloso? Sai tu che è la gelosía? Io non so che sia, viva Dio! Se lo sapessi, e se gelosía . . . . .

Men. (*da sola*) Aimè!

Gut. Sentissi; che dico gelosía? Solo un atomo, un'apparenza, un sospetto non meglio che d'una schiava, d'una serva, per ombra imaginaria, le caverei fieramente il cuore a pezzi, a pezzi colle mie dita, e così grondante di sangue, e io tutto fiamma, lo divorerei subito a bocconi, e mi berei il sangue, e le strapparei dal seno l'anima; e l'anima, giuradio! ne farei in brani, se l'anima sentisse dolore. A che fine per altro parlo io in questa maniera?

Men. Mi spaventi!

Gut. Gesù, Gesù santo, Ah, mio bene, mia sposa, mio paradiso, mia gloria, mia donna, ah Mencia mia, perdonami pe' tuoi begli occhi questa agitazione, quest'ira, chè una finzione mi ha tanto alienato da me; e quiétati, anima mia, che ti assicuro, che

ti guardo con timore e rispetto, vergognandomi, di questo trasporto di mente. Gesù mio, non era in me, non ho avuto mente!

Men. (*da sola*) Paura, spavento, terrore e orrore sì vivo, sono sintomi di mia morte.

Gut. (*da solo*) Medico del mio onore mi chiamo, coprirò di terra il mio disonore.

GIORNATA III.

Escono il Re, *don* Gutierre, *e tutto il seguito.*

Gut. Pietro, cui l'indico cielo spera coronare di raggi, vorrei parlarvi da solo a solo.

Re Andate via tutti. (*Parte il seguito*) — Eccomi solo.

Gut. A voi, ispano Apollo, a voi, castigliano Atlante, su' cui ómeri immobile posa e vive tutto un cielo di zaffiro, tutto un globo di diamante, a voi come spoglia, offro la mia vita, mal difesa contro tante pene, se vita travagliata, è vita. Non vi stupite, sire, che anche gli occhi si dolgano, perchè dicesi, che amore e onore possono, senza che altri se ne maravigli, permettere che l'uomo pianga; ed io posseggo onore ed amore. Onore, che conservai sempre come nobile e ben nato; e amore che sempre sentii, come sposo amante. Ereditario e acquistato si vede in me l'uno e l'altro, ma sorge nuvola tiranna, che ardisce turbare il sommo candore della mia sposa, la grande chiarezza della mia fede. Non so come esprimere la mia pena. Sono confuso, e più ancora se mi fo a dire, che quegli contro cui chieggo si usi il rigore della giustizia, è vostro fratello Enrico; non già che io sappia, sire, che il potere combatta il mio onore, ma a chi sa d'aver onore, basta imaginarlo. Da voi spero la vita del mio onore; che io curo preventivamente, e procaccio che per primo questa cura lo sani, attesochè se in rigore sì fiero la malattia fosse maligna, accrescerei la somma de' torti, terrei sfidato il mio onore, lo laverei col sangue,

lo coprirei di terra. Non turbatevi, che dico solo col mio sangue, perchè Enrico, e state certo, quanto a me, è sicuro. Parli in ciò un testimonio; questa daga, questa lucida lingua di eletto acciaro, fu sua; vedete ora se è sicuro quando il principe mi fida la sua daga.

Re Don Gutierre, va bene, e chi porta fulgida corona d'onore che gareggia co' raggi del sole, viva sicuro, che l'onor suo ....

Gut. Non mi faccia la maestà vostra pensare, che abbia bisogno di confortevoli parole per accreditare il mio onore. Giuradio! Ho una sposa tanto onesta, pudica, e costante, che vince le romane, Lucrezia, Porzia e Tomiri. Questa è solo una prevenzione.

Re Ditemi dunque per tante prevenzioni, Gutierre, che cosa vedeste?

Gut. Niente. Uomini, come me, non vedono, basta che imaginino, che sospettino, preveggano, temano, presagiscano, che ...... non so come dirlo, perchè ancora non c'è parola, che esprima cosa minore di un impercettibile atomo. Ne ho informato la maestà vostra solo perchè impedisca il danno, che non c'è, perchè se ci fosse, credetemi, invece di domandare il rimedio lo troverei io.

Re Perchè già vi chiamate medico del vostro onore, ditemi, don Gutierre, che rimedii tentaste prima dell'estremo?

Gut. Non parlai di gelosía a mia moglie, e d'allora in poi l'amai di più; faceva la vita in un casino piacevole e ameno, ma perchè nella solitudine non patisse malinconía, trasportai l'abitazion mia a Siviglia, e ci venni a vivere, e qui ella ci gode ogni ben di Dio, senza invidiar niente ad alcuno, perchè i modi cattivi sono da vile marito, che non teme i proprii affronti, quando gli palesa.

Re. Di là viene il principe, e se qui vede voi, è impossibile che non si accorga delle vostre lagnanze. Mi ricordo che altra persona altra volta con voci pietose si lagnò a me di voi, e io allora dietro a quegli arazzi chi si lamentava nascosi; nel medesimo caso il pericolo che si rinnova in contrario, domanda il rimedio medesimo. Voglio dunque fare lo stesso con voi, ma con un avvertimento di più, ed è che qui niente vi mova a scoprirvi; qualunque cosa voi veggiate, tacetevi.

Gut. Umile, sire, sto a vostri piedi, e sarò l'uccello, che fingono con una pietruzza in bocca. *(Si nasconde)*

Esce don Enrico.

Re Sii il ben venuto, Enrico, anzi il malvenuto, perchè mi trovi....

Enr. Oimè!

Re Adirato.

Enr. Con chi, sire?

Re Con te, principe.

Enr. Povero me! Se offesi il sole, vedrò il mio ecclissi di morte.

Re Tu, Enrico, non sapevi tu, che oltraggio nel sangue reale più che spada fa danno?

Enr. Per chi tua maestà dice questo?

Re Per te, Enrico, per te. L'onore è l'asilo dove l'anima vive. Io delle anime non sono re. Con ciò ti ho detto abbastanza.

Enr. Non ti intendo.

Re Se il tuo amore non si prepara all'emenda abbandonando pretensioni vane di bellezze impossibili ad avere, dove l'anima d'un vassallo vive con sovrano diritto, potrà essere che neppure il mio sangue vada esente dalla mia giustizia.

Enr. Sire, benchè il tuo comando sia legge, che la tua

lingua mi stampa nel cuore, in cui si scrive, come in bronzo, ascolta le mie discolpe, che è bene non dimentichi, che con orecchio indifferente si deve l'una parte e l'altra ascoltare. Io, sire, amai una dama (già so di chi parli), sebbene con poca fortuna, l'amai tanto realmente....

Re Che importa se è bellezza di tanto impossibile acquisto?

Enr. È vero; ma...

Re Taci.

Enr. Dunque, sire, non permetti che mi discolpi?

Re Non c'è discolpa, perchè è tale bellezza, che non ammette eccezione.

Enr. È certo, ma il tempo tutto vince, l'amore può tutto.

Re *(da solo)* Ah Dio, che ho fatto male a nascondere Gutierre! — Taci, ti ripeto.

Enr. Non ti adirare tanto contro di me, ignorando il motivo che a questo mi stringe.

Re Io lo conosco benissimo. — O terribile caso! *(da solo)*

Enr. Io, sire, ho bisogno di parlare. In somma l'amai fanciulla. Dimmi, offesi alcuno con ciò? Io un vassallo....

Gut. *(da solo)* Me infelice!

Enr. Perchè prima che fosse sua sposa, fu....

Re Niente hai da dirmi; taci, taci una volta; già so che hai inventato questa favola per iscusa. Principe, eccoci, principe, alle prove. Conosci tu questa daga?

Enr. Senza ne venni a corte una notte.

Re E dove la perdesti non sai?

Enr. No, sire.

Re Io sì, fu dove saria stato possibile macchiarsi col tuo sangue, se chi me la reca non fosse il nobile e fedele vassallo che è. Non vedi, che chiede ven-

detta l'uomo, che, quantunque offeso, offre sommesso le armi e il petto? Vedi questo dorato pugnale? È un geroglifico, che esprime il tuo delitto; viene a lagnarsi di te, e devo ascoltarlo. Prendine la sua lama, spécchiati in essa, vi vedrai, Enrico, la tua colpa.

Enr. Avverti, sire, che mi sgridi tanto severo, che turbato io .... (*Il re gli porge la daga, e il principe, turbato come è, nel pigliarla ferisce inavvertentemente la mano del re*)

Re Piglia la daga. — Che fai, perfido?

Enr. Io?

Re Così macchi la tua spada nel mio sangue? Tu la daga, che ti rendo, volgi contro il mio seno? Tu tenti darmi la morte?

Enr. Pensa, sire, quello che dici; io, turbato....

Re Tu ti ardisci contro di me? Enrico, ferma Enrico il pugnale. Ecco io muojo!

Enr. O che orribile confusione! Il meglio è che mi fugga di qui, e anche mi assenti, e vada dove più non ti vegga in mia vita (*gli cade la daga di mano*), perchè di me non sospetti, che possa versare il tuo sangue io, infelicissimo! (*Parte*)

Re Dio mi ajuti! Che è successo? O orrenda apprensione! Mi veggo bagnato nel mio sangue, caduto morto! O funesta imaginativa, che mi persegui, e con orribili spaventi, con fredde paure mi opprimi il cuore! Voglia Dio, che tali principj non giungano a tale termine che diluvj di sangue spaventino il mondo! (*Parte*)

Esce don Gutierre.

Gut. Questo dì tutto è prodigi! In mezzo a sì fieri orrori, non è maraviglia, che il re si scordi, che qui io sono nascosto. Ah Dio! Che ho udito? Ma perchè lo ripete la lingua, quando la mia in-

giuria pareggia la mia sventura? Svelliamo una volta le radici di tanto male. Mencia muora; il suo sangue bagni il letto del suo riposo, e perchè il principe mi dà oggi la seconda volta questo pugnale, questo la uccida (*leva di terra la daga*). Ma non è bene publicare la cosa, perchè se so che il segreto ottiene grandi vittorie, e che occulta ingiuria occulta vendetta domanda, muora Mencia in modo che alcuno non ne abbia sentore. Ah cieli, toglietemi di vita prima che io venga a questo eccesso, acciò non vegga la tragica fine di un tanto infelice amore! Per chi, per chi quegli azzurri cristalli riserbano un fulmine? Non è tempo che avventino le loro saette, se tanto si vantano pii? Non c'è, ditemi, cieli sereni, morte per uno sventurato? Non c'è un fulmine per un infelice? (*Parte*)

Escono Mencia *e* Giacinta.

Gia. Che malinconía, padrona, turba la tua divina bellezza, che non fai altro che piangere giorno e notte?

Men. La mia pena non cede a ragioni; fino da quella notte infelice in cui, se te ne ricordi, stando nel casino di campagna, ti dissi, Giacinta, che aveva parlato con me don Enrico (non so come raccontarti il mio male), e tu rispondesti che non era possibile, perchè di fuori appunto alla medesima ora il principe aveva parlato con te, mi vivo in una confusione immensa, senza norma, senza consiglio, trista, incerta, affannosa, astratta, e paurosa pensando, che per avventura chi parlò con me non fosse Gutierre.

Gia. E potè succedere questo inganno?

Men. Sì, Giacinta; perchè di notte, parlando egli con voce sommessa, e io turbata, come era, e imaginando, che quell'altro verrebbe, non dubito che

non abbia potuto accadere l'inganno. Il perchè vedendolo allegro adesso con me, e piangere da solo (che infine le ire, grandi amiche degli occhi, per questi traspirano), vivo sepolta in un mare di pene.

Esce Truffarello.

Tru. Padrona ?
Men. Che c'è di nuovo.
Tru. Appena mi ardisco dirvelo. Il principe don Enrico...
Men. Cessa, Truffarello, non continuare, il solo suo nome mi fa spavento, così lo temo, e così lo abborro.
Tru. Non è avventura amorosa, e ve lo dico per questo.
Men. Ascolterò dunque.
Tru. Il principe, padrona, che senza speranza fu vostro amante, ha oggi avuto uno scontro con suo fratello don Pietro. Ma indarno pretendo raccontarvelo, sì perchè nol so bene, sì perchè non è giusto, che buffoni come me, parlino de' principi. Questo altra volta; Enrico mi chiamò, e mi disse segretissimamente: reca a donna Mencia questa imbasciata in mio nome, che l'ostinato suo rigore mi tolse la grazia di mio fratello, e che oggi fuggo di qui, esiliato in terra straniera, dove credo non potrò vivere, perchè abborrito da Mencia io muoro.
Men. Per me esule il principe, e caduto dalla grazia del re? A che partito mi getto in così strano caso, che il mio nome andrà per le lingue del volgo? Che farò? Ah cieli!
Gia. Adesso, padrona, il migliore rimedio è impedire tanto danno.
Tru. Come puossi?
Gia. Col pregare il principe, che si fermi; una volta che per voi si allontani, come dicesi, il vostro disonore diviene publico, perchè la partenza di

un principe non è cosa tanto segreta, che subito non se ne conti il come, e il motivo.

Tru. E potrà ascoltare questa preghiera, se, calzato lo sprone, Enrico già vola lontano col desiderio?

Gia. Gli scriva ora un viglietto la mia padrona, e gli dica, che al suo buon nome non conviene assentarsi, e se tu glielo rechi, siamo in tempo.

Men. Pericolose sono le prove d'onore; nientemeno voglio scrivergli il viglietto, perchè considero, e non m'illudo stoltamente, che dei due mali questo è il minore, se ne' miei mali ce n'ha alcuno, che sia tale. Fermatevi qui ambedue, mentre io scrivo. *(Parte)*

Gia. Che hai, Truffarello, questi giorni, che sei tanto malinconico? Non eri solito stare allegro? Che passione senti?

Tru. Mi posi a fare il motteggiatore in mia malora, e mi prese in questo fianco una ipocondria così fiera, che me ne muoro.

Gia. Che cosa è l'ipocondria?

Tru. È un male, che due anni sono, non lo avevo, nè era nel mondo. È venuto in moda da poco tempo; e di maniera, amica, il mondo va dietro alla corrente, che una dama conoscendo, che è di moda, molto malinconica disse un giorno al suo vago: vosignoria mi rechi alcuni grani d'ipocondria. — Oh, ecco viene il mio padrone!

Gia. Ah Dio! Corro ad avvisarne la mia padrona.

Esce don Gutierre.

Gut. Férmati, aspetta, Giacinta! Dove vai così di volo?

Gia. Voleva avvisare la mia padrona, che già siete tornato.

Gut. *(da solo)* Ahi servi, nemici inevitabili! L'uno e l'altro hanno mostrato del sospetto. — Vien qua *(a Giacinta)*, dimmi qui che gatta ci cova? Dimmi, perchè correvi tu?

Gia. Solo, signore, a darne avviso alla mia padrona, che voi venivi.

Gut. (*da solo*) Zitto, mio labbro, lo saprò da costui meglio che da lei. — Truffarello, tu mi servisti sempre da uomo leale, e ti allevai in casa mia. A te umilmente ricorro: dimmi, per Dio! dimmi, che è successo?

Tru. Signore, se niente sapessi, per compassione ve lo direi. Dio voglia, mio padrone ....

Gut. No non alzare la voce! Di che ti turbavi ora?

Tru. Siamo gente, che si turba dell'ombra; basti questo.

Gut. (*da solo*) I due si fecero cenno. Già non gioveranno loro queste perfidie. — Andatevene voi due. (*Truffarello* e *Giacinta partono*) — Siamo soli, onore, andiamo là, andiamo, sventura! Chi fra tante offese vide la mano uccidere, piangere gli occhi? Mencia sta scrivendo, vo' vedere quello che scrive. (*Sorprende donna Mencia a scrivere; le si accosta, e le toglie la carta; ella sviene*)

Men. Ah Dio! Ah cieli, ajuto!

Gut. Restò viva statua di ghiaccio! (*legge*) « Vostr'altezza, ... » Ahi che per queste altezze è avvilito il mio onore! « Non si assenti ... » Férmati, voce, chè qui lo prega di non assentarsi. A tanto danno vo incontro, che quasi ho care le sventure. — La uccido qui? No, questo si vuole ordinare d'altra guisa; allontanerò servi e serve, sole le mie pene rimarranno con me; e giacchè fu Mencia la donna, che meglio amai in mia vita, voglio che nell'ultimo vale, nell'ultimo fatale parossismo mi sia debitrice d'inusitata pietà, di azione non più udita. A lei debbo applicare l'ultimo rimedio; l'anima non muora, solo il corpo muora. (*Scrive e parte*) (*Donna Mencia rinviene*)

Men. Ah, signore, tieni la spada; non mi creder colpevole, lo sa il cielo, muoro innocente! Che mano

crudele! Che pugnale sanguinoso vibri al mio seno! Tienti! Tienti! Non uccidere donna innocente! — Che è questo? Aimè! Qui non era Gutierre adesso? Non mi vedeva (e chi l'ignora?) immersa nel mio sangue, morire annegata in onde di porpora? Ah Dio, questo deliquio è qui mortale sintomo di mia vita! Che illusione! Verità il credo e dubito! Straccerò il foglio. — Oh, che veggo! È il carattere di mio marito, e qui m'intima la sentenza di morte. (*Legge*) « L'amore ti adora, l'onore ti abborre, questo ti uccide, quello ti avvisa. Hai due ore di vita, sei cristiana, salva l'anima, la vita non puoi ». — Dio mio! Oh Giacinta! Nessuno risponde? Nuovo funesto spavento! Non c'è una serva? Povera me! La porta è serrata, nessuno di casa mi ascolta. Somma è la mia agitazione, immenso l'affanno! Invano a qualsiasi cercherei dire le mie pene; queste finestre hanno l'inferrate, e guardano in alcuni giardini, dove appena sarà chi senta i ripetuti miei gridi. Dove vado così inciampando nell'ombra della mia morte? (*Parte*)

Escono il Re, *e don* Diego.

Re In somma, Enrico se n'è ito?

Die. Maestà, sì; oggi sul basso è uscito di Siviglia.

Re Credo, arrogante presuma, che egli solo nel mondo possa campare da me. E dove va?

Die. Verso Consuegra sospetto.

Re Là è il principe, grande maestro; ambedue vorranno pigliare perfidamente vendetta di me.

Die. Vi sono fratelli, e dèvono amarvi come fratello, e adorarvi come re; obedienze l'una e l'altra volute dalla natura.

Re E chi accompagna Enrico?

Die. Don Arias.

Re È suo favorito.

Die. C'è musica in questa contrada.

Re Facciamci vicini; il canto mi tranquillerà forse l'animo.

Die. La musica è rimedio ai mali.

Mus.
Partì Enrico il principe
Oggi a lontane arene;
Il suo dolor, l'esilio
Iddio gli volga in bene.

Re Che tristo canto! Don Diego, lanciatevi per questa via, non ci scappi chi canta queste impertinenze. (*L'uno e l'altro vanno dalla sua parte*)

Escono don Gutierre, *e* Lodovico *flebotomo col volto coperto.*

Gut. Entra, non abbi sospetto; già è tempo, che io scopra il tuo volto, e mi copra il mio.

Lod. Ah Dio!

Gut. Non temere qualunque cosa tu vegga. (*Si copre*)

Lod. Signore, mi cavate questa notte di casa mia; siamo appena in contrada, e mi mettete un coltello alla gola; vile io non mi oppongo al vostro volere, che è coprirmi e bendarmi la faccia, e dar subito mille volte alla mia propria soglia; e mi dite, che la mia vita dipende dal non levarmi la benda; è un'ora che vengo con voi, nè so dove. Oltre la maraviglia di così strano caso, più mi turba e sospende il trovarmi impensatamente in casa sì ricca, senza vedere chi l'abiti, eccetto voi, che sempre vi vedo questo velo davanti. Che volete da me?

Gut. Che qui aspetti brevissimo istante. (*Parte*)

Lod. Che imbrogli mi portano a questo estremo! Dio mi ajuti!

Don Gutierre *torna.*

Gut. È ora che tu entri qui, ma ascoltami prima. Ti pianterò questo pugnale nel seno, se mi contradici. Affácciati a quella camera. Che vi vedi?

Lod. Un'imagine della morte, una persoua sedente in un letto, ai lati ha due candele accese, e un crocifisso davanti. Chi è non so dire, perchè si copre la faccia d'un velo.

Gut. Or bene a quel vivo cadavere, che vedi là, devi dar morte.

Lod. Che dunque volete?

Gut. Aprile la vena, e lasciala aperta, perchè perda le forze e svenga, e coraggioso l'assisti, finchè esangue spiri. Non replicarmi parola, se cerchi pietà in me; e m'ubbidisci, se vuoi vivere.

Lod. Signore, con tanta paura vi ascolto, che non vi potrò ubbidire.

Gut. Chi per fiera risoluzione ardisce più temeraria impresa, saprà darti morte.

Lod. Io devo salvare la vita.

Gut. Fai bene; ci ha nel mondo chi vive perchè uccida. Fin di qui ti sto guardando, va oltre. (*Lodovico entra*) — Questo (*da solo*) è il mezzo più astuto per togliere con dissimulazione il mio disonore, perchè un veleno sarebbe di leggieri scoperto, e una ferita è impossibile occultarla. Divolgherò la sua morte dicendo, che fu voluto il salasso; e nessuno potrà oppormi niente, se è possibile, che una benda si sciolga. È stato prudente avviso condurre qui quest'uomo con tale stratagemma, perchè se ci fosse venuto scoperto, e avesse veduto cacciar sangue a una donna, e per forza, sarebbe stato un grande indizio. Costui non potrà dire, quando racconta questo caso, chi fu la donna; senza che, quando l'avrò tratto di qui,

e lontano da casa mia, ho risoluto di ucciderlo. Medico del mio onore, voglio dargli la vita con una cacciata di sangue; tutti curano a costo di sangue. (*Parte*)

Il Re *e don* Diego *tornano a uscire ciascuno dalla sua parte, e dentro cantano.*

Mus. Verso Consuegra celere
Oggi pigliò la via,
Perchè di fatti orribili
Montiel teatro sia.

Re Don Diego?

Die. Sire?

Re Se cantano in questa contrada, non sapremo quello che è? O sarebbe un giuoco dell'aria?

Die. Non curatevi di udire queste sciempiezze, già a vostro dispetto si cantano canzoni in Siviglia.

Re Due uomini vengono alla nostra volta.

Die. È vero, non c'è altro che sentire la loro risposta. Oggi il conoscerli importa.

Esce don Gutierre *e* Lodovico *bendato.*

Gut. (*da solo*) Che il cielo così mi attraversi i disegni, che colla morte di quest'uomo non ponga altra chiave al segreto! — Adesso bisogna, che io mi ritiri da quei due, niente più mi nuocerebbe che essere qui veduto. Lo abbandonerò in questo sito. (*Parte*)

Die. Sire, dei due che venivano alla nostra volta, l'uno sfratta, l'altro è rimasto.

Re A darmi confusione, perchè guardato al debole lume, che spande la luna, il suo volto è sformato, e la sua male abbozzata figura sembra confusa effigie d'un bianco diaspro.

Die. Fermatevi, sire, me gli avvicinerò io.

Re Lasciate fare a me, don Diego. — Oh! Chi sei?

Lod. (*si scopre*) Due confusioni, signore, mi impediscono il rispondervi, e sono l'umiltà di un povero ofiziale a parlare coi re, che già vi ho conosciuto alla voce, che tanto vi rende segnalato; e la novità del più strano successo, che il confuso archivio del popolo custodisca ne' suoi annali.

Re Che vi è accaduto?

Lod. A voi lo dirò, ascoltatemi in disparte.

Re Ritiratevi là, don Diego.

Die. Solo strani successi veggo questa notte. Dio me ne scampi!

Lod. Non le ho veduto la faccia, ma solo fra ripetuti ahi, ho udito: muoro innocente, il cielo non ti domandi ragione della mia morte. Detto questo è spirata; e in quel punto l'incoguito ha spento il lume, e io sono uscito rifacendo la strada per cui era entrato. Egli sentito rumore in questa contrada mi ha abbandonato qui solo. Mi resta, sire, che io vi avvisi, che bagnate le mani di vivo sangue, mi sono attenuto alle pareti, come per appoggiarmi, e ne ho macchiate tutte le porte, se mai i segnali potessero scoprire la casa.

Re Vi portaste bene. Venite a riferirmi quello che vi accaderà di sapere, e prendetevi questo diamante, e dite, che con questo segno vi permettano di entrare a me in qualunque ora ci venghiate.

Lod. Sire, il cielo vi conservi. (*Parte*)

Re Andiamo, don Diego.

Die. Che c'è?

Re Un fatto il più strano del mondo.

Die. Siete rimasto pensieroso.

Re Ho dovuto alterarmi.

Die. Venite a riposare, che il sole già spunta fra nuvole d'oro.

Re Non potrò riposarmi fino a trovare certa cosa che desidero.

Die. Non vedete, il sole già nasce, e così vi conosceranno.

Esce Truffarello.

Tru. A costo della morte, avendovi, sire, conosciuto, vi voglio parlare. Ascoltatemi.

Re Che vuol dire, Truffarello, questa tua furia?

Tru. Un'onorata azione d'uomo ben nato, perchè voi quantunque mi abbiate per uomo solazzevole e di umore strano, quando si tratta di cose serie, sono seriissimo. Udite quello, che sono per dirvi; vengo a parlarvi sul serio, e vi voglio far piangere, se non vi ho potuto far ridere. Gutierre male consigliato da apparenti sospetti; giunse a sentire vile gelosía della sua donna, e oggi con tale presunzione la sorprese a scrivere (oh funesto errore!) un biglietto al principe, nel quale lo pregava di non assentarsi perchè tale novità non facesse credere in Siviglia, che fosse ella cagione della sua lontananza. Alla innocente, e io so che è tale, giunse addosso con vili passi dov'era; le prese la carta, e manifestata la sua gelosía, mandò fuori i servi, chiuse tutte le porte, e solo si rimase con lei. Io intenerito al vedere un'infelice donna perseguitata dalla sua stella, vengo, sire, ad avvertirvi, affinchè il superbo e forte vostro braccio la salvi oggi da morte.

Re Come potrò rimeritarti tanta pietà?

Tru. Col mandarmi subito franco, senz'altri guai, dalla causa contro i miei denti.

Re Non è tempo da ridere.

Tru. Quando lo fu mai?

Re E perchè ancora non è giorno, andiamvi don Diego. Così poi daremo colore a una mia industria d'entrargli meglio in casa col dire, che in vicinanza mi ha côlto il giorno, e ho voluto na-

scondere il colore dell' abito; là una volta entrati, vedremo lo stato della cosa, e come re faremo giusto giudizio.

Die. Non ci sarebbe partito migliore.

Tru. Avete parlato di sua casa, tanto da vicino, che già vi siete. Questa, sire, è la sua casa.

Re Aspettate, don Diego.

Die. Che guardate?

Re Non vedete nella porta l' impronta sanguinosa di una mano?

Die. È manifesta.

Re (*da solo*) Gutierre per certo è il crudele, che stanotte commise azione tanto barbara. Non so che farmi. Ha vendicato i suoi torti con prudenza.

Escono donna Leonora, *e* Agnese *serva, velate.*

Leo. Vo alla Messa innanzi giorno per non essere vista da alcuno in Siviglia, per cui creda, che dimentico la mia pena. Ma qui c'è gente. Ah Agnese! Che vorrà il re in questa casa,

Agn. Chiuditi nel velo mentre passa.

Re È inutile, vi ho già conosciuta.

Leo. Non mi sono voluto coprire, maestà, per ischivare l' onore di offrire a vostri piedi la vita.

Re Questa cura di guardarmi da voi dovrei averla io, perchè avete per Dio! con me un credito, avendovi io promesso, e a buon diritto, che darei soddisfazione al vostro onore. Questo farò alla prima congiuntura. (*Don Gutierre dentro*)

Gut. Cieli irati, oggi mi voglio disperare, se non piomba un fulmine da quelle sfere, e m' incenerisce.

Re Che c'è?

Die. Furibondo esce Gutierre di sua casa.

Re Dove, Gutierre, correte?

Esce don Gutierre.

Gut. A baciarvi i piedi, maestà, e udite lo spettacolo della più nuova tragedia del mondo, che fa stupire, sorprende e spaventa. — Mencia, amata mia sposa tanto bella quanto casta, virtuosa quanto bella, e lo dica il grido della fama; Mencia, cui io adorava con tutta l'anima, questa notte ha veduto da funesto caso distrutta la sua bellezza, caso che prova, che ella non è divina ma umana. Un medico della più somma riputazione, e che è quegli, che ottiene lodi immortali nel mondo, le ordinò un salasso sperando con esso di guarire un male di tanta importanza. Le si cavò sangue adunque, e io stesso per essere abbandonata la mia casa, nè ci essere servi nè serve, chiamai il chirurgo. Volli stamattina entrare a vederla nella sua camera (qui la lingua ammutisce! qui il respiro mi manca!); e vidi tutto lordo il letto, tutte sparse le tele di sangue funesto, e starvi Mencia (ah Dio!) morta, disanguata sta notte. Si sa bene come di leggieri una benda si scioglie. Ma perchè pretendo oggi di esprimere con parole così miseranda sventura! Volgete la faccia da questo lato, e vedrete sanguinoso il sole, ecclissata la luna, fosche le stelle, oscurate le sfere; vedrete la più trista e sventurata beltà della terra, che per darmi morte più crudele, non lasciommi senz'anima. (*Si scopre donna Mencia sul letto*)

Re (*da solo*) Gran fatto! Qui mi bisogna prudenza. Sarà molto se mi contengo. Fece insigne vendetta. — Coprite quell'orrore atroce, quel prodigio spaventoso, quello spettacolo orrendo, simbolo della sventura. Gutierre, conviene darsi conforto, e perchè in tanta perdita vostra non sia minore il guadagno, date la mano a Leonora; è

tempo che la vostra virtù faccia il suo debito, e io compia la promessa di provvedere, quando se ne offriva occasione, alla sua virtù e al suo buon nome.

Gut. Sire, se le ceneri di tanto fuoco sono ancora calde, datemi tempo di piangere le mie sciagure. Non volete, che io ne porti la pena?

Re Così deve essere e basta.

Gut. Sire, pretendete, che non ben salvo dalla burrasca, di nuovo mi lanci al mare? Che scusa avrei?

Re Il comando del vostro re.

Gut. Sire, ascoltate in disparte le mie scuse.

Re Sono vane. Quali sono?

Gut. Se mi trovassi di nuovo in così strana disgrazia da sorprendere di notte vostro fratello mascherato in mia casa?

Re Non date fede a sospetti.

Gut. E se dietro al mio letto trovo la daga di don Enrico?

Re Credere, che nel mondo ci sono mille serve subornate, e ricorrere alla prudenza.

Gut. Forse non basterà, sire, che lo vegga di notte e di giorno andare in ronda dattorno alla mia casa?

Re Portatene a me la querela.

Gut. E se quando vengo a querelarmi, e sto in ascolto, maggiore disgrazia mi attende?

Re Che importa, se egli assicura che la bellezza di lei fu sempre salda muraglia contro dei venti?

Gut. E se tornando a casa mia trovassi un foglio, che chiede al principe, che non parta?

Re Ci avrà rimedio per tutto.

Gut. Oh! È possibile, che anche a questo si trovi?

Re Sì, Gutierre.

Gut. E quale?

Re Uno vostro.

Gut. Ed è?

Re Cavarle sangue.

Gut. Oh! Che dite?

Re Fate nettare le porte della vostra casa; chè in esse è una mano insanguinata.

Gut. Quelli, che professano un'arte, pongono, sire, alla loro porta uno scudo colla loro insegna; io professo onore, e pongo la mia mano bagnata di sangue sulla porta; l'onore, sire, si lava col sangue.

Re Ora datela a Leonora; io so, che la sua virtù ne è degna.

Gut. Eccola (*Le dà la mano*). Avverti, Leonora, che è bagnata di sangue.

Leo. Non importa. Questo non mi spaventa.

Gut. Avverti, che sono stato medico del mio onore; e non ne ho dimenticata la scienza.

Leo. Con essa cura la mia vita, se è inferma.

Gut. Te la do a questo patto.

Tutti. Qui finisce il medico del suo onore. Compatitene i molti difetti.

NOTE

(1) Ho seguíto la edizione di Lipsia di Gio. Giorgio Keil.

(2) Il testo ha: *he visto labrar barbechos, mas barbides hechos no*, che non si può tradurre conservando il bisticcio.

CASA DI DUE PORTE
È DIFFICILE GUARDARE

PREFAZIONE

Lisardo, venuto ad Aranjuez, villa reale di Spagna, per presentare al re Filippo III un suo memoriale, è ospitato nella vicina città di Ocagna in casa di Felice, già stato suo condiscepolo. Questi aveva una sorella da marito di nome Marcella, e per non far nascere sospetto, che si fosse menato in casa Lisardo per amore della sorella, comandò a lei che si ritirasse a vivere in un remoto appartamento della casa, e non mai si lasciasse vedere dall'ospite. Questo divieto eccitò, com'era naturale, più vivo desiderio in Marcella di vedere Lisardo, e farsi vedere da lui; e perchè in casa nol poteva per la vigilanza del fratello, usciva di buon mattino, velata la faccia, con Silvia sua donzella a passeggiare sulla strada, che da Ocagna mette ad Aranjuez, che ne è distante un sei miglia, sapendo che di lì doveva passare Lisardo in quell'ora per recarsi per le sue bisogne ad Aranjuez. Questo fece per ben sei volte, e sempre ogni volta intrattenne Lisardo con gentili parole, e salutollo a nome. La sesta volta che questo fu, maravigliato Lisardo di lei, che mai non aveva potuto conoscere, si risolse a seguirla col suo servo Calabazas per conoscerla. Qui ha principio la comedia. Accortasi Marcella, che Lisardo le tiene dietro, si volge, e gentilmente l'obliga a restarsi, promettendogli che la rivedrebbe in breve, e gli farebbe conoscere la sua casa, e intanto per meglio affidarlo, si leva il velo, e gli si scopre. Lisardo per questo accidente non proseguito il viaggio, retrocede inaspettatamente ad Ocagna, seguendo Marcella a grande intervallo. Felice del vederlo ritornato così tosto, e fuori d'ora stupisce, e gliene chiede il motivo, e udito che è per una pena amorosa, gli palesa che anch'esso è travagliato da simile pena, gli racconta come e dove s'in-

namorò di Laura, e come costei per gelosìa non lo vuol più vedere.

Marcella, che all'insaputa di Felice era uscita di casa, va, onde meglio tenerne da lui lontano il sospetto, per fargli in sua camera una visita, e abbattutasi a vederlo con Lisardo in quella appunto, che Lisardo stava informando l'amico del caso occorsogli con lei, inosservata si ferma in ascolto dietro ad un antiporto; e quando già Lisardo è per venire a tali circostanze che possono scoprirla, per caso vi capita Celia, donzella di Laura, che interrompe i colloqui dei due amici. Laura, solo in apparenza adirata contro di Felice, desiderando far pace con lui, aveva imposto a Celia di fargli una visita, simulando che la facesse di sua volontà, e nascostamente da lei; e così con destrezza inducesse Felice a venirla a vedere in sua casa. Celia vi va, combina con Felice che egli venga seco alla casa di Laura, e se Fabio, padre di lei, ne sarà fuori, gliene darà un segno, ed entrerà a parlarle. Felice in questa maniera s'introduce in casa di Laura, la quale finge di adirarsi con Celia perchè non tenne chiusa la porta, e con lui della sua audacia. Egli con essa si giustifica, e nell'accommiatarsi rimangono d'accordo, che torni a visitarla nella prossima notte quando suo padre Fabio sarà ito a letto.

Marcella per impedire che Lisardo non continui il racconto con Felice di quanto gli era seco lei accaduto, fa con un biglietto chiamare a sè Lisardo in casa di Laura, onde rendernelo avvertito. Mentre vi sono, torna a casa Fabio, e Lisardo per non lasciarsi vedere da lui, si nasconde in una sala. Fabio salutata Marcella, che credè lì venuta per fare una visita a Laura, la accompagna per gentilezza fino alla porta, mentre appunto Felice, che si era data la posta con Laura di venirla a trovare, gli entra in casa da altra porta. Laura, sorpresa dall'intempestivo arrivo di lui, è in grande imbarazzo sì per tenere nella sala nascosto un uomo che non conosce, sì perchè Felice di necessità deve essere veduto da suo padre. Non potendo Felice tornarsene pel subito arrivo di Fabio, vuol ricovrarsi nella sala; Laura, al-

legato certo pretesto, glielo vieta, ma egli è a tempo di vedere, in quella che si fa ad aprirne l'uscio, che un uomo vi è nascosto. Detto a Fabio, che lì è venuto a cercare sua sorella, e agitato da gelosía si parte e nasconde nella scala ad aspettare che quell'uomo discenda. Intanto per l'altra porta Lisardo è trafugato da Celia, e Fabio ritirasi nella sua camera. Laura, che crede partito Felice, e non sa che Lisardo si è fuggito, va per aprire la sala a Lisardo, e gli viene incontro Felice. Questi, fatto un gran rabbuffo a Laura, e sveltosi dalle sue braccia per forza, fugge da lei, e scende nella contrada. Lisardo tornatosi a casa, turbato da tanti accidenti si dispone a partire da Ocagna. Questa nuova facilmente è intesa da Marcella, che abita con lui nella stessa casa, e a distoglierlo da questo disegno va a trovarlo nel suo appartamento. Appena vi è, torna a casa Felice, ed essa per paura che ha di lui, non trova miglior partito che nascondersi nella stanza del fratello. Felice racconta a Lisardo quanto gli occorse; Lisardo crede, che la dama ignota, che ama lui, sia l'amica di Felice, e tra sè risolve di abbandonare Ocagna per non fare torto all'amico, e uscire da questo impegno. Mentre ancora è con lui in colloquii, vi sopraggiunge Laura per disingannare Felice, e Lisardo li lascia soli. Quegli ricusa di crederla innocente, se prima non gli palesa chi era quell'uomo nascosto nella sua sala, ond'essa così costretta, già è per rivelargli ogni cosa. Marcella, che non veduta gli ascoltava, esce allora con atti minaccevoli verso don Felice; sgrida l'amica e se ne va in fretta, perchè l'uno e l'altro non abbiano tempo di conoscerla bene. Laura infatti la crede Nise, già stata amante di Felice; si duole della infedeltà sua con lui, e così con mutui lamenti i due si lasciano. Felice, che non aveva conosciuto chi fosse la donna uscita così frettosa e d'improvviso dalla sua stanza, e che era confuso per tanti accidenti, si reca da sua sorella Marcella, le conta ciò che gli successe in casa di Laura, e vuole che ella finga un disgusto con lui, e passi a stare in casa di Laura, per essere la sua spia. Questo stabilito, giunge Laura a casa di Marcella, e

le dice che vi viene per istarvi nascosta nella vicina notte a spiare se Nise è con Felice. Marcella gli comunica l'incumbenza che ha dal fratello; onde convengono che Marcella vada in casa di Laura, e Laura in casa di Marcella rimangasi, e si scambino le serve perchè in ciò esse prestino loro ajuto; e così fanno. Allora Silvia avvisa Lisardo che nella prossima notte è aspettato da quella tale dama, sua amica, di cui conosce la casa. Lisardo di presente si move per recarsi da lei; e Felice per ogni caso sinistro lo accompagna. Giunti alla casa di Laura i due amici, Felice stupisce che quella sia la casa dove l'altro è chiamato, e si svegliano le sue gelosíe, le quali crescono quando, dato il segno, esce appunto Celia, serva di Laura, ad aprirgli, e dentro ricevuto Lisardo, esclude lui. Egli vuole abbatterne la porta, ed entrarvi per forza, quando ode che altri pur picchia di dentro. Era Fabio che, uscito per andare in villa e caduto da cavallo, fuori d'ora torna inaspettatamente a casa per farsi curare la ferita. Lisardo, che era dentro con Marcella, sorpreso dalla venuta di Fabio, si fugge coll'amica in braccio, trova sulla porta Felice, gli consegna Marcella, perchè la trafughi in luogo sicuro, ed egli si resta ad impedire che non sieno inseguiti. Felice fra più grandi trasporti della gelosía si porta la sorella che crede Laura. Allontanatisi questi dalla casa di Fabio, anche Lisardo, per non essere conosciuto, se ne scosta. Calabazas, che per curiosità di sapere a che fare andasse il suo padrone, si era messo dietro a lui, senz'essere veduto, e con lui aveva già corso un pericoloso scontro, vi rimane solo, e arrestato da Fabio gli palesa chi è colui, che in sua casa sorprese. Tornato Felice a casa, mentre aspetta nella sala che gli portino un lume, si sfoga in lamenti con Marcella, che sempre crede sia Laura. Questa, che per lo scambio fatto era in casa di Felice, viene all'oscuro nella sala con Silvia, sente i suoi discorsi, ed anch'essa è tormentata da gelosía, perchè ingannata crede che Felice non parli con lei, ma con altra donna. La costernazione di Marcella è al colmo, perchè vede che venuto il lume, sarà conosciuta. Felice che

sempre la teneva per mano, così agitato come è da passione, cessa un momento di tenerla; ella, côlta l'occasione, fugge di volo a nascondersi nella sua camera. Felice che la sente partire, vuole arrestarla, e piglia la mano di Laura, e la tiene ferma. Viene il lume. Felice continua i suoi rimproveri a Laura, ella ne stupisce, crede che finga, e protesta che essa non è colei che egli menò allora a casa sua con sè. È chiamata Marcella, la quale infingendosi nega di essere uscita di sua casa. Lisardo vi arriva; Laura rivela il tutto; vuole Felice punire la sorella, e Lisardo la difende; vi arriva anche Fabio e si slancia per punire Lisardo, che crede gli abbia rapita Laura; Felice lo difende, poi dà a Laura la mano di sposa, e Lisardo la dà a Marcella, e così con due matrimonii l'azione finisce.

Questa comedia prese il nome da ciò che la casa di Fabio aveva anche una porta segreta. Usarono i poeti spagnoli dare alle loro comedie un titolo specioso per allettare gli spettatori; e Calderon non isdegnò di spesso valersi di questo mezzo. La presente è tutta fondata sopra due intrighi amorosi, molto complicati. Alcuni critici potranno notare, che tanto moltiplici e fortuiti scontri di avvenimenti, che infine a bene riescono, e i meravigliosi incidenti non lasciano di avere qualche inverisimiglianza, e sono piuttosto ingegnosi che probabili. La buona critica per altro sdegna giudicare le cose tanto pel sottile, e ad essa basta di sapere per li generali, che molti eventi benchè maravigliosi sono veri. La fedeltà e storica verisimiglianza è distruttiva d'ogni bello poetico; la poesia si fonda sul mirabile, e di essa il primo giudice è il sentimento. La favola che serve di soggetto a questa comedia, è tutta fondata sul vero. Proprio è dei giovani innamorati assottigliare l'ingegno a trovare strattagemmi, e appigliarsi a mezzi temerarii per venire a capo delle loro amorose imprese. Il concetto, o come altri dice, lo spirito di questa comedia, è rappresentare un quadro fedele degli intrighi amorosi dei giovani, i disordini che ne nascono, e in ispezieltà di certi costumi degli Spagnoli all'età del poeta. In questo singolarmente, per avviso

di Eugenio de Ocboa, e d'altri critici spagnoli, è una stupenda pittura. Da un lato se i giovani possono per essa imparare le scaltrite arti d'ingannare i parenti, per l'altro può essere una scuola pratica anche per questi, acciocchè veglino su loro, e la morale non può che vantaggiarsene. Così il vero scopo della comedia non venne fallito. La civetteria, la leggerezza, la malizia di Marcella è stupendamente descritta, e il suo carattere è d'insuperabile bellezza. Nel carattere di Calabazas sono alcuni tratti che furono copiati dal personaggio di Fabio, servo buffone dell'altra comedia di Calderon, *Il segreto ad alta voce*. È uno de' difetti che i critici notarono in lui, la copia di alcuni de' personaggi, e più spesso la ripetizione degli stessi incidenti, onde questi fino dalla sua età usavansi chiamare *lances de Calderon*.

Questa comedia è la più lodata fra quelle di cappa e spada scritte da Calderon. Sembraci scritta l'anno 1612, o alquanto dopo, e ciò per certa menzione che vi è fatta della sposa di Filippo IV, Isabella de' reali di Francia.

PERSONAGGI

Don FELICE, amante.
LISARDO, amante.
FABIO, vecchio.
CALABAZAS, lacchè.
HERRERA, scudiere.
LAURA, dama.
MARCELLA, dama.
SILVIA, serva.
CELIA, serva.
LELIO, servo.

La scena è ad Aranjuez, poi ad Ocagna, e nelle sue vicinanze.

CASA DI DUE PORTE
È DIFFICILE GUARDARE (1)

GIORNATA PRIMA

Escono MARCELLA *e* SILVIA *velate, e come sospettose, e dietro ad esse* LISARDO *e* CALABAZAS.

Mar. Vengono dietro a noi?

Sil. Sì.

Mar. Férmati dunque. — Cavalieri, di qui dovete retrocedere, e di qui non oltrepassare; chè se per questa via tentate di sapere chi sono, volete che io non torni altra volta dove voi state: e se ciò non basta, tornate indietro, perchè io vi prego di tornare.

Lis. Il sole, signora, mal potrebbe impedire al girasole, che non si volga al suo splendore; il polare astro, luce fissa e serena, male vorrebbe che la calamita non lo guardi; e la calamita male tenterebbe, che ubbidiente l'acciaro l'abbandoni. Se il vostro splendore è un sole, e la mia sorte un girasole; se la vostra ritrosia è l'astro polare, e il mio dolore una calamita; se la vostra durezza è una calamita, e il mio vivo ardore un acciaro, spererò potermi fermare quando veggo partire il mio sole, il mio astro polare, e la mia calamita, essendo io fiore, calamita e acciaro?

Mar. Il giorno prescrive termine a quel vago e avve-

nente fiore così come una stella può segnarlo a quella calamita; e poichè quello e questa si partono, non colpate la mia partenza, dite alla vostra ostinazione, calamita, acciaro, o girasole, che è notte pel sole, e giorno per la stella. E fermatevi qui, perchè se penetrate questo segreto, e giungete a sapere chi sono, non tornerò mai più a vedervi in questo luogo, campo delle nostre contese; e giacchè la mia passione mi ha qui condotta, credetemi che così ci importa.

Lis. Del vostro riguardo, signora, appello alla mia volontà, e quando fosse cortesia il non seguirvi, sarebbe anche sciocchezza. Dell'essere sciocco o scortese guardate quale è maggior colpa, e vedrete che è d'essere sciocco, perchè questa non si emenda, onde, signora, per non essere sciocco, risolvo di essere scortese. Questa è quella delle sei aurore, da che il cieco amore vi appostò su questa strada per assaltarmi; e sono altrettante, da che alla stess'ora sulla prim'alba vi trovo, sole occulto della sua sfera, velata ninfa del suo campo, deità ignota della sua bella primavera. Voi mi chiamaste prima che io mi avvicinassi a parlarvi; chè così di passaggio, e forestiere come sono, non mi sarei ardito. Voi fin da quel giorno foste con lusinghevole favella, aspide del suo verde, non deità del grande suo bello, perchè aspide e non deità è chi uccide tra fiori. Mi diceste di tornare a questo prato un'altra mattina, e pronta la mia passione mi condusse qui, come a mia sfera; non passai avanti la prima occasione, perchè la costante mia supplica non potè ottenere, che la fede (la quale adora ciò che non vede) levasse d'innanzi a voi quel velo. Vedendo poi, che sempre nuovo è il rischio, e non il favore, voglio esser io debitore a me di quanto alla vostra luce non debbo; e così

ardisco seguirvi, perchè oggi voglio vedervi, o sapere chi siete.

Mar. Oggi no; e quindi per oggi lasciatemi, che io vi do parola, che di corto potrete conoscere la mia casa, e entrarci a farmi visita.

Cal. *(a Silvia)* E lei, donzella di questa signorina (la verità abbia il suo luogo, chè io non voglio perdere la mia anima), ci ha motivo, che obblighi a tenere il velo?

Sil. E se mi vien dietro, sia ben certo....

Cal. Eh?

Sil. Che mi persegue; perchè chi mi segue mi persegue.

Cal. Già ne so la causa, viva Dio!

Sil. Dunque perchè non la palesa?

Cal. Voi due dovete avere un bruttissimo ceffo.

Sil. Assai più bello di voi.

Cal. Davvero si lodano molto, perchè io sono un Cupido.

Sil. Un Cupido siamo tu ed io.

Cal. In che modo?

Sil. Io sono il *pido*, e tu sei il *cu.* (2)

Cal. Non mi quadra l'accordo.

Mar. Vi torno ad assicurare ancora.

Lis. Che sicurtà dunque mi lasciate a me per le due speranze, che ho?

Mar. Questa di lasciarmi vedere. *(Si leva il velo)*

Lis. Usare questo artificio per impedire la mia audacia è tradimento; omai dunque come, vedutavi in volto, vi lascerà, chi senza vedervelo vi seguiva?

Mar. State sicuro di me, che saprete in breve la mia casa, e conoscerete la premura, che ho di servirvi. Ve ne accerto ancora.

Lis. Già nel seguir voi sono tutto di ghiaccio.

Mar. E io vi ringrazio che vo per questa strada senza sospetto.

Lis. Addio!

Mar. Addio! (*Le due donne partono*)

Cal. Bella trappola, padrone! Andiamole dietro finchè si conosca chi è questa strega.

Lis. È un fallo seguirla, se si tiene tanto guardata.

Cal. Oh, che dici?

Lis. Sì.

Cal. Viva Dio! Io la seguirei fin giù nell'inferno.

Lis. Dimmi, sciocco, avrà ella qui parlato con me quattro giorni perchè io poi le rechi un dispiacere, che non vuole?

Cal. Devi a lei l'esserti alzato quattro giorni per tempissimo.

Lis. Giacchè siamo soli, e rimasti così in secco, discorriamo tra noi chi può essere donna tanto guardinga.

Cal. Discorriamo pure. Dimmi, che ne sembra a te di quanto hai veduto e osservato?

Lis. Ella con un ragionare così pulito, un vestire così acconcio, penso e credo, che debb'essere una nobile donna, che simulata e finta gode parlare ed osservare, dove non è conosciuta, e me ha scelto, perchè forestiere.

Cal. Molto meglio la penso io.

Lis. Su dunque, parla!

Cal. Femina, che in questo modo si reca a parlare con chi non le vede il volto, e fa pompa di ciarliera e importuna, possa io morire, se non è una brutta maliarda, che ci ha voluto uccellare.

Lis. E se io l'avessi veduta in volto, e fosse un angelo?

Cal. Giuro a Dio! Tu l'hai indovinata; ella sarà la dama versiera (3) della comedia, che vuole tornar viva.

Lis. Sia pure quello che Dio vuole, domani il sapremo.

Cal. Credi tu, che ella torni domani?

Lis. Se non torna avrà perduto poco o niente la mia sciocca speranza.

Cal. Il levarsi di buon mattino altra volta, sarà lieve incomodo?

Lis. La faccenda per cui venni qui mi obliga di levarmi a buonissima ora; non è per questo martello.

Cal. Abita qui presso, perchè nel giungere a casa l'abbiamo perduta di vista.

Lis. E deve essere tardi.

Cal. Sì, perchè viene fuori vestendosi chi mantiene noi, senz'essere nè l'uno nè l'altro due officiali di polizia.

Escono don Felice *vestendosi, ed* Herrera.

Lis. Don Felice, vi fo i miei conveuevoli.

Fel. Buon giorno, Lisardo.

Lis. Vestito così di buon'ora?

Fel. Una pena, che mi tiene desto, non mi lascia calma nè quiete; ma voi, che stupite perchè mi levo a quest'ora, non mi avete detto voi questa notte, che dovevate portarvi ad Aranjuez, a presentare memoriali? Perchè dunque da quel viaggio retrocedete ad Ocagna?

Lis. Se ben mi ricordo, è regola dell'arte, che la domanda e la risposta riguardino sempre la stessa questione, e poichè la più speditiva risposta alla mia domanda è stata il dire una pena, simile risposta mi sbrighi dalla vostra; è una pena che mi fa tornare ad Ocagna.

Fel. Giunto appena jeri, oggi siete già innamorato?

Lis. Sì.

Fel. Dunque per obligar voi a dirmela, prima che voi oblighiate me, eccovi la mia pena. Statemi attento.

Cal. Intanto che essi contansi due novelle lunghissime, Herrera, avreste voi un boccone da cavarmi il digiuno?

Her. Andiamo sino a casa mia, Calabazas; appena saremo là, non mancheranno pezzi di carne frusta. *(Partono ambedue)*

Fel. Ben vi ricordate di que' felicissimi anni quando ambedue fummo allo studio di Salamanca. Ben vi ricordate ancora del libro l'*Oltraggio glorioso*, in cui trattai delle vane deità di Venere e Amore, della bellezza dell'una, e delle freccie dell'altro, menandone tanto trionfo a dispetto loro, che incoronai di raggi e penne la mia libertà. O non fossi mai, Lisardo, con forze tanto disuguali entrato in campo, perchè quei due non avriano mai potuto farne vendetta! O il loro colpo, posto che tutti assaliscono, saria stato di freccia scoccata all'aria solo per usanza, e non di freccia lanciata per vendetta, sparsa di tali veleni, che volò penna dall'arco, corse uccello per l'aria, piombò fulmine al cuore, dove aspide si pasce! La prima volta, che sentii questo acutissimo colpo (che sa ferire senza uccidere, e ancora è ciò che sa meglio) nella gioventù dell'anno, fu una piacevole sera dell'aprile; no, dico male, fu sull'alba. Non vi stupite che la sera sia l'alba; perchè, se ben mi ricordo quel giorno con cangianti di prestati colori spuntò di sera. In esso dunque, come in molti altri, uscii a caccia per divertirmi e ricrearmi, e in essa impegnatomi giunsi d'uno in altro scontro al palazzo reale di Aranjuez, che per essere poco distante da Ocagna, è parco e passeggio publico, dove sempre usiamo. Volli entrare ne' suoi giardini senza sapere quale motivo mi conducesse a veder cose tante volte vedute, perchè è facile entrarvi tutto il tempo, che le loro maestà non vi sono. Entrai in quello dell'isola. Ah, Lisardo, come la sventura è pronta, e il danno veloce! Perchè come scherzevole la farfalla volteggia intorno alla sua morte, quando sulla lucida fiamma batte le ali di vetro, move le piume di carmino; così l'infelice portato a far prova della

sua sventura gira intorno al pericolo, nè vede chi ve lo spinge. Nella prima fontana, (che è un ameno dirupo dove, temendo il diluvio de' suoi incrociati cristalli pare convengano tutti gli animali) stava una donna adagiata nel sempre verde margine di mortella, che lo guernisce a maniera di cornice o incastro di smeraldo, del cui anello è diamante tutto il laghetto. Era tanto intenta a mirare in quello la sua bellezza, che io dubitava se fosse donna o statua; perchè belle ninfe di brunito argento fanno guardia alla fonte, e tanto vive, che taluno aspetta che parlino; ed ella era in atto tanto morta, che nessuno poteva aspettare che sarebbesi mossa. Parve quindi a me, che la natura dicesse all'arte: non menar vanto, non darti lode, che tu smentisca il morto più evidentemente, che io il vivo, perchè uguali noi in cose contrarie, io so fare una statua, se tu sai formare una donna, o ammira un'anima senza vita dove è un vivo diaspro. Al rumore delle foglie, che mossi, aimè! nel farmi a mirarla più da vicino, riscossa dalla dolce estasi (oh non fosse stata d'amore!), si volse con qualche paura a guardarmi. Non mi ricordo se le dissi, che vana non contemplasse tanta bellezza, pel pericolo di divenire amante di sè stessa. Essendovi un fonte e una ninfa, non mi fu possibile dimenticare il fatto di Narciso. Ella onestamente severa, senza darmi risposta, volse le spalle, e corse a raggiungere un drappello di donne, che andava più innanzi, e misurava col passo quando le ajuole, quando i viali dei giardini, finchè il suo piede giunse a rendere uguali questi a quelle, perchè al lieve suo tocco la rena produsse tanti fiori odorosi, che infine non si poteva decidere se il giardino in ogni dove fosse viali o ajuole, chè subito i passeggi si vestirono di rose. Era il suo abito un

bel misto; nè tutto di corte, nè tutto di contado, ma un giusto mezzo, da signora nell'adornezza, da contadinetta nella leggiadría. Portava su elegante cappello un crespo pennacchio, cui per la vaghezza de' colori o per le piume, mossero poi lite la terra e l'aria, a sapere se fosse fiore od uccello. La seguii finchè fu giunta alla schiera, vago coro di ninfe, che alle musicali battute delle foglie, degli uccelli, e delle fonti, soavemente sonore, ogni loro passo era un festino, ogni sdrucciolo un ballo. Tutte le conobbi infine, come naturali che erano di Ocagna, e solo non conobbi quella, che era causa delle mie pene; che tale già era, perchè dal punto che la vidi mi sentii nell'anima tutto quello che oggi mi sento. Nessuno dica, che amò due volte, perchè quantunque qui dia un'occhiata, là parli, qui corteggi, là scriva, qui lasci, là pigli, non dee amare più d'una volta; non potendo essere uguali in natura due effetti se da una stessa cagione non provengono. Da alcune di quelle, che givano seco, potei informarmi della sua persona, e seppi in lei essere maggiore la nobiltà del sangue, che della bellezza. Non la vidi prima perchè fu allevata in corte con suo padre, finchè passò ad Ocagna per vivere dove uccide. Non vi dirò che servii a lei, amante felice e beato, perchè fortune perdute sono mali sommi, dico solo, che ella, obligata alle mie gentilezze costanti, a miei servigi cortesi, a miei affetti sinceri, meritai che qualche volta mi parlasse per la ferriata d'un giardino, dove testimonii di tale ventura furono la notte e il giardino, chè a questi soli mi volli fidare, perchè essendo il giardino e la notte, vaghissima mostra l'uno di fiori, l'altra di stelle, avrei fatto male negando a queste quanto influiscono in noi, e a quelli quanto sanno, posto che fiori e stelle, sempre congiunte fra

loro in pace amorosa, sono mezzane degli amori. In questo modo adunque col favore della fortuna, col vento di amore in poppa, corsi gl'incerti mari, finchè, cambiato il vento, tempestose bufere di gelosía sollevarono monti di difficoltà. Ho detto bufere di gelosía; e voi se mai provaste amore alcuna volta, ditemi che speranza allora si ha del piloto? Che sicurezza della nave? Ben crederete, Lisardo, quando mi udite lamentarmi così della gelosía, che io la patisco, ma non v'inganni l'affetto di sentirla in questa maniera, perchè anzi sono io che la diedi, ed essa è tale ne' suoi effetti, che data mi uccide, come potrebbe, se la patissi, uccidermi. Oh, a che nasce una gelosía, che debbe essere nè patita nè data! Vive una dama in Ocagna, la quale, devoto amante, io corteggiava una volta; costei per darmi la morte, e fare le sue vendette, si scoperse con lei, e si finse debitrice al mio amore di grandi cortesíe. Ah, Lisardo, come presto, come di leggieri nel fatto della gelosía le menzogne prendono aspetto di verità! Ella per questo in modo si è staccata da me, che neppure per le mie discolpe mi permette che la vegga, mi consente che le parli. Considerate dunque se questa pena mi lascerà riposo, assediato come sono da tante cure, oppresso da tanti mali, morto da tanti disgusti, colmo di tanti affanni; e finalmente, senza mia colpa, avendo un angelo offeso. Il patire senza colpa è somma sventura.

Lis. Don Felice, quantunque la gelosía, di cui tanto vi dolete basti, data, a cagionare dolore, reca, non sofferta, anticipato il conforto, perchè tanto è diverso il dolore del darla da quello del soffrirla, quanto l'essere un amante la persona che la patisce, o piuttosto la persona, che la fa patire. Quando mi avete nominata la gelosía, già vi ascoltava

con pietà, quando poi mi avete detto, che non era verità ma inganno, la pietà è divenuta invidia, perchè non c'è piacere uguale a quello, se succede un disinganno, che dame e dami facciano pace tra loro per far guerra, o guerra per far pace. Andate a visitare la vostra dama, che io so, a malgrado si mostri anche più ritrosa, perchè patisce gelosía, ella in questo stante più desidera di essere disingannata, che non desiderate voi disingannarla.

Escono MARCELLA *e* SILVIA *aprendo un uscio coperto da un' antiporta, e ambedue si fermano dietro a questa.*

Mar. (*essa, e Silvia in disparte*) Per questo uscio, Silvia, che mette dalle mie stanze all'appartamento di mio fratello, vo a vederlo, perchè quantunque egli non sappia, che io oggi sia uscita di casa, voglio con questa mostra meglio assicurarlo.

Sil. Férmati, che è con lui quel tal ospite, e già sai che il mio padrone non vuole, che egli s' incontri a vederti, nè a parlarti.

Mar. E anche questa è una mia disgrazia. Ascoltiamo di qui!

Lis. E se intanto, che quel piacere viene, voi volete, che io vi divertisca, perchè il nostro patto fu, che io ascoltassi la vostra pena, e voi la mia; udite e statemi attento.

Mar. Ascolta!

Lis. Mutato, che ebbi l'abito da scolare in quello da soldato, la penna nella spada, il soave e tranquillo ozio di Minerva nel sanguinoso orrore di Marte, la scuola di Salamanca nella guerra di Fiandra, e infine avuta (senza favore d' alcuno) una lancia, o grado di capitano di fanti, nobile premio a miei servigi, essendo con altri uffiziali riformato,

chiesi, già finita la guerra, (perchè prima non mi competeva) licenza, e partii per la Spagna, a sapere se meritassi fregiarmi il petto con una croce della milizia, che sopra l'oro dell'anima è l'ornamento più insigne. Con questa pretensione dunque ci venni; e sua maestà, cui Dio conservi, fenice di questo secolo, riservò il mio memoriale al tempo, che a ricrearsi dalle brighe della corte, passò ad Aranjuez, stupendo padiglione della primavera. Ma è gran fatto, che di questo si lodi, se il più bello, più schietto, più odoroso fiore, il re de' fiori, il fiordaligi si tira dietro quanti con invidia del snle, gettano raggi, spargono luce? Seguii la corte, condottovi più dal mio affetto costante, che pel mio affare, perchè oggi il re impiega tali ministri, che non bisogna che il merito sia presente, sapendo essi tutti intendere a tutto, mercè lo zelo di quello con cui parte il peso di tanta macchina, come Alcide con Atlante. Giunsi in effetto ad Aranjuez, e voi mi veniste a visitare in un albergo, e veduto un così disagiato ospizio, quale lo tengono nei boschi litiganti e scudieri, mi consigliaste di venire ad Ocagna con voi, giacchè era così facile i giorni d'udienza fare alla mattina due leghe, e rifarle di sera. Io, piuttosto per compiacere a voi, che per li miei commodi, vi ubidii. Già la vostra amicizia sa tutto questo, ma giova l'averlo ricordato, perchè qui si inframmette la più strana novella d'amore, che scrivesse Cervantes.

Mar. (*in disparte le due*) Adesso qui c'entro io.

Lis. Un giorno, alzatomi all'alba, per giungervi prima che il sole illuminasse il nostro orizonte, vidi presso un convento non discosto da Ocagna in mezzo di verdi pioppe una donna di buon garbo; la salutai cortesemente, ed ella, prima che io passassi

oltre, mi chiamò a nome. Mi volsi, sentendomi nominare, e, detto a Calabazas di aspettarmi col ronzino, mossi incontro a lei, e dissi: fortunato il forestiere di cui le dame sanno il nome; ed essa, chiudendosi meglio nel velo, rispose sotto voce: cavaliere, nessuno è forestero qui; e aggiunse tali cortesíe, che la vergogna obliga me a tacerle; e non so come ci siano uomini tanto vani e arroganti, che subito che alcuna donna gli cerca, ne menino vanto.

Sil. (*in disparte le due*) Racconta il nostro successo.

Mar. Oh, chi potesse impedirlo prima che gl'indizj faccian nascere alcun sospetto in Felice!

Fel. Continuate.

Lis. Essa dunque, chiusa sempre la faccia nel velo, mi licenziò dicendomi, che quando non avessi indagato chi era, nè le fossi ito dietro, s'intratterrebbe un altro giorno a parlare con me. Cameriera l'alba aperse al sole sei volte le orientali cortine, e sei, velata la faccia, trovai in mezzo di alcuni salici questa donna. Io annojato da tale contegno, mi proposi di seguirla oggi, quando tornasse ad Ocagna; ma non mi venne fatto, perchè volgendosi ella ad ogni passo, mi scorse, e non volle dare la volta a questa contrada.

Fel. A questa contrada?

Lis. E conghietturo, che vive qui presso, perchè di colpo l'ho perduta di vista. Qui pure mi disse un'altra volta di lasciarla, perchè la mia curiosità metteva a pericolo la sua vita.

Fel. Donna strana!

Mar. (*in disparte le due*) Già bisogna, che gl'indizj mi scoprano.

Fel. Continuate.

Lis. Io dunque . . . .

Esce Celia *velata.*

Cel. Don Felice, potrebbe una donna parlarvi in disparte?

Fel. Perchè no?

Mar. (*in disparte*) Oh, come siete capitata opportunamente, o donna, anzi angelo per me.

Fel. La novella sarà subito continuata; adesso, di grazia, concedetemi di parlare con costei, che è serva di quella tal dama.

Lis. Possa morire, se la cosa non è come diceva io. Guardate che imbasciata vi fa, e addio. Per quest'altra novella, che ci manchi tempo non importa. (*Parte*)

Fel. Celia, era ormai tempo di vederci!

Cel. Non vi maravigliate, nè vi stupite, che io non mi ardisca di venirvi a trovare, perchè se la mia padrona sapesse, che vi ho fatto visita, sono spacciata.

Fel. E mi è tanto nemica?

Cel. Venendo io verso qui per un'incumbenza, non ho voluto andarmene senza vedervi, e parlarvi.

Fel. E che fa la tua bella padrona?

Cel. Il più è dolersi della ingratitudine vostra.

Fel. Dio mi castighi, se io la offesi.

Cel. Perchè dunque non lo dite a lei?

Fel. Ricusa di ascoltarmi.

Cel. Se voi foste per tacere, io mi ardirei di condurvi dove le potreste parlare.

Fel. Ah, Celia, più di una statua sarò muto.

Cel. Venite adunque adesso con me; io, se è uscito il mio padrone di casa, farò un segno e lascerò aperta la porta, e voi vi potrete inoltrare fino alla stanza di lei.

Fel. Tu mi rendi l'anima e la vita.

Cel. Questa è l'ora più opportuna, non indugiate, venitemi dietro.

Fel. Ti seguo.

Cel. (*da sola*) Eh pazzerelli, come alla casa della sua dama si conduce di leggieri un amante! (*Ambedue partono*)

Mar. Sono fuori d' una grande paura!

Sil. Oh, perchè dici questo? Subito si devono rivedere, e subito continuerà la novella.

Mar. Ci porrò prima rimedio.

Sil. Come?

Mar. A lui scrivendo, che taccia finchè mi vegga, e ci vedremo sta sera.

Sil. Palesandogli chi sei?

Mar. Dio me ne guardi!

Sil. Dunque, che vuoi fare?

Mar. Mio fratello non è forse amante di Laura, mia amica? Non sa ella, che cosa è amore? Oggi dunque, Silvia, mi voglio dichiarare con lei; oggi vedrai uno stranissimo giuoco d'amore, perchè io finta.... ma non voglio dirlo, chè, contato prima, non darebbe poi piacere. (*Partono*)

Escono Laura, *e* Fabio *suo padre.*

Fab. È cosa mirabile la malinconía che scolora la rosea beltà del tuo volto. Di', che hai questi giorni, che in preda (oimè!) a tante tristezze, sempre sospiri e piangi desolatamente?

Lau. Se io, signore, conoscessi la cagione del mio male, (Dio volesse, (*da sola*), non la conoscessi tanto!) avrei maggiore conforto, piangerei meno, perchè il conoscere la infermità è il primo passo per vincerla; ma la mia pena, signore, è un' innata malinconía, e così produce il suo effetto senza che io giunga a conoscerne l' origine, perchè natura pose questa differenza fra la malinconía e la tristezza.

Fab. Non so che dirti, ma il tuo dolore è così fiero,

che tu lo senti profondamente, e uccide me, perchè io non ispero più vivere, fino a che ti veggo tanto malinconica. (*Parte*)

Lau. Che farò io, che stanca, vivo a dispetto della mia vita? Cieli, che è questo? È gelosía, ben si conosce; perchè una rabbia focosa, che opprime il senso, un' ira rabbiosa, che rende attonita la ragione, un composto di veleni, di cui pieno ho il petto, una furia mista, che insulta il cuore; qual aspide, mostro, bruto, fiera, veleno, rabbia sarà, se non l'idra della gelosía di tanto varii malanni composta? La gelosía dunque, a chi bene la guarda, è furia, rabbia, veleno, ira, insulto. Oh avessi innanzi conosciuta, Felice, quella prima tua volontà! Non avrei tanto impegnato la mia da giungere agli estremi; perchè, quantunque non conoscessi amore, quando viveva (oh Dio!) in tanta libertà, neppure ignorava, che tardi o non mai chi si innamora va libero. Ama Nise in buon' ora, e lascia che io muora.

Esce Celia *in atto di levarsi il velo.*

Cel. Padrona!

Lau. Celia, che c'è?

Cel. Già ho rappresentata la mia parte, nè male mi penso; così sempre sii bella! Sono entrata in sua casa, gli ho detto che andava per un' incumbenza, e che passando a caso per la sua contrada, benchè affrettatamente, ho voluto fargli una visita. Egli con un sospiro, che avrebbe ammollito un bronzo, turbato e cieco di passione, mi ha chiesto di te. Io subito ho esagerata la tua collera, e ho aggiunto, che se tu per avventura avessi saputo, che era entrata a vederlo, sarei fritta, e che io usciva del secolo vedendo, che egli non veniva difilato a darti soddisfazione e placarti. A ciò aven-

domi risposto, che tu eri seco lui così ingrugnata, che non lo ascoltavi, gli ho detto di venire, che io, quantunque mi esponessi a gran rischio, lo introdurrei fino alla stessa tua camera, a patto che mai non palesasse, che ve lo avessi condotto io. Egli giura di tacere, e di essermi grato, e si fa l'accordo, ed ora davanti alla porta sta aspettando il segnale; vo a darglielo, perchè il mio padrone non è in casa. Ecco quanto c'è di nuovo. (*Parte*)

Lau. Chiamalo dunque; benchè creda la gelosía che Nise mi dà, pure tanto desidero di vedere come si scusa, che voglio tollerarne la colpa. La donna quando più si mostra gelosa, collerica, furibonda, più allora desidera le soddisfazioni, quantunque non le creda; perchè il male della gelosía è tanto strano, che si lascia curare anche dall'inganno; onde io quando non ottenga di essere disingannata, otterrò almeno, che egli ne faccia prova.

Escono Celia *e* Felice.

Cel. (*in disparte con Felice*) Mio padrone, Fabio, è fuori di casa; questa è la occasione migliore di entrare a lei.

Fel. Tu mi dai la vita, e mi fai beato.

Cel. Dissimulate, che chiamato da me, voi qui abbiate l'audacia di entrare. — (*alza la voce*) Signor don Felice, che c'è. Voi entrare....?

Fel. Celia, quiétati!

Cel. Fin qui?

Fel. Celia, taci, per Dio!

Lau. Che rumore è questo?

Cel. Che rumore? Fino a questa sala si è inoltrato il signor don Felice, senza vedere, senza riflettere, che se per caso tornasse ora il mio padrone, tu....

Lau. Cavaliere, che audacia è questa? Voi in mia casa, in mia stanza entrare in questo modo?

Fel. Niente osserva, niente teme chi morire desidera; e se mia morte deve essere vendetta del tuo disprezzo, voglio morire sotto i tuoi occhi, per morire felice.

Lau. (*a Celia*) Tu ne hai la colpa.

Cel. Io, padrona?

Lau. Se tu avessi tenuta chiusa quella porta...

Cel. Era chiusa.

Fel. Non hai motivo di riprendere Celia; e che colpa ha ella del mio fallo? Io solo ne ho la colpa, me solo riprendi, me solo punisci, se forse non è che tu ti avvanzi a rimproverare Celia, per la tua usanza di offendere l'innocenza.

Lau. Dici bene; è un mio errore da cui mi sono lasciata sempre trasportare, perchè non avendo tu scritte lettere a Nise, non essendo a lei tu entrato in casa, nè ella venuta a visitarti nella tua, io crudele, collerica, intollerante, ti perseguito, innocente come sei, chè davvero sei innocentissimo. E così essendo, che io sono in estremo incostante, perfida, ingiusta, mobile, perchè vieni in cerca di me? Perchè mi ami?

Fel. Voglio solo convincerti, che la tua gelosía è un errore.

Lau. Chi mai ti ha detto, Felice, che io patisca gelosía?

Fel. Tu stessa ti contradici.

Lau. In che modo?

Fel. In questo. O hai gelosía, o no; se dici di non averla, perchè, Laura, ti fingi adirata di passione, che non senti? Se d'averla, perchè, Laura, non vuoi essere disingannata, quando nessun geloso ricusa di esserlo? Dunque per iscolparmi, o per placarti mi devi ascoltare, se l'hai; e parlare, se non l'hai.

Lau. Se fosse tale il tuo argomento da non potersi negare, che donna adirata sia gelosa, sarebbe molto sottile; ma se non ne è una conseguenza necessaria, perchè posso essere adirata, senza essere gelosa, nè io ho motivo da ascoltarti, nè tu l' hai da parlarmi.

Fel. Eppure, viva Dio! mi devi ascoltare, prima che io mi parta di qui, comunque sii gelosa o adirata.

Lau. Partirai, se ti ascolto?

Fel. Sì.

Lau. Di' dunque, e vattene.

Fel. Negarti, Laura, che Nise io amassi....

Lau. Férmati! Senti! È arte questa di obligarmi, maniera di darmi soddisfazione, il dire a me, quando mi aspettava mille cortesi ossequii, mille amorose finezze, vere o non vere, perchè ci sono liti d'amore, in cui chi mente acconcia i suoi fatti, il dire a me in faccia, che amasti Nise?

Fel. Se non mi ascolti sino alla fine....

Lau. Puoi scusarti di questo?

Fel. Sì.

Lau. (*da sola*) Ah, Dio lo volesse!

Fel. Ascolta dunque.

Lau. Partirai?

Fel. Sì.

Lau. Di' dunque, e vattene.

Fel. Negarti, Laura, che Nise io amassi, sarebbe fallo, ma credere, che questo amore sia come quello che porto a te, è maggior fallo; perchè se un tempo amai Nise, quello non fu amore, ma sperimento di amare la tua singolare bellezza; per sapere amar Laura, studiai Nise.

Lau. Alla scienza dell'amare lo studio fa torto, perchè amore, per essere dotto, non usa alle scuole. Egli è di tale natura, che i suoi libri sono pieni di er-

rori proprj e altrui, onde vedrai nella sua scienza', che quelli che più vi studiano, meno ne sanno.

Fel. Altro esempio dunque dichiari meglio il mio concetto: un uomo nasce cieco, e subito discorre tra sè quale sarà lo splendore del sole, pianeta massimo, che percorre orbite di zaffiro; e quando l'ammira colla fede, riceve in una bella notte la vista, e la prima cosa che vede è una stella. Egli estatico guarda il brillare della stella, e dice: sì, ecco il sole, tale è l'imagine, che mi formai del sole; ma mentre l'igneo rossore di lei tanto lo fa stupire, spunta il sole, e la ecclissa. Domando io: una stella che tramonta offenderà tutto un sole, che spunta? Così io, che viveva cieco nell'amore, quando non amava te, m'imaginava da cieco l'amore, adorava quanto vedeva presumendo che amore fosse. Ma, oimè! io non vedeva il sole, ma una stella, e m'intrattenni con lei, finchè ebbi veduto sfolgorare lo stesso sole.

Lau. Questo no, perchè se io ti ho da rispondere a proposito, dico, che Nise fu mio sole, e io sua stella, e lo provo. Se io sto con te la gelida notte, e se essa ti manda a chiamare di giorno, e t'intrattieni con lei, chi di noi è sole, e chi stella? Di chi è la notte, o il giorno?

Fel. Giuro, Laura, che è un tuo inganno; e Dio voglia che mi uccida un fulmine, se mai io la vidi dopo che tu venisti ad Ocagna. Quale maggiore disinganno delle cose, che racconta di me, che udirle da lei medesima, perchè il maggiore dispetto della rabbia donnesca, è confessare la sua gelosia alla persona di cui si ha.

Lau. Io so, che è verità, non inganno.

Fel. D'onde lo sai?

Lau. Da questo, che è un male che capita a me, e non può essere un inganno; perchè dei mali, Felice,

si usa dire, che sono eccellenti astronomi, come quelli che indovinarono sempre, predissero sempre il vero.

Fel. Già almeno confessi, che è gelosía, e che la senti.

Lau. Se mi cagioni pena, è molto, che io la confessi?

Fel. Se solo imaginata duole tanto la gelosía, certa che...?

Cel. Viene il mio padrone.

Lau. Sfratta per quest'uscio di quest'altra camera, che ha una porta sulla strada.

Fel. Di', come restiamo?

Lau. Come tu vuoi.

Fel. Placata io vorrei...

Lau. Torna questa notte a rivedermi, che voglio rivederti, benchè Nise mi stia in mente.

Fel. Ah, Laura, quanto t'inganni!

Lau. Ah, Felice, quanto mi oltraggi!

Cel. Ah quanto commoda ci è una casa di due porte!

GIORNATA II.

Escono da una porta Laura *e* Celia, *e da un'altra* Marcella *e* Silvia *velate*, *ed* Herrera.

Lau. Sii la molto ben venuta.

Mar. E tu, amica, la molto ben trovata.

Lau. E con tale visita bisogna che il sia.

Mar. Anzi io penso, che te ne debba rincrescere, perchè vengo a recarti noja.

Lau. Io credo così, finchè avrò saputo in che valgo a servirti. — Vieni a queste sedie, Celia, qui staremo meglio che sul sofà.

Her. A che ora debbo tornare?

Mar. Sul farsi notte, Herrera.

Her. Il sereno ha più forza a quell'ora. (*Parte*)

Mar. Sei mia amica, bella Laura, e natura ti diede nobile sangue, chiaro ingegno; onde di chi con più sicurezza mi fiderei io, che di donna amica, nobile e saggia?

Lau. Cominci con sì grandi preamboli, che già io sono desiderosa di ascoltare la cosa, meglio che tu di dirla.

Mar. Siamo sole?

Lau. Sì, sole. — Celia, esci là fuori.

Mar. Non importa, che Celia ascolti.

Lau. Di' dunque.

Mar. Stammi attenta, Laura. Mio fratello Felice, per amicizia che fino dai loro teneri anni si professano egli e un nobile cavaliere, lo condusse a casa nostra questi giorni, in cui Aranjuez, sacra sfera del quarto Filippo, in sè ritrae la luce del quarto

pianeta. Questo ricevimento in effetto fu con sì ridicola cautela, che per condurlo in casa la prima cosa, che ordina è, che io, ritiratami in un piccolo appartamento, lasci libero ad essi due il mio, e usi tale riguardo, che a lui sempre nascosta, egli, Laura, nè vegga, nè sappia che sono in casa; chè in questo modo (oh azione niente considerata!) pensò impedire, che Ocagna non dicesse malignamente di lui, che tirava in sua casa un ospite tanto garzone, per avere una sorella da marito. In modo poi questo eseguì, che ridotta io nell'appartamento, che ti ho detto, fino a un uscio che mette a quello di Felice (acciocchè l'ospite non sospettasse mai, che vi fosse altra parte di casa) fece coprire d'un antiporto, e per questo Silvia sola esce, ed entra a' suoi servigi. Lasciamo dunque Lisardo, il quale senza che mai avesse sentore, che in casa siavi donna, ci vive in questa ignoranza; lasciamo pure Felice, che con ciò stima di avere prevenuto il danno del parlarmi e vedermi, e venghiamo a me, che conosciuto il provedimento con che mio fratello tenta di nascondermi, me lo recai ad offesa, perchè non c'è cosa, che tanto faccia disperare la più saggia donna, come la diffidenza. Quanto è ignorante, quanto falla l'onore in questo particolare! È come chi vuole dimenticare una cosa, che il pensiero stesso di dimenticarla gliela tiene presente; è come chi svegliato cerca dormire per forza, che invitando il sonno a sè, il sonno stesso lo sveglia; ed è come chi trova in un libro caratteri cancellati, che solo per essere tali, nasce in lui più acuta la voglia di leggerli. In effetto, Laura, questa cautela di mio fratello Felice, questa curiosità mia, o questo influsso della mia stella, svegliarono in me un desiderio di sapere se l'ospite com'era leg-

giadro, fosse anche di buon ingegno, cosa che forse io non avrei fatto senza quel divieto; perchè finalmente la prima colpa della prima donna ci lasciò questo in retaggio. E a meglio poter parlare con lui, senza sapesse chi gli parlava, una mattina mi recai a questi giardini, sul passo di Aranjuez, dove di necessità doveva passare. Lo chiamai, pensando, Laura, che il parlargli non avrebbe avuto maggior conseguenza del parlargli, curiosità fosse o capriccio. Ma, oimè! che quanto è facile entrare in un lusinghiere pericolo, tanto è difficile uscirne! Lo dica dal lido il mare, quando colla bonaccia alletta a sè chi gli si avvicina a mirarlo, se scherzose le onde le une colle altre si scontrano; ma chi troppo confidente calcò l'incostante sua selva, pianse naufrago la rabbia delle sue offese. Così io giudicai pacifico il mare d'amore, ma ebbi appena provate le sue carezze, quando sentii le sue furie. Penserai, che questa pena mi tormenti solo per essere adesso innamorata, ma ci ha più male, che non credi, perchè tempesta d'amore e d'onore mi combatte. Oggi Lisardo a Felice (io l'ascoltava dietro all'uscio, che ti ho detto) rendeva conto di tutto, se (nè importa, che mi dichiari) Celia non lo avesse sturbato. Restò sospeso il discorso, e temo che pei contrassegni della faccia, avendomi già veduto Lisardo, o per la circonspezione con che gli parlai, o per avermi seguito fin così presso la casa, possano nascere sospetti in Felice; onde, Laura, prima che ripigli il discorso, mi giova parlare a Lisardo, al qual fine Silvia già tiene un mio viglietto, in cui gli dico, che venga a vedermi in questa casa, dove ho da stare....

Lau. Fermati, aspetta; hai abusato, Marcella, scioccamente i diritti dell'amicizia; perchè, prima di scri-

vere a quel tale Lisardo, e d'invitarlo a casa mia, dovevi vedere, dovevi considerare in casa tua gl' inconvenienti di questa impresa.

Mar. Già, Laura, gli ho considerati, e non sono a tuo carico.

Lau. Come? Se io....

Mar. Ascolta il come. La tua casa ha due appartamenti, e la porta di uno mette in altra contrada. Io ho detto a Silvia, che per essa lo introduca in modo, che egli, Laura, entri senza conoscere il dove. Infine poi essendo forestiere, se viene in casa tua, che arrischi?

Lau. Arrischio, che ne chieda conto; e quello che non sa oggi, sappia domani, e pensi che la donna del velo sia io.

Mar. Ti prego di avvertire, che io mostrerò di farti visita, e ci starò senza velo, come la mia casa fosse dentro la tua.

Lau. Quando il vederti con tale cautela assicuri me, come mi potrò assicurare del pericolo, che non torni mio padre, e trovi qui un uomo?

Mar. Oh, e deve proprio tornare oggi, e subito subito cogliere noi nel primo furto? Tu mi devi fare questa buona grazia, perchè è ben degna del tuo sangue e della mia amicizia.

Lau. (*da sola*) Oh potessi dirle il terzo inconveniente, che non è per me il minore pensiero, che don Felice incontri a venire, e mi sorprenda divenuta mezzana di sua sorella e del suo amico.

Esce Silvia *velata.*

Sil. Ho dato mille giravolte ad Ocagna finchè l'ho trovato.

Mar. Silvia, che c'è?

Sil. Che gli ho consegnata la tua carta, e appena letta, mi è venuto dietro, e già si è fermato alla porta, che mi dicevi.

Mar. Omai, Laura, non puoi più scansarti.

Lau. In ciò ti compiaccio di mala voglia.

Mar. Levami, Celia, questo velo; e tu, Silvia, chiama Lisardo, e non sii curiosa di vederlo, che come serva sei troppo bella.

Lau. Già sei divenuta padrona di casa mia. Marcella, abbiane cura. — Oh, (*da sola*) a che rischi si mette chi ha un'amica sciocca! *(Parte)*

Esce Silvia *con* Lisardo *da un'altra porta.*

Sil. Questa, signore, è la casa di quella dama velata, che già vedete colla faccia scoperta.

Lis. Chi ebbe mai uguale fortuna?

Mar. Vi sarete, signor Lisardo, ben dimenticato della mia premura di venire in cerca di voi.

Lis. Confesso il mio timore, e di avere perduto la speranza di questa buona fortuna; perchè vidi sempre andar insieme la buona fortuna e la paura.

Mar. Benchè sia vero, che oggi pel piacere di parlarvi, signor Lisardo, avria potuto invitarvi a casa mia, non l'avrei fatto, se non avessi avuto da rimproverarvi un'inavvertenza contro di me.

Lis. Inavvertenza contro di voi?

Mar. Sì, e m'importa rendervene avvisato.

Lis. Se voi stessa scusate la mia ignoranza col chiamarla inavvertenza casuale, già bisogna la diciate, perchè io non torni a cadere in fallo, che ignoro.

Mar. A chi oggi cominciavate a contare il nostro successo, che poi una serva vi ha interrotto?

Lis. Già vi capisco, e quantunque possa, non voglio darvi alcuna soddisfazione, perchè donna, che, dove non sono conosciuto, ebbe tanta notizia di me, donna, che si guarda gelosamente da un uomo, che mi è amico; donna, che ha in sua casa una serva, la quale va e torna colle novelle, che

riceve da me, è tale, che abbastanza il dico tacendo, abbastanza il mostro coll'andarmi. Prima che vostro damo fui amico di don Felice.

Mar. Avete pensato senza dubbio per le notizie, che vi do, che io sia dama di Felice, ma vi siete molto ingannato; e se niente crede chi dice di amare, dovete credermi, che non solo io non sono sua dama, ma che non posso esserlo.

Lis. Ragionate male, se negate le premesse. Da chi sapeste il mio nome, e foste informata di me? Da chi udiste (posso dire in un subito) quanto passò fra noi due nella sua stessa camera?

Mar. Perchè qui finisca ogni vostro dubbio, sappiate, che io sono amica di una bella sua dama; costei parlando con me di Felice, mi diede notizie di voi, chè di voi mi parlò, come d'un amico di Felice, e benchè sia egli un bravo cavaliere, nessuno custodì un segreto meglio di chi non lo seppe; e perciò ardisco pregarvi, signore, di non dare a Felice altri indizj di me, nè dirgli, che io v'abbia veduto, nè che conosciate la casa mia, perchè un creduto sospetto, mi costerebbe del certo oggi per lo meno la vita, e quel che è più, l'onore.

Lis. Penserete bene, che sia cessato il motivo de' miei dubbi, e invece mi lasciate in confusione maggiore; perchè se non siete....

Esce Celia.

Cel. Signora?

Mar. Celia, che hai?

Cel. Il mio padrone viene pel corridore.

Mar. *(in disparte a Celia).* Mi mancava questo adesso! Potrà andarsene?

Cel. No, perchè viene dalla porta dove è entrato Lisardo, e che questi sappia, che un'altra ce n'ha, nè è possibile, nè giova. Ecco già entra.

Lis. Che debbo fare?

Cel. Bisogna, che vi nascondiate in questa sala.

Lis. Non so risolvermi.

Mar. Presto, che se vi vedesse....

Lis. Ah Dio, sono perduto! *(Si nasconde in una stanza)*

Esce Laura.

Mar. I travagli mi uccidono!

Lau. Vedi, Marcella? Ci hanno côlto nel primo furto. Mi hai messo in un bel gineprajo.

Mar. Chi poteva prevedere, che tuo padre sarebbe tornato ora?

Esce Fabio.

Fab. Celia, che c'è di nuovo? Quando mai questa porta sei solita di tenere aperta?

Lau. Marcella è venuta a salutarmi; e per essere questa la porta più vicina alla casa, dove era, io l'ho fatta aprire, ella è entrata per questa, ed è rimasta così. La cosa è in questi termini.

Fab. Perdonatemi, bella Marcella, il sole è al tramonto, e non vi vedevo.

Lau. *(da sola)* Il cuore mi presagisce un gran male.

Cel. Che imbroglio! *(Parte)*

Sil. Che batticuore!

Mar. Avendo ora io udito della malinconia di Laura, il mio amore mi ha condotto a farle una visita, e vedere se posso recare sollievo alle sue pene.

Lau. Quelle, che io soffro sono tante, che l'apprestato rimedio mi aggiunge affanno; e anzi penso, che tu sii venuta ad accrescermele, perchè il mio male cresce col rimedio.

Fab. Non so che dirti, nè saprei trovare scampo a' tuoi mali. — Oh, recate lumi qui!

Esce CELIA *con lumi, li pone su di un tavolino, ed esce* HERRERA.

Cel. Ecco i lumi.

Her. Saranno le otto e mezzo; dobbiamo andarcene, signora, che già si è fatto notte? Non è omai tempo da ritirarci?

Mar. Mi dà pena, Laura, il lasciarti con questa paura, ma non me ne posso dispensare. *(Le due a parte)*

Lau. Io infine mi rimango a pagare le colpe, che non ho commesso.

Mar. Che ho da fare? Aimè! Lasciami andare.

Fab. Io vi farò da servo. *(a Marcella)*

Mar. Non occorre, signore, mi usiate questi complimenti. Buona notte.

Lau. *(in disparte a Marcella)* Il meglio è lasciarlo fare, perchè quest'uomo, che è qui, sfratti.

Fab. È mio dovere accompagnarvi.

Mar. Giacchè mi volete fatto questo onore, sarebbe inciviltà ricusare tanta vostra cortesia.

Fab. Datemi di grazia la mano.

Mar. Siete tanto gentile, che non posso non compiacervi. *(Partono Fabio, Marcella, Herrera e Silvia)*

Lau. Avvi, Celia, pena maggiore della mia? Chi crederebbe, che io qui tenga nascosto un uomo, che non conosco? E se mi vede non sarà disingannato, che non è Marcella padrona di questa casa?

Cel. Quello, che qui ci succede, tutto resta bene accomodato coll'esserne ora ito il mio padrone. Togliti di qui tu, io lo caverò di là, senza che possa uscire dall'errore in cui è, perchè partirà senza vedere te, nè Marcella.

Lau. Su dunque si faccia così! Apri la porta; no, férmati, che mi pare d'avere sentito stropiccío di piedi in questa sala.

Cel. Eccoci l'altro inconveniente!

Esce don Felice.

Fel. Appena, Laura, la fredd'ombra ebbe steso il negro manto, cappa notturna, con che il cielo si traveste, le stelle mi hanno veduto alla tua porta, perchè il desiderio tanto anticipa i momenti, che vengo a quest'ora. Nella tua contrada per non perdere tempo, aspettando l'ora stabilita, ho veduto mia sorella uscire di tua casa accompagnata da tuo padre, e mi sono ardito di entrare fin qui, perchè la pace d'oggi mi fa per modo contento, che non ho voluto differire d'un istante il vederti placata.

Lau. Eppure non operi bene, se considero che appena sani un'offesa, un'altra ne vai preparando. Sì poco può indugiare [(*da sola*) posso a stento avere il fiato!] a ritirarsi la famiglia, e tu temerario e arrischiato entri qui, nè pensi, che tornerà di presente mio padre?

Fel. Solo ho voluto, che sappi, Laura, che ad ora opportuna ti aspetto nella contrada per parlarti, perchè tu subito non dica, che torno da un altro sito, quando ti vengo a vedere. Mi fermo dunque nella contrada.

Lau. Questo sì, parti subito, che appena mio padre sarà andato a letto potremo parlarci con più agio. Non tenermi in tante angustie, perchè credo che egli (aimè!) già per modo sospetti del nostro amore, che a quella porta segreta levò la chiave [(*da sola*), dico questo per assicurare l'uscita a chi qua dentro è nascosto], e in tutti questi giorni fa un continuo andare e tornare a casa.

Fel. Per toglierti questa paura parto, e aspetto nella strada.

Dentro FABIO.

Fab. Oh, portate infin giù un lume!
Lau. Già torna.
Cel. Vengo sul fatto. (*Celia prende un lume e parte*)
Fel. Se dici, che tolse la chiave a cotesta porta di qui, certo non ci ha parte da andarmene; il perchè mi nasconderò in questa stanza. (*Va per entrare dov'è Lisardo, e Laura gli si para davanti*)
Lau. Aspetta, férmati! Qui dentro non devi por piede.
Fel. Perchè?
Lau. Perchè qui sta sempre mio padre a scrivere molta parte della notte.
Fel. Giuradio! Non è per questo; nell'aprire l'uscio vi ho scorto la figura d'un uomo.
Lau. Guarda . . . .
Fel. Qui che c'è da guardare?
Lau. Avverti . . . .
Fel. Niente più temo.
Lau. Che entra mio padre.
Fel. Povero me, in che imbroglio mi veggo! Se qui fo rumore, scopro a Fabio le sue offese; se taccio, soffro le mie.

Esce FABIO.

Fab. Voi qui, Felice? Che c'è stato?
Lau. (*in disparte a Felice*) Pensa, per Dio, quello che fai; un cavaliere a tutto antepone sempre l'onore delle donne.
Fel. (*da solo*) È vero; il partito migliore è dissimulare, se la gelosía si dissimula. — Vo (*a Fabio*) in cerca di mia sorella, che mi hanno detto essere qui.
Fab. L'ho lasciata io adesso in sua casa, e le ho servito da bracciere.
Lau. Il medesimo, signor padre, le diceva io adesso.

Fel. Vi ringrazio dell' onore fatto a mia sorella.

Fab. Ella vi aspetta in casa.

Fel. (*da solo*) Ah Dio, non so che mi faccia! Star qui è sciocchezza; andarmene, lasciando qui un uomo, è trascuranza; metter sottosopra questa casa, è villania; appostarlo giù nella contrada, se ci sono due porte, come posso da solo? Oh, con me avessi condotto Lisardo, mio vero amico! Ecco, ho pensato il rimedio. — Addio.

Fab. Buona notte.

Fel. (*da solo*) Oggi saprò, viva Dio! Se è vero, che la fortuna ajuta gli audaci. (*Don Felice parte in gran fretta, Fabio va con lui fino alla porta, Celia prende poi un lume e parte; e Fabio ne prende un altro*)

Fab. Fa chiaro, Celia, a don Felice. Tu, Laura, entra qui, devo parlare con te da solo a sola.

Lau. (*da sola*) Cieli, nuovo spavento! Che mai vorrà mio padre da me? Questo intrigo, Laura, come ha da finire? (*Partono ambedue*)

Esce Celia *col suo lume, mostrando paura.*

Cel. Senza aspettare, che io scendessi a fargli lume, Felice è sparito via in un attimo. Ben si conosce che il suo intento è di dare subito la volta alla contrada, ma prima che egli vi giunga, già sarà uscito costui, perchè il mio padrone è nella sua camera con Laura. Non si vuole indugiare. — Cavaliere (*a Lisardo*), siamo per voi in grande confusione.

Esce Lisardo.

Lis. Conosco gli obblighi, che vi ho, perchè, quantunque abbia udito assai poco dell'accaduto, chè qua dentro giungeva debole il suono della voce, ho inteso abbastanza in che imbroglio è questa casa.

Cel. Partiamo di qui.

Lis. Partiamo subito.

Cel. (*da sola*) Ci esca una volta di casa costui, e succedano pure omicidj giù nella contrada. (*Spegne il lume, e lo conduce via*)

Esce don Felice.

Fel. In un cantuccio della scala, prima che fosse sceso il lume, ho potuto, morto come sono di gelosía e d'affanno, appiattarmi. Poco spazio hanno avuto da trafugare quest'uomo, e credo, che sapendo essi, che aspetto nella contrada, non si ardiranno di farlo. In conclusione ho risolto, considerata la mia sventura, di condurlo fuori con me nella contrada, fingendomi un servitore di casa, e che sono informato di tutto (*avvicinasi all' uscio*). L' uscio è questo, ed è aperto. Oh, cavaliere! Seguitemi; sono persona sicura. Non rispondete? Tacendo, viva Dio! mi obligherete ad entrare. (*Entra*)

Esce Laura *con lume.*

Lau. Mio padre non mi voleva dir cosa di maggiore importanza, che questa, che domani deve recarsi a un paese vicino, dove ha i suoi beni; io ritorno alle mie pene. Celia, Celia dove sei? Scommetto che tutti si sono fuggiti, e che hanno lasciata me sola nel pericolo, ed è certo, perchè qui non vedesi anima nata. Poverina me! Che ho da fare in tanto rischio? Felice sarà giù in contrada, mentre quest'altro è qui dentro. Ma tutto si arrischi, così vo' fare; prima sono io. Marcella mi perdoni per ora. Oh, cavaliere, che la sciocchezza di una donna ha messo in tanto pericolo, non vi spaventate di vedermi....

LAURA *apre l' uscio, ed esce don* FELICE *imbacuccato.*

Fel. Come posso, Laura, come posso non ispaventarmi, vedendoti....?

Lau. Ah Dio, chi veggo!

Fel. Tanto mutabile?

Lau. Me infelice!

Fel. E tanto falsa?

Lau. Ah Dio, che è questo?

Fel. Questo è, Laura, questo è (se ho forze di dirlo) il maggiore disinganno, che la gelosía desse mai ad un uomo; no, fallo; non è gelosía questa, ma oltraggio. (*Passeggia, ed ella dietro a lui*)

Lau. Io svengo. — Felice mio, mio bene, mio signore, mio padrone!

Fel. Mio male, mia morte, mio demonio! Che vuoi da me?

Lau. Dirti, che ti amo, e non altro. Ti amo...

Fel. Ed io, poichè tu lo dici, lo credo, perchè non avendo tu nascosto un uomo in quella stanza; non avendo tu detto, che di qui era chiuso il passo; non essendo tu venuta a parlarmi per lui, non avendo veduto io.... Che mai posso aver veduto? Niente dico, niente capisco. Maledetto me, chè dianzi ho avuto riguardo al tuo onore, e non.... Addio, Laura! Addio!

Lau. Arréstati! Prima d'andare devi ascoltarmi.

Fel. È forse falso questo?

Lau. Sì, falso.

Fel. Falso quello, che io veggo co' miei occhi.

Lau. Che hai veduto?

Fel. In quella stanza la figura d' un uomo.

Lau. Sarà stato un servitore.

Esce Celia *molto turbata.*

Cel. Almeno, padrona, in casa succederà niente; già gli ho lasciati nella contrada. (*Vede don Felice e spaventasi*)

Fel. Vedi mò, se era un servitore!

Cel. Anche questo imbroglio adesso? Come qui....? Non posso parlare.

Lau. Ecco, Felice, con quanta pressa si succedono le mie sventure? E certo io non ci ho colpa veruna.

Fel. Sarà dunque mia la colpa.

Lau. Tanto ti stimo e amo, che non te lo voglio dire ancora, perchè non ti giova saperlo.

Fel. Che sorta di antico asilo è questo per un colpevole, quando non sa giustificarsi! In somma, Laura, il fatto non ha rimedio. Addio!

Lau. Vedi....

Fel. Lascia....

Lau. Così non devi partire.

Fel. Viva Dio! alzerò gridi, che sveglino tuo padre, e tutto il vicinato, publicando chi sei.

Lau. Felice?

Fel. Che sì, tu farai che io perda il rispetto alla tua bellezza; il geloso non conosce riguardi. (*Parte*)

Lau. Fermalo, Celia.

Cel. Io fermarlo?

Lau. Fuggi pure, che io verrò in cerca di te. Ah Marcella, in quanti imbrogli mi hai pósto! (*Partono*)

Escono Lisardo *e* Calabazas.

Cal. Padrone, che hai? Di dove, e perchè a quest'ora?

Lis. Nè so d'onde venga, Calabazas, nè so che abbia.

Cal. Dopo che sei uscito senza me (cosa che mai non successe, nè si praticò mai con un lacchè dabbene) torni a casa come una saetta, quasi all'albóre,

così tutto pallido, collerico, furioso, tristo, indiavolato....

Lis. Non uccidermi, non comincia a dirmi spropositi, prepara le valigie, che debbo partirmi subito, e intanto che viene l'ora, va in quell'altra sala, e vedi se posso parlare con Felice.

Cal. Non è in casa, e credo, quantunque sia giorno, che finora non sia mai tornato per andare a letto.

Lis. Beato lui, che sarà stato (chi ne dubita?) facendo pace colla sua donna, che è la vera felicità di chi ben ama; sventurato me, cui sono successi tanti accidenti!

Cal. Quali?

Lis. Ascolta; ma lasciami fare a me, e non darmi subito de' tuoi pareri. Quella tale dama velata m'invitò con un viglietto, che andassi in sua casa a visitarla. Vi sono andato, e la serva mi ha condotto per un giardino in una sala addobbata, dove la stessa, veduta già negli orti publici, ho trovato, e non meno bella che accorta. Basta, che ti dica questo. Molto al primo incontro adirata mi faceva non so quali rimproveri, ed eccoti suo padre picchia alla porta. Mi mettono in una sala, dove, dopo alcuni colloquii, dei quali poco o niente ho inteso, perchè, standovi ritirato, e coll'uscio chiuso, mi giungevano le parole non distinte; un uomo apre l'uscio a mezzo, io mi attraverso la cappa, e impugno la spada; ma in quel medesimo tornano a chiuderlo dal di fuori, senza che io possa vedere le fattezze e il volto di quell'uomo. Di lì a un tratto un'altra donzella mesta, confusa e turbata mi guida fino nella contrada, fattemi diverse avvertenze, perchè Felice avesse niente a sapere di questo. Io combattuto da dubbii e sospetti contrarii, non so che farmi in confusione così strana, perchè se a Felice

taccio l' incontro avuto, mentre è già fondato il sospetto che quella sia la sua dama, sarebbe ingrata corrispondenza la mia, che egli si tenga in casa il suo rivale; se glielo dico, e sua dama non è, ma un' altra che si fida di me, il dirlo torna a infamia della mia nobiltà. Onde fra 'l parlare e il tacere il più sicuro consilio è, giacchè due danni mi minacciano, volgere le spalle all' uno e all'altro. Così quello, che si tace non offende don Felice; quello che si dice, non offende la dama. Pensa a riporre subito tutto il bagaglio, perchè prima che spunti l' alba del giorno, col pretesto, che già la mia consulta è spedita, debbo partirmi da Ocagna, benchè mi resti qui la mia vita in un ingegno, e l' anima in una bellezza.

Cal. Risoluzione generosa!

Lis. Perchè l'approvi, e non mi secchi, pígliati, Calabazas, il vestito che mi feci da viaggio.

Cal. Padrone, ti bacio le mani di rimbalzo dai piedi, non tanto pel vestito, quantuuque sia un compitissimo dono, quanto perchè me lo dai fatto; e mentre si alza chi mi deve dare la roba, ascolta in due parole qual'è la maladizione, che ci fa risparmiare un abito fatto. (*Parla cambiando voce*) Signor sarto, quante braccia mi bisognano di panno? Sette e tre quarti. Con sei e mezzo un altro lo fa. Che lo faccia dunque; ma se gli riuscirà compito, io mi strapperò i peli della barba. Taffetà quanto? Otto. Bastano sette. Non levi niente di sette e mezzo. Tela rensa? Quattro. Oh! Se ne manca un dito, non si può. Seta? Due once; e trenta di lana. Traliccio per le mostre? Mezzo braccio. Canavaccio? Altrettanto. Bottoni? Trenta dozzine. Trenta? Bisognerà più che contarli? Nastri, saccocce, refe. Andiamoci a casa. Unisca i piedi vossignoria. Tenga diritta la testa; distenda il braccio. Signor sarto?

sono de' mattaccini? Che grazia avranno i calzoni? Senta: la giubba larga di spalle, cascante dagli omeri, e ritondetta di falda. Rovescio per le faldette non abbiamo comprato. Vi supplisca ella. Va bene. Oh! mi era scordato del rinforzo. Me lo faccia di questo vecchio ferrajuolo. Vo a tagliarlo sul fatto. Quando lo porterà? Dòmani alle nove. È già l'un' ora; oh quanto indugia questo sarto! Signor sarto, ella mi ha tenuto in casa tutta la giornata. Non ho potuto altro; volevo finire una gammurrina, la quale perchè ha mille larghezze, non mi è stato possibile finirla. (*Cambia la voce*) Ah! Cavaliere, questa fattura è molta secca. Si inumidisca. Riescono stretti i calzoni. Sono di panno, importa niente, verranno da sè. Questa giubba è larga. Non è niente, è di panno, si restringerà da sè. Così basta; gli abiti si allargano, o si restringono a voglia del sarto. Il ferrajuolo è corto. Copre più che a mezzo il ginocchio, ed ora i lunghi non sono di moda. Quanto devo? Poco, o niente; venti per li calzoni, e venti per la giubba e le maniche; dieci pel ferrajuolo, trenta per gli occhietti, e altrettali impertinenze, che alla fine, o vadi o venga, chi mi dà a me un vestito bello e fatto, mi dà la migliore masserizia del mondo. Vo a riporre le tue. Ora gioja, e poi grazie. (*Parte*)

Lis. Che sciocchezze. Oh avessi la tua allegria, e non mi bisognasse oggi sentire tutto il peso di tanti mali, di tante confusioni, e di tanti sospetti! Il diavolo ti porti, donna del velo, tutta misteri, e tutta scaltrezze, senza che mai ci abbia inteso niente di vero.

Torna CALABAZAS.

Cal. Già ho detto a una serva di cavare le robe, perchè oggi noi partiamo per l'Irlanda.

Lis. In somma i rigiri d'una donna mi bandiscono innanzi tempo da Ocagna.

Escono Marcella *con velo, e* Silvia *senza, e parlano stando sulla porta.*

Silv. Considera, che passo fai.

Mar. Non dirmi niente, che sono risoluta di non ascoltare parola. Tu non hai detto, che parte oggi?

Silv. Sì.

Mar. Dunque, Silvia, perchè stupisci, che il mio amore faccia pazzie? Laura del certo disse a lui chi sono io, e mi fugge.

Silv. Se di questo sospetti, che pensi fare?

Mar. Parlargli omai fuori dei denti, perchè non essendo a quest'ora mio fratello in casa, non ci tornerà finchè non gli rechino mantello, e collare, o non sia notte. Tu, Silvia, aspetta su quella porta (*Silvia parte*).

Lis. Guarda se è tornato Felice?

Cal. Felice no, ma la dama del velo sì.

Lis. Che dici?

Cal. Ecce quam amas.

Mar. Signor Lisardo, non so se azione gentile sia l'andarvene senza accommiatarvi oggi da una donna, che vi ama.

Lis. Così presto avete avuto notizia della mia partenza?

Mar. Le cattive novelle volano.

Cal. (*da solo*). Per Dio! Ella parla coi demonii. Sarebbe forse Caterina d'Acosta, che va cercando la sua statua?

Mar. In somma vi partite?

Lis. Sì, e fuggendo da voi; chè ne siete cagione voi.

Mar. Da ciò ne inferisco, che voi già sapete chi sono io (aimè!), e se l'averlo saputo anticipa la partenza, andatevi con Dio; ma sappiate, che la cagione per mio riguardo, e vostro, fu impossibile dirla e impossibile tacerla.

Lis. Non vi capisco, perchè di voi (*ed è chiaro*) non so meglio di quanto so da voi stessa; e anzi la diffidenza, che mostrate di me, è il motivo, che m'induce a partire (*Calabazas guarda nella sala*).

Cal. Oh! Dalla sala entra don Felice.

Mar. Povera me!

Lis. Che paura avete? Che briga? Siete con me.

Mar. È vero; ma giacchè le mie disgrazie incalzano le une le altre, e mi perseguitano tanto, sappiate, che io sono... Non posso, non posso più dire parola, già entra. La mia vita è nelle vostre mani; salvatela, io mi nascondo qui. (*Si nasconde*)

Lis. Cieli, cavatemi da tanti dubbi! Ella del certo è sua dama, se tanto si guarda da lui.

Esce don Felice.

Fel. Lisardo?

Lis. Che c'è? Che avete, don Felice?

Fel. Un grande affanno, e vengo a cercare sollievo, e consiglio da voi.

Lis. Quando per essere voi stato fuori di casa... vattene (*a Calabazas*) di qui; (*Calabazas parte*) tutta notte, credeva che aveste fatto pace colla vostra dama, voi invece tornate coll'affanno, che dite?

Fel. Sì; perchè un male chiama altro male. Ah, Lisardo! Diceste bene, quando diceste, che le cure mortali, e gli effetti tristi della gelosia sono tanto diversi sentiti o dati, quanto è diverso il patire dal far patire. I miei sensi ora soffrono il danno, che prima recarono. Deh, l'avessi data ad altri un secolo, nè provata io un solo istante!

Lis. Come, o d'onde ella nasce? — Giuro, (*da solo*) che egli seguiva questa dama, e che la sua gelosía è di me, e di lei.

Mar. (*da sola*) I cieli dieno alle mie pene sollievo!

Fel. Jeri molto passionato giunsi (aimè!) dove co' grandi

protesti, colle copiose lagrime dissipai i mal fondati sospetti, che di me (ah Dio!) aveva la mia bella nemica; e quando già erano dissipati, ed io sperava di raccogliere frutti di favori dalle seminate durezze, dalla contrada ove aspettava entrai contentissimo a vederla, e perchè ci fu bisogno, così a mezzo apersi una scala, (maladetta la mia pazienza!) e in essa (oh infamia!) scorsi la figura d'un uomo.

Lis. (*da solo*) Ecco, viva Dio! Quanto è accaduto a me questa notte.

Fel. Maladetto me, perchè quantunque fosse venuto suo padre, quantunque avesse ella perduto il suo onore, non mi slanciai ad ucciderlo! Dopo mi stetti nascosto, determinato di tornarlo a cercare, e di conoscerlo.

Lis. L'avete poi conosciuto?

Fel. No, perchè una serva già ne lo aveva cavato di là. Di botto gli sono corso dietro; ma niente ho potuto trovare. Così sono stato tutta mattina fino a mezzogiorno (vedete, sciocco impegno!) pensando che tornerebbe. Eccovi, se ci ha nel mondo chi abbia un dolore uguale al mio, perchè qui oggi soffro gelosia nè so di chi.

Lis. (*da solo*) Adesso credo vero quanto mi era immaginato; questa è quella dama, e quell'uomo nascosto sono io. I segni ci sono; ma giacchè egli non sa che era io, nè che ella si è nascosta qui, la mia partenza tronchi ogni guajo; così il silenzio coprirà tutto d'un velo; egli non saprà i torti di lei, nè avrà a dolersi di me.

Fel. State sospeso? Perchè non mi rispondete?

Lis. Perchè mi avete cagionato stupore più ancora, che non pensate.

Fel. Che debbo farmi?

Lis. Dimenticare.

Fel. Deh, fosse possibile, Lisardo!

Esce Calabazas.

Cal. Signore! Una dama là fuori dice di volere parlare con voi.

Fel. Sarà ella, che è venuta a vedermi, e io non voglio vederla.

Lis. Guardate prima se è d'essa.

Esce Laura *velata.*

Fel. Non la debbo conoscere? È d'essa, che ora in conclusione vorrà farmi credere, che tutto è falso.

Lis. (*da solo*) Eccomi in un altro imbrogliol Se costei è la donna amata da Felice, ed egli vide un uomo in sua casa, e quest'uomo sono io, chi è mai quest'altra dama, chi è mai?

Lau. Lisardo, come cavaliere vi prego, che vi appartiate di qui, e mi lasciate con Felice, chè desidero parlare con lui.

Fel. Chi ti ha detto, che Felicè vorrà parlare con te?

Lau. Lasciateci soli.

Lis. Quanto a me vi ho già ubbidito. — Bisogna, (*da solo*) che io lasci chiusa l'altra dama fin dopo, e che vi abbia occhio. Omai niente più temo, perchè la mia donna del velo, non è la sua amica. (*Calabazas e Lisardo partono*).

Lau. Siamo soli, don Felice, potrò dunque dirti l'accaduto. Ascoltami.

Fel. Perchè? So già quello che vuoi dirmi, fu un'ilsione, un inganno, quanto là ho veduto, e ho udito; e se è così tu niente hai da dirmi, io niente ho da ascoltare.

Lau. E se fosse niente di questo, ma tutto l'opposto?

Fel. Come?

Lau. Ascolta, e lo saprai.

Fel. Partirai, se ascolto?

Lau. Sì.

Fel. Di' dunque.

Esce Marcella *presso la scena.*

Lau. Negarti, che un uomo era nella mia sala...

Fel. Férmati! È arte questa di obligarmi, maniera di darmi soddisfazione, quando aspetto cortesi ossequii, amorose discolpe, il confessarmi vera l'offesa? Cerchi forse modo di ripeterla, per rinnovarmi il disgusto?

Lau. Se non mi ascolti sino al fine...

Mar. Chi mai si trovò in più duro frangente? (*da sola*)

Fel. Che devo ascoltare?

Lau. Troppe cose.

Fel. Partirai, se ti ascolto?

Lau. Sì.

Fel. Di' dunque.

Lau. Negarti, che un uomo era nella mia sala, e ancora che Celia gli abbia aperta la porta non è giusto; perchè negare ad uno in faccia quanto egli ascoltò e vide, è come dare a un disperato una fune per suo conforto: ma pensare, che fu offeso il tuo onore e la mia fede, è pensare che ci sia macchia nella rosea purezza del sole, perchè il medesimo sole, comparato col mio onore, tutto è ombra.

Fel. Chi era dunque quell'uomo?

Lau. Non posso dirlo.

Mar. (*da sola*) Chi vide mai uguale imbroglio!

Fel. Perchè?

Lau. Perchè non lo so.

Fel. Che faceva là dentro nascosto?

Lau. Non so neppur questo.

Fel. In che dunque consiste la soddisfazione?

Lau. Nel non saperlo.

Fel. Bene! La discolpa è il non saperlo, la colpa il saperlo. Come dunque pretendi, che quello che so, vinca quello che ignoro? Laura, Laura, non c'è scusa.

Lau. Cessa, cessa, Felice! Quand'anche potessi dirlo, tu non puoi saperlo.

Fel. Già altra volta (oltraggio fosse o dispetto) mi dicesti il medesimo, e giuro a Dio, non l'ascolterò altra volta, perchè qui stesso di ciò mi devi dire il vero...

Mar. (*da sola*) Che fo? Per iscolparsi, deve ruinar me.

Fel. Non è cosa, che mi pesi più del sospetto.

Lau. Sì lo dirò.

Mar. (*da sola*) Non lo dirai; troncherò prima con questa risoluzione le tue parole. Amore mi dia fortuna, come mi dà ardire. — Eh, questo solo voleva vedere! (*Passa d'avanti a loro, velata, e con atti minacciosi verso don Felice; egli vuole seguirla, e Laura lo tiene*).

Fel. Cotesta che donna è?

Lau. Fai il gnorri, eh?

Fel. Lasciami tenerle dietro, e conoscerla.

Lau. Questo vorresti per placarla, dicendole poi che hai abbandonato me per seguitar lei; non andrai dunque.

Fel. Mia Laura, mia signora, puniscami il cielo se io so che donna ella è.

Lau. Io sì, e te lo dirò; era Nise; nel passare l'ho conosciuta benissimo.

Fel. Nise non era, nè io so com'ella fosse qui.

Lau. Bravo assai! La discolpa è non saperlo, la colpa è saperlo. Come dunque pretendi, che quello che so, vinca quello che ignoro? Addio, Felice.

Fel. Se il disinganno, che vedi, non basta, perchè vuoi che io creda, Laura, quello che non credi tu?

Lau. Io dico il vero, e sono chi sono.

Fel. Anch'io; e ho veduto un uomo nella tua stanza.

Lau. Io una donna nella tua.

Fel. Non so chi sia.

Lau. Neppur io.

Fel. Sì lo sai, Laura, perchè già eri per dirmelo.

Lau. Già, senza dirlo, mi parto, per non dare soddisfazione a tanto scortese persona.

Fel. Vedi, Laura...!

Lau. Lascia, Felice!

Fel. Vanne, chè è cosa crudele pregare, quando si è offeso.

Lau. Férmati; chè è cosa crudele ricevere tradimenti, quando venivo a usare finezze.

Fel. Io mi sono bene scolpato.

Lau. Anch' io, quanto a questo.

Fel. Ma io ho veduto un uomo nella tua stanza.

Lau. Io una donna nella tua.

Fel. Se questo, cieli, è amare...

Lau. Se questo, fortuna, è amore...

Amb. Ah Dio, che mai è l'amare! Ah Dio, che è mai.

GIORNATA III.

Escono Marcella, *e* Silvia.

Silv. Fu un grande ardire!

Mar. Perchè mi vedeva perduta quando già sentiva, che Laura era per iscoprire quanto mi intervenne a me in sua casa, volli impedirne il racconto con un passo tanto da forsennata. Essendo inevitabile un dispiacere conviene pure qualche cosa avventurare.

Silv. Questo è vero.

Mar. Il motivo, che meglio mi animò fu vedere Lisardo, che più di fuori aspettava, come parve a me, in che andasse a riuscire il fatto della rinchiusa sua donna; e perchè io lo sapeva, non temei di prendere quella risoluzione, la quale non riuscendomi bene, avrei avuto almeno in Lisardo un difensore; ma in fine la cosa mi successe meglio che io non credevo. Passai nel mio appartamento, e per la gelosia che diedi, si cambiò per modo la condizione delle cose, che nè Lisardo s'impegnò troppo per me, nè Laura contò il successo, nè Felice mi conobbe, nè io ho a temere di peggio.

Silv. È davvero uno strano successo, e se fece altrui saggio, avrà maggiore importanza.

Mar. Quando mai, Silvia, un passato pericolo fece saggio alcuno? L'esserne anzi campato così bene, mi fa pensare come Lisardo mi potrà rivedere.

Silv. Attento! Si sente rumore.

Don Felice *esce dalla porta segreta.*

Fel. Marcella?

Mar. Che novità, che tu venga nella mia camera?

Fel. È mia intenzione di venire alla tua prudenza per consiglio, alla tua pietà per conforto. Sta notte quando tornavi dalla visita di Laura, io entrai nella casa di lei, e (povero me!) vidi nella sua casa, e trovai...

Mar. Che trovasti? Dimmi a me, che vedesti?

Fel. Un uomo.

Mar. È possibile?

Fel. Laura era venuta per giustificarsi, e una donna uscita dalla mia camera, ciò impedì...

Mar. Donna cattiva!

Fel. Ella doveva essere con Lisardo, il quale avvisandosi, saggio e discreto come è, che così mancava di rispetto alla mia casa, disse di non conoscerla. Infine sia comunque la cosa, che non c'è chi lo dica, gelosa Laura non vuole essere disingannata, nè ammettere discolpe. Io pure, per non lasciarmi smuovere dal mio punto, non voglio parlarle, nè vederla, ma vorrei sapere anche il minimo suo pensiero. Perciò la mia sollecitudine ha pensato una malizia.

Mar. Ed è, se me la vuoi dire?

Fel. Che tu, sorella, devi fingere d'avere avuto con me un grande rabbuffo e dispiacere, e intanto che le cose si accomodano, vuoi andare in sua casa. Tu starai alla veletta, e da pochi tratti vedrai chi è questo imbacuccato, e poi mi avviserai segretamente di tutto. Così avrò una spia pel fuoco, che m'arde.

Mar. Avrei molte cose da opporre, oggi tuttavolta mi recherò a casa sua.

Fel. Oggi no, perchè a mostrare quanto poco sente il mio male, o per darmi questo disgusto, oggi uscita di sua casa, è andata al mare d'Ontigola.

Mar. Dico dunque, che v'andrò domattina.

Fel. Mi doni la vita, sorella; e questa fin d'oggi sarà tua. (*Parte*)

Mar. Ci ha uguale fortuna di questa, che egli mi preghi, Silvia, di cosa che io grandemente desidero? Oh! Guarda chi ci è entrato in casa senza picchiare.

Sil. Padrona, sono Laura e Celia.

Escono Laura *e* Celia *con mantellina, e cappello.*

Mar. Laura mia, a quest'ora?

Lau. Non maravigliartene, amica; a questo mi sforza una pena.

Mar. Chi nol sa? Chi ne dubita?

Lau. Nella maniera, che tu jeri sei venuta a valerti di me, ora vengo io a valermi di te.

Cel. Da ciò, dame, imparate che differenza è da oggi a jeri.

Lau. Quell'uomo, Marcella mia, che lasciavi nascosto in mia casa, fu veduto da don Felice.

Mar. Ah Dio!

Lau. Non importa, che dica nè il come, nè il quando; bastava fosse una sventura perchè succedesse subito a me. Volli giustificarmi con lui, e mi recai alla tua casa, senza badare, amica, a riguardi cui mi obliga la condizion mia. Entrai nella sua camera, e quando era per mostrargli discolpe, che non toccavano il tuo onore, nè il mio, una donna, che teneva dietro alla sua camera, e che senza dubbio era Nise...

Mar. Chi dubita che non fosse ella?

Lau. Uscì a dare gelosia per gelosia.

Mar. Che ribalderia! E Felice vedendo questo, che fece?

Lau. Egli la volle seguire; io non permisi. In somma, ripetute le querele reciproche, io ricusai di ascoltare le sue, egli le mie. A mostrare, che era (ah cieli!) allegra e contenta (oh quanto costa, Mar-

cella, a un infelice il farsi coraggio!) oggi mi sono con alcune amiche recata al mare d'Ontigola, dove la sua bella e piacevole vista mi avrebbe dovuto rallegrare; ma non potè, perchè ogni allegria, quanto a me, già è morta in modo, che nè il vedere la regina, (la quale viva immortale, acciocchè i fiori di Francia dianci il frutto in Castiglia) quando nella sua verde carrozza, tirata da' corsieri del sole, giunse, varato navicello di terra, ad ornare la riva; nè il vedere tanto allora borioso questo breve mare, che le onde dell'oceano imita, mosse e increspate da soavi zefiri, quando al mirare chi le preme, come argento le attorce, come vetro le arriccia; nè il vedere, che già il brigantino, divenuto cocchio del mare, (perchè a modo di cavalli lo conducono i remi, guidati dal freno d'un timone) aperse la staffa del suo vago balaustro, perchè splenda nella sua poppa, e sia accolto nella sua sfera un sole, cui la stess'alba fece la sentinella; nè il vedere le belle dame, che come fiori seguivano la rosa, così appunto come gentilesche favole rappresentano un intrecciato coro di ninfe nelle foreste di Diana; nè infine il vedere, che già per modo iva leggiadro vogando il navicello in un mare di cristallo, che appressandosi all'isola del verde tempietto, che con tanti fiori sorge di mezzo allo stagno, da un lato non seppe discernere la vista, quale il brigantino fosse, e quale il tempietto, perchè in questo e in quello era tanta la copia dei fiori, che venuti a contesa fra loro, ingaggiarono mortale navale battaglia, potette recarmi sollievo. Tutta questa bella e ricca pompa, questo tumulto nei cristalli marini, questa allegria ne' fiori, dolcezza nei venti, armonia nelle foglie, avvenenza nelle dame, questo riso di tutti i campi, fu pianto, pianto per

gli occhi miei, gelosa qual sono di Felice. Vedi, se in grande travaglio non è chi da questi oggetti non è divertito. Io non gli voglio parlare, perchè dura cosa e indegna è, che io a lui mi lasci dalla mia gelosia dissuadere, e perciò vorrei qui giovarmi d'un'astuzia, se tu niente hai cara la mia amicizia; ed è, che io per vedere se Nise è nella sua stanza, mi voglio appostare questa notte dentro quella porta, che tu, amica, mi dicevi, e che mette alla sua stanza, e che egli tiene segreta. Come mi potrò io assentare di mia casa? Bisogna, che tu qui mi faccia questa dimanda, ed io ti rispondo così: Oggi mio padre è andato ad una villa, dove ha i suoi beni, e non tornerà per quattro giorni, il perchè posso queste notti essere tua ospita, se l'amicizia ti obliga a farmi questa grazia, che finalmente è grazia degna di un'amica grande, saggia, nobile, ingegnosa quale sei tu.

Mar. Come potrei negarti, Laura, quanto chiedi, se co' miei argomenti mi convinci, se col mio dolore mi sforzi? Ci ha un solo inconveniente, ma se tu lo rimovi, vieni di presente alla mia casa, o, per dir meglio, alla tua.

Lau. Qual'è l'inconveniente?

Mar. Mio fratello siffattamente imitate nel dolore, e nella sua cagione (non importa, che io te lo palesi; siamo prima noi due), che oggi mi ha pregato di fingere un disgusto con lui, e di venire ad esserti ospita per pochi giorni, perchè là io gli serva di spia; se dunque io non mi reco a casa tua, perchè tu sei nella mia, direbbe...

Lau. Ascolta; è meglio anzi, che da questo momento tu finga il disgusto, e ti parta; con ciò lo oblighi a tenersi meglio sicuro, che non sia in sua casa io.

Mar. Dici bene; colla mia assenza si assicura questo inganno.

Lau. Come si dee fare?

Mar. Così; dammi il velo, e dirai, Silvia, che sono ita in casa di Laura; perchè a rendere più credibile il motivo, ho voluto andarvi di notte. (*Si mette il velo*) E dopo (ma in disparte, eh!) cerca di Lisardo, e digli, che l'amor mio lo prega di venirmi a vedere questa notte, e tu fermati dove tu possa servire a Laura. Tu, Celia, vieni con me; chè questa impresa ci obliga a cambiarci le serve, e la casa.

Lau. Oh, così in fretta!

Mar. Queste cose meglio riescono, quando meno si pensano.

Lau. Marcella, tu vai a casa mia, abbine cura, e del mio onore.

Mar. E tu l'abbi della mia, e del mio onore, perchè qui tu rimani. A che riuscirà questo giuoco?

Cel. Vuoi che lo dica? In alcun accidente, che noi tutte o mariti, o perda. (*Partono Celia e Marcella da una parte, e Silvia e Laura dall'altra*).

Escono Lisardo, *e* Calabazas.

Lis. Che foglio è questo?

Cal. È quello che è, e debb'essere; il conto preciso del tempo, che ti servii.

Lis. Dimmi, a che proposito?

Cal. Al proposito, che oggi mi parto dal tuo servizio.

Lis. Per quale motivo?

Cal. Chi nol sa? Perchè in questi giorni ti mostri troppo fantastico.

Lis. Che vuoi dire con questo?

Cal. Che sei distratto.

Lis. È tale la mia pena.

Cal. E il padrone non dee essere tanto circospetto, che abbia da imaginare, che Calabazas non gli possa mantenere il segreto. Tu passeggi da solo, stai

solo, vai e vieni solo, e infine con te e senza me ti vedono ogni dove; così che, padrone, noi due somigliamo il danaro e l'amore: guarda con chi, e senza chi vai. Se viene alcuna donna velata a visitarti: Calabazas, esci là fuori; se vai a visitarla: aspetta qui, perchè non è bene entrare là dentro. E le cose hanno a procedere di questa fatta? Per Dio, a che fine ti servo? Voglio dunque da questo punto cercarmi più cortese padrone, perchè per me nessuno certissimamente sarà peggiore, fosse un luterano, fosse uno che si presume letterato, cioè un uomo meschinello che sente dello scemo; fosse un faccendiere, un poeta, che compone tracce di comedie, così che padrone e servo fossero tutti Calabazas, che vuol dire zucche; fosse un damerino attillato, che parla con parole inzuccherate e gravità, o fa il galante in corte, che è la maggior maledizione di tutte.

Lis. Le vicende occorse a me sono divenute tanto publiche, Calabazas, che non mi bisogna contarle perchè tu le sappia; l'aver parlato a quella donna del velo nel campo, l'averla poi veduta così guardata in sua casa, dove mi accadde quel caso tanto simile al caso di Felice, successomi in casa di lei, dove mi nascosi; l'essere venuta a vedermi nella mia, dove disingannommi così, quella che don Felice ama; l'uscirsene in tanta fretta; l'andarsene infine nel modo che è andata, questo si conta e si vede, senza che qui la mia bocca niente abbia a dirne, perchè anche volendo non ti potrei dire meglio di quanto vedi co' tuoi occhi.

Cal. Ella è una grande strega.

Lis. Quanto più ripenso quello che mi è accaduto, veggo che questo è vero, e sono confuso di ciò che credo e sospetto intorno all'essere di tale donna, poichè quando io presumeva, che fosse dama di Felice,

me ne passava senz' altro pensiero; ma dopochè essendo ella con me, ci entrò la dama di Felice, e mi convinse, che quella è un' altra, fece nascere in me più acuta la voglia di sapere chi sia, attesochè quel riguardo che le usava per ragione di Felice, ora posso non usarle.

Cal. Io potrei ben dire chi è.

Lis. Tu?

Cal. Io.

Lis. Su, dillo.

Cal. Giuradio! So chi è.

Lis. Dunque non mi tenere sulle grucce.

Cal. Non è ella una trappola? So chi è: non è maliarda? So chi è: non è dottoressa? So chi è: non è cicala? Lo stesso lume naturale mostra chi è. Sì, giuradio!

Lis. Dillo.

Cal. Qui per l'uno e per l'altro....

Lis. Via, prosegui.

Cal. È una donna.

Lis. Che sciocchezza!

Esce Silvia.

Sil. Lisardo, qui una parola di grazia.

Cal. Diavolo! Donde sei piovuta?

Lis. Eccomi. Che cosa vuoi?

Sil. Una dama di cui, signore, voi conoscete la casa, vi prega di picchiare stanotte alla sua finestra. Addio. (*Parte*)

Cal. Stregaccia, senti!

Lis. Férmati; dove vai?

Cal. Lasciami; non voglio meglio che darle due mostaccioni da recare alla sua padrona....

Lis. E chi crederebbe le tue pazzie?

Cal. Affinchè non mi incommodi co' suoi malifizj altra volta.

Lis. Ora ascolta; già la fredda notte tra male distinti vermigli si affretta, e dice al sole che si parta col giorno. Io sono atteso; dammi un brocchiere; tu aspettami qui.

Cal. Io aspettarti?

Lis. Sì.

Cal. Aspetti il più tristo giudeo; chè ad una casa dove stesti nascosto, e fosti anche inseguito, e vi sta un padre nobile, e un amante, tu non devi mica andar solo.

Lis. Vi anderò sì.

Esce don Felice.

Fel. D'onde, Lisardo?

Lis. Non so come tacervi, nè come dirvi quanto mi succede in Ocagna. Avete niente ora da fare?

Fel. Io? Nè anche per tutta notte.

Lis. No?

Fel. No; perchè la fiamma, che mi abbrucia, per ridestarsi più viva, per ora mi ha concesso tregua.

Lis. Voglio dunque omai confidarvi la mia passione senza tema, perchè se fino a qui sospesi il racconto cominciato, fu per riguardo che vi ebbi; ma già avendo saputo, che la cosa niente vi appartiene, e in effetto siete chi siete, oggi voglio rivelarvi tutto il segreto del mio amore. Venite con me, e senza perdere tempo, saprete di strane avventure.

Fel. Andiamo, e grande piacere mi farete alleggerendomi la doglia, che mi colma l'anima, acciocchè balsamo d'amore sani veleno d'amore.

Cal. E io che debbo farmi?

Lis. Qui in casa aspettare il nostro ritorno. (*Partono l'uno e l'altro*)

Cal. Alle guagnele; io mi resto qui colle mani in mano senza vedere, nè ascoltare, così mutolo! Quando il servire non ci dà altro gusto e divertimento,

fuor quello di ascoltare per sapere, e sapere per parlare, questo tanto guardarsi da me, mi priva pure di tale gusto. Ma non deve procedere la cosa così, viva Dio! Per lo stesso motivo, che qui si è guardato da me, io lo voglio seguire; imbacuccato gli andrò dietro, ponendo piede innanzi piede. Se, come disegno, io non mormoro di lui, e non gli ordisco insidie, perchè sono suo servitore? (*Parte*)

Dentro si ode rumore, ed escono Fabio *zoppicando, e* Lelio.

Lel. Confórtati, padrone; già sei nelle vicinanze di Ocagna.

Fab. È così vivo il dolore, Lelio, che non posso più; perchè quantunque per riposare sia smontato dalla cavalla, e venuto questo tratto a piedi, per mitigare coll'esercizio il dolore della caduta, ti confesso che in vita mia non mai mi sentii tanto abbattuto.

Lel. È stata, padrone, una fortuna, che, fatta appena una lega, la cavalla sia caduta, acciocchè potessi tornare presto a casa tua, dove con maggior cura ti potrai medicare.

Fab. Tutto il dolore risponde massime a questa gamba, che mi restò sotto.

Lel. Monta su dunque; andrai avanti.

Fab. È meglio andare a piedi alquanto di più, e non lasciare, Lelio, che si raffreddi la ferita.

Lel. Dici bene; ma considero ancora, che già l'aria ha cominciato a offuscarsi, e se andando così si ha in ciò un avvantaggio, arriveremo a casa tua più fuori d'ora, e forse quando la familia, già andata a letto, non avrà mezzi da curarti.

Fab. Parli bene; apparecchiami la cavalla legata a quel tronco, e partiamoci, se questo mi giova alla mia

salute; quantunque io non desideri andare a casa per non recare disgusto a Laura, la quale mi ama in modo, che temo oggi morirà, se mi vede tornare con sì fiero dolore.

Lel. È chiaro; come figlia, la mia padrona ci deve patire.

Fab. Scommetterei, che a quest'ora già è ita a letto.

Lel. Chi ne dubita?

Fab. Oh quanto mi spiace di averla a svegliare! Ma non posso dispensarmene. Nientemeno per rispetto alla sua quiete, picchierò alla porta principale; con tale riguardo può accadere, per esser quella la più distante dalla sua camera, che non mi senta.

Lel. Provvedi ora alla tua salute, che la mia padrona lo avrà caro.

Fab. Non ti stupire vedendo, che le uso tanta cortesía; in questa mia vecchiaja sono innamorato delle sue virtù, come altri lo è della sua bellezza. (*Partono*)

Escono Lisardo, *e don* Felice.

Fel. Molto mi sono divertito ascoltandovi per essere molto strana novella.

Lis. Questa è la somma del fatto, e tralascio mille particolarità per non tediarvi, don Felice, e perchè sapete che mi aspetta; addio. Già è l'ora.

Fel. Dirmi a me, che andate a visitare una dama, e dirmi che in casa di lei avete corso pericolo, e poi conchiudere che io resti qui, sono due cose troppo contrarie. Io non sono di quegli amici cui solo si dicono le cose; più stimo i fatti, che i detti. Andate a godere in buon'ora il vostro amore, che fino all'alba saprò vegliare nella contrada.

Lis. A tanta amicizia, don Felice, farei male, se resistessi.

Esce Calabazas *spiando.*

Cal. (*da solo*) Se come veggo dove vanno, vedessi quello che dicono, io vedrei e dove vanno, e che cosa dicono. Voglio farmi più vicino.

Lis. Che c'è?

Fel. Un uomo, se non m'inganna la vista, e ci vien dietro.

Lis. Mano alla spada!

Fel. Chi va là?

Cal. Nessuno, perchè chi si ferma non può dire che vada.

Fel. Chi siete?

Cal. Un galantuomo.

Lis. Passi avanti dunque, se vuol passare.

Cal. Non passo, perchè giuoco all'ombre.

Fel. E io giocherò di spada.

Lis. Uccidilo!

Cal. Férmati! Ah, signore, che m'uccidi! Sono Calabazas.

Fel. Chi?

Cal. Calabazas.

Lis. Calabazas! Perchè qui?

Cal. Vengo a vedere dove vai. (*L'uno e l'altro gli danno busse*)

Fel. Per Dio...!

Cal. Adesso basta.

Lis. Lasciatelo, e non fate rumore, perchè è vicina la casa, che noi cerchiamo.

Fel. Qui presso, Lisardo, abita la dama che venite a vedere?

Lis. Sì, Felice.

Fel. Ed è bella?

Lis. Bellissima.

Fel. Ha padre?

Lis. Sì.

Fel. E qui dentro vi siete nascosto nella sala?

Lis. Sì.

Fel. E, stando ella con voi, entrò colei che cercava me?

Lis. Sì.

Fel. Avvertite, che per essere la notte piena di fosche tenebre, e più buja del solito, mancandoci anche la luna, può essere che prendiate sbaglio.

Lis. Non prendo sbaglio. Debbo picchiare a questa finestra, e mi debbono aprire questa porta.

Cal. Già conosco la casa. (*Da solo*)

Fel. (*da solo*) Questa finestra? Questa porta? Aimè! Il cielo mi ajuti! Queste sono quelle di Laura, per me due volte false.

Lis. Ritiratevi, acciò dia il segnale, che è questo. (*Batte alla ferrjata*)

Fel. Se male non mi ricordo (povero me!) voi nel raccontarmi la cosa mi diceste, che la donna, che vuol parlare a voi è quella che oggi stava nascosta nella mia camera.

Lis. È vero.

Fel. E che l'altra venutaci....

Celia *si fa alla finestra.*

Cel. Oh!

Lis. Già mi chiamano.

Cel. È Lisardo?

Lis. Sì, sono io.

Fel. (*da solo*) Costei è Celia.

Cel. Aspetta dunque, aprirò la porta.

Lis. La serva ha già parlato con me, e dice, che mi viene ad aprire la porta.

Fel. Prima che l'apra, dite.... (*Celia apre*)

Lis. Prima non è possibile.

Fel. Sì è....

Lis. Addio; già la dama mi aspetta.

Fel. La dama....

Cel. Su, entrate.

Lis. (*a Felice*) Parleremo subito. (*Lisardo parte, e nell' entrare, vuol entrarvi don Felice, e Celia chiude in fretta*)

Fel. E Celia mi ha dato della porta in faccia!

Cal. Porta con serratura non fa male; il ferro salva.

Fel. (*da solo*) Che mai mi cápita a me! Chi vide tanti imbrogli? In casa di Laura (o Dio!) viene a trovare la dama, che oggi uscì dalla mia camera, quando Laura ci entrava? Non è dunque ella. Ma chi altri sarà in sua casa? O non avessi detto a Marcella, che differisse a domattina il venirci, che ella avrebbe chiarita la cosa! Ma intanto che discorro tra me, do maggior campo alla mia infamia. Non più parole dunque, o gelosía; slanciamoci a conoscere chiaro la verità. O ella è Laura, o non è; se non è Laura, che male ne segue quietando le mie angosce? E che male è, quando sia ella, perdere anima e vita dopo aver perduto Laura? Si atterri la porta. E ardisco questo dopo aver dato parola a Lisardo? Ma che importa amicizia, fede, rispetto e decoro? Dov'è gelosía ogni riguardo si conculca, perchè ogni onore e amistà non è da tanto. (*Dà colpi alla porta per abbatterla, e nel tempo stesso, ma più da lontano, picchiano dentro*)

Cal. Che fa, signore?

Fel. Ucciderti.

Cal. Se è possibile, non faccia questo.

Fel. No! Che colpi sono?

Cal. Di che stupisce, e si spaventa? Sarà altri che in altra parte, preso da altra rabbia, mena colpi ad altra porta.

Dentro Fabio.

Fab. Apri quà, Celia! Apri, Laura!

Dentro Celia.

Cel. È il mio padrone. Povera me!
Fel. Colui è Fabio. (*Dentro si battono colle spade*).
Fab. (*Dentro*) E ho da vedere quest'infamia?
Cal. Per Dio, là dentro già colle spade si martellano!
Fel. Maladetta porta!
Cal. Così sia!

Esce Lisardo *con* Marcella *in braccio, come a tentone.*

Lis. Non temere niente, signora; benchè picchino a questa porta, chi picchia è persona sicura.
Mar. Voglio venire, Lisardo, con voi; giunta a casa vostra, e lì ricovratami, non ho più niente a temere.
Lis. Venite, e non abbiate sospetto d'un uomo, che è in mia compagnia.
Mar. È Felice?
Lis. Sì.
Mar. Avvertite dunque, che Felice è....
Lis. Che badate? Ora non è tempo di riguardi. — Felice?
Fel. Chi è là?
Lis. La mia sventura.
Fel. Che vi è occorso?
Lis. Mentre stava con questa dama parlando, è tornato suo padre dal podere, ha picchiato, e vedendo che indugiavano ad aprirgli, ha gettato a terra la porta, e cavata la spada. Spentosi il lume, ho avuto campo di liberarla. Conducetela con voi; io mi fermo a guardarvi le spalle, perchè nessuno vi insegua. Calabasas resterà con me.

Cal. Non resterà, no.

Fel. È meglio che vada egli con lei, e ci fermeremo noi due.

Lis. E lasceremo lei così sola? Non è ragione; il primo dovere in ogni scontro è la dama; perciò, Felice, voi solo dovete esserle scorta, e condurla in salvo.

Fel. È giusto. — Alla fine, Laura (*in disparte a Marcella*), sei caduta nelle mie mani!

Mar. Aimè!

Fel. Io sono morto!

Mar. Tremo tutta.

Fel. Vieni con me; non meriti tanta cortesía; ma sono chi sono, e ti voglio salvare.

Mar. Ci ha donna più sventurata!

Fel. Ci ha uomo più infelice! (*Partono Felice e Marcella*)

Escono Fabio e Lelio *con lume, e servi colle spade sguainate.*

Fab. Mi mancano le forze, non quelle dell' onore, per fare mille vendette.

Lis. Férmatevi; di qui nessuno deve passare.

Fab. La mia spada si aprirà il passo pel vostro petto. (*Combattono*)

Cal. Povero Calabazas, chi mai ti ha tratto a spiare?

Lis. Già Felice si allontana, qui dunque prima che mi conoscano è meglio voltare le spalle; questa volta è virtù, non paura. (*Parte*)

Fab. Aspetta, vile! Aspetta!

Cal. Chi crederebbe, che Lisardo mi abbandoni nel pericolo?

Lel. Si è rimasto qui uno di loro.

Fab. Dunque muora. Lelio, che tardi?

Cal. Fermatevi, per Dio!

Fab. Chi siete?

Cal. Se la paura non m'inganna, sono un curioso e temerario.

Fab. Consegnate la spada.

Cal. La spada è niente; il cappello, la daga, il brocchiere, il giubberello, la cappa e le brache vi do.

Fab. Siete servitore di quel tale, che oltraggia questa casa?

Cal. Sì, signore; è un commettimale, un ribaldonaccio.

Fab. Chi è, e come si chiama?

Cal. Si chiama Lisardo, ed è un soldato, compagnone di Felice.

Fab. Per non cominciare le mie vendette dal servo, non ti uccido.

Cal. Fai bene.

Fab. E perchè ho qualche lume nelle mie disgrazie, vo in cerca di Felice. Maladetta casa di due porte, poichè per te sì male si guarda l'onore! (*Partono tutti*)

Esce don Felice *con* Marcella *a mano, come a tentone, dopo aver detto dentro le prime parole; ed escono d'altra parte* Laura *e* Silvia.

Fel. Oh! Recate qui un lume.

Her. (*di dentro*) Lo porto io, se occhi addormentati possono trovar lume.

Lau. (*sempre in disparte con Silvia*) Già vanno nella sala; stiamo di qui in ascolto.

Fel. Per lo meno, ingrata, già, per lo meno, non mi puoi negare....

Lau. Parla con una donna.

Fel. In questo incontro di esser mutabile, incostante, falsa, crudele, perfida, ingannevole; nessuno può vedere più manifesto il disinganno.

Mar. (*da sola*) Qui finisce mia vita!

Fel. Per questo sei oggi venuta a casa mia?

Lau. È quella d'oggi del velo, perchè le dice, che oggi è venuta a casa sua.

Fel. Sei in mia mano, vedi se c'è discolpa. Maladetto tutto il tempo che ti amai, e quante pene e ansie patii per te, e quante finezze ti usò il mio amore.

Lau. Non senti, come confessa di averla amata? E ancora ho pazienza?

Sil. Dove vai?

Lau. Non so, (ah Silvia, sono agitata!) vo ad ascoltarlo più da vicino.

Fel. O quanto indugi col lume!

Her. (*dentro*) Il lume viene.

Mar. (*da sola*) Che mai ho da fare se lo porta!

Fel. Rispondi niente, eh? Ma se sei convinta, che puoi tu dire! (*La scioglie dalla mano, e Marcella si scosta; Laura accostandosi viene a porsi nel mezzo di loro due, egli le piglia la mano, credendola l'altra*)

Mar. (*da sola*) O trovassi per dove andarmene; così salverei almeno la vita!

Fel. Férmati, non fuggire; io non voglio di te maggiore vendetta, che farti sapere, che so la cosa.

Lau. (*da sola*) Mi prende per un'altra; voglio tacere i miei torti finchè portino il lume, e vegga che sono io, che è con lui.

Mar. (*da sola*) Confusa e paurosa; come sono, ho pure trovato l'uscio della mia stanza; questa mi sia di asilo; è stata fortuna che fosse aperta.

Sil. Sei Laura?

Mar. Non sono Laura. E tu sei Silvia?

Sil. Sono io. Che è accaduto?

Mar. Diversi accidenti. Chiudi quest'uscio, e vieni, Silvia, in fretta con me. Che aspetti? (*Partono chiudendo l'uscio dietro a sè*)

Esce d'altro uscio Herrera *con un lume.*

Her. Ecco il lume.

Fel. Lascialo qui, e aspetta là fuori. (*Herrera parte, e don Felice va a chiudere l' uscio)*

Lau. (*da sola*) Qui sta il punto, quando egli si volge a guardarmi!

Fel. In effetto, Laura, sono io solo, che segretamente l' ho difeso nella sua gelosía.

Lau. (*da sola*) Che è mai questo? Perchè vedendo me non si confonde?

Fel. Io solo nel mondo ho condotto la propria amica a un altro amante. Di' ora, che ti fo ingiuria.

Lau. Bella impostura! Ben ti incoraggi a fingere la ragione della offesa fatta a me, perchè quando mi trovi nelle tue braccia, e sei convinto di avere parlato a me per un' altra, che ti conduci a casa tua, ora prosiegui con me a dolerti di lei.

Fel. Solo questo mancava alla mia offesa pazienza, che tu ora mi faccia credere, che io parlava ad un' altra.

Lau. E di che ti maravigli, Felice, se questo è così?

Fel. Dov'è dunque la donna con cui parlava io?

Lau. Se è difficile guardare una casa di due porte, avvísati, che lo sarà ancora più guardare una sala di due porte. Già se n' è ita.

Fel. Laura, per Dio, lasciami! Vattene, Laura; tu mi farai perdere il senno; se pretendi, che io non ti abbia menato qui, perchè essendo (la voce mi vien meno) tuo padre fuori, Lisardo ... non posso avere il fiato.

Lau. Tu falli; io questa notte stetti nascosta nella camera di tua sorella, solo per vedere questo, che succede a noi due, ed essa ....

Fel. Férmati, che adesso lo saprò. — Marcella? Sorella?

Esce Marcella, *e* Silvia.

Mar. Che vuoi? — (Mi bisogna dissimulare perchè sono informata di tutto).

Fel. Di', Laura è stata con te questa notte?

Mar. Laura con me, signore, a che fine? Io domattina doveva recarmi da lei, ma con me ella?

Lau. Ascolta. Non sono venuto io stasera a chiederti, che tu mi ricevessi in tua casa? E che alla mia tu....?

Mar. Non proseguire, è vero niente.

Fel. Vedi, Laura, che male ti è riuscita la trama? Costei si sta solitaria e ritirata nella sua camera, e tu dici di essere con lei?

Lau. Marcella, non mi fai torto?

Mar. (*da sola*) Sì, prima sono io.

Lau. Quando adunque tanto mi stringi, il vero si scopri. Marcella è stata....(*Picchiano dentro*)

Sil. Picchiano alla porta.

Dentro Lisardo,

Lis. Don Felice, aprite!

Fel. Ora vedrai, che la comedia, Laura, finisce; perchè viene il tuo damo.

Lau. Lì sta la mia speranza.

Mar. (*da sola*) Ecco, tutto si svela. Oh, potessi avvisare Lisardo del mio pericolo!

Esce Lisardo.

Lis. Ho tardato, don Felice, perchè nessuno potesse seguirmi. Dove avete posta quella dama?

Fel. Vedetela qui, ma prima che muora la mia speranza vedendo lei in vostro potere, cavatemi il cuore.

Lis. Finora non credetti mai, che cavalieri del vostro grado ingannassero chi loro ricorre. La dama, che vi ho consegnato, vi domando.

Fel. Non è questa forse!

Lis. Non è.

Fel. Questo solo mancava a farmi uscire dai gangheri!

Mar. (*da sola*) Me infelice!

Lis. Se supponete, don Felice, che sia costei, quando vi move altra cagione, parlate più aperto con me.

Lau. Io vi trarrò da tante confusioni. — Dite, Lisardo, è costei che da voi si cerca e si ama?

Lis. Sì, costei; qui la tenete, e chi obligava voi a nasconderla?

Lau. Vedi (*a don Felice*) se si sta solitaria e ritirata nella sua camera! — Marcella, prima sono io.

Fel. Oh rabbia! Questa daga dia morte a una vile sorella.

Mar. Lisardo, salvami!

Lis. Sorella di Felice voi? (*La colloca dietro da sè*)

Fel. E in chi mi vendico?

Lis. Sapete chi sono, e per donna debbo difenderla e proteggerla.

Fel. Sapete ancora chi sono io, e che nessuno in mia casa, meno chi fosse suo sposo, devesi ardire di solo guardarla.

Lis. Col divenirlo dunque, restiamo d'accordo tutti e due

Esce Fabio, Calabazas, *e gente.*

Cal. Questa è la casa, entrate.

Fel. Che c'è?

Fab. L'onore, Felice.

Cal. Si va formando un bel giuoco!

Fab. Dov'è un tal Lisardo, vostro camerata?

Lis. Eccomi, non ho mai nascosto ad alcuno la faccia.

Cal. La faccia no, ma voltate le spalle sì.

Fab. Ah, traditore!

Fel. Fabio, contenetevi! (*Si pongono Felice e Lisardo da un lato*) L'ira vi trasporta, e se Laura n'è

cagione, ella è con me, e a me, come a mia sposa, si appartiene difenderla.

Fab. Non ho da replicare, se Laura si casa con voi.

Fel. Perchè veggiate, che questo è vero, eccoti, Laura, la mia mano. E poichè l'avere avuto questa tua casa e la mia due porte, fu cagione degli inganni accaduti a Lisardo e a me, qui finisce la comedia della casa di due porte.

NOTE

(1) Ho seguíto per questa comedia l'edizione di Eugenio de Ochoa compresa nel tomo III del suo Teatro scelto spagnolo, e l'edizione di Giovanni Giorgio Keill.

(2) *Pido* è lo stesso che *peto* latinamente. È un brutto scherzo da non dichiararsi.

(3) *Dama duende*, che vale *dama versiera*, è una comedia di Calderon.

IL SEGRETO AD ALTA VOCE

II.ª EDIZIONE CON CORREZIONI

PREFAZIONE

Une de ses comédies d'intrigue les plus jolies et les plus gaies.

SISMONDI.

Flerida, duchessa di Parma, ama Federico suo segretario, ma nè a lui, nè ad altri scopre il suo amore, ed è estremamente gelosa d'una dama, che sa essere amica di Federico, e che non conosce chi sia. Il duca di Mantova, amante di Flerida, viene alla corte della duchessa, preso il nome di Enrico, e fintosi cavaliere del duca, per vedere e vagheggiare la duchessa, la quale mostra di niente curare l'amore del duca, tutta occupata di Federico. Federico lo conosce, gli dà favore, e si aiutano a vicenda. Fabio, servitore di Federico, riferisce alla gelosa duchessa quanto di mano in mano può scoprire degli amorosi intrighi del suo padrone. Laura, figlia di Arnesto, governatore di Parma, è la dama amata da Federico. Questi, vedendo che la gelosia di Flerida per ogni verso li perseguita, e che Arnesto vuole costringere la figlia a prendere in marito Lisardo, altro suo pretendente, si risolvono di fuggire da Parma, e ricovrarsi negli Stati del duca, al quale fiue hanno lettere da lui. La loro trama è scoperta e impedita; il duca è conosciuto da Flerida, e Federico arrestato; e quando già sembra che tutto debba finire col matrimonio di Laura con Lisardo, di Flerida con Federico, questa, vincendo sè stessa, vuole che Federico sposi Laura, palesa il duca, gli dà la sua mano di sposa, e con ciò si chiude la commedia. L'azione è una e semplice; la varietà degli accidenti, e l'ingegnoso intreccio generano il maraviglioso; lo scioglimento è ben preparato, ed improvviso.

Anche i caratteri o costumi de' personaggi, quelli specialmente di Flerida e Federico, di Laura e Fabio sono mae-

strevolmente espressi. In Flerida è ben ritratta l'alterezza conveniente alla sua condizione di principessa (più però spagnuola che italiana), nel soffrire ma non palesare ad alcuno la sua passione; quel suo interno combattimento fra l'amore, che la move a tenere con Federico un linguaggio, e l'orgoglio che ne la ritiene; la forza della gelosia, che la conduce al terribile passo di dichiararsi, e da ultimo la nobiltà della sua indole, che, veduta essere ingiusta la sua pretensione di farsi amare per forza, in luogo di vendicarsi, ad essa rinunzia. In Laura veggonsi i sospetti, le gelosie, le interne cure di donna amante, che non è ancora in possesso dell'oggetto amato; e soprattutto una bella imagine della feminile scaltrezza. Federico è amante leale e generoso, buon amico e buon suddito; e i suoi eccessi sono d'uomo perdutamente innamorato, ma onesto. La perfidia, la bassezza e le buffonerie di Fabio fanno un vero ritratto dell'uomo avvilito per la sua condizione di servo.

Il dialogo è vivo e concitato; lo stile elegante al sommo; e certe maniere orientali che vi sono, proprie affatto di poeti, che vivono sotto un cielo ardente, gli danno tal aria di novità, e un color poetico che l'abbelliscono; nè si possono condannare quei modi concettosi che, nel calore delle passioni, usano talvolta gl'interlocutori, i quali, se sono strani per noi, per altri popoli sono il linguaggio naturale. Questa comedia primeggia tra quelle, che si dicono di cappa e spada, nome che ebbero dal vestito dei personaggi. Fu chiamata *Il Segreto ad alta voce*, perchè due de' suoi interlocutori, Federico e Laura, mediante una cifera ordinata fra loro, e in cui favellavano talvolta, parlavansi in publico con discorso di doppio senso, che era inteso solo da essi. Il soggetto sembra tutto d'invenzione del poeta, ma formato sul vero, anche in quanto ritrae i costumi delle corti di Spagna e d'Italia del secolo decimosettimo. Quelli che professano di seguire la scuola antica, tra' quali segnatamente Martinez della Rosa, fanno buon viso al presente dramma.

PERSONAGGI

ENRICO, duca di Mantova.
FEDERICO.
LISARDO.
ARNESTO, vecchio, governatore di Parma.
FABIO, servo, buffone.
FLERIDA, duchessa di Parma.
LAURA, dama.
FLORA }
LIBIA } serve.
DAME, MUSICI, SEGUITO, GUARDIE.

La scena è in Parma, la durata è di tre giorni o circa.

IL SEGRETO AD ALTA VOCE (1)

GIORNATA I.

Escono il corpo de' MUSICI, FLORA *e le* DAME *con mulette e cappelli, quindi* ARNESTO, *conducendo* FLERIDA *a mano; attraversano, cantando, il palco, poi entrano.*

Mus. Hai ragione, mio cuore, versi pur lagrime il petto; ma, ahi! sono inutili. Perchè a chi non giova la ragione in amare, che giova l'aver ragione nell'amare?

Flo. (*cantando*) A capo di tanti anni, che guadagna il tuo stolto ardire dai dispregi che vede? dai disinganni che ascolta? Dà, o cuore, in preda all'oblio i tuoi errori passati, e non volere che il tuo lamento uguagli in tal modo la tua passione.

Mus. Perchè a chi non giova la ragione in amare, che giova l'aver ragione nell'amare? (*Partono tutti*)

Escono, come per seguire la musica, ENRICO, FEDERICO *e* FABIO.

Fed. Giacchè vi siete fidato di me per venire a vedere segretamente la bella Flerida, potrete, ritirandovi dietro da questo posto . . .

Enr. Ah, Federico, quanto devo alle vostre finezze!

Fed. Io devo di più a' vostri favori, perchè avete messa tale confidenza in me.

Enr. È vero, non mi sarei fidato di nessun altro.

Fed. Di ciò non parliamo, acciocchè questo servitore non capisca chi siete.

Fab. (*da solo*) Per molto che mi lambicchi il cervello a sapere chi è questo ospite che ci è venuto facendo misteri, senza essere rosario nè sacerdote nè sacramento, non ci riesco.

Fed. Che pare a voi di questo parco?

Enr. Posso dire, che fra tutte le varie finzioni che lessi per passatempo, tenendo, Federico, occupato oziosamente il pensiero, non mi fu mai possibile avere un'imagine di selva così bella, quale qui idearono intelletti agenti, quantunque abbia presente al pensiero le selve di Diana, o i giardini di Venere.

Fed. È tale la malinconía della bella Flerida, onde il cielo punisce la sua grande bellezza, che mettiamo tutto in opera per trovar maniere di divertirla; una delle quali, signore, è che in questi mattini del maggio scenda a diporto in questo quieto ritiro, tra' suoni e canti festeggiata ed applaudita.

Enr. Molto mi maraviglio che nella sua età, con quella sua bellezza e quel suo ingegno, una passione abbia tenuto su di lei un impero così assoluto, che a chi nacque duchessa di Parma, e a chi il cielo fu liberale di così splendide doti, non perdoni il colpo del grave e rigido telo, lanciato dalla fortuna e dal tempo. Ed è possibile che giunga nessuno a scoprire la cagione del suo gran male?

Fed. No.

Fab. Perchè no? Io la conosco.

Fed. Tu?

Fab. Sì, e molto certa.

Fed. Dilla adunque. Che aspetti?

Enr. Che indugi?

Fab. Vorrete guardare il segreto?

Enr. Sì.

Fab. Sappiate dunque che il suo male è....
Fed. Non dubitare.
Enr. Dillo subito.
Fab. Che è innamorata di me, e temendo le mie gaglioffaggini, non si ardisce di palesarsi.
Fed. Taci, matto.
Enr. Va via, scioccone.
Fab. Udite dunque; se non è questa la cagione, è un' altra. *(Suonano gl' istrumenti)*
Enr. La schiera va piegando verso di noi.
Fed. Ritiratevi, che io mi voglio mischiare con essa, o per non esservi desiderato, o perchè morirei se, veduta l'occasione, avessi con alcuna di quelle dame a perderla.
Enr. Non intendo esservi d'imbarazzo, ma sì andarmene, e tornar poi a parlare con lei, perchè desidero, ora che ho veduto la sua bellezza, godere de' suoi talenti. Coll'industria che questa notte abbiamo pensato, le voglio parlare; al qual fine scrissi quella lettera, segretario io stesso di me: e giacchè sono venuto a vederla, bramo sapere se è vero, che la fortuna aiuta gli audaci. *(Parte)*
Fed. *(da solo)* Mi trovo in grande confusione; perchè se manifesto chi è, tradisco il segreto, che il duca mi ha confidato; se non lo paleso, manco alla fede che debbo a Flerida, di cui sono servidore, vassallo e parente. Che debbo fare? Ma che dubito? Prima è la mia obbligazione, che tutta la sua confidenza. Ma oimè! se perdo il duca, perdo insieme la speranza, che la sua casa abbia d'essere sicuro porto del mio amore, quando Laura...: Oh, che dico? Torni la voce al petto, chè mi pare offenderla col solo nominarla.
Fab. Signore, che ospite è costui, che venne di notte, coperto, e oggi si ritira e nasconde?
Fed. È un amico a cui ho delle obbligazioni.

Fab. Lo tenesti forse per paggio? Ma che parlo io di questo? Chiunque egli è, sia il ben venuto, perchè almeno mangeremo meglio in questi giorni, attesochè quanto sono noiose le cerimonie nel letto, tanto riescono bene alla tavola, saporite e di buon gusto.

Fed. Già tornano. Fabio, zitto!

Escono di nuovo come prima.

Flo. *(cantando)* Se adori senza meriti Antandra la bella, soffri e taci, perchè la causa che si ha d'amarla, si ha pure di non abborrirla. Incolpane l'infelice tua stella, non già la sua rigida indole, senza, o cuore, addurne la ragione, chè non conviene...

Mus. Perchè a chi non giova la ragione in amare, che giova l'aver ragione?

Fle. Di chi è questa canzonetta?

Fed. È mia, signora.

Fle. Sempre noto, che nelle arie che cantano a me, e mi è detto sono vostre, voi vi lamentate d'amore.

Fed. Sono povero.

Fle. Per amare, che importa esserlo?

Fed. Importa per farsi dei meriti; e perciò, signora, vedete che non mi lamento chè non amo, ma chè non ho meriti.

Fle. E voi amate, o Federico, un soggetto così vile, che miri al guadagno?

Fed. Non in quella che amo, si mostra l'effetto di questa mancanza.

Fle. In chi dunque?

Fed. In me.

Fle. Perchè?

Fed. Perchè non mi ardisco di scoprire il mio amore, io non dico a lei, nè a' suoi genitori e parenti, ma ad una servetta, ad una sua schiava, considerando, che un amante che non si fa innanzi col donare, mal può farsi innanzi col chiedere.

Fle. Amore, che si confessa tanto dappoco, ben può palesare il suo tiranno, perchè non offende il più riguardoso rispetto, chi si crede trattato così male da' suoi disprezzi. E non mi stupisco, Federico, che amando tu, e non cercando favori, nessuno conosca l'oggetto che ami.

Fed. Per modo tengo segreto in me il mio amore, o signora, che mille volte risolsi tra me di ammutire, acciò alcuno de' taciuti miei affetti non mi esca mascherato dal seno, confuso colle parole. Tanto nella mia custodia è sacro il mio amore, che esamino il mio respiro d'onde viene, quando entra nella prigione del mio seno, perchè ho sospetto dell'aria, e non voglio che pur questa sappia chi è che vive qui dentro così occulto.

Fle. Basta, basta; voi siete molto affettato e molto sciocco. Perchè, come mai parlando con me, parlate del vostro amore con tanta passione? Dimenticate chi sono io?

Fed. Ma chi ne ha la colpa? Voi, signora, dimandando, o io rispondendo?

Fle. Voi, rispondendomi più di quello che chieggo. — Arnesto?

Arn. Signora!

Fle. Fate, che portino subito a Federico....

Fed. *(da solo)* Oggi muoio!

Fle. Due mila ducati di regalo, perchè possa con essi guadagnare le serve della sua dama, chè non voglio per cagione della sua vigliaccheria mi parli altra volta con poca prudenza, e là timore, qui mostri ardire.

Flo. *(da sola)* A grandi stravaganze è soggetta la sua malinconía!

Lib. *(da sola)* Sono eccessi molto strani.

Lau. *(da sola)* Ah, tristo chi giunge a conoscerli, quando tutti gli ignorano!

Fed. Bacio umilmente mille volte la terra, che tocchi, dove, al breve e leggiadro tocco del piede, spuntano più fiori fuor di stagione, che non ne produce in sua stagione l'aprile.

Fab. Io non bacerò la terra che tocchi, perchè non mi ardisco; nè quella che hai toccato, che già non è più terra ma cielo; a me quella, che devi toccare, basta. Per dove hai d'andare? Voglio precederti baciando il cammino.

Esce Lisardo.

Lis. Uno splendido cavaliere, parente, per quanto ci ha fatto credere, del duca di Mantova, vi chiede, signora, licenza di consegnarvi una lettera.

Fle. Oh quanto mi secca il duca di Mantova co' suoi messi!

Arn. Perchè, signora, se il duca è il matrimonio più di vostro pari?

Fle. Pel genio contrario che mi fa abborrire il matrimonio. — Dite, Lisardo, che venga.

Fed. (*da solo*) Chi è vo' tacere, chè mi giova essergli amico.

Esce Enrico.

Enr. Turbato e cieco giungo, o signora, a vostri piedi, omai porto delle mie tempeste. (*S' inginocchia*)

Fle. Alzatevi da terra.

Enr. Il duca, mio padrone, mi manda a voi con questa lettera. (*Glicla dà*)

Fle. Come sta sua altezza?

Enr. Morto, direi di amore, quando la speranza non lo tenesse vivo.

Fle. Mentre leggo non istate così scoperto.

Enr. (*da solo coprendosi il capo*) Mentì il pennello, che abbozzò la sua bellezza, facendone minore il pregio.

Lis. (*ad Arnesto*) Già, signore, mandò mio padre i poteri.

Arn. Io mi congratulo, che sieno giunti.

Flo. (*piano a Laura*) Con quanta leggiadría si presentò il forestiero a dare la lettera!

Lau. Io a questo non ho ancora badato.

Flo. Non me ne maraviglio, perchè essendovi tuo cugino, e sapendo quanto umilmente ti adora, e che già tuo padre Arnesto tratta di casarti con lui, sarebbe una specie di disprezzo che tu badassi a un altro.

Lau. Nè pur egli certo doveva a me questa trascuranza o pena.

Fed. (*da solo*) La duchessa sta leggendo, Arnesto e Lisardo parlando; amore mi faccia ardito! (*All' orecchio di Laura*) E il foglio? Dimmi.

Lau. È già scritto.

Fed. Come potrò riceverlo?

Lau. Non hai il guanto?

Fed. Sì.

Lau. Con quello dunque potrai....

Fed. Già ti ho inteso.

Arn. Va tutto benissimo.

Lis. Amore, bella Laura, conterà per secoli i momenti della mia speranza.

Fle. Il duca in questa lettera dice, come siete prossimo suo parente, e che gl'importa tenervi lontano per alcuni giorni da Mantova, mentre accomoda la questione di non so quale disfida in cui amore vi ha messo.

Enr. È vero, il mio è delitto d'amore, e vengo per questo.

Fle. Io, per suo e vostro riguardo, vi offro ricovero in Parma, e perciò da quest'oggi potete restarvi in mia corte. Risponderò subito al duca, e spedirò la lettera.

Enr. Il cielo, signora, conservi felice la vostra vita per secoli eterni, e noi nobili vassalli di Mantova possiamo meritare di vederci fortunati a segno, che...

Fle. Non più; e ricordatevi di questo mio avviso, che non dovete, finchè siete mio ospite, farmi parola di questo, se non quando ve ne parlerò io.

Enr. Vedrete, che vi obedisco.

Fle. E perchè possiate scrivere al duca quali sono i miei divertimenti, non dubitando io che avrete commissione di farlo, sedetevi tutti, mentre il sole, coperto di nuvole cenerine, pare che oggi spunti in cielo piuttosto a spiare che a portar giorno. Voi tutti prendete posto da questa parte; e voi, Arnesto, proponete una domanda. (*Le dame si siedono da un lato, e i dami stanno in piedi dall'altro*)

Arn. Benchè i miei canuti capelli me ne possano scusare, non voglio, vedendo che a questo modo vi do piacere. Quale è la maggior pena in amore?

Fle. (*ad Enrico*) Rispondete voi pel primo.

Enr. Io?

Fle. Sì; come ospite tocca a voi.

Enr. Ho due grandi prerogative, e così, per soddisfare all'una e l'altra, scelgo quella che patisco. La maggiore è essere abborrito.

Flo. Io stimo, che la maggiore è abborrire.

Lis. Io dico, che è la gelosía.

Lib. Io, l'assenza.

Fed. Io, l'amore senza speranza.

Fle. Io, l'amare tacendo e soffrendo, senza potersi spiegare.

Lau. Io, l'amare quando si è amato.

Fle. Sarà un nuovo argomento, o Laura, questo di sostenere, che è una pena l'amare quando si è amato.

Lau. Le ragioni debbono dimostrarlo.

Arn. Provi ciascuno il suo assunto.

Enr. Toccando a me quello dell'essere abborrito, io comincio.

Fab. (*da solo*) Qui è dove il più savio dice le più grandi pazzie.

Enr. L'amore è una stella, che influisce felicità o sventura; laonde la maggior pena di amore è amare senza di essa. Chi visse abborrito da una vaga bellezza, amò contro la propria stella; questa è la maggior pena, perchè chi è abborrito vuole cosa, che il cielo non vuole.

Flo. Quando uno che è abborrito si dispone a sopportare, già ha un merito anticipato, soffrendo perchè ama. Chi abborrisce e non ama, soffre, senza meritare cortesíe, che gli possano tornare a merito; adunque non è tanto l'essere abborrito quanto l'abborrire.

Lis. Chi amò essendo abborrito, e quegli che abborrì, tennero un male che soffrirono, perchè loro lo diede il cielo; non così chi ama ed è geloso; perchè la causa del suo male è un fortunato, cui egli ha invidia. Perciò il suo travaglio è maggiore, perchè lo spazio, che è da un uomo al cielo, è da ambedue loro ad un geloso.

Libia Il mondo vide le mille volte farsi maggiore la passione amorosa colla gelosía, ma non coll'assenza. Questa è chiamata morte d'amore. Dunque più forte è la pena di questa, perchè se notasi, che per la gelosía la violenza d'amore si fa più viva, e che muore per l'assenza, l'una è vita, l'altra è morte.

Fed. Chi abborrito adora tale, che adorata abborrisce, chi patisce gelosía, e chi piange l'assenza, rimedia ciascuno al suo male colla speranza, che vi possa essere cambiamento; resta dunque dimo-

strato, che prova maggiore tormento chi è fuori di speranza.

Fle. Chi vive senza speranza già per lo meno dice che non l'ha, ed è cosa chiara, che parlandone trova sollievo. Chi invece si risolve a tacere, e al suo amore prepara solo un silenzio penoso, egli sopporta maggior pena e dolore, attesochè nè ha speranza, nè dice di non averla.

Lau. Chi ama ed è amato vive sempre in timore; felice, pensa talvolta al tempo che sarà infelice; tal altro si stima privo delle buone venture che merita, e si dispone ad abborrirle; ha dunque chi è amato i dispetti dell'amante abborrito, e le ire di quello che abborre. Se patisce gelosía, dicalo ognuno, perchè chi ama essendo amato, già si vede essere geloso di sè stesso. Solo un istante, che la sua vigile cura non abbia presente il suo amore, lo conta per un secolo. Dunque anche il più felice prova le ansietà del geloso, e le paure dell'assente. Se è disperato il dicono bene anche le sue venture; e che più avrà da sperare chi già non ha niente da sperare? Il tacere gli dà pena, perchè nella sua felicità trova ragioni da spiegarla; dunque il dolore di chi spera, e la pena di chi tace affliggono colui che è amato. Dire che non è infelice, perchè si vede amato, è un errore, quando sempre lo minaccia il pericolo; dunque chi ama ed è riamato patisce il male dell'amante abborrito, e di chi abborre, dell'assente, del sospettoso, del geloso, di chi non ha speranza, di chi parla, e di chi sta muto. (*Si alzano tutte*)

Fle. Queste sono sofisticherie con che il tuo ingegno, Laura, ha voluto pompeggiare, anzi che sode ragioni.

Lau. È evidente, perchè male il potrei, essendo l'es-

sere amato il principale obbietto d'amore. (*Cade il guanto a Laura, Federico lo prende, e lo scambia con altro simile*)

Fle. Il guanto.

Fed. Io lo prenderò.

Arn. Fermatevi.

Lis. Tocca a me pigliarlo.

Fed. Se io cercassi di prenderlo, penso che saprei riuscirci, ma perchè questo non cerco, non ci ha motivo di gara, o Lisardo. E perchè il coglierlo più presto non è merito ma fortuna, vedi come lo ritorno a Laura. — Pigliate, signora, (*Glielo dà*) chè io, perchè già l'ho preso, mi penso di averlo ottenuto, servendovi così, e non facendovi torto.

Lis. Mi avete destramente, Federico, tratto dall'impegno.

Fle. Me no, nè egli nè voi, perchè è un ardire eccessivo che, essendo io qui, sia chi si attenti levare da terra la più facile perdita, il più casuale trofeo di qualsivoglia mia dama. E rallegratevi, che io per questa volta non vi mostri il mio risentimento altro che col dirvelo. — (*Da sola*) Cieli, pietà! Io sono la prima donna che muore per tacere. (*Parte colle sue dame*)

Arn. Sua altezza si parte in collera, e certo senza ragione. Non entrar ora nel suo appartamento, Laura; piuttosto andiamcene nel nostro, giacchè per ogni accidente avendo io appartamento in palazzo, e tenendo il governo di questo stato, volle che che tu la servissi non più che per le cerimonie.

Lau. Ti devo ubbidire in tutto. — (*Da sola*) Molto dicono gli eccessi di Flerida. Voglia amore, che il mio sospetto non sia vero! (*Partono, e tutti gli accompagnano*)

Arn. Cavalieri, dove andate?

Fed. Tutti per servirvi.

Arn. Non dovete passar avanti. E voi pel primo, cugino, fermatevi.

Lis. Obedisco molto a malincuore.

Enr. (*da solo*) Io con molto mio piacere; perchè, intento a tanti splendori, sarò umano girasole. Federico, torno subito. (*Parte*)

Lis. (*da solo*) Finchè, Laura, non ho perduto di vista i tuoi raggi non ti posso lasciare, perchè calamita del mio pensiero è la tua bellezza. (*Parte*)

Fed. Oh quanto godo, che mi abbiano lasciato solo! Così avrò campo di leggere questa lettera.

Fab. Se qui io non perdo il cervello, è perchè sono senza cervello.

Fed. Di che strabilii tu?

Fab. Di che? della tua flemma, chè avendo tu ricevuto questa lettera fin dalla notte passata, finora non l'hai aperta.

Fed. Sai tu che lettera è questa?

Fab. Sia quello che Dio vuole. Non è vero, che fino da jeri la tieni suggellata?

Fed. La ricevo in questo punto.

Fab. Mi fai uscire dai gangheri. Se da questa mattina in poi non ti ha parlato alcuno, dovette senza dubbio portartela il vento.

Fed. Il vento no, ma il fuoco che mi abbrucia e consuma.

Fab. Il fuoco?

Fed. Sì.

Fab. Credo adesso sia vero....

Fed. Che?

Fab. Che sei matto, e amante fantasima ti sei formato nella tua testa una dama versiera, cui ami immaginariamente. Voglio perciò chiederti una grazia.

Fed. Quale?

Fab. Questa; che poichè vive nella tua mente questa dama fantastica senza altr'anima e altro corpo fuor quello che tu hai voluto darle, ti giungano le sue

lettere piene di tenerezze e di amore. È notabile fallo che potendo farti dei favori, ti faccia dei dispetti.

Fed. Ritírati.

Fab. Dunque la lettera che reca?

Fed. Nulla, se considero che anche il carattere è finto. Tírati indietro.

Fab. Debbo essere scudiere del limbo, perchè nè peno, nè sono in gloria.

Fed. (*legge*) « Mio signore e padrone! La mia pena molto mi si avvicina, perchè mio padre, facendo forza alla mia volontà, tratta il mio casamento con tirannica violenza, e domani sottoscriverà i patti. » (*Si ferma*) Me infelice! Che breve termine ho di vita! Di qui a domani mattina, Fabio.....

Fab. Che?

Fed. Mi vedrai morto.

Fab. Farai molto male, e se puoi dispensartene nol fare; perchè ti assicuro io non essere cosa che dia piacere.

Fed. Come, come, se questo foglio contiene la sentenza della mia morte?

Fab. Come? Mettendo a questa lettera qualche poscritta più mite, postochè ora è in tua mano.

Fed. Senza vita, senz'anima, torno a continuare. (*legge*) « E così, quantunque si metta a rischio l'infelice segreto del nostro amore, è bene che procuri parlare con voi questa notte intorno a ciò che dobbiamo fare; al qual fine sarà preparata la ferriata del giardino, e prima perderò la vita, che perder voi. In merito di che mi propongo di chiedervi solo, che mi paghiate il prezzo di quel ritratto. » (*Si ferma*) Chi di me più felice! Fabio, o Fabio?

Fab. Che ci ha di nuovo? Non muori adesso?

Fed. Adesso vivo.

Fab. Vedi se il consiglio fu buono! È cosa affatto leggiera il dolersi di sè stesso.

Fed. Sono contento, borioso e superbo, chè posso in questa notte parlare colla bella che adoro. Splendido campione del cielo, che corri in giro ne' suoi campi, che cigni d'assedio la sua rôcca, accorcia oggi gli spazi della tua carriera, sapendo quanto altrui offendi colla tua luce. E voi, begli astri, che avete influenza negli amori, insurgete co' suoi stati, cambiate con popolare sommossa le repubbliche del cielo; chè il sole vi toglie le vostre leggi, chè il sole rompe i vostri privilegi. (*Parte*)

Fab. È matto da catena, e non istupisco di veder lui così matto quanto del vedere me stesso tanto vano e sciocco, che...

Esce Flora.

Flo. Fabio!

Fab. Signora? che mi comandate?

Flo. Di venire dietro a me.

Fab. Bisogna, io sappia se è una disfida, chè vorrei chiamare quattro o cinque amici.

Flo. Seguitemi.

Fab. A che fine dunque ho da seguirvi? Siete voi forse la dama che mi dà gelosia, io il damerino che non vi dà quattro quattrini, perchè vi venga dietro?

Flo. È sua altezza, che vuole parlare con voi. Adesso, mentre stava scrivendo, mi comandò di chiamarvi.

Fab. Sua altezza me? Santo cielo! Che saria se si ardisse di palesare il suo cuore?

Esce Flerida *con una lettera.*

Fle. Flora, hai chiamato il servo?

Flo. Qui, signora, ti attende.

Fle. Tu dunque aspettami là di fuori. (*Flora parte*) Già siete rimasto solo con me.

Fab. Signora, sì; e non mi troverete niente scortese. Sappia io in che posso servirvi, e parlate senza timore, che io sono alla mano e a buon mercato. Ben poco avete a stancarvi per avermi.

Fle. Voi, Fabio, dovete dirmi una cosa, che la mia autorità pretende sapere, perchè importa al mio decoro rischiarare certo sospetto che ho.

Fab. Se ciò dipende dal mio parlare, la grazia è già fatta, perchè io scoppio della voglia di dirla più che voi di saperla.

Fle. Pígliati questa catenella.

Fab. Sì, lo farò; nè dubito che per essere vostra e di oro, questa non sia preziosissima. Arrabbio dal desiderio di parlare. Su, chiedete.

Fle. Chi è la dama amata da Federico?

Fab. Sono un chiacchierone sfortunato perchè quella sola, solissima cosa, signora, che io non sapeva, voi mi avete chiesto.

Fle. Com'è possibile, se non lo abbandoni mai? — Oh angoscia! *(Da sola)*

Fab. Se egli stesso nol sa, come ho da saperlo io?

Fle. Non poteva la sua passione restare tanto occulta.

Fab. Dunque se la cosa è così, voi raccontatela a me, e prendetevi la vostra catenella. E veramente, signora, non confidando egli ad alcuno il suo amore, ride da solo, e piange da solo. Se riceve alcuna lettera non veggiamo nè chi glie la dà, nè sappiamo a chi è indiritta, quando per sorte la scrivesse egli. Oggi solo sono giunto a capire qualche cosa intorno al suo amore più del solito, poichè quando ebbe finito di leggere un foglio, che Barabba gli dovette aver consegnato, disse: oggi una divina bellezza mi aspetta fra le dense tenebre per parlarmi.

Fle. Dunque nella prossima notte si devono parlare?

Fab. Sì, se amore non fa nascere imbrogli che non possano.

Fle. Ed è possibile (ah, dolore! *da sola*) tu non abbia conosciuta la casa o contrada (io muoro! *da sola*) della dama?

Fab. Questo sì, è in corte.

Fle. D'onde lo sai?

Fab. Lo inferisco da ciò, che si duole senza incostanza, gode senza amante, adora senza desiderio, ama senza speranza, e notte e giorno scrive molti fogli; così belle gaglioffaggini sono tutte della Corte.

Fle. Dunque ascolta bene quello che ora ti comando. Tu devi con accortezza procurare di conoscere chi è la dama, spiando d'ora innanzi tutte le sue azioni; e qualunque novità gli vedi fare in ogni occasione, viemmi a trovare, che da questo punto ti do licenza di venire alla mia presenza.

Fab. Questa che mi fate, se non m'inganno, si chiama grazia da buffone.

Fle. E perchè mai non dubiti d'onde ti viene il bene e il male, sappi che tutto è da me; il bene, se fai il tuo dovere; e il danno, se il tuo labbro dice ad alcuno quanto qui abbiamo discorso tra noi due.

Fab. Sarò muta spia, non dubito, se vi è spia muta.

Fle. Vatti con Dio.

Fab. Addio. *(Parte)*

Fle. Stolto mio pensiero, quale tirannica signoria hai su di me, che vieni a toglermi i privilegi della libertà? Tanto sconfido di me, che mi debba avvilire un sospetto? Qui, qui mi fa bisogno il mio valore; qui io stessa, cieli! Ahi, che non posso tacere con gelosía, e mi basta che possa tacere con amore! Questa notte.... Ahi dubbio... dovrò.... io muoio!... stare penando, ed essi godere? Non sarà così. Conseguiscano, quando io nol sappia, questo favore; sapendolo, sarebbe errore non impedirli. Pietà, o cieli! Ahi! non posso

tacere con gelosía, basta che possa tacere con amore! Con questo foglio, che aveva scritto ad altro proposito.... Ei viene. Mal procuro di nascondere la mia pena.

Esce Federico *con penna, calamaio e portafogli.*

Fed. Queste lettere, gran signora, dee sottoscrivere vostra altezza.

Fle. (*da sola*) Valore, ingegno e dignità, tutto adesso ci bisogna. — Lì ponete, Federico, le lettere, che le sottoscriverò, perchè ora (aimè!) è più necessario, che mi serviate in cosa di maggiore importanza.

Fed. Quale?

Fel. Che questa notte facciate una breve gita.

Fed. Questa notte?

Fle. Sì; vi do qui la lettera,...

Fed. (*da solo*) Che dispiacere!

Fle. Che voi dovete portare....

Fed. Già conoscete, che con tutta sollecitudine desidero sempre di essere occupato ne' vostri servigi. Oggi però credo, che lo stato della mia poca salute mi scolperà per potervi chiedere che....

Fle. Nessuna discolpa voglio ammettere. L'assenza sarà breve; domani sarete qui. E avvertite che fido a voi non meno, che il mio onore. Non vi giova scusarvi; pigliatela subito, e pensate, che di presente voglio vedervi partire. Tornovi a ripetere che a chi sono importa, che andiate a ricapitarla voi. Dirà la soprascritta a chi e dove è mandata. Recatemi la risposta. Addio. (*Parte*)

Fed. La notte, in cui la bella Laura mi dà licenza di poterle parlare, non ha in mio favore una sola stella! Che farò non dovendo il mio amore macchiare la mia lealtà?

Esce Fabio.

Fab. Signore, è molto lungo il giorno?

Fed. È il diavolo che ti porti. In questo istante (pena crudele!) parti di qui, Fabio, (fiera offesa) e apparecchia due poste.

Fab. È venuto forse altro foglio portato dal fuoco o dal vento?

Fed. È venuta una lettera.

Fab. Altro hai da fare che correggerla, e restare contento come una pasqua? Tornala a guardare un'altra volta, e confórtati.

Fed. Ancora non mi sono arrischiato a leggerne la soprascritta.

Fab. Leggila per vedere se contraddice a quello di prima.

Fed. Vedrò dove mi manda. « Al duca di Mantova. » *(da solo)* Già sono confuso per altra cagione. Senza dubbio ha conosciuto il duca, e ha voluto per questo modo farmi intendere che si era accorta di tale sorta di tradimento, d'averlo occultato in sua casa, perchè, come offesa, mi fece avvisato, che questo importa al suo onore. D'uno in altro rischio tu passi, stolto mio pensiero.

Fab. Si è corretta?

Fed. Quanto più la guardo meno l'intendo.

Fab. È in cifra?

Fed. Che tormento!

Fab. Come quella forse, che altri scrisse in abbaco?

Fed. Che ne so io.

Fab. Se nol sai, eccoti la novella. Un vetraio, che viveva in Tremecen, era il vago d'una dama, e aveva un grande amico in Tetuan. Un giorno la dama gli chiese, che scrivesse ad un suo amico di mandargli una bertuccia; e perchè sempre chi ama si sbraca per conseguire quanto gli comanda la dama, egli, onde sceglierne una bella, ne

chiese tre o quattro. Il gaglioffo scrisse tre o quattro in numeri, e perchè vi era l'o, zero, quegli di Tetuan lesse: « Amico, per alcune persone, che amo, mandatemi subito trecento e quattro bertucce ». Si turbò colui, ma più d'assai il vetraio quando vide di lì a pochi giorni, non ostante il tenue suo avere, entrargli in casa saltellando un trecento bertucce, e farvi trecento mila bertuccerie. Se ti succede lo stesso, leggi senza zero, essendo chiaro che una bertuccia in castigliano vale cento in abbaco.

Fed. Queste lettere, per essere date a me, ben dicono, che si scrivono per me.

Fab. Non ci ha rimedio perchè le bertucce sieno meno.

Fed. Chi mai nel mondo, chi mai si trovò in ugual dubbio? Che farò io?

Esce Enrico.

Enr. Che cosa avete?

Fed. Non so come combattere i miei dubbi. Udite in disparte.

Fab. Questo non posso patire. Guardarsi da me? In tutta la mia vita non udii mai un ospite parlare tanto sottovoce.

Fed. Che dobbiamo fare?

Enr. Andiamo a casa; qui non parliamone; vedremo nella lettera in che caso siamo. Se si mostra informata, la risposta sarà scoprirmi; e se non fu avvertita, che io sono chi sono, potendo essere, se ignora essa che io sono qui, che questa sia tutt'altra cosa, domani si darà la risposta, scrivendola oggi.

Fed. Dite bene. E quando io, il dica sì o no, per ora non ottenga altro, che di non assentarmi oggi, avrò per bene sostenuto tutto il passato travaglio, non mancando alla mia fede, perchè se la let-

tera è indiritta a voi, io non ci ho colpa, quando ve la consegni, in qualunque luogo vi trovi.

Enr. I suoi disegni si vedranno palesi in questa lettera. Andiamci a casa. *(Parte)*

Fab. I cavalli, signore, staranno attaccati?

Fed. Sì, Fabio, perchè quantunque non sia per assentarmi, torna bene farne mostra.

Fab. Che piacere è questo?

Fed. Lo dirà amore.

Fab. Sei già allegro?

Fed. Di che ti maravigli?

Fab. Di niente, perchè so quello che avvenne.

Fed. Che cosa?

Fab. Che le cifre sono state intese, e non sono tante le bertucce. *(Partono)*

Esce Laura.

Lau. Quanto è pigro il giorno della speranza! Pare che la notte si scordi la giurisdizione che ha, perchè, uccelli leggieri e funesti, le ombre tanto lente, battono le ali notturne, spiegano le piume oscure. Ahi, Federico, se già giugnesse l'ora di vedermi teco, dove si alleggeriscano e confortino le mie angosce! Ahi, Flerida, che vollero significare tante sentenze, onde dissimuli lo sdegno, e fai vano il favore? Voglio portarmi all'appartamento di lei, prima che, anticipata la pena dell'inquieta mia sorte, mi conduca al giardino; perchè con ciò ottengo due cose; l'una che ella non vada a cercare di me, l'altra, che io vegga se col parlare la passione ha sollievo. Il passare occupate le ore suole talvolta non renderle più brevi, ma farle parer tali.

Escono Flerida *e* Flora *con lumi.*

Fle. Laura, cugina, come mai l'amore, che ti porto,

merita che tu stii tanto tempo assente, che in tutto oggi non sei venuta a vedermi?

Lau. Stimo, signora, il favore di avermi desiderata; ma un piccolo accidente mi fece star ritirata, e quantunque la mia anima non possa riaversene, non ho voluto ritirarmi in camera prima di baciarti la mano. Vengo dunque solo per sapere, signora, come stai.

Fle. Mi rincresce, che la tua salute sia stata cagione della tua assenza; e godo che sii, benchè tardi, venuta a visitarmi, perchè, Laura, ho bisogno di te questa notte; onde puoi avvisare, che rimani con me.

Lau. Signora, avverti....

Fle. Che cosa ho da avvertire? Non l'hai fatto mille volte per affezione? Ora il fa una volta tanto per certa occorrenza; a te sola posso fidare certo segreto.

Lau. (*da sola*) Chi vide mai così brutto imbroglio? Se replico, mi vado a rendere sospetta, (cieli, aiuto!) se no, vado a perdere....

Fle. Che rispondi?

Lau. Che mi tieni al tuo servizio. Sono tua.

Fle. (*a Flora*) Lasciaci sole. (*Flora parte*) — Adesso, Laura, ascoltami. Io ho saputo che un amante, non so come raccontartelo, ricevette per lettera avviso, che una dama se gli offre di parlargli questa notte....

Lau. (*da sola*) Che sento!

Fle. E quantunque sappia chi è il vago, chi sia la dama non so.

Lau. Questo sì.

Fle. E convienci sapere, quale di loro per queste ferriate presso terra, si ardisce di profanare le inviolabili leggi dell'onesto.

Lau. Farai molto bene, perchè è questo un grande ardire.

Fle. Non è giusto nè decente, che io vi vada in persona; per la qual cosa, bella Laura, mi debbo fidare di te, perchè tu sei quella di cui la mia mente, per quanto ci pensi, non osa concepire la menoma ombra di dubbio.

Lau. Adunque che comandi?

Fle. Devi essere, calando più volte questa notte giù nel giardino, diligente guardia del mio onore, col notare quella che vi incontri. E non credere, Laura, che questo sia solamente onestà; perchè desidero conoscere chi sia colei la quale vagheggia Federico. — *(da sola)* Imprudente! la mia lingua lo ha nominato. Poco importa. — Questa è la prima commissione che ti do.

Lau. Invano me la raccomandi, perchè, pronta a fare il tuo piacere, e a tuoi servigi, andrò nel giardino, come imponi, non solo cento e mille volte, ma vi starò contentissima sino all'alba, vedendo che in questo fo il tuo volere. *(Prende il lume e si avvia per partire)*

Fle. Tu sei mia cugina ed amica; metto in tua mano il mio onore e piacere; hai prudenza e ingegno. Capiscila, mia Laura, tu là, come vorrai; ed io dirò che la sento del modo, che tu la senti. *(Parte)*

Lau. Dio mio! quante cose si offrono al mio pensiero con tanta calca che, pendendo le une dalle altre, mentre voglio tutte dissiparle, non trovo d'onde cominci! Ma perchè mi affliggo? Sarà meglio che lasci tutto per una volta al disinganno, e per conoscerlo, il miglior mezzo pure è tacere, finchè giunga a poter parlarne con Federico, dovendo il suo volto o la sua voce mostrare, se mi offende o se mi favorisce. *(Entra per una parte, ed esce per l'altra)* O tu, bello e vago giardino, la cui

verde republica è patria dell'aprile, (perchè riconosce il solo aprile, e lo ha per Dio della sua primavera, per re de' dodici suoi mesi), colei che volontaria veniva all'ameno e fertile tuo campo a ripetere gli amori de' tuoi fiori e delle tue fonti, adesso, costretta e comandata, vigile e ansiosa, viene a' tuoi fiori e alle tue fonti a vedere chi è la disleale che cela in sè l'aspide della gelosía, che mi ferisce nel cuore! (*Dentro la ferriata si sente stropiccío di piedi*) Hanno dato il segno nella strada; sono in dubbio, e il cuore mi trema. Ma perchè, se nessuno ha più sicure le spalle di me, essendomi difese dalla gelosía — Chi sei?

FEDERICO (*dentro alla ferriata*)

Fed. Non chiedermelo, bella Laura, se non vuoi, che già cambi la sicurezza in diffidenza. Chi può essere se non io?

Lau. Non fare le maraviglie, non lamentarti perchè io non ti conosca, quando sei ben altro da quello che mi imagiuava.

Fed. In che modo?

Lau. In questo. La duchessa, Federico, mi tiene a queste ferriate per vedere chi ti ha qui chiamato; dal che ben chiaro si inferisce, che tu palesi le mie confidenze, e che pur essa se ne duole.

Fed. Piaccia a Dio, mia Laura .... mia, dissi; e non rinfacciami, che venendo a dire verità cominci da una bugía .... Che i cieli mi annientino, che un fulmine mi uccida, se mai dal mio petto è sfuggita la più lieve parola da tradire il mio segreto! Quale maggiore disinganno desideri dell'essere tu quella di cui si fida? Oltrecchè come può dire, che tu sii qui per me, se ella ora mi crede assente? Ed è cosa lunga il dire come ciò sia.

Lau. Quando in questo particolare tu rimanga scolpato,

il potresti quanto alla premura, che mostra di sapere chi è quello, Federico, che ti concede i suoi favori?

Fed. Quando ella, di che io dubito, avesse questa premura per suo riguardo e non per mio, non sarebbe, Laura, un offrirti più gloriosa la vittoria, che devi a' miei ossequi? Chi vince senza avversario, non può dire di aver vinto. Non impedire i miei lamenti, perchè hanno più fondamento in Lisardo, quanto cosa vera ne ha più che altra di sola apparenza. In somma, Laura, ti mariti?

Lau. Non mi marito; ma le mie sventure lo vogliono.

Fed. Chi ama tutto vince.

Lau. È vero, ma chi ama eziandio tutto teme.

Fed. Perchè dunque mi scrivevi, Laura, che prima di perder me, eri determinata di perder la vita; che recassi il mio ritratto, donandomi tu il tuo?

Lau. Non vi era allora, Federico, l'inconveniente che ci è adesso.

Fed. Ricorri a buon asilo per salvarti! Ah, Laura! se già sei determinata, perchè ora con me perdi tempo e parole? Questo è il mio ritratto, viene solo ad essere testimonio del mio geloso furore. Che guardi? Alla legatura sembra il ritratto, che tu mi mandasti, quando la fortuna mi guardava con lieto viso, perchè fosse in questo particolare se non uguale la gioia, almeno uguale la cassa che lo guerniva. Prendilo, e solo ti chieggo, se giungi a vederti casata, di guardarti da esso, chè, quantunque dipinto, non soffrirà che lo oltraggi.

Lau. Io, Federico .... Ma attendi, sento gente nella contrada.

Fed. Da vero che tu eri per dirmi cosa, che mi stesse bene, sopraggiungendo chi lo impedisce?

Lau. Che sono tua in eterno, voleva dirti, e lo dico.

Fed. Venga ora chi vuol venire. Ma già diedero la volta al cantone.

Lau. Nientemeno mi bisogna chiudere la ferriata, finchè mi sia assicurata; e la mia lingua, Federico, ora solo ti avvisa, che sono molti i quali ci tengono d'occhio.

Fed. Ci bisognerà maggior cautela, che guardarci da tutti.

Lau. Ma in che modo?

Fed. Io domani ti scriverò una cifra, per cui in presenza di tutti potrai parlare con me solo, senza che ne prendano sospetto quanti vi sono presenti.

Lau. Mi sembra, che questo sarà il segreto ad alta voce.

Fed. Abbi cura di aprire da sola il foglio che ti recheranno.

Lau. Farò così. Iddio ti guardi.

Fed. Il cielo ti prolunghi la vita.

Lau. Ah, amore, quanto mi costi!

Fed. Ah, Laura, quanto mi devi!

GIORNATA II.

Escono Federico *e* Fabio *in abito da viaggio, ed* Enrico.

Enr. Posto che, Federico, la lettera della duchessa non ha avuto altro scopo che di dare cortese risposta a quella che aveva ricevuto da me; e il mandar voi con essa non è stato, che un darle importanza, avendo stimato giusto che per esser venuto io, cui crede parente del duca, e andare voi là fosse uguale la corrispondenza, non si ha motivo da temere che sappia chi sono; onde per ora la più saggia risoluzione è che voi, fingendo di venire da Mantova, le presentiate la mia lettera, che è questa, e con ciò sarà più sicura, vedendo la mia sottoscrizione e il mio carattere, che veramente siete stato a Mantova.

Fed. Ben intendo tutte queste ragioni, ma quantunque la lettera non lasci in me alcun dubbio in quanto la principessa vi conosca, pure in quanto pretenda assentarmi nella notte, che una dama aspetta me per parlarmi, e che la dama mi dice come sua altezza è informata, che io godo de' suoi favori, e che per la sua stima è costretta sentirne dispiacere, questo, Enrico, non può non cagionarmi tristezza.

Enr. Di ciò si parlerà in tempo più comodo. Eccovi la lettera. Procuriamo di rimediare al primo dubbio, chè, quanto all'altro, Federico, ci rimane tempo. Pigliate, e addio. (*Giela dà*)

Fed. Non tornerete poi alla Corte?

Enr. Sì del certo, perchè se è patria, centro, cielo del·

l'anima mia, ogni istante che questa ne vive fuori, vive in uno stato di violenza. (*Parte*)

Fab. Che questo soffra un uomo d'onore!

Fed. Bene, Fabio, di che ti duoli?

Fab. Io? di niente. Ma, signore, facciamo subito i conti pel tempo che ti ho servito, perchè, se non mi darai per ogni ora quanto adesso per un anno, per Dio non ti servirò un'ora di più.

Fed. Perchè questo?

Fab. Perchè porto questa testa ristucca dal tanto cicaleggio, e il mondo non ha danaro che basti a pagare tanti discorsi a un servitore, e massime in tante diavolerie, quante sono le tue.

Fed. In che guisa?

Fab. In questa. Fabio, io mi muoio. Fabio, ha questo solo giorno di vita la mia speranza. — Vo dunque ad ordinare per te il mortorio? — Non andare; già non muoio, perchè questa notte oscura per me è giorno. — Sia in buon'ora. — Fabio! — Signore? — Subito adesso debbo assentarmi. Sella due cavalli. — Sono sellati. — Non mi assento; ma vengano. Salta in groppa ad uno. — Ci sono. — Quanto siamo andati? — Una lega. — Torniamo dunque. — Non c'è assenza? — Non c'è assenza. Vanne a casa; non venirmi dietro. — E così tante importunità di novelle e segreti da niente, che non gl'intenderebbe il diavolo. Per ultimo io non voglio tale padrone, che abbia dei casi a sè riservati, senz'essere papa.

Fed. Taci, chè viene sua altezza; e avverti, ripeto, che alcuno non sappia in verun modo, che questa notte non sono stato assente da Parma. (*Parte*)

Fab. Non accadeva dirmelo. — (*da solo*) Crepo della voglia, che Flerida il sappia, per tre ragioni; l'una, per dar piacere alla mia lingua; l'altra per vendicarmi di te; e la terza, per rendere a lei un servigio. (*Parte*)

Escono Flerida *e* Laura.

Fle. In somma, Laura, nessuno è disceso nel piacevole recinto di questo giardino?

Lau. Quante volte desideri te lo ridica?

Fle. Questa volta sola.

Lau. Dico adunque, che io sono rimasta entro il vago e ameno suo giro finchè l'alba, ridendo della mia obedienza, cambiò il riso in pianto, (quello di fiori, questo di perle) e nessuno è sceso al giardino; di maniera che, signora, se i tuoi sospetti non sono contro di me, non hai altra contro cui sospettare.

Fle. Sì, ci ha, Laura, perchè è molto facile.....

Lau. Che cosa?

Fle. Che la dama sapesse, che io aveva allontanato Federico per un affare, e non sia discesa nel giardino. Ma mi gode almeno l'animo di aver impedito, che questa notte nè si parlassero nè si vedessero.

Lau. È evidente. — Oh, (*da sola*) se sapesti come, stolta mezzana delle tue gelosíe, gli hai uniti tu stessa!

Escono Federico *e* Fabio.

Fed. Dammi, signora, la mano da baciare.

Fle. Con tanta fretta, Federico, siete tornato?

Fed. È sollecito e pronto chi serve con piacere.

Fab. Sì, signora, è una lega che di qui a Mantova...

Fed. Che dici?

Fab. Volli dire una dozzina.

Fle. Rechi lettera del duca?

Fed. Doveva dunque tornare senza?

Fab. Per mia fè non ho mai veduto dir bugie con più bella impudenza.

Fed. Questa, signora, è la lettera. (*Gliela dà*)

Fle. *(da sola)* È sua; certa è la mia vendetta.

Fab. *(in disparte a Fed.)* Questa che lettera è?

Fed. Del duca.

Fab. Anche a me vuoi darla ad intendere?

Fle. E come vi è andata?

Fed. Tanto bene, signora, quanto l'amore con che vi servo mi fa desiderare d'impiegarmi nella vostra obedienza, assicurandovi che in mia vita non ho mai passata notte più buona.

Fle. Io pure lo credo. — Per molto che si sforzi d'infingersi, non può. *(Da sola)*

Lau. *(da sola)* La sua faccia ben mostra, che parla con doppio senso.

Fle. *(legge)* « Così sono grato agli onori e favori, che vostra altezza presta ad Enrico e a me, mandandomi pel suo segretario la risposta, che non è possibile che la mia anima possa mai disobligarsi dall'un debito e dall'altro, e tanto più che l'anima già intende al dovere d'una schiavitù ... » *(si ferma)* Basta. Questo già è d'altra materia. Sono ben servita, Federico, dalla diligenza che avete usato.

Fed. Ed io vo superbo d'esserci bene riuscito.

Fle. Sarete stanco; andate dunque a riposarvi, e tornate, che sottoscriverò quei dispacci.

Fed. Prima, con tua permissione, consegnerò in tua presenza alla signora Laura questa lettera; perchè chi non dee ardirsi toccare la più trascurata sua spoglia, non è giusto che aspetti a darla quando ti offenderebbe. *(Gliela dà)*

Fle. Di chi è la lettera?

Fed. Non so. Dall'appartamento della duchessa, madre del duca, mi chiamò una dama, sua parente, penso, o sua amica.

Fab. *(da solo)* Io sto ad ascoltarlo, come un balordo.

Lau. Già, signora, ne ho conosciuto il carattere. È

madama Celia, e con tua licenza colà mi apparto a leggerla. — Sino a perderla d' occhio, vado morta di paura. *(Da sola)*

Fed. Aprila, via.

Lau. L'aprirò sì. *(Parte)*

Fle. Andatevi con Dio.

Fed. Vivi secoli eterni, quanto il sole. *(Parte)*

Fle. Oh come sono contenta di aver tolta l'occasione al suo amore! Perchè quantunque sia ancor vivo il dubbio, viva insieme è la vigilanza per frastornarnelo delle volte assai.

Fab. *(da solo)* Se tutte saranno come questa, davvero che tu avrai usata la bella diligenza.

Fle. Fabio!

Fab. Per parlarvi stava aspettando che se n' andasse, facendo vista di badare a queste pitture.

Fle. Dimmi; nel viaggio lo affliggeva molto l'assenza?

Fab. Che assenza?

Fle. Di questa notte.

Fab. Dunque, signora, stimate voi, che egli di qui sia partito?

Fle. Come è possibile, che sia diversamente, se arreca la risposta non solo sottoscritta dal duca, ma tutta di sua mano?

Fab. Che ne so io? Egli è uscito con me, poi a meno d' una lega è ritornato con me.

Fle. Che dici?

Fab. Il vero, così manifesto, che non c'è maggior vero. Lasciommi in casa colla solita avvertenza di starvi rinchiuso; egli intanto è andato a divertirsi.

Fle. Non è possibile questo.

Fab. Dunque sarà andato a baloccarsi.

Fle. Attendi, e dimmi il resto.

Fab. Tornò all'alba allegrissimo, con mille mostre di aver avuto dei favori.

Fle. Sfacciataccio, menti.

Fab. Chi mente, mente con vantaggio.

Fle. Dunque chi ha mandato?

Fab. Nessuno.

Fle. Come arreca lettere?

Fab. Oh! questa che difficoltà è mai? Chi ha un folletto, che reca e porta viglietti, potrà bene farlo andare e venire con lettere. Qui infallantemente ci ha parte alcun demonio suo familiare, perchè questa mia testimonianza non mente.

Fle. Di necessità bisogna dire che menti.

Fab. O bella! Giuro a Dio, mia signora, che questo è il vero, che non è partito, e che tutta questa notte se l'è passata colla sua dama.

Fle. Taci, e vattene; chè torna Laura e vorrei sapere, per uscire di questi dubbi che mi premono, che lettera recò a lei.

Fab. *(da solo)* Ahi, povera duchessa, in che affanno la tiene il desiderio di conoscere quella, che è vagheggiata da Federico! Egli, viva Dio, fa male a non volerla capire. Ella non l'avrebbe con me, no, ma io con lei, sì. (*Parte*)

Esce Laura.

Lau. (*da sola*) Ora, che ho levata la cifra, torno a trovare la duchessa, acciocchè non abbia verun sospetto del mio appartarmi.

Fle. Laura, che cosa ti scrive Celia?

Lau. Mille stranezze. Questa è la lettera, signora, se vuoi vederla. — *(da sola)* Le darò quella che vi era inchiusa, per simulare, levatane già la cifra.

Fle. No, Laura, non voglio vederla; voglio solo che tu sappia il mio dolore. Già ti ho detto jeri di aver saputo per certo, che una dama avea scritto a Federico, che le venisse a parlare nella notte.

Lau. Sì.

Fle. Che sulle prime l'ho fatto pel mio onore, poi per curiosità, poi per impegno; e che, a conoscere la dama, ho comandato a lui di assentarsi, e a te di guardare il giardino. Sappi dunque, che adesso mi conta una spia, che gli sta al fianco, che questa notte (oh pena!) Federico non si è assentato, ed è stato a parlare colla sua dama tutta intera la notte.

Lau. E vi è una impudenza sì grande! Nomina la dama?

Fle. No.

Lau. Dunque, signora, non lo credere; chè quando ingannasse te con quella lettera finta, a che proposito doveva ingannare anche me con quest'altra?

Fle. Sei tu certa, che questa lettera è della tua cugina?

Lau. Certissima.

Fle. Bisogna dunque abbia mandato per esse altra persona, e questo non sappia la spia.

Lau. Senza dubbio è così.

Fle. Ora ci rimane altro dubbio. Tu sei stata nel giardino, e nessuna dama si è fatta alle ferriate; dunque è certo, come racconta quest'uomo, che si intrattenne colla sua dama fino a giorno, e che la sua dama non è in Corte.

Lau. Non dubitarne, ed è più verisimile che sia nella città.

Fle. Io perciò debbo usare tutte le diligenze fino a sapere chi è costei.

Lau. Questo a te, signora, che importa?

Fle. Non farti, o Laura, tanto semplice; perchè, essendomi io già condotta a dichiarare con te e con me stessa ciò che sento, che monta che non lo sappia egli? Tanto è grande la mia alterezza, tanto è vana la mia superbia, che quand' anche sia occulta l'offesa, non la debbo permettere.

(*Parte*)

Lau. Conviene avvisare Federico di tutte queste curiosità, che nascono da gelosía. Ma oimè! La ragione stessa per cui io lo avviso, gli farà capire che è gelosa di lui; e non è prudenza far conoscere all'amante, anche il più fermo, che vi è chi lo ama; perchè anche il più sommesso concepisce, quando è amato, tanta superbia, che il dono della volontà già da quel punto lo fa essere un debito. Ma questo rileva meno quanto che egli (oh Dio!) non sappia delle spie, che gli tengono dietro, e dei danni che lo minacciano. Per avvisarnelo voglio innanzi rivedere questa contraccifera che mi manda; è bene che l'intenda meglio. (*Guarda la lettera, ne cava fuori un'altra e legge*) « Ogni volta che tu vuoi, signora, avvisarmi di alcuna cosa colle tue parole, prima me ne farai cenno col fazzoletto, acciocchè io stia attento; e poi, qualunque sia la materia di cui parli, la prima parola onde cominci una nuova ragione sarà per me, e le altre per tutti; in guisa che io possa unire subito tutte le prime parole, e sapere quello che mi avrai detto. Ciò stesso si intenda quando io farò il cenno a te. » (*si ferma*) La cifra è facile e giudiziosa, ma il punto sta nel saperla intendere, e nel maneggiare in modo le parole, che a tutti convengano. Per non fare sbaglio rileggo da capo.

Esce Lisardo.

Lis. Tanto astratta e sospesa è Laura nella lettura di un foglio che, quantunque sia vero non possano, col sacro rispetto che le porto, aver luogo i vili sospetti della gelosía, bisogna che vi entri la vana curiosità di vedere, che diavolo è che tanto la rende astratta. Oh se io potessi leggere la carta, senza essere veduto!

Lau. Chi è qui?

Lis. Io, Laura.

Lau. (*da sola*) Ah tristo!

Lis. Di che ti turbi e adiri?

Lau. Io non mi turbo nè adiro.

Lis. Questo prova il foglio chiuso, e il tuo cambiare di colore.

Lau. Intendi meglio i segni del colore e del foglio, e vedrai che questi non sono effetti del turbamento, ma dell'offesa, che mi rechi, facendo oltraggio al mio onore colla tua diffidenza. Tu a tradimento? Tu con me a malizia e di furto? — Vegga il mondo che il rimedio della colpa, è ricorrere alla querela. (*Da sola*)

Lis. Io, Laura, non diffido; e perchè meglio tu vegga quanto il mio amore riposa sicuro sulle tue nobili doti, senza temere che tu lo celi, la mia lingua ti vuol chiedere, che foglio è questo.

Lau. Questo è un foglio che già l'aria si porta con sè in piccioli pezzi; perchè di sì sciocca dimanda, che è figlia del vento, è bene che io al vento dia la risposta. (*Lo fa in pezzi*)

Lis. Io lo rapirò al vento, a cui tu lo consegni.

Lau. Questo no, perchè quantunque non importi che tu lo riunisca e lo legga, importa al mio onore castigare i vili sospetti, che tu hai ardito formare di me.

Lis. Anche al mio....

Lau. Già se lo porta il vento; e non sei mio sposo tu, perchè tanto ardisca.

Lis. Sono tuo cugino e tuo amante, se tuo sposo non sono; e voglio riunire i pezzi di questa vipera che scoppiò, che conserva scritto nel suo carattere tutto il veleno.

Lau. Nol devi fare, chè questo, che tu chiami vipera sanguinosa, è aspide già da me calcato.

Lis. Benchè mi morda in mezzo a' suoi fiori, voglio pigliarlo.

Lau. Non farai questo.

Lis. Lascia, Laura.

Lau. Ingrato, lascia.

Escono da una parte Arnesto, *e* Flerida *da un'altra, e poi subito* Federico e Fabio.

Arn. Lisardo, che schiamazzo è questo?

Fle. Laura, che gridi sono questi?

Lis. Non è niente.

Lau. Anzi è molto. (*da sola*) Qui, amore, mi bisogna destrezza!

Lis. (*da solo*) Qui, gelosía, mi bisogna coraggio!

Arn. (*a Lisardo*) Tu ardito?...

Fle. (*a Laura*) Tu scortese?....

Arn. Con tua cugina?

Fle. Col tuo sposo?

Arn. Che novità dunque è questa?

Fle. Che contesa è tra voi?

Lis. Nessuna, che io sappia.

Lau. Sì, e molte. In questo momento non mi hai tu lasciato, signora, con una lettera di Celia in mano?

Fle. Sì.

Lau. Ciò posto, a te appello di offese fattemi dall'audacia di tale, che disprezza il mio grave contegno. E perchè ne sappi la causa, ascoltami, signora, attentamente; mi ascolti pure mio padre, e quanti vengono con te; importandomi che non ci sia persona che nol sappia, quando già dico il segreto ad alta voce, che il mio petto nasconde. (*Cava fuori un fazzoletto*)

Fed. Che sarà successo, Fabio?

Fab. Non so. (*da solo*) Se forse non fosse in conseguenza di quanto io ho detto alla duchessa; ma sia ciò che Dio vuole.

Fed. (*da solo*) Attento il mio cuore alla sua voce (giacchè ne ho veduto il segno), andrò mettendo insieme le prime parole.

Arn. Prosegui, Laura; che indugi?

Fle. Parla, o Laura; non tardare.

Lau. *Flerida, chiaro* ingegno e bellezza, *conobbe* già il mondo quanta sia la mia umiltà.

Fle. È vero. Ma dove va a ferire, dicendo questo, il tuo discorso?

Fed. (*da solo*) Le prime parole dicono: Flerida chiaro conobbe.

Lau. *Che* cerchi, signora, *di qui* trarne il mio conforto, *non* farne le maraviglie, *t'assentasti* appena adesso.

Arn. Basta che tu il dica; perchè quelle lagrime?

Fed. (*da solo*) Le parole dissero chiaro « che di qui non t'assentasti ».

Lau. *Che* giova tale pianto, *con* chi mi ardisce offendere? *Tua* dama sono, *donna* no. (*A Lisardo*) *Parlasti* male.

Lis. Tu sei stata, che hai fatto ingiuria al giusto amore dell'uno e dell'altro.

Fle. Tu prosegui; voi tacete.

Fed. (*da solo*) « Che con tua donna parlasti. »

Lau. *Onde* ardisti fare contro di me, *molto* scortesemente, *gelosa* e incivile azione. *N'è* offeso il mio onore.

Lis. Se sta leggendo un foglio, e lo lacera volendosi vedere?

Arn. Ha fatto benissimo a lacerarlo.

Fed. (*da solo*) « Onde molto gelosa n'è. »

Lau. *Avverti* a questa mia dichiarazione: *bene* potrò qui morire, *non* però casarmi con lui; *nominarmi* sua sposa non mai.

Arn. Come potrete scolparvi con me di questa offesa?

Lis. Ben mi duole.

Arn. Orsù, tacete.

Fed. (*da solo*) Adesso ha detto: «Avverti bene, non nominarmi ».

Lau. *Chi, anche* prima di essere marito, è con me insolente, *teco* che farà dopo?

Lis. Confesso, bella Laura, di aver fallato; ma la mia gelosía mi scolpa.

Arn. Gelosía? Questa vieppiù vi accusa.

Fed. (*da solo*) « Chi anche è teco....»

Lau. È giusto si ardisca parlare di gelosía? *Tuo* siane il giudizio. *Nemico* maggiore non può essere per me. *Vieni, questa* passione acciò più non ti acciechi, *notte* nè giorno a vedermi, *a parlarmi*. (*Parte*)

Arn. Nella tua ira la maggior parte del suo castigo dee toccare a me. (*Parte*)

Fed. (*da solo*) « È tuo nemico. Vieni questa notte a parlarmi. »

Fle. Voi, Lisardo, vi portaste con Laura molto incivilmente; tuttavia vi lascerò scusato del suo risentimento, giacchè contro di voi oggi sono state le gelosie tra amendue; voi perchè le cercaste, io perchè non le cerco. (*Parte*)

Fab. (*da solo*) Grazie a Dio, se n'è ita senza far motto di me, e così resto sicuro della mia maldicenza con lei.

Lis. Dio buono! È sì gran delitto, Federico, il voler conoscere, abbattendomi a vedere un foglio, che cosa contiene, che poi Laura debba mostrarsene offesa, Flerida addolorata, e suo padre tanto severo? Ditemi, avete voi penetrata la cagione di questo eccesso?

Fed. Sì, per mia ventura la cagione è manifesta. Laura si tenne offesa di voi per la vostra diffidenza.

Lis. Ahi la mia vana speranza! Quanto stoltamente è svanita! (*Parte*)

Fed. (*da solo*) Ah infelice anche la mia!

Fab. (*da solo*) Mi tengo sicuro.

Fed. (*da solo*) Voglio riunire ciò che ha detto, se posso ricordarmene bene; al qual fine, per deludere la mia stella, e imaginare che lo ascolti da lei, sono per domandarne il suo ritratto. (*Cava fuori un ritratto*) Bella e unica imagine, che è quello che avete detto?

Fab. (*da solo*) Un ritratto? Ora l'ho inteso, già ho altra cosa da riferire.

Fed. « Flerida chiaro conobbe che di qui non t'assentasti; che con tua donna parlasti, onde molto gelosa n'è. Avverti bene, non nominarmi. Chi anche è teco, è tuo nemico. Vieni questa notte a parlarmi. » — (*A Fabio*) Viva Dio, traditore! tu sei quegli che mi ha venduto, tu quegli che ha riferito, che io non mi sono assentato. (*Gli dà busse*)

Fab. Signore, che subita furia ti ha preso? Perchè mi conci a questo modo?

Fed. Io ne so il perchè, traditore.

Fab. Da che proviene la tua rabbia? Non sei entrato qui con me tutto allegro? Quale indizio, quale testimonio hai trovato in questa sala dove nessuno ti ha parlato? Chi ti ha detto male di me?

Fed. Dopo essere qui entrato, ribaldo, ho saputo che hai detto, che non mi sono assentato, e che sono ito a visitare la mia dama.

Fab. Dopo essere qui entrato?

Fed. Sì.

Fab. Signore, bada . . .

Fed. Io farò sì che tu ne rimanga punito.

Fab. Da chi ora l'hai saputo?

Fed. Pensa a chi l'hai detto; questi me lo avrà raccontato.

Fab. Io? a nessuno. — (*da solo*) Risoluto di morire, non voglio dirgli il vero.

Fed. Giur'a Dio! oggi hai da lasciar qui nelle mie mani la vita! (*Cava la spada*)

Esce Enrico.

Enr. Che fate?

Fed. Uccido un infame.

Fab. Férmati, signore!

Enr. Guardate che siete in corte.

Fed. Lasciatemi spargere il vile suo sangue.

Enr. Fuggi.

Fab. Questo farò presto e bene, se mi date il passo, perchè l'ho fatto già molte volte. (*Da solo*) Che anche sua altezza sia una cicala? (*Parte*)

Enr. Perchè mai vi mostrate così turbato? Voglio saperne la cagione.

Fed. La cagione è l'imbroglio in che mi ha messo un traditore. Flerida ha saputo, Enrico, che di qui non mi sono assentato.

Enr. Da chi?

Fed. Solo questo servo, voi ed io lo sapevamo.

Enr. Ve l'ha detto essa?

Fed. Essa no, perchè, scaltra e prudente come è, non ne fa mostra.

Enr. Forse è un'invenzione di chi ve l'ha contato.

Fed. Questo no, perchè è la più interessata nella cosa.

Enr. Può ben essere ingannata.

Fed. Non già; laonde non so usare altro mezzo fuorchè in pena sì crudele mettermi in mano a lei, e confessare il vero.

Enr. Quantunque io sia in tale caso il più reo, pure per vedere voi assicurato, converrei in questo parere, se credessi poterne derivare buon effetto.

Fed. Dunque in questo mio imbroglio che fareste voi?

Enr. Io tacerei, fino ad aver veduto ciò che fa ella, ed allora opererei io; perchè o lo ha saputo o no; se lo ha saputo, e la sua bella prudenza lo dissimula, non è forse un oprare contro di voi, facendo che ella il sappia, quando nol vuole sape-

re? Se poi non l'ha saputo, e gliel dite, sarà un operare contro l'uno e l'altro, perchè verrà a sapere da voi ciò che da altri non seppe. Quello pertanto che io farei sarebbe di accarezzare il servitore, affinchè, se tacque, irritato ora nol dica; e se già lo palesò, non torni a lei colla querela, ed ella si vegga costretta a dichiararlo.

Fed. Quantunque l'opinion mia sia diversa, amo seguire la vostra solo per poter dire, che non ho errato di mia elezione. Cercherò il servo, e parlerò alla bella Flerida senza scolparmi, finchè essa mostri d'esserne informata. (*Parte*)

Enr. Dalla sua confusione mi vengono i dubbi in cui ora sono; chè non ostante egli si assenti da me, lascia a me la sua confusione. Venni a vedere Flerida, pensando allora che il mio desiderio non sarebbe (aimè!) passato ad essere una briga. Da un dì all'altro me la passo nella sua Corte con finto nome, a pericolo di macchiare la mia riputazione, dovendoci di necessità essere molti che mi conoscano; e vo stoltamente offendendo colei cui sono affezionato. Pertanto se è stata mia intenzione di fare io solo le mie parti, che aspetto? Perchè non comincio ad eseguire la intenzion mia?

Esce Flerida.

Fle. Alla fine mi tiri altra volta, passione cieca e tiranna, dove.... Enrico, che fate?

Enr. Sto, gran signora, con questi fiori e queste fonti, di cui aurora voi siete, lamentandomi d'amore.

Fle. Perchè?

Enr. Perchè nel veder voi, bellissima dea della stagione fiorita, come il sole uccidere coi raggi, e come amore colle frecce, ho detto a questo: non consumare oggi tante armi, essendochè se un solo raggio, una sola freccia ti è bastata, a che pro, tiranno amore, tante frecce e sì gran sole?

Fle. Doppia maraviglia, Enrico, sento del vostro discorso; l'una che voi mi parliate a questo modo, e l'altra che lo soffra io. Partitevi di qui; chè se il duca vi mandò alla mia Corte, non fu perchè aveste a tradire lui e me.

Enr. Nè voi, signora, nè lui mi penso; perchè è egli il duca, che sente in sè quello che io dico.

Fle. Il mondo vide molte volte far maritaggi per procura, ma per procura far innamorare altrui non mai. E quando questa ragione io vi ammettessi, e voi mi parlaste per lui, non vi ho forse io già avvisato, che non mi dovete parlare di lui se non quando io ve ne parlo?

Enr. Sì, signora, ma non ci fu il patto, che non mai parlandomi voi, io dovessi poi sempre tacere.

Fle. Dunque se pur alcuna volta, Enrico, vi debbo parlare, sarà oggi, per dirvi, che il duca invano si avvisò di solcare con remi di piuma il fuoco, con ale di cera il sole; e ritiratevi, prima che il mio animo sdegnato risponda con maggior risentimento al duca e a voi, Enrico.

Enr. Ecco che vi obedisco temendo di maggior pena, se può esservi pena maggiore che quella dell' abbandonare la vostra bellezza. — Sono morto! (*Da solo*) (*Parte*)

Fle. Molto mi ha dato da pensare l' audacia di costui. Amore, almeno un istante lasciami libera l' imaginazione per considerare... Ma chi si è inoltrato fin qui?

Esce Fabio.

Fab. Io, ciarlona duchessa, che vengo adiratissimo, e per molti motivi, a dirvi, che mi pesa questo mio mestiere di rapportatore; quantunque già non sia più vile, quando anche l' altezza vostra si è data a questo.

Fle. Che vuoi tu dirmi con questo?

Fab. Che avete voluto dir voi, signora, con cotesi' altro?

Fle. Adesso ti intendo ancora meno.

Fab. Il fatto del mio padrone, che io vi aveva raccontato, vi avrebbe forse fatto scoppiare se almeno un'ora lo aveste tenuto in voi?

Fle. E a chi mai l' ho detto io?

Fab. A nessuno, fuorchè a colui che, fiero e adirato, partita che foste, mi ha assalito con tal furia, che se non veniva chi lo tenne, mi avrebbe finito.

Fle. Perchè?

Fab. Per essere una ciarlona vostra altezza.

Fle. E se io non ho mai parlato con lui, come poteva dirglielo?

Fab. Dunque se non siete stata voi, glie l'ha detto il demonio. La cosa è chiara. E sì che aveva cert' altra coserella di nuovo; ma più non mi ardisco.

Fle. Dimmi, che è accaduto?

Fab. Non ne so niente.

Fle. Dove è andato?

Fab. Non ne so niente.

Fle. Di', è venuto alcuno a parlare con lui di nascosto?

Fab. Non ne so niente.

Fle. Mi fai quasi sospettare, che sei già pentito di servirmi, e che ti piacc meglio servire con maggior premura Federico.

Fab. Non è così.

Fle. Che è dunque?

Fab. Che è? Vostra altezza è una ciarlona; egli mi vuole ammazzare se torna uu'altra volta a saperne niente.

Fle. Avverto però, che finora non ti ha ammazzato.

Fab. No, ma fa al caso una novelletta. Certo dame-

rino stava conversando con una dama; e un pidocchio, godendo dell' occasione, diceva fra sè: Adesso e' non si vorrà grattare; posso bene senza paura e batticuore mangiare a mio gusto. Il damerino, già stanco di quel fastidio, che lo pungeva nel vivo, di soppiatto della bella introdusse le dita con tutta leggerezza, e fece in quel saccheggio prigioniero il pidocchio. In questo mentre la dama si volse, e vide la mano del suo amante che parea pigliasse tabacco, e chiese con gravità; perchè si non era altri che udisse: È gia morto quel cavaliere? Egli, molto pronto e colle polpastrelle accozzate, le rispose: No, signora, non è morto, ma è molto alle strette. — Anche a voi do questa risposta; quando mi vegga côlto, m' importa poco se ancora non sono ucciso, se molto già sono alle strette, onde non vi posso dire, a cagione della vostra falsità e perfidia, di averlo oggi veduto con un ritratto, pel quale potreste scoprire chi è questa bella dama cui tanto è affezionato; perchè esso il direbbe meglio d' altri, caso voi aveste l' accortezza di vedergliela. Questo e più ancora direbbe la mia voce se non temessi la vostra lingua, ma non abbiate speranza, che io vi dica questo od altro; e vieppiù quando considero, che egli è mio padrone, io sono ciarliero, ed è una cicala vostra altezza. *(Parte)*

Fle. Ha con sè un ritratto! Qui ci vuole il mio ingegno, qui la mia industria, per trovare un modo accorto e onesto d' obligar lui a scoprirlo! A questo si deve pensare meno in pubblico.

Esce Federico.

Fed. *(da solo)* In somma, il miglior rimedio è, che io non ne parli, finchè ella non ne fa motto. —

Degnerà la vostr' altezza, signora, avendomi fatto venire per questo, di sottoscrivere quei dispacci?

Fle. Sì; ma non è opportuno luogo questo giardino, massime ora che il sole va declinando verso il tremulo zaffiro, che è culla al suo nascere, tomba al suo morire. Portateli subito al mio appartamento, e prima di entrare, avvertite che nella prossima notte avete da scrivere molte cose. Se vi aspetta quella dama, cui servite con tanta finezza, potete mandarle a dire, che non vi aspetti per oggi; perchè, quantunque sia più breve il cammino che dovete fare questa notte, l' assenza ne è più sicura.

Fed. (*da solo*) Cieli! che ascolto?

Esce Laura.

Lau. (*da sola*) Qui sono Flerida e Federico. Poichè ella impedisce le occasioni a me, io voglio impedirle a lei. — Alla fine, tua altezza, ha fatto società coll' aprile con suo guadagno senza tua perdita?

Fle. Perchè questo?

Lau. Perchè in tutto il giorno non esce da questo vago giardino, donando porpora alla rosa e candore al gelsomino.

Fle. Già voleva ritirarmi. Andiamo, Laura, e voi venite dopo coi dispacci; e poichè andate per essi, correte di posta a dare quell'avviso, che vi ho detto.

Fed. Non sono tanto favorito quanto voi presumete. (*cava fuori il fazzoletto*) E questo avviso, mi penso, glielo potrò dare fin di qui, perchè....

Lau. (*da sola*) Ha dato il segno; debbo attendere alle sue parole.

Fed. *Bene* è molto difficile averla; *anima* mia è il dolore; *mia* vita è la morte.

Lau. (*da sola*) « Bene, anima mia »; ho raccolto dalle sue parole.

Fed. *Essendo* il mio amore tanto tirauuo, *tanto* crudele il mio dolore, *fiera* la mia speranza, *questa* mia fine tanto infelice . . . .

Lau. (*da sola*) Adesso ha detto: « Essendo tanto fiera questa » . . . .

Fed. *Oggi* mi tiene fuori di me; *impediscemi* il timore di potere, *ahimè! parlarvi* di ciò.

Lau. (*da sola*) « Oggi impediscemi, aimè l parlarvi ».

Fle. Ma perchè dite questo?

Fed. *Non* incolpatemi; *andate* mica tanto con me corrucciata; *perciò* questo sarà mia morte, *in giardino* avrò vile sepoltura.

Fle. Va bene.

Lau. (*da sola*) Disse in tutto, se posso raccapezzarlo: « Bene, anima mia, essendo tanto fiera questa, oggi impediscemi, ahimè! parlarvi! Non andate perciò in giardino ».

Fle. Vieni meco, Laura; e voi pure venite difilato.

Fed. Avvi più sventurato amore?

Fle. Avvi passione più vile? (*Parte*)

Lau. Avvi gelosía più aperta? (*Parte*)

Esce Fabio.

Fab. Avvi luogo da potermene andare senza iucontrarmi col mio padrone? Chi l'ha in bocca l'ha in groppa: eccolo qui.

Fed. Fabio!

Fab. Non battermi per caso pensato.

Fed. Perchè mi fuggi? — In verità ho da nascondere il mio animo ad un furfante! (*Da solo*)

Fab. Pel caso, che questo ribaldo demonio, che ti susurra all'orecchio, ti avesse detto di me altra cosa tanto falsa quanto l'altra.

Fed. Già sono arrivato a scoprire la verità, e so che tu fosti fedele.

Fab. Tanto lo fui, che Dio voglia il fossero certuni altrettanto colla città di Madrid.

Fed. Ti voglio donare un vestito per far pace.

Fab. Un vestito?

Fed. Sì.

Fab. Possa tu vestire l'anima d'uno zimarrone cremisì, e brachesse di cristallo, e un colletto di cuojo ambrato, che ti bastino per tutta la vita.

Fed. Questo mi devi tu dire....

Fab. Ed altro ancora?

Fed. Intanto che mi bisogna andare per certe carte....

Fab. (*da solo*) Iddio ponga un suggello sulla mia lingua.

Fed. Flerida ha forse a te palesato qualche cosa del mio amore?

Fab. No certo. Ma io sono giunto a scoprire, che tu sei un balordo a non averla intesa.

Fed. Ella dunque qualche cosa ha detto di me?

Fab. Sì, e molto.

Fed. Menti, villano; perchè la gentile sua bellezza, la quale è garza che vola in faccia al sole, non doveva incontrarsi nel vile volo di così brutto nibbio.

Fab. Ah! signore, prova per alcuni giorni, non mica ad amarla, ma a fingere, e vedrai....

Fed. Quando avesse qualche fondamento questa vile e scellerata tua malizia, non potrebbe trovare in me entrata per insinuarsi, perchè un altro amore, se non più felice, più da pari è al possesso del mio cuore.

Fab. Tu dunque non mai ne amasti due?

Fed. No.

Fab. Fa conto adunque....

Fed. Di'.

Fab. Che in tua vita non ti sei mai preso uno spasso.

Fed. Questo non sarebbe amare, ma mentire.

Fab. Tanto maggiore è il piacere.

Fed. Come dunque se ne amano due?

Fab. A questo modo. Sono presso di Ratisbona due famosi villaggi, de' quali uno si chiama Agere, l'altro Macarandona. Un solo curato, umile servo di Dio, serviva l'uno e l'altro, e diceva la messa all' uno e all'altro nelle feste. Un abitante del villaggio di Macarandona portossi ad Agere, e sentendo il curato cantare il *Prefatio*, avvertì che ivi quel giorno diceva ad alta voce: *gratias agere*, e non lo diceva in Macarandona. Il perchè molto adirato disse al prete: rende, vostra signoria, grazie ad Agere, come se qui non le avessimo pagate le sue decime. Quando i nobili Macarandoni ebbero udite così giuste lagnanze, gli negarono il pane buffetto. Egli, vedendosi senza la pagnotta, ne chiese il sagrestano. Questi gliene disse la cagione; egli dopo allora, ogni qualvolta ebbe d' intonare il *Prefatio*, acciò gli fosse fatta l' offerta cantava: *tibi semper et ubique gratias a Macarandona.* Se tu hai due parrocchie di amore, che è un Dio cieco, tratta l'una e l'altra d'un modo, e vedrai che di qui a poco la tua e la mia persona mangeranno del buon buffetto, quando a Flerida canteremo alcun verso di Macarandona.

Fed. Pensi tu, che io t' abbia ascoltato?

Fab. Perchè no, se stavi attento?

Fed. Non già; tutto era distratto nelle mie pene.

Fab. Dunque dimentica l'Agere di Macarandona, e non gusterai, ti dico, pane buffetto d' amore in tutta la tua vita. (*Partono*)

Escono Flerida, Laura, Libia *e* Flora *con lumi.*

Fle. Lasciate qui i lumi, e tutte andatevi là fuori; non voglio altra compagnia, ma vivere con me senza di me.

Lib. (*in disparte a Flora*) Strana malinconia!

Flo. La sua già non è malinconía, ma delirio. (*Partono*)

Fle. Tu, Laura, non andartene.

Lau. In che ti posso servire?

Fle. In un favore, perchè mi fido solo della tua amicizia.

Lau. Che cosa mi comandi?

Fle. Che, venendo Federico, tu stii su questa porta, e con prudenza non permetta, che altri ascolti quanto gli sono per dire.

Lau. Prometto di farlo con quella premura che vedrai tu stessa. Ma ora che ci è stato di nuovo?

Fle. Io voglio per destro modo sapere chi è la sua dama.

Lau. Chi è la sua dama?

Fle. Sì.

Lau. Non veggo in che modo. — Oh! se io (*da sola*) potessi condur lei a dirlo, acciò, venendo egli, ne lo potessi avvisare!

Fle. Saprai, Laura....

Lau. Ascolto.

Fle. Che io so che ha seco.... ma già viene; io non posso, senza che egli mi senta, palesar la cosa. Quindi ti do licenza di ascoltare quello che sono per fingere. Ritírati là.

Lau. Farò così. — Poco stimo la permissione (*da sola*), chè, quantunque tu non me la dessi, me la piglierei io di ascoltarlo. (*Si nasconde*)

Esce Federico *con calamajo e carte.*

Fed. Sono qui le lettere.

Fle. Lì ponetele; non è giusto che io le sottoscriva in mano vostra, nè che i miei segreti si confidino a voi, avendo voi perfidamente mancato a me di riverenza, essendo stato nemico del mio onore.

Fed. La mia lealtà, signora, in che ha mancato? In che vi ho male servito, che con questo nome infamate i tanti servigi?

Fle. Che ne domandate, avendo contro voi tanti testimonii, che vi accusano?

Fed. (*continuando*) Sappia io gl'indizi di questa accusa....

Lau. (*da sola presso la scena*) Che ha da fare questo col sapere, che amò una dama?

Fed. Per iscolparmene.

Fle. Io ve lo dirò. Ho saputo che tenete trattato col mio più grande nemico.

Fed. Signora, uditemi. Se io tenni in mia casa celato il duca di Mantova, fu la sola notte che venne travestito.

Fle. (*da sola*) Come! Il duca! Cieli! Io dunque ben ricevetti l'offesa, che solo fingeva!

Fed. È stato nella Corte intanto che non parlò con voi.

Fle. Era dunque il duca quel cavaliere, che alla Corte ricevevo?

Fed. Sì, signora.

Fle. (*da sola*) Oh quante volte chi disse il falso scoperse il vero!

Lau. (*da sola*) Va inciampando sempre, e non veggo il suo scopo.

Fle. Perchè dunque lo avete taciuto?

Fed. Perchè, dovendo, signora, casarsi con voi, ho creduto, che nobili delitti d'amore, non sieno delitti di tradimento.

Fel. Ora intendo come fu facile che una lettera mi ingannasse.

Fed. Sì, signora; perchè, se io non glie l'ho portata, è stato che egli, dividendo con me il viaggio, è venuto per essa, e io col dargliela ho eseguita la mia incumbenza.

Fle. Con lui sì, con me no. Ma e la lettera di Laura?

Fed. La portò egli con sè.

Lau. (*da sola*) Si è scusato bene. Ma, cieli! che disegni ha ella? Questo che ha da fare col conoscere la sua dama?

Fle. Crederete forse, che abbia avuto questa sola notizia di vostra colpa? Datemi certe lettere, che so avete oggi ricevuto dal duca di Firenze, in quanto a quell' antico diritto che pretende su questo Stato.

Fed. Vi supplico umilmente vi ricordiate chi son io, che un casuale fallo di un onesto amante, che vi adora, non ha potuto essere nè è stato conseguenza d'un altro sì strano, sì indegno del mio valore e del mio casato.

Fle. Chi ne trova uno ne' principii, ne troverà molti nel mezzo. Datemi le lettere che vi domando.

Fed. Io lettere? Pigliate, pigliate quanti fogli porto con me, e la chiave di quanti ho in casa, e se troverete alcun lievissimo indizio di fellonia, un pugnale macchi il suo filo nel mio sangue. (*Cava fuori il fazzoletto, delle chiavi, e un ritratto incassato; e lo nasconde*)

Fle. Che è quello, che avete cercato di nascondere?

Fed. Una scatola.

Fle. Anche questa voglio vedere.

Fed. (*da solo*) Già ho conosciuto d'onde è proceduta la sua ira. — Nè pur questa è indizio di fellonia, nè può essere; e perciò, signora, di grazia, non me la chiedete.

Lau. (*da sola*) Quello, cieli! è il mio ritratto.

Fle. Voglio sapere che cosa vi è dentro.

Lau. (*da sola*) Va tutto a monte.

Fed. È un ritratto, e se solo pretendete di saper ciò, già ve l'ho detto.

Fle. Non vo credere se non vedo. Mostrate, dico.

Fed. Se questa, signora.....

Lau. (*da sola*) Che pena!

Fed. È stata la cagione.....

Lau. (*da sola*) Che pericolo!

Fed. Di farmi....

Lau. (*da sola*) Che duolo!
Fed. Traditore....
Lau. (*da sola*) Che strana contesa!
Fed. Molto bene....
Lau. (*da sola*) Difficile impegno!
Fed. Avete detto.....
Lau. (*da sola*) Crudele tormento!
Fed. Che il sono....
Lau. (*da sola*) Che confusione!
Fed. Poichè innanzi....
Lau. (*da sola*) Che castigo!
Fed. Che io venga....
Lau. (*da sola*) Che disdetta!
Fed. A consegnarlo....
Lau. (*da sola*) Che delirio!
Fed. Mi dovete dar morte. (*Esce Laura, gli toglie il ritratto, lo cambia con altro, che essa aveva di Federico, e lo consegna a Flerida*)
Lau. Come mai, perfido, puoi negarlo?
Fed. Laura, che fai?
Lau. Fo questo, avendo udito e veduto ciò che passa tra voi; e bastava bene l'aver sua altezza voluto vederlo, perchè tu, villano, non osassi opporti a lei. Piglia, signora.
Fle. In tua vita non mi rendesti maggior servigio.
Fed. (*da solo*) Senza dubbio, che finalmente Laura ha voluto scoprirsi. (*Laura prende il lume*)
Fle. Fammi chiaro, Laura, e veggiamo questo magico prodigio d'amore. — Saprò almeno (*da sola*) chi è costei che mi dà gelosía.
Fed. (*da solo*) Che farà conoscendo il ritratto di Laura?
Fle. Oh, che veggo!
Lau. Poco ci ha qui da dubitare; è il suo medesimo ritratto.
Fle. E questo occultavi tanto?
Fed. E si dee stupirne se questa è la cosa, che io al mondo più amo?

Fle. Io lo credo, poichè lo amate quanto voi. — (*le due da sole*) Laura, che mai mi è accaduto? Che può essere questo?

Lau. Forse, che io ne so più di quello, che hai veduto tu stessa?

Fle. (*da sola*) Sono confusa. — Male reprimo la collera. Prendi; chè io, per non fare un eccesso, mi ritiro. Consegna il suo ritratto a questo innamorato Narciso, e digli .... ma non dirgli niente. (*da sola*) Esalo vulcani dal petto, ho un aspide in seno, e un basilisco nell'anima. (*Parte*)

Fed. Come mai, Laura, la duchessa avendo veduto il tuo ritratto non si mostra offesa nè con te nè con me?

Lau. Perchè ho scambiato i ritratti. A lei ho dato il tuo, e ho preso il mio.

Fed. Poteva solo il tuo ingegno cavarci da questo pericolo.

Lau. Sì, ma la cosa si rimane nei termini di prima,

Fed. Bisognerà rimediarle in una sola volta.

Lau. Domani ti avviserò del modo di ordinare la cosa. Piglia, e addio. (*Gli rende il ritratto*)

Fed. Dei due ritratti questo quale è stato?

Lau. Il tuo, se mai tornasse a chiederlo. (*Parte*)

Fed. Dici bene. Chi, cieli! si è trovato in pericolo maggiore? O chi avrebbe potuto ...?

Esce Fabio.

Fab. Quale, signore, di quei due vestiti mi debbo mettere?

Fed. Villano, vile, mascalzone, infame....

Fab. Abbiamo quest'altra adesso?

Fed. Sì, attesochè per te, sciagurato, a risico di perdermi mi sono visto.

Fab. Ed io per te non mi vesto.

Fed. Pensasti, che questo ritratto fosse d'una dama, non mio

Fab. No, signore; perchè io so bene che ami te stesso.
Fed. Giur'a Dio! tu devi per le mie mani morire!
Fab. Gesù Cristo!
Fed. (*da solo*) Ma fo male, vedendo che l'ho scampata netta. È meglio non fare eccessi. — Fabio!
Fab. Signore?
Fed. Vieni meco, e pígliati il miglior vestito, chè so bene che non vi hai avuto colpa, e che sei stietto.
Fab. Sonovi più strani capricci? Viva Dio! questa volta, se ci aveva colpa, doveva perdere il cervello!

GIORNATA TERZA

Esce Fabio.

Fab. Chi sapesse o avesse veduto il giudizio di un povero servitore, che lo ha perduto solo perchè lo ha perduto il suo padrone, il cui contrassegno era la leggerezza, venga a manifestarlo, che a lui non serve a nulla, e avrà la buona mancia. Non è alcuno che ne dia indizio, per molto che ne vada chiedendo. Ma qual giudizio, perduto una volta, si è poi trovato? Torniamo, o memoria, se ti sembra, ai nostri soliloqui. Che ci ha di nuovo? Che ne so io? Che vuol dire che quando, al mio parere, penso di essere più che mai sicuro del mio padrone, egli inaspettatamente mi dà punzoni a furia? Vuol dire che è matto. Che vuol dire, che quando io più colpevole fuggo da lui, egli mi dona un vestito, e mi fa centomila carezze? Vuol dire che è ubbriaco. L'una e l'altra sono conclusioni fortissime, e non passo alla terza, perchè viene don Enrico borbottando; e se essi, entrando in questa sala, cercano guardarsi da me, cercherò prevenirli guardandomi io da loro, sì per veder di ascoltare qualche cosa, sì perchè se egli con me dee essere una volta adirato e un'altra benevolo, adesso è il tempo che lo piglia la stizza, ed è bene lasciargliela svaporare. Ma questo non mi riuscirà, se non mi nascondo in fretta. Se sotto a questa tavola non mi appiatto, non vi sarà altra parte. Che aspetto? Non è la prima volta che io mi sono intavolato. (*Si nasconde sotto d'una tavola*)

Escono FEDERICO *ed* ENRICO.

Enr. Che guardate?

Fed. Se alcuno ci ascolta.

Enr. Tutti i servi sono là fuori.

Fab. (*da solo*) Tutti no; chè io non sono là fuori.

Fed. Vi conduco a questa sala rimota, dove non è altro testimonio, non senza motivo.

Fab. (*da solo*) È vero: un solo che vi sia è falso.

Enr. Dite.

Fed. Prima chiuderò; e giacchè siamo soli, vostra altezza mi ascolti, che è tempo di parlarle chiaro.

Fab. (*da solo*) Altezza! Questa è bella!

Enr. Or dunque che motivo vi obbliga a così fare?

Fed. Due, e assai importanti; l'uno è mio e l'altro vostro. Il vostro (quantunque sappia che in parte torna a carico della mia lealtà, pure mi perdoni il dovere, e mi scusi la necessità) è per dirvi e palesarvi, che già siete conosciuto da Flerida, ed è inutile voler affettare tra noi un segreto, che tanti conoscono. Il mio . . . . .

Enr. Prima di passare a questo, ditemi come è giunta Flerida a sapere chi sono?

Fed. Il come è appunto quello che non capisco; so che lo sa . . . .

Fab. (*da solo*) Oh! oh! Il mio padrone è ruffiano?

Fed. Perchè ella stessa me lo ha detto.

Enr. Venghiamo al fatto vostro: chè quanto a me credo di continuare a fingere, finchè ella non si scopra meglio.

Fed. Se dunque ho da parlarvi di me, bisogna, da quell'uomo che siete, mi promettiate che la cosa terrete dentro di voi.

Enr. Farò così; e vi giuro, che l'imprimete in cera per conservarla in marmo.

Fed. Già sapete, illustre Enrico Gonzaga, chiarissimo

ed esimio duca di Mantova, che io amo una donna di eccellente bellezza. Pertanto questo umano portento, questo divino incanto, questa bellissima meraviglia, questo dolcissimo stupore, oggi, a malgrado l'impossibile, le paure, le gravi sorprese, costante trionfa nella vittoria, leale calpesta i riguardi, ottenendo dalla sua fermezza e mia buona ventura i due maggiori applausi. Questo foglio, che senza dubbio il vento recò alle mie mani, poichè per giungere ad esse dal suo più alto cielo dovette calare a volo giù nell'abisso delle mie angosce, è la lettera della mia libertà. Però male la chiamo così, perchè piuttosto è la lettera della mia schiavitù, dicendo la sua scrittura, che debbo vivere eternamente schiavo di un amore costante, le cui catene insieme annodate e strette non potè rodere finora la sorda lima del tempo. Dice adunque.... ma il dirà meglio essa; e la fede, con che io la adoro, sarà scusa alla verità del suo scrivere. (*Legge*) « Mio bene, mio signore, mio padrone, la fortuna si va scoprendo molto contraria all'uno e all'altro. A lei opponiamoci. Tenete per la prossima notte apparecchiati due cavalli all'uscita del ponte, che è tra 'l parco e la corte, che io a un vostro cenno uscirò, acciocchè ci fuggiamo dalla gelosía, se da essa si può fuggire. Il cielo vi conservi lunghissima vita. Addio. » Questo mi scrive, e ho potuto, gran signore, confidarlo a voi solo, sapendo che mi dovete rendere gli anticipati favori; perchè se voi vi siete servito di me pel vostro amore, ed oggi io fo a voi la confidenza, che già avete fatto a me, è manifesto, che o ricevo quello che mi dovete, o vi pago quello che vi debbo. Datemi vostre lettere per Mantova, e impegnatevi alla mia difesa, finchè io abbia messa questa dama in sicuro.

Enr. Sono tanto obbligato al cielo dell'avermi offerta occasione di rendere a voi cortesia per cortesia, che sono risoluto di farvi non solo il servigio, che mi chiedete, ma lietissimo mi propongo di accompagnarvi io stesso, finchè tocchiate i confini de' miei Stati, dove mi confido di avervi a padrone.

Fed. No, signore. Io solo mi debbo assentare. Più fate al mio caso rimanendo in Parma, chè io là terrò la vostra protezione a mio rifugio, e qui a mia difesa.

Enr. Vi voglio in tutto ubbidire.

Fed. Voi dunque scrivete, intanto che io vo alla corte per infingermi di ciò con destrezza, e a cercare quel demonio d'un Fabio, chè tutt'oggi non l'ho veduto . . . .

Fab. (*da solo*) Eppure lo hai vicino anche troppo.

Fed. Perchè anch'egli ne dee saper niente.

Fab. (*da solo*) No davvero.

Fed. Dee tenere apparecchiati i cavalli.

Enr. Dite bene; e io intanto penso di seguire il corso dell'infelice mio fato.

Fed. Qui torno dunque a rivedervi.

Enr. Là scrivendo vi aspetto.

Fed. Amore, dammi il tuo aiuto!

Enr. Amore, abbi compassione del mio pianto! (*Partono*)

Fab. (*che esce*) Chi ascolta, ascolta il suo male, dice il proverbio; ma molte volte è falso, perchè questa volta io ho ascoltato il mio bene, ricavandone io da ciò quattro cose di tutta importanza. L'una sapere chi è questo ospite; la seconda, conoscere lo stato dell'amore del mio padrone; la terza, andar difilato a raccontar ciò a Flerida; e toccare qualche suo buon regalo, la quarta. (*Parte*)

Escono Laura *ed* Arnesto.

Arn. Non è stata così grave, o Laura, la colpa di Lisardo, che non si purghi con quella sua gentile scusa, che amore mai non pensa, che i suoi estremi possano essere un'offesa; e perciò voglio che tu gli parli con modi più cortesi, perchè la dispensa, che già si aspetta, tanto sempre tarda.

Lau. Spero di ubbidirti; chè una cosa (gran male!) è recarti disgusto, e altra ubbidirti. Il perchè ubbidendo ti dico, che prenderò lo stato datomi dalla mia sorte; e da questo punto mi obligo a disporre, per quanto è da me, che sia mio sposo chi oggi più brama di esserlo.

Arn. La tua ubbidienza mi è grata.—Potete, Lisardo, entrare. Laura, aspetta.

Esce Lisardo.

Lis. Che tardo, signora, ad offrirti, genuflesso a questi piedi, la vita, in prezzo del perdono che domando?

Lau. Questa permissione, Lisardo, si dee a mio padre; egli è che regola le mie azioni. In me non ha luogo elezione, ma ubbidienza; e perciò indarno mi rendi grazie della mano, che è d'altri.

Lis. Alla mia allegrezza basta che io sappia di averla, signora, senza sapere d'onde mi venga; perchè qualunque sorte felice, non cerca di conoscere la via delle liete venture. O pigro e lento sole, abbrevia col tuo corso i lunghi termini di chi aspetta!

Esce Flerida.

Fle. Laura! Arnesto!

Arn. Adesso, gran signora, Laura passava cogli altri due al vostro appartamento.

Fle. Molto godo, Lisardo, vedendo che Laura vi ha perdonato.

Lis. Già per tal favore la mia speranza rinasce.
Arn. Laura è molto mia cara figliuola.
Lau. Come sta, signora, tua altezza?
Fle. Tu sai bene quanta è la mia malinconia.
Lau. Procurale qualche sollievo.
Fle. Ogni divertimento la rende più grave; è tal dolore che cresce col rimedio. Ma perchè non dicasi che mi obliga il mio male a lasciarmi morire, ambedue per domani invitate a un festino le belle di Parma, e la nobiltà. — Vedrò se questa passione tiranna, scopre in esso il suo omicida. (*da sola*)
Arn. La mia volontà è vostra. (*Parte*)
Lis. Vostra è la mia vita. (*Parte*)
Fle. Fortunata, mia Laura, tu che sarai sposa di chi ti ama!
Lau. La mia allegrezza, a dirti il vero, mi mostra felice, perchè chi mi ama deve casarsi con me.
Fle. Colei infelice che, schiava d'un amore che è impossibile ottenere, dee perdere la vita; non ostante il mio libero arbitrio già presume di poter vincere lo strano capriccio della mia stella.
Lau. E questo è il migliore partito. Ma dimmi in che modo?
Fle. Cercando il più dolce rimedio, che si possa, a un male così forte.
Lau. Qual'è?
Fle. Dichiararmi.
Lau. E questo è vincerlo?
Fler. Sì.
Lau. (*da sola*) Questo è un darmi la morte.
Fle. Piacevole vittoria è ubbidire al fato. Sarò la prima io, Laura, che avrà fatto un disuguale matrimonio?
Lau. (*da sola*) Oggi muoio!
Fle. Federico è illustre cavaliere.

Lau. È vero, il confesso.

Fle. Giacchè parliamo di lui, ah! Laura, diciamo del caso raro di quel ritratto. Dimmi, che ne arguisci tu?

Lau. Io, niente; perchè questo, non riguardando me, io non ci penso. — Sono per impazzare di gelosía. (*Da sola*)

Fle. Perchè, dimmi, custodire il suo ritratto con tanta cautela?

Lau. Non so. Ma io non glielo avrei reso senza prima esaminare la scatola, perchè, non dubito, poteva molto bene col suo ritratto esservi nascosto anche quello della sua dama.

Fle. Così pare anche a me. Ma che mai considera chi ama con gelosía?

Lau. Non dubitar dunque, che lì non fosse anche la sua dama.

Escono Federico *e* Fabio.

Fed. Era omai tempo, Fabio, che ti trovassi!

Fab. La tua stessa domanda è la mia risposta, perchè tutto il giorno anch'io vo in cerca di te.

Fed. La duchessa! Non andartene, chè dopo ho bisogno di te.

Fab. Non andrò; ma io nè prima nè dopo di te ho bisogno. (*Da solo*)

Fed. Vo a parlarle, ma ho paura della sua collera.

Fab. Perchè?

Fed. Per un caso strano.

Fab. Ricórdati di quella tal novelletta, e vedrai come molto bene ti sbrighi di tutto.

Fed. Come?

Fab. Col rendere alcune grazie a Macarandona.

Lau. Osserva....

Fle. Io devo manifestare la mia passione

Lau. (*da sola*) Io soffrire.

Fle. Federico!

Fed. Gran signora?

Fle. Perchè non vi siete fatto vedere in tutto il giorno, e tornate in corte solo a notte?

Fed. Perchè nella sua migliore età vedendosi sempre il sole con voi, incoronato di splendori, cinto di rosei caugianti, ho creduto, signora, che non fosse tanto tardi, e ho stimato, che a qualunque ora vi vedessi, sarebbe l'alba.

Fle. Lusinghe con me?

Fed. Queste non sono lusinghe.

Fle. Che sono dunque?

Fab. Macarandona, signora.

Fle. (*a Laura in disparte*) Ahi, Laura mia! Non vedi che già dà a conoscere di essersi accorto, che di lui sono invaghita?

Lau. Fa bene.

Fed. Posso oltrecciò far valere un'altra discolpa.

Fle. Quale?

Fed. Stimando che voi foste adirata con me, ho differito di presentarmi a voi.

Fle. Io offesa? E di che?

Fed. Sarei matto a dirlo, se voi già non lo sapete.

Fle. Questo non è non saperlo.

Fed. Che è dunque?

Fle. Non volerlo sapere.

Fed. Tanto è stata maggiore la mia ventura, quanto maggiore è stata la pietà della vostra dimenticanza, posto che nelle querele, quegli solo è liberale, che le conserva in sè.

Fle. Non intendo bene il pensiero.

Lau. Se mi dái licenza, credo che io lo saprò spiegare.

Fle. Si la do. Tu spiegalo in modo, che egli giunga ad intendere qualche cosa.

Lau. Farò così. (*cava fuori il fazzoletto*) *Sto* persuasa essere di animo generoso il tacere, *morendo* di sdegno, di *gelosía*.

Fed. (*da solo*) Ha detto: Sto morendo di gelosía; e io devo risponderle. (*cava fuori il fazzoletto*) *Non* ne dubito. *Hai* bene inteso il primo punto; *perchè* passa all' altro.

Lau. Farò così. (*da sola*) Oh se fosse verità, questo: Non hai perchè! — *Subito*, *poichè* è generosità il tacere, *uscirò* bene dall' impegno.

Fed. Se tu ne esci, come dici, io spero darti l' alloro.

Lau. Ciò ammesso, ora provo all' opposto che è avaro; (posto che colui che si querela, non mostra generosità) vedendosi in questo, che solo chi tiene in sè le querele è liberale al contrario.

Fed. *Tuo* è l' alloro, *Laura; sono* io a portelo [ai piedi.

Lau. *Tua* è la lode, *Federico; sarò* io prima a rendertela. (*da sola*) Che fortuna! Ha detto: Tuo, Laura, sono.

Fed. (*da solo*) Che favore! Ho udito: Tua, Federico, sarò.

Fab. (*da solo*) Son maestri essi! ben si devono intendere.

Fle. Di tutta la vostra questione sono giunta solo a capire, che è liberale chi non isfoga il suo dolore.

Ambedue. Così è.

Fle. Posto dunque, Federico, che dico che nol so, e che lo so, sapendolo voi; non temete di venirmi a trovare, anzi fatemi frequenti visite, sicuro che nè io ho di che dolermi, nè voi di che temere. Abbastanza parlo, e abbastanza taccio. Ciò basta. Laura, vieni con me. (*Parte*)

Lau. Federico!

Fed. Laura bella!

Lau. Quel che è detto è detto (*Parte*).

Fed. Va bene. — Fabio, che mai deve essere, che quando pensava di trovare collera in Flerida, ho trovato cortesie?

Fab. Guarda che mai vuol dire che io trovi in te un disgusto, quando stimava trovarvi un piacere. Questo è il medesimo. Tuttavia se devo darne un' altra ragione, già la conosco.

Fed. Dilla.

Fab. È quella Macarandona del sole e del roseo cangiante con che l' hai salutata.

Fed. Lasciamo le baie, e abbi subito due cavalli in pronto.

Fab. Questo mi par bene. Giacchè hai celebrato in Macarandona, vieni e celebra anche in Agere.

Fed. Taci, e tienti alla uscita del parco. (*da solo*) Flerida bella, perdonimi la tua alterezza, perdonimi, signora, chè a questo si espone la donna, che si dichiara ad uno di amarlo quando sa, che egli ne ama un' altra. (*Parte*)

Fab. Oggi che ho maggiori cose da dire, avrò motivo da parlar meno? Oibò! sarebbe grande crudeltà lasciar marcire nel seno un secreto, che poi dovesse esser buono a niente. Corrotta la vena, come dice Seneca, del segreto, e fatto seggetta, manda puzzo e non giova. Voglio andare in cerca di Flerida; ma non mi bisogna, eccola viene.

Esce Flerida.

Fle. Quantunque di Laura mi fidi, l' ho già lasciata per proseguire da sola questa vittoria di un amore crudele. Ma qui non è Federico.

Fab. Volete voi saperne il perchè?

Fle. Sì. Perchè mai?

Fab. Perchè se n' è ito.

Fle. Dove?

Fab. Ad Agere sospetto.

Fle. Non ti capisco.

Fab. Non parlerò chiaro nella vostra Macarandona, quando non abbia da voi un regalo.

Fle. Già non voglio saperne altro; il saperne di più non serve che ad accrescere i dispiaceri.

Fab. Perchè no? A che dunque mi avrà giovato lo starmi più di due o tre ore, come un gatto in ispia?

Fle. Ti dico di lasciarmi.

Fab. Via non fatemi doni; ascoltatemi solo per grazia.

Fle. Non c'è motivo.

Fab. Dunque io non voglio scoppiare. Io troverò sì persona cui palesare, che questa notte il mio padrone la dà alle gambe.

Fle. Férmati. Che è questo?

Fab. Niente.

Fle. Aspetta, e dimmi che cosa è.

Fab. Non voglio.

Fle, Piglia questo diamante, e dimmelo.

Fab. Perchè andiamo per le lunghe, se io servitore e tu femmina, l'uno muore della voglia di parlare, l'altro di ascoltare? Il mio padrone e la sua dama hanno fatto accordo per questa notte....

Fle. Di che?

Fab. Di accoccarla a voi.

Fle. In che modo?

Fab. Coll' andarsene; non però a piede, chè mi comandano di apprestare due cavalli al ponte del parco.

Fle. Al ponte del parco?

Fab. Sì.

Fle. Torno ancora a sospettare che una mia dama è la sua amica. Non te lo avrebbe detto?

Fab. Questo ospite, che è il duca di Mantova, è quegli, signora, che lo ricovera nei propri stati. — (*da solo*) Lode a Dio, respiro! Seguane ora quello che vuole, sono io prima di lui. (*Parte*)

Fle. Ah cieli! che ascolto? Chi mai sentì pena più fiera?

Esce Arnesto.

Arn. Già ho invitato a tno nome per domani, tra cavalieri e dame, il fiore della nobiltà e delle belle.

Fle. Egregiamente; e siate il molto ben venuto, Arnesto; perchè questa notte ho bisogno della vostra persona.

Arn. Vi sono schiavo sempre. Che mi comandate?

Fle. Pur ora Federico ha avuto un gravissimo dispiacere.

Arn. Con chi?

Fle. Non me l'han detto; quello che solo mi han detto è, che fu un caso di amore, e che l'offeso lo ha sfidato con un viglietto in cui dice, che lo aspetta non so dove. Già sapete quanto lo stimo.

Arn. E conosco anche le ragioni per cui lo tenete in istima.

Fle. Ma se mi mostrassi informata del suo disgusto, si farebbe pubblica la cosa.

Arn. È certo. Che comandate adunque?

Fle. Che andiate a cercarlo, e senza dirgli che vi mando io, non vi discostiate da lui per tutta la notte, e dovunque egli vada voi lo accompagniate. E se per caso avesse ardire di rifiutarvi, arrestatelo, conducendo per ciò con voi quanta gente bisogna, per sorte che questa notte fino a domani mattina sia guardato.

Arn. Vi dico, signora, che andrò di botto a cercarlo, e non lo abbandonerò un momento. (*Parte*)

Fle. Oggi, ingrato, devi conoscere fin dove giungano gli eccessi di donna gelosa. (*Parte*)

Escono Enrico, Federico,
e un servitore con lumi, che parte subito.

Fed. Avete già scritto?

Enr. Eccovi le lettere; confido in esse che vi troverete soddisfatto del mio favore, quanto io dei vostri.

Fed. Siete principe sovrano, nè è temerità che io ardisca a voi confidare la vita, la persona e l'onore. Restatevi con Dio; chè voglio, veggendo che si fa notte, più presto aspettare, che perdere la occasione.

Enr. Dite bene. Ma dovete permettermi, che vi accompagni alquanto di via, finchè vi lasci solo fuori della città.

Fed. Perdonatemi; chè, per Dio, non posso andare accompagnato; ho paura perfino della mia ombra. E mentre gelosamente nascondo anche a voi il mio amore, credete che se oggi potessi nasconderlo pure a me stesso, sì lo farei.

Enr. Avete dunque da andar solo?

Fed. Sì. Addio.

Enr. Andatevi con Dio, chè oggi la mia mente non giunge ad intendervi. (*Picchiano alla porta*)

Fed. Non picchiano alla porta?

Enr. Sì.

Fed. Chi è?

Esce Arnesto.

Arn. Io.

Fed. A quest'ora, signore, voi fuori di casa?

Arn. Sì; vengo a cercar voi.

Fed. Me? Che comandate? — (*da solo*) Che timore!

Arn. Mi fu detto che siete tornato a casa poco sano, ed io, tutto sollecito, perchè sapete come sempre vi sono stato buon servitore, non ho voluto andarmene a letto, prima di vedervi, e di sapere come state.

Fed. Il cielo, signore, vi rimeriti questa sollecitudine vostra; ma vi assicuro, che non mai mi sono sentito meglio. Vi ha ingannato chi disse che io aveva qualche indisposizione.

Arn. Io reputo questa mia premura fortunata per averne

saputo il vero. Che stavate facendo? Di che si discorreva?

Fed. Stava con Enrico facendo al tempo il dolce inganno di passarlo allegramente in piccola conversazione.

Arn. I saggi amici sono il più bel libro del mondo; sì davvero, perchè dilettando giovano.

Fed. (*da solo*) La va mandando in lunga.

Enr. (*da solo*) Troncherò io il discorso partendomi, così avrà meno motivo di parlare. — Datemi licenza di andare.

Arn. Perchè vengo io, voi vi partite?

Enr. No, e sì. No, perchè già voleva prima d'ora, per Dio, andarmene; sì, perchè restando voi, la mia compagnia non manca.

Arn. Andatevi con Dio.

Fed. Già siamo soli. Avete niente da comandarmi? Che guardate?

Arn. Dove sedermi, perchè arrivo molto stanco. Sedetevi anche voi, sedetevi. (*Siedono*)

Fed. (*da solo*) Ben si accorda, o cieli! in tante mie pene, la pressa, che io ho, alla flemma, che egli mostra!

Arn. In che siete solito divertirvi queste notti?

Fed. (*da solo*) Nel morire. — (*si alzano*) Uso alla corte; ed ora vi verrò per accompagnar voi. Andiamo; voglio lasciarvi nel vostro appartamento.

Arn. Di qui a poco; adesso è troppo per tempo. (*Siedono ancora*)

Fed. Ora è per tempo? — (*da solo*) Oggi muoio! Ahi Laura! la sollecitudine mia ben mostra, che temo perderti.

Arn. Giuocate a picchetto?

Fed. (*da solo*) Graziosa flemma per un disperato! — No, signore.

Arn. Perchè oggi, determinatomi a uscire di casa, ora

che ne sono fuori, non vi voglio ritornare così per tempo.

Fed. (*da solo*) Per tempo gli pare adesso? — Io lo faceva per tornarmene, perchè la duchessa, mia padrona, oggi mi ha comandato di scrivere un dispaccio cui dovrò attendere tutta notte. (*Vuole alzarsi, e l'altro lo trattiene*)

Arn. Sia pure; io vi aiuterò, chè anch'io so scrivere.

Fed. In questo vi dovete occupar voi?

Arn. Perchè no, se di questo piglio piacere?

Fed. Oltrecchè è indiscrezione che, quando venite ad onorarmi, io vi stanchi, l'altro motivo per cui vi vorrei lasciare in casa è, che bramerei visitare un amico.

Arn. Io vi verrò in compagnia. Che visita può esser mai, che io vi sia di disturbo? E se sarà bisogno aspettare fino a giorno, aspetterò. Se poi la visita è per qualche impresa amorosa, saprò bene fare la guardia nella strada; sì davvero.

Fed. Del vostro valore ben lo credo. (*si alzano*) Ma devo andar solo. Addio.

Arn. Persuadetevi una volta, che o voi non dovete andare, o bisogna che io venga con voi.

Fed. Ma che cosa, signore, vi obliga a questo?

Arn. Chè non lo chiedete alla vostra agitazione?

Fed. Non so (aimè!) che cosa dirvi; io sono quieto.

Arn. Io so bene la vostra cura qual è; e non dovete andar dove andate, se non accompagnato da me.

Fad. (*da solo*) Chi si trovò in maggiore imbroglio?

Arn. Siete confuso?

Fed. Sì, e più che confuso.

Arn. Dunque, Federico, parliamo chiaro. Io so che, invitato da un viglietto, è chi vi attende.

Fed. (*da solo*) Chi vide mai pena più crudele? Chi vide confusione maggiore?

Arn. Sta al mio onore e alla mia fama, essendone

io stato informato, vietarlo, come governatore di Parma. Vedete da ciò, come io vi possa scientemente lasciar andare ad offendere il mio onore e la mia fama, posto che se già volessi lasciarvi, offenderei doppiamente o la dignità di giudice, o la legge della cavalleria. L'uno e l'altro titolo mi obliga, viva Dio, ve lo ripeto, o a tenervi qui con me, o a veuir là con voi; perchè, giunto a conoscere tale ingiuria, come volete che io vi abbandoni?

Fed. (*da solo*) Che si dee dichiarare di più? — Ben vi concedo, signore, le vostre ragioni; ma potete assicurarvi che la vostra fama e il vostro onore per me non saranno macchiati.

Arn. Come può essere che nol sia?

Fed. Date licenza anche a me di parlar chiaro?

Arn. Sì.

Fed. Sapete che sono cavaliere?

Arn. So che la grande nobiltà vostra è sole, è splendore, è chiarezza.

Fed. Confidando in questo, spero farete in modo, che chi mi scrisse, mi dia pure la mano.

Arn. Questo farò io, Federico, molto di buona voglia. Vi darà subito la mauo....

Fed. Vi bacio i piedi mille volte.

Arn. Quando mi sarà detto chi è il competitore....

Fed. (*da solo*) Invano alla mia fortuna ho creduto.

Arn. Acciò, dove v'aspetta, io lo cerchi.

Fed. Dunque, se è così, voi non sapete chi è.

Arn. No. Io so questo solo, che avete avuto una contesa, e che vi hanno sfidato.

Fed. Non d'altro siete informato?

Arn. No.

Fed. Già dunque....

Arn. Che?

Fed. Niente vi domando. Che io sia il primo a dirvi

ora il suo nome, quando voi nol conoscete, non è da cavaliere; e io saprò andare senza voi a compire la mia obligazione.

Arn. E io pure non saprò mandare ad effetto il mio pensiero?

Fed. Sì, lo saprete, ma chi mi aspetta non dee chiamare in colpa la mia assenza.

Arn. Io lo saprò impedire.

Fed. In che modo?

Arn. In questo. Olà!

Escono Guardie.

Guar. Signore?

Arn. Pigliate queste porte subito. — (*a Federico*) Datevi prigione, o pensate in quale impegno vi mettete.

Fed. (*da solo*) Come sempre furono certe le mie sventure! — Io sono sicuro con meno guardie. — Cieli, oggi le mie speranze sono morte! (*Da solo*)

Arn. Io pure lo credo, ma importami impedire che non tentiate la fuga, perchè vi devono dar morte. (*Si partono tutti, e rimane solo Federico*)

Fed. Quanto poco questa, aimè, mi saprebbe frenare, se non avessi innanzi altro rischio, se non temessi altro danno, perchè, cieli! è far nascere altro più grave scandalo a danno del mio amore. Ma tralasciar di andare a vedere ciò che là succede a Laura, come potrei? Già so per dove da questa casa passare a un'altra. Laura, vengo; il mio amore non indugi a trovarsi con tanto bene, benchè tuo padre mi arresti, benchè Flerida mi uccida. (*Parte*)

Esce Laura *sola, come a tentone.*

Lau. Ombra fredda e funesta, culla e sepolcro della

luce diurna, se colpe di amore hanno oggidì scritto già sulle negre tue pagine tante belle linee, quante stelle fiammeggiano nel tuo zaffiro, non rifiutare adesso anche questa, anzi scrivila prima che venga l'aurora a cancellartela, acciocchè sia ricordato ne' tuoi annali un cieco amore, che fra tanti affanni va calcando l'ombra della sua gelosía. Mio padre tiranno vuole schiava la mia libertà; Lisardo innamorato brama di assoggettare la mia passione; e Flerida violenta sforzasi di tiranneggiare la mia volontà. Ma, onore, perchè mi incolpi, se a un solo fallo ti trovo tre discolpe? Molto, aimè! Federico già tarda. Oh la tardanza quanto è grave a chi aspetta! Che mai gli sarà accaduto? Quanto subito, mie pene, sospettate che cambiamento ne sia cagione, per essersi Flerida dichiarata! Forse non era meglio dirmi, che non è colpa d'un amore così costante, ma che qualche accidente non gli permette di venire dove lo attendo. Tra tanti sospetti non è facile credere così il bene come il male. Perchè, domando io, il dispiacere nacque più onorato che il piacere? Non si dee pensare, perchè amore altra volta lo disonori, che il piacere sempre menta, e che il dispiacere dica sempre verità. Esso il fa, e che cosa l'obblighi io non so.

Esce Flerida.

Fle. Fabio ha detto, che Federico lo manda ad aspettare sul ponte del parco, laonde bisogna che, rinnovandosi le mie angosce, io ancora sospetti, che la sua amica è nella corte. Laura tanto per tempo si ritirò nella sua camera, che non ho potuto darle commissione di calare nel giardino, e perciò, non fidandomi io di altra persona in tanta mia pena, e attribuendo alle mie malinconie la ca-

gione di questo delirio, non sono andata a letto, e sola discendo nel giardino, acciò i miei sospetti compiano in un medesimo tempo due cure così delicate, quale è questa che si eseguisce qui, e quella che là fu commessa ad Arnesto. E se la tremula luce delle stelle, che va in mezzo ad abbozzi di azzurro spiando tra le grigie nuvole, non m'inganna, veggo un volto. Già ho verificata la mia speranza. — Chi è?

Lau. (*da sola*) Flerida! Aimè! ma mi giovi l'ingegno. — Chi è che aspetta qui. A me lo comanda Flerida per conoscere chi, col favore della notte, offende tanti riguardi, tante convenienze....

Fle. Laura, non alzare la voce.

Lau. Chi è?

Fle. Io.

Lau. Tu, signora, di queste ore sola nel giardino?

Fle. Sì; perchè, siccome oggi....

Lau. (*da sola*) Tremo tutta!

Fle. Non ti avendo detto che venissi, ho voluto....

Lau. Tu fai torto alla mia premura. Ho forse io bisogno, signora, che quanto mi è stato commesso una volta mi si debba replicare ogni giorno? Oltre ciò ebbi un motivo che obligommi a venire, anche senza la confidenza che mi hai fatto.

Fle. Che mai è accaduto?

Lau. Stando pur ora..... (*da sola*) O amore, oggi vedrò se cavi discolpa da colpa! — Stando pur ora a queste finestre, che guardano sopra il parco, vi ho udito passare dei cavalli, e perchè fuori vidi certa novità, ho voluto conoscerla visitando il giardino.

Fle. Gl' indizii che dài sono tanti, e tanto convengono con quelli che io ho, che ti ringrazio della tua sollecitudine. Dimmi ora, che hai tu veduto nel giardino?

Lau. Niente; perchè non ci è stato segno finora di quello cui io tengo l'occhio. Ma ben puoi andartene chè, essendoci io, non falli.

Fle. Certamente. Dunque rimanti.

Lau. Farò così. (*Picchiano*)

Fle. Oh! ascolta, non picchiano?

Lau. L'aria spesso ci inganna. (*Picchiano*)

Fle. Ma l'aria ora non ci inganna. Apri e rispondi.

Lau. Io?

Fle. Sì. Io mi stringerò alle tue spalle; vedremo chi è, e chi cerca, se mai la nominasse.

Lau. La mia voce è troppo conosciuta.

Fle. Ti bisogna più che alterarla? Va oltre, dico.

Lau. (*da sola*) Vi può essere più rigoroso comando? E io sosterrò il vero e finto personaggio di questa farsa notturna, dove neppure il segno della cifra mi giovi!

Fle. Che temi? (*Picchiano*)

Lau. Che non mi conoscano sentendo la mia voce.

Fle. Quanto strana ti mostri! Su via.

Lau. Chi è? (*Apre la finestra*)

FEDERICO (*di dentro*).

Fed. Chi morto, divina Laura....

Lau. Non l'ho io detto che mi avrebbero conosciuto alla voce? Vedi se ciò non si è verificato alla prima parola.

Fle. Così è, ed io pure, Laura, penso di averti conosciuta.

Lau. Cavaliere, poichè sapete chi sono, saprete pure, la cosa è chiara, che non sono colei, che cercano le vostre speranze. Andatevi con Dio, e ringraziatemi, che oggi il mio offeso decoro non faccia di voi maggiore vendetta, che chiudervi la finestra in faccia. (*Chiude*)

Fed. (*dentro*) Laura, signora, ben mio, non è mia colpa

l'indugio. Ascolta e poi uccidimi, o farai che io mi uccida da me.

Lau. Che tu abbia preteso, che io qui fossi conosciuta!

Fle. Taci.

Lau. Se mio padre, o se sapesse Lisardo, che andava per questo . . . .

Fle. Non gridare, non alzar la voce.

Lau. (*da sola*) Chi mai provò pena più fiera?

Fed. (*dentro*) Ascoltami, e poi mi uccidi. Torna ad aprire, bella Laura. (*Flerida apre*)

Fle. Che cosa vuoi dirmi?

Fed. Che questa crudele, questa prepotente di Flerida, ha mandato tuo padre a me per distogliermi dal mio proposito; e avendomi sorpreso in mia casa mi ha, mio bene, impedito il venire fino a quest'ora. Che aspetti? I cavalli sono nel parco. Già ho lettere del duca, che mi assicurano di vivere con te in Mantova. Vieni con me, che, quantunque già l'alba cominci a rischiarare l'aria, non importa, quando con te mi sia messo in via.

Lau. (*da sola*) Se avesse avuto più cose da dire, le avrebbe dette. Sono senza vita!

Fle. Federico, è troppo tardi, perchè venga oggi con voi. Il meglio è che per ora voi andiate in prigione, e domani si prenderà altro partito.

Fed. (*a Flerida credendola Laura*) In tua mano è la mia anima, ed io ti obedirò. Ma ti mostri adirata?

Fle. Colla mia stella, non teco. Addio. (*Chiude*)

Fed. Addio. (*Parte*)

Fle. Egregiamente, Laura!

Lau. Signora . . . .

Fle. Non dirmi niente, che io niente ti dico (*da sola*). Sto morendo di gelosia.

Lau. Avverti . . . .

Fle. Passa avanti; qui non devi rimanere.

Lau. (*da sola*) Temo molto la sua vendetta.

Fle. Farò vedere al mondo che sono chi sono. Andiamo, andiamo, Laura.

Lau. (*da sola*) Ahi sventurata! Oggi morirono le mie speranze per sempre.

Aprono la porta, ed escono Arnesto, Fabio, *e guardie.*

Fle. Ma chi ha aperto adesso la porta segreta del giardino?

Lau. Se la luce, che già timidamente si lascia vedere, non m'inganna, è stato mio padre.

Fle. È desso. Aspetta qui; sapremo a che fine egli apra a quest'ora la porta del giardino.

Lau. (*da sola*) Cieli, aiuto! Che io non perda onore, vita e fama.

Arn. Tu, Fabio, dimmi, a che proposito stavi con quei cavalli nel parco?

Fab. Signore, pensa che io in mia vita fui sempre a proposito di niente, perchè sono un omicciuolo molto fuori di proposito.

Arn. Che motivo ti ha condotto là?

Fab. Io, signore, godo di sedermi a tavola col mio padrone, e per questo fo quello che mi comanda.

Arn. Con chi ieri, dimmi, Federico ha conteso?

Fab. Parmi colla sua dama, perchè era impaziente di cacciarla fuori di casa.

Arn. Ti farò ben io dire la verità di tutto. Non abbi sospetto, che non mi scapperai.

Fab. Un dottore andando alla caccia disse il medesimo; imperciocchè essendo un tale venuto a dirgli: colà una lepre si giace nel suo covacciolo, mi presti vostra signoria il suo archibugio per tirarle prima che si levi; esso gli rispose ad alta voce: non temo che si levi, perchè stando quella nel suo covacciolo, ed essendo io chi va a visitarla, che importa che non si levi?

Arn. Molto mi rallegro, Fabio, che ora stiate sulle facezie.

Fab. Sono del mio umore.

Arn. Signora, voi qui?

Fle. La grave mia pena mi ha tirato nel giardino. Che è questo?

Arn. Andando ad eseguire il vostro ordine, ho arrestato Federico questa notte, perchè non valsero ragioni per ritenerlo, e lasciatolo in sua casa con guardie, acciò non fuggisse.....

Fle. Davvero che lo hanno molto bene guardato!

Arn. Ho dato una corsa nella campagna per vedere se vi era la persona che lo aspettava, e solo Fabio, suo servo, stava presso al ponte con due cavalli. Perchè non si divulgasse la fama della sua prigionia l'ho voluto chiudere nel mio appartamento per questa porta segreta, di cui io tengo la chiave.

Fab. In che altrui fa ingiuria un uomo che tiene dei cavalli?

Arn. Vedete, che si vuol fare di lui e del servo?

Fle. Voglio che qui mi conduciate Federico, perchè ebbi solo intenzione di ovviare una disgrazia; e già quasi del tutto conosco la cagione del dissapore; ponete in libertà il servo.

Fab. Vi bacio i piedi mille volte.

Arn. Torno subito con lui. (*Si parte colle guardie*)

Lau. Signora, pensa quello che fai. Ti rincresca del mio buon nome.

Fle. Lasciami, Laura.

Esce Enrico.

Enr. Se come ospite la mia buona fortuna merita favore presso di voi, vi chieggio di rendere oggi la libertà a Federico.

Fle. Di questo non mi dite niente, chè egli gode tutta la libertà. Ma ditemi, Enrico, aveste voi lettera dal duca?

Enr. Io no, signora.

Fle. Ed io sì.

Enr. (*da solo*) Strana finzione!

Fle. E in essa mi scrive il duca di aver già composte e ultimate le vostre cose; e perciò da oggi a domani partite da Parma, perchè omai non avete niente da fare in Parma.

Enr. Quantunque, signora, abbia detto che del duca non ebbi lettera, la ebbi da un mio grande amico, e in essa mi dice, che non vi vada così subito perchè le mie speranze ancora non sono compite.

Fle. Il vostro amico vi dice questo, ed io vi ripeto il medesimo. Domani partitevi, qui fate niente, e là siete desiderato.

Enr. (*da solo*) Con ben accorti modi, ahi cieli! mi congeda, e mi disinganna Flerida.

Esce Lisardo.

Lis. Porgetemi la vostra mano, e concedetemi, sovrana deità di questa verde sfera, che io baci quella di Laura, in premio della mia buona ventura, perchè adesso in queste lettere ho ricevuta la dispensa, che sono secoli, che il mio desiderio aspetta.

Fle. (*da sola*) È giunto in occasione molto opportuna!

Lau. (*da sola*) Terribile pena!

Fle. Perchè oggi deve essere...

Escono Arnesto *e* Federico.

Arn. Federico è qui.

Fed. Che mi comanda vostra altezza?

Fle. Che diate a Laura la mano di sposo; io vinco me stessa, e il mondo noti questo motivo.

Arn. e *Lis.* Che dite?

Fle. Sono chi sono.

Arn. Dunque; signora, non avvertite, che offendete il mio onore?

Lis. Non vedete che fate ingiuria alle mie gentilezze?

Fle. Arnesto, Lisardo, ciò importa all'uno e all'altro.

Arn. L'onor mio già in questa parola trova nuove ragioni di non acconsentire; perchè la fama non deve dire, che per occulto motivo deste Laura a Federico.

Fed. Sia pubblica o sia occulta, che perdete voi con me?

Arn. Niente; ma basta che sia contro il mio genio.

Fed. Basta per averne dispiacere, non mica per offendervi. Oltrechè non mi avete voi dato parola di darmi Laura?

Arn. Parola io a voi?

Fed. Sì.

Arn. Dove?

Fed. In mia casa questa notte quando avete detto, che chi m'aspettava, invitato da un viglietto, mi desse la mano. È stata Laura quella che mi ha chiamato, e perciò che riguarda voi, questo basta.

Lis. Sì; ma non per quanto riguarda me, chè saprò in questa domanda perdere la vita.

Fle. Che è questo?

Fed. Ed io saprò sostenerla.

Arn. Lisardo, mi pongo al tuo fianco.

Enr. (*a Federico*) Ed io al vostro.

Fle. (*da sola*) Orribile pena! Ma se l'amore seppe produrla, sappia l'onore rimediarle. Se l'essere questo il mio piacere, e comandarlo io, non basta, giovi sapere che al suo lato si pone il duca di Mantova.

Arn. Chi?

Enr. Io, che sto servendo alla bella Flerida in sua casa, e debbo difendere Federico e Laura.

Fle. Ed io pure, acciò vegga il mondo, che la mia temperanza è maggiore della mia passione.

Arn. Se l'uno e l'altro, Lisardo, li difendono e proteggono, altro non rimane alla mia speranza, che sostenerli anch' io.

Lis. Benchè la perdita sia tanto grande, la consolazione è uguale, vedendo che Federico publica il favore di cui gode.

Enr. Ed io, prostrato a vostri piedi, vi supplico che le mie cortesíe vincano la tua ritrosía.

Fle. Eccovi la mia mano; omai, dimentica di quello che fui, voglio ricordarmi di quello che sono.

Lau. Il cielo compì le mie speranze.

Fed. Il cielo compì le mie fortune.

Fab. Oh quante volte io volli dire, che la dama di Federico era Laura! Ma il segreto ad alta voce lo ha ora palesato. Dateci a nostri falli il perdono, che umilmente a' vostri piedi vi chiediamo.

NOTA

---

(1) Ho seguíto l'edizione di Gio. Giorgio Keil.

IL MAGGIOR NEMICO AMICO

COMEDIA

DI LUIGI DI BELMONTE

PREFAZIONE

La presente è delle più curiose e originali comedie del teatro spagnolo. Essa è concepita interamente nello spirito della poesia nazionale delle Spagne, e rappresenta le opinioni, le credenze e l'indole di quella gente all'età del poeta. Ebbero i drammatici spagnoli, così come i greci, il gran merito, di essere poeti del loro secolo e paese. Nè il poeta drammatico, e intendo dire specialmente del comico, può esser altro, perchè dove non sia tale ha fallito il suo fine, concorrendo il popolo al teatro per vedervi un'immagine della vita attuale, e assistere a una scuola pratica della stessa. Egli è certo così d'interessare, d'istruire, e di scrivere con passione e verità; ma seguendo altri principii nè mai potrà essere popolare per l'interesse, nè fedele pittore di costumi. Non poche comedie di autori nostri del secolo XVI, e alcune di tempi più vicini, voglionsi perciò confinare tra le composizioni, che per esercizio di stile scrivono i giovanetti nelle scuole di rettorica.

Si è da alcuno sospettato che questa comedia sia una satira contro l'ordine dei frati Mendicanti. Tale opinione non è vera. Per tutto il decimottavo secolo (chè dei nostri tempi non parlo) si rappresentò sui teatri di Spagna, senza che alcuno se ne richiamasse, e tali erano i tempi che la sospettosa e formidabile inquisizione l'avrebbe subito proibita, solo che ne avesse avuto pur ombra di sospetto. L'autore si propose con questa comedia di promuovere la devozione verso l'ordine Francescano, di cui si mostra devoto; i discorsi che mise in bocca di Lodovico, empi, nel concetto del poeta, glieli fece proferire per servare il costume di far parlare i personaggi secondo la loro natura.

Il pensiero fondamentale, anzi unico, di questa comedia, è il trionfo della religione francescana contro i suoi nemici. La novella del matrimonio di Lodovico con Ottavia, e della rivalità di Feliciano colla morte del primo, e le nozze di questo colla stessa Ottavia, vennero introdotte dal poeta per semplice ordito da servire all'azion vera e principale, che è la persecuzione dei Francescani, poi il loro trionfo. L'intreccio ne è molto semplice. Lucifero, vedendo che l'Ordine di S. Francesco, è molto in fiore, e che gli ruba tante anime, risolve di perseguitarlo, facendo che gli sieno negate le limosine. Riesce infatto nel suo intento, e già i Francescani sono per abbandonare il loro convento di Lucca, e andarsene altrove. San Michele, l'antagonista di Lucifero, si oppone a' disegni del suo nemico, e gl' impone, a nome di Dio, di rimediare al male che fece, predicando in favore de' Francescani, e soprapiù che loro edifichi un nuovo convento in Lucca. Il tormento, che prova questo spirito ribelle, eseguendo gli ordini avuti, è dipinto con molta maestria; e dà piacere il vederlo adoprarsi con tanto impegno in un' opera tanto a' suoi interessi contraria. Lo spettatore di cuore si ride del demonio, ma quando questi manda talvolta di soppiatto que' suoi ruggiti al cielo, cui fissa gli occhi di furto, diviene per lui un oggetto terribile, e non può che ravvisare in esso il suo antico avversario. Lucifero a compire l'opera commessa a lui, solo deve convertire Lodovico, ostinato e aperto nemico de' Frati Mendicanti. Questi mosso dalle sue esortazioni è pronto a cambiare vita, però sempre ricusa di far limosine a' Francescani, onde la terra si apre sotto i suoi piedi, ed è sepolto nell'inferno.

Nel carattere di Lodovico intese il poeta di ritrarre un settatore delle riforme religiose del secolo XVI, in quanto è avverso agli ordini religiosi. In quello di Ottavia, una donzella timida, che per troppa deferenza al padre, si marita a persona empia e malvagia, e che non può amare, ma sacrificata come è dal padre, è a segno virtuosa, che sforzasi di obliare la persona prima amata, e si mantiene fedele all'abborrito consorte. In frate Antolino un religioso, che

mal fedele alla sua regola, è tutto gola. Il suo carattere è al sommo piacevole, e bene rappresentato deve eccitare il più vivo applauso nell'uditorio. Feliciano è un giovane spagnolo del secolo del poeta, audace e risoluto, che perduta la giovane alla cui mano crede di aver diritto, si determina ad uccidere il marito che gliela tolse.

Non si sa con certezza il vero autore di questo celebre dramma. Fino a questi ultimi tempi si attribuì a poeta anonimo. Ora se ne crede autore Luigi di Belmonte, che fiorì nel decimosettimo secolo, anche perchè somiglia nello stile quello di altri lavori dello stesso, abbastanza conosciuti. Non ne conosco la biografia.

PERSONAGGI

FELICIANO.
LUCIFERO.
Il GUARDIANO di S. Francesco.
Il GOVERNATORE di Lucca.
OTTAVIA, dama.
GIOVANNA, serva.
DOROTEA.
LODOVICO.
S. MICHELE.
ASMODEO.
ASTAROTTE.
Fra ANTOLINO.
Fra PIETRO.
Fra NICOLA.
ALBERTO }
CELIO } servi.
Il Santo BAMBINO.

La scena si apre alla porta dell'Inferno, poi è in Lucca.
La durata è di sei mesi o circa.

IL MAGGIOR NEMICO AMICO (1)

GIORNATA I.

LUCIFERO *cala sopra un drago.*

Luc. Oh, del bujo regno dello spavento, stanza del dolore, casa del pianto, dove omai senza sospetto di altro danno, la disperazione è il conforto, apritemi; e tu a cui la mia rabbia confida nella mia assenza il governo di questa nobile, ed eterna monarchia, vieni alla mia chiamata!

Esce ASMODEO *dalla cateratta del palco scenico.*

Asm. Eccomi alla tua presenza. Perchè mi chiami?
Luc. Non ne vedi il motivo?
Asm. No, altezza, ma credo sia grande.
Luc. Grandissimo.
Asm. Dillo adunque.
Luc. Ascolta. Su questo mostro alato e triforme, col quale spaventai nella sua Apocalissi il più fortunato giovane, che mai fosse, ho fatto il giro della terra nello spazio di due giorni, a conoscere quelli, che al giogo del mio impero obediscono, e per giusta permissione dell' eterno Creatore, di dieci parti nove vivono nella mia obedienza. I barbari mi offrono sacrifizii, e adorano nelle bugiarde statue di fango, di ferro e bronzo; la nazione de' mori nella vile sua setta; e così altre, che con

una sola verità palliano mille errori diversi, senza che la distanza de' loro paesi ne scusi alcuna di non conoscere il Dio, che fece il tutto, perchè non c'è così ignoto clima sulla terra, dove non furono per alcuno de' dodici apostoli spiegate le verità dei quattro vangeli; nè ci è parte dove il legno incrociato, sia in piano, sia in monte, non s'alzi a testimonio della loro brutta ostinatezza. Solo alcune parti d'Europa mi sono contrarie, adorando l'Uno e Trino, e il Verbo per Uomo-Dio. Ma benchè in essa sieno molti giardini di religioni, de' cui fiori di penitenza penetra la gradita fragranza nell'eterno palazzo a placare Dio delle molte offese, che gli fanno i medesimi che lo conoscono; quelli che più mi danno tormento, sono (oh, la mia rabbia mi soffochi!) quei figli (senza dirne il nome, bisognerà nominarli) di quel grande, perchè pusillo; di quel ricco, perchè povero; di quel ritratto così conforme a Dio umanato, che se Cristo nacque in un presepe, anche Francesco per divino comando si elesse a suo oriente un presepe. Se il primo, siccome maestro, ebbe dodici discepoli, pur dodici seguirono la stella polare di Francesco. Se l'uno morì pendente da un albero, non è chi non sappia, che uno dei compagni di Francesco morì ad una quercia sospeso. Se il sacro culto di Gesù trasformò la pioggia delle battiture in labirinti di sanguinosi girasoli, tutte le case da Francesco abitate sembrano diaspri spruzzati del sangue de' suoi flagelli. Se la infame turba tessè a Cristo empio regio diadema di spina, che incoronandolo il trafisse; Francesco col solo sudario avvoltolandosi tra le punte di acuto rovo, a castigo di pensieri incolpabili perchè passeggeri, il rovo prese verdezza d'alloro per coronare penitenza tanto feroce. Se su quel-

l'albero triforme nel suo divino fattore apersero al cielo cinque porte, sempre aperte all'uomo, Francesco, malgrado io ne pianga, non ne fu ritratto, ma nuovo originale, perchè In concorde unione di mani, piedi, e costato, con incredibile grazia di Dio, si meritò insieme cinque impressioni di penetranti ferite, e nel riceverle, la fortuna di quel contatto ne appiacevoli i dolori. Ebbe perfino un nuovo Tommaso curioso, che incredulo toccò la ferita del suo costato, e al toccamento crudele un estasi dolorosa lasciò Francesco immobile, così che i suoi frati lo giudicarono passato. I figli di questo umile prodigio di perfezione sono, pel frutto del loro esempio, i miei maggiori nemici. Che il supremo facitore punisse l'arroganza di chi, essendo creatura, pretese di essere Dio, lo passo; la pena non fu ancora proporzionata al mio delitto; e questo non solo non mi offende, ma mi onora. Che la santa sua Madre ponga sull' indocile mio collo il piede del coturno composto di angeli, non mi adiro, perchè se ella per innumerevoli titoli è regina dei nove bei cori, troni, e dominazioni, e io non posso perdere la nobile mia natura angelica, anche di me è regina, e non mi oltraggia se doma col suo piede la mia cervice. Solo reputo a ingiuria, che, fra tante persecuzioni, questi miserabili scalzi ottengano tante vittorie, perchè l'essere così deboli nemici quelli che si oppongono al mio potere, più sempre fa disperata la mia superbia. Essi conducono anime al cielo più delle arene di questo mare, più delle legioni di spiriti, che le penne infami di tanti eresiarchi trassero all'inferno. Nè stupirti, Asmodeo; questo male se non s'impedisce, ben presto non ci sarà luogo dove i cenciosi mendicanti non levino la bandiera di colui, che per la

sua eroica umiltà meritò il nome di grande alfiere di Cristo, e godrà egli quel seggio, che io perdetti, quando per la mia superba arroganza, eccitando all'armi tutta la corte celeste, tentai di fermarlo sul trino soglio. A questa impresa ti chiamo; la mia scienza non te la dà per facile, perchè dopo quella del monte di Dio, il mio rancore non mi spinse ad altra più dura. La regola, che (come sai) osservano questi uomini, è l'apostolica vita; e non ordinata per sola inspirazione, perchè Dio stesso la dettò di sua bocca a Francesco, allora suo segretario. Questi, pio verso li suoi successori, gli disse: Signore, chi osserverà una regola tanto aspra, composta di venticinque precetti, senza chiosa, nè interpretazione sotto pena di mortale peccato? Dio gli rispose: io farò nascere, Francesco, chi la osservi; tu non dartene pena. Non gli disse, che tutti ugualmente concordi l'osserverebbero, chè sarebbe vana pretensione. — Va nelle Spagne, e in Toledo, oggidì il più grande di tutti i suoi popoli, spargi empie massime nella gente di mezzana condizione, e nei collegi delle arti, che son quelli che soccorrono questi frati, e fa che la divozione non pigli forza ne'loro petti, perchè gli Spagnoli sono tenaci dei loro concetti. Non t'impacciare coi ricchi; l'ambizione potrà in loro meglio che le tue parole, benchè veggano i poverelli a migliaja non ne faranno caso; queste persone non veggono mai la faccia del bisogno, quindi non lo conoscono; ciò dico per li generali, perchè ogni regola ha le sue eccezioni. Io mi fermo in questa città di Lucca, dove la mia malizia macchina il modo, che questi frati non riescano a conservare un convento che ci hanno, col fare che gli abitanti cambino le limosine in vergognosi rimproveri; e già ho loro

quasi fatto credere, che migliori limosine sono quelle, che si fanno a chi colla sua famigliuola se la passa miserabilmente, che a chi si vive col nome di religioso mendicante, senza utile della città. Tra gli altri di cui mi servo ad accreditare il mio inganno è qui un ricco, avaronaccio, a cui comparato sarebbe pio e liberale quello della parabola. Il suo nome è Lodovico. Già arriva di Firenze la sua consorte, bella e saggia quanto sventurata, come quella, che al suo genio antepone l'obedienza del padre, il quale per esser povero, la casò con questa avara bestiaccia, perchè è nobile. Ella, devota di lei, che è avvocata di tutti i peccatori, questa la salva da certe fantasie. Oh, eccola, giunge a casa sua! Tu va nelle Spagne, che a malgrado questi mendicanti invochino la protezione del cielo, farò che quest' altra nave della chiesa dia negli scogli di cuori empi e ribelli, che neghino loro l'alimento, o che inciampi nelle secche della umana fralezza, onde almeno io ottenga, senza che lo impedisca il piloto, che mal sicura sia sbattuta, se non affonda; o dia in secco, se non si rompe.

Asm. Principe delle tenebre, risponde Asmodeo coll'ubbidire.

Luc. Da oggi innanzi sieno a tuoi cenni gl'impuri spiriti del cielo di Spagna.

Asm. Vedrai quei del ruvido sajo venuti subito in basso stato, se Dio stesso non s' interpone a loro favore colla sua autorità. (*Asmodeo parte sul drago, con cui era disceso Lucifero*)

Luc. Questi frati lasceranno vôto il convento per difetto di cibo, se loro non è fatta limosina; jeri con solo un pane dato loro da un viandante sostentossi il convento, ma oggi non l'avranno del certo, perchè quantunque, vedutane la necessità, il guar-

diano sia uscito alla cerca, nessuno lo ha soccorso. Qui è la casa di Lodovico, e ci entra la bella sua sposa. Eh, che poi dovrà piangere d' essersi piegata all' obedienza di suo padre; il suo amante viene disperato di Firenze sulla sua traccia.

Escono come per viaggio, Lodovico *e servi da una parte*, Giovanna *e* Ottavia *da un' altra.* Lucifero *vi sta, non veduto.*

Lod. Vostro padre conobbe certo la mia pena, che mi anticipò di due giorni la fortuna, ma mi spiace, che non me ne desse avviso perchè avrei goduto di venirvi a ricevere colla debita pompa a dieci miglia dalla città.

Ott. Non cerco, signore, altra gloria da quella in poi di esservi sposa; il perchè non volli obligarvi a superflue cortesie.

Gio. È perchè conosce quanto pesa lo spendere.

Lod. Dite benissimo.

Gio. (*da sola*) Come subito si è uniformato!

Ott. (*da sola*) La sua vista mi fa orrore. Oh, povera me!

Gio. Che te ne pare?

Ott. Non so; lasciami, che sono senza vita.

Luc. (*da solo*) La moglie è accorata, e ne ha ben ragione, chè costui e il più tristo uomo di quanti ne sostenta il giro della terra.

Lod. Sono tanto lieto di potervi dir mia, che quantunque il vegga, nol credo.

Ott. Credetemi, che anche il mio cuore non isperava di vedere questo giorno.

Esce un Servo.

Ser. Un cavaliere fiorentino, chiamato Feliciano, vuol parlarvi.

Lod. Feliciano in Lucca? Molto ne stupisco.

Gio. (*in disparte a Ottavia*) Egli ti è venuto dietro.

Ott. (*in disparte a Giovanna*) Questo solo mi mancava!

Lod. Bene, che aspetta?

Ser. La vostra licenza.

Lod. Chi è padrone della mia casa, e di me, me la chiede?

Esce Feliciano.

Fel. Sarebbe stata un' inutile cerimonia, ma saputo, che pur ora è giunta la vostra sposa, ho creduto, che la mia visita vi tornerebbe incomoda.

Lod. Signor Feliciano, oltre che la nostra amicizia è così grande, cavalieri illustri, come voi, ci onorano in ogni tempo; non ci incommodano; e poi mi avviso, che la mia sposa sia vostra parente.

Fel. E molto vicina; ma perchè il padre la tenne guardatissima, non arrivai mai a conoscerla; e finchè fu casata, sempre la credetti un' altra.

Lod. Strana cosa davvero.

Ott. Ne fu cagione, come sapete, il naturale di mio padre.

Fel. E la vostra molta obedienza. Lodovico, godetevi Ottavia, gli anni, che io desidero.

Gio. (*da sola*) Se è così morirà domani.

Luc. (*da solo*). Tu farai, se Maria non la protegge, che la godi per poco.

Lod. E qual buon vento vi ha condotto in Lucca? Mi goderebbe l' animo, che ci steste molto tempo.

Fel. Lucca è mia patria, amico, ma ci vengo solo per vendere quanto mi rimase de' pochi miei beni, e poi uscire d'Italia, perchè mia intenzione è servire al gran Cesare di Germania, essendo morta la speranza della mia pretensione. Di vent' anni entrai in Firenze, dove litigai assiduamente per un majorasco, con tutto l' impegno. Si esaminò la causa senza citarmi, e benchè vi fosse presente

il mio avvocato, in cui scioccamente io confidava, non aperse bocca in mia difesa, perchè la parte contraria gli aveva suggellate le labbra coll'oro, e con sola una parola in che stava il fatto, avrebbe mostrata chiara la mia giustizia. In somma perdetti la causa.

Lod. Amico, l'oro può tutto, e niente gli resiste.

Luc. (*da solo*) Quando non cada, io farò che inciampi nel sospetto.

Fel. Questa, Lodovico, è verità provata, e ben si è veduta in voi, e nella mia cugina Ottavia, perchè voi come uomo facoltoso vi godete la Fenice d' Italia.

Lod. Dite bene.

Ott. La grande vostra passione mi assicura che le vostre parole sono lusinghe, ma se elle non mi offendono coll' intenzione, mi oltraggiano con ciò che dicono. Io mi maritai per procura senza vedere con chi, onde è chiaro che non fu per genio, ma nemmeno per forza, perchè le donne nobili ed onorate non sono libere. Se io fossi stata mia, signor Feliciano, credetemi, nemmeno per tutto l'oro d'Arabia mi sarei indotta a prendere Lodovico, e dirgli, che le sue ricchezze ne furono cagione, quand' anche fosse vero, saria poca cortesia.

Fel. Io ho detto a lui con ischiettezza quanto sento, confidando nell' amicizia.

Lod. Mi rincrescerebbe che mi parlaste d'altra guisa.

Luc. (*non veduto, all'orecchio di Lodovico*) La risposta d'Ottavia, non ostante siasi mostrata offesa, sembra una discolpa.

Lod. (*da solo*) Ottavia ha voluto senza dubbio scolparsi col suo parente dell'essersi casata, come quella che è tanto nobile, con tale, che non l' uguaglia nel sangue, perchè gli ha detto, che, ove fosse

stata libera, non si saria casata con me; poteva succedere però, ma è un' illusione.

Esce il Guardiano, *e fra* Antolino *laico.*

Gua. Deo grazias.

Ant. E così sia, perchè nessuno risponde.

Lod. Come si ardiscono di entrare in casa mia senza picchiare? — Io a questi frati ho un'estrema avversione. (*Da solo*)

Gua. La porta era aperta.

Luc. (*da solo*) Con costui io non ci perdo, anderò dove meglio importa. (*Parte*)

Gio. (*da sola*) Un bel partito ha fatto la mia padrona!

Lod. Or dunque, a che fare sono entrati?

Gua. Entriamo....

Ant. In fè di Dio, che da me io non ci entrava.

Gua. A fare le nostre congratulazioni....

Lod. Bene.

Gua. Con voi, e con vostra sposa Ottavia, e a pregarvi che almeno per oggi, che ci manca il sostentamento, ordiniate che ci sia fatta limosina.

Lod. Oggi, padri, tutta la mia famiglia è in faccende; vadino via, che mi seccano.

Gua. Dunque nel giorno, che pigliate tanto bramato possesso, essendo voi ricco, quanto il primo d'Italia, non darete niente a Dio, o in rendimento di grazie, o in dono, sapendo che i nostri fratelli patiscono estrema necessità, che ci è mancata anche l'acqua?

Lod. Quello che ho, mi abbisogna a me; e se loro manca il sostentamento, perchè non abbandonano la città?

Gua. Non è così poca la costanza dei figli di san Francesco. Dio difenderà la loro causa movendo i cuori, e abbonacciando burrasche suscitate dall' inferno in te, e nella tua patria.

Lod. Si partano subito di mia casa, o gli farò saltare dalle finestre, viva Dio! (*Si alza*)

Fel. Fermatevi!

Ant. Andiam via, padre.

Lod. Che aspettano! Su che vadino.

Gio. Ah padrona! E tu hai da vivere con quest'uomo? (*In disparte ad Ottavia*)

Ott. Per me, Giovanna, il mio meglio è morire, se nacqui così sfortunata. (*In disparte a Giovanna*)

Lod. Travaglino a guadagnarsi il vitto, o attendano che lo porti loro chi istituì la regola.

Gua. Il demonio parla per la tua bocca.

Ant. Oibò! Costui ha niente bisogno del demonio.

Lod. Che ardire!

Fel. Padri, per amor di Dio, si partano.

Lod. Uccidete questi vagabondi.

Fel. Che dite?

Ott. Sposo, quietatevi!

Ant. Pel mio padre san Francesco, chi si avvicina a me servirà vagina a questo coltello.

Gua. Fratel mio!

Ant. Dio non comanda che io mi lasci ammazzare.

Gua. Andiamci, e confidiamo. Dio al nostro padre promise, che alla sua santa religione non saria mai mancato il sostentamento.

Ant. Dunque, padre mio, tarda già troppo.

Gua. Abbi, fratello Antolino, fede e speranza.

Ant. Di fede e speranza ne ho dovizia, la carità mi manca. (*Partono ambedue*)

Lod. Per l'anima di mia sposa e' non sarieno tornati al convento, se non eravate qui voi.

Gio. Costui non è Cristiano. (*In disp. ad Ottavia*).

Ott. Taci! (*In disp. a Giovanna*)

Fel. (*da solo*) Il furore della mia gelosía già si muta in compassione.

Esce un Servo.

Ser. La mensa è posta, e i musici aspettano.

Lod. Entrate; voi onorate la mia mensa.

Fel. (*da solo*) Accetto per veder di parlare con Ottavia. — Anzi sono io che di tanto favore mi stimo onorato. Andiamo.

Ott. Mi spiace, che si fermi. (*Da sola*)

Lod. (*da solo*) Non avrei creduto che accettasse.

Ott. (*da sola*) Ah, Feliciano, come presto hai pigliato di me vendetta! (*Partono*)

Escono il Guardiano, *e fra* Antolino *con una manata di ciottoli.*

Gua. Getta via que' ciottoli.

Ant. Gettarli via? Se alcun servo di quell'eretico uscirà dietro a noi, vedrà come di colpo gliene ficco uu pajo nella testa.

Gua. La rabbia e fierezza di quest' uomo, fra Antolino, non mi fa meraviglia, duro ed empio com'è, solo stupisco della violenta bufera, che il demonio in soli sei giorni eccitò nella pia gente, che ci faceva limosina; che infine, quantunque non abbondante, bastavaci.

Ant. Padre guardiano, intanto che al nostro generale ne dai notizia, ci bisogna vendere i calici.

Gua. Iddio non voglia, che la nostra necessità giunga a tanto di miseria.

Ant. Che bella flemma! A che ancora può giungere se già è estrema? Spero però, che un amico bettoliere mi cambi queste pietre in pane, perchè ogni giorno la sua fede fa miracoli.

Gua. Senza dubbio vaneggi della fame.

Ant. M'immagino, che dei sassi farà pane, chi sa cangiare l'acqua in vino.

Gua. Qui sta di casa Teodora; fratello, picchia alla sua porta. (*Antolino picchia*)

Esce Lucifero.

Luc. (*da solo*) Questa volta picchierà senza pro.

Teo. Chi è?

Ant. La Teodora mostra di voler dare niente.

Gua. Signora, sono due frati di san Francesco.

Esce Teodora.

Luc. (*a Teod.*) Hai figli, e sei poverella.

Teo. Padri, chiedano limosina a chi abbonda in ricchezze, io in casa mia ho molti da mantenere, e la mia sostanza è piccola cosa.

Gua. Sia, ma in tutta la città neppure un tozzo di pane ci han dato; daccelo tu per amore di Dio, che confido in lui te n' abbia a rimeritare.

Teo. Sono prima i miei figli, perdonino. (*Parte*)

Ant. La ragione è concludente.

Gua. Oh, la malizia del serpente infernale!

Luc. (*da solo*) Voi fate le maraviglie per poco, ma già il governatore, stigato da me, viene sbuffante, e verso qui spero condurlo.

Ant. Voglio lamentarmi del serpente!

Gua. A chi?

Ant. A Dio, chè è un grande ardire il farci togliere il sostentamento. Le altre tentazioni si possono vincere con cilicii, discipline, preghiere, ma non è tentazione soffribile il toglierci l'alimento, perchè prima di tutto è la legge naturale; jeri un passeggiero ci diede un pane, e avanti che lo abbandonasse dalla mano gli fummo addosso tutti come mastini, e il buon uomo, afflitto e spaventato del vedersi assalire da frati, giudicò inevitabile la sua morte, e spingendosi verso la porta, diceva: padri, io ho fatto niente di male, tirinsi in là; tanti contro di uno?

Gua. Poichè Dio lo permette, credi, padre, è per nostro bene.

Ant. Quanto all' anima io lo credo, ma una fame così rabbiosa, padre guardiano, molto dubito che non convenga al mio corpo; e se per caso il diavolo mi assalisce, chi non mangia, non combatte.

Gua. Che è questo, mio padre serafico? In così ricca, nobile, e cristiana città, voi permettete, che contro voi, ne' vostri figli, la malizia del demonio cambi tanti cuori arrendevoli in dure pietre, e ribelli? Gente audace, considera che il nemico di tutta l' umana natura ti accieca i sensi. Dà limosina a san Francesco, che non c'è opera di più sicuro guadagno, perchè si acquista tutto il cielo. Dà qualche bricciola a Dio, perchè il poverello è la sua imagine stessa. Cittadini, non chiudete alla pietade gli orecchi.

Ant. Che sì, padre, se non taci, noi torneremo carichi di legnate invece di pane!

Escono il Governatore *e servi*, *e* Lucifero *dietro da loro*.

Luc. (*all'orecchio del Governatore*) Non permettere, che città da te governata, sia messa sossopra da questi fratacci, che professano d'esser umili.

Gov. Che grida, padri, sono queste? Perchè alterano la città?

Gua. Governatore generoso, alzo la voce perchè ci negano l'usata limosina, onde ci bisogna morire, chè la mia religione non ha, nè può aver beni, e la sola pietà cristiana la protegge e mantiene, ma in essa ha un appoggio sicuro, giacchè questa è la prima volta che anche nella più piccola terricciuola mancò a religiosi francescani il sostentamento.

Luc. Se loro manca, perchè non lasciano la città? (*All'orecchio del Governatore*)

Gov. Dunque, padre se questa città è tanto cattiva, che

solo in essa è loro mancato il sostentameoto, l'andare dove l'abbiaoo sarà il più spediente e saggio partito.

Gua. Chi siede al governo di tanto illustre città, e professa la legge di Cristo, risponde così? Che di peggio risponderebbe un moro?

Luc. (*all' orecchio del Governatore*) Questo soffri?

Gov. Con tale sfacciatezza parla ella con me? Questa città ha abbastanza poveri nativi, che non possono lavorare, e la prima sua obligazioue è nutrir questi, ed è limosioa più accettevole sostentar essi, che loro. Si partano subito, e si tolgano dalla mia presenza chè, viva Dio....

Gua. Gl' infedeli rispettano il povero sajo del mio padre san Francesco; e poichè tu che sei cristiano lo disprezzi, il demonio move seoza dubbio la tua lingua.

Gov. Non move che la tua, perchè io possa giustamente punire il tuo ardir temerario. Bandite subito, che, pena la perdita dei beni, nessuo cittadino si ardisca far limosina a questi poltroni. (*Si parte coi servi*)

Ant. Il popolo è tanto indiavolato, che è inutile questo bando.

Gua. Crudeltà così barbara alberga nel petto d'un cristiano? Che farebbe Diocleziano di peggio?

Gov. Cacciateli via, o uccideteli!

Ant. Bel guadagno che abbiamo fatto!

Dentro. Muojano!

Luc. (*da solo*) Non è questo che voglio io.

Ant. Per Dio ci pigliano a sassi! Fuggiamo al convento, perchè, padre, l'abbiamo vicino.

Gua. Empi, fermatevi!

Ant. Diamola alle gambe, che dalla fuga dipende la salvezza della vita.

Dentro. Muojano questi frati, muojano!

Ant. Presto, padre!

Gua. Dio mio! che persecuzione! (*Partono ambedue.*)

Luc. (*da solo*) A dispetto di Francesco ho ottenuto il mio intento. — Oh, che splendore mi accieca la vista! (*In una macchina discende il Santo Bambino, coperto il volto d'un velo, e San Michele*)

Mic. Serpente infernale, umilierò io la tua superbia.

Luc. Michele!

Mic. Come mai, non ignorando tu la promessa, che il Creatore fece a Francesco, ti immaginasti che le frodi ordite dalla tua invidia possano togliere a' suoi figli il sostentamento?

Luc. Sa nessuno con più certezza di me, che non può fallire la onnipotente sua parola, ma può venir meno la loro fiducia, e già la loro gran perfezione mostra, che se quella finora loro non manca, incerta almeno vacilla; il mio trionfo però non consiste in ciò, che essi non abbiano l'alimento necessario, ma in questo, che gli altri loro il neghino.

Mic. Tu stesso dunque devi disfare ciò che hai fatto, e in pena del tuo delitto far sì, che pentito Lodovico ubbidisca alla santa legge.

Luc. Io contro me stesso? Oh sventura!

Mic. E fabbricare un altro convento in cui, tuo malgrado, Francesco abbia figli d'obedienza in maggior numero.

Luc. Come? Io?

Mic. Non replicare; devi fare il medesimo che farebbe Francesco; va al suo convento, e con prudenza riprendi i suoi frati del pensiero di abbandonarlo, e d'oggi in avanti sia a tuo carico il loro alimento, e ciò perchè possano sostentare alcuni poverelli, come prescrive la regola dettata da Dio; va subito, e fino a nuovi ordini, ciò che t'impongo eseguisci, senza preterirne un punto, ac-

ciocchè altra volta non ti ardisca di offendere Francesco ne' suoi figli. (*Va alzandosi la macchina a poco a poco, Lucifero dice intanto le cose che seguono*)

Luc. È giuocoforza, ma permettimi, o Dio, che di sì crudele sentenza il mio dolore appelli al sollievo del lamento. Non desti all'uomo, perchè attenda al suo meglio (lasciando i cinque sensi a parte), le tre potenze? Alla volontà non basta il suo intelletto per freno? Così all'intelletto la memoria non ricorda la cortezza della vita, e che ci ha morte, ci ha gloria, e pena? Se ciò non basta non gli assiste una Intelligenza celeste, che lo ajuta di continuo? Egli combatte ben con vantaggio, perchè io non ho altr'armi, che la sua naturale debolezza. Se pur queste la tua assoluta onnipotenza sovrana non solo molte volte mi toglie di poter usare, ma oggi comandami, che io le volga contro me stesso, a che servono permissioni? Salvinsi tutti, l'uomo non abbia volontà propria, solo la tua si compia. Ma perchè mi stanco, se sono necessitato a farlo, acciò mio malgrado gli uomini imparino ad obedirti? (*A un tempo sparisce la macchina, e Lucifero parte*)

Escono il Guardiano, *fra* Pietro, *fra* Nicola *e fra* Antolino.

Ant. A tale estremo siamo giunti?

Gua. Questo, padre, ci accade?

Ant. L'essere arrivati vivi è evidente miracolo.

Nic. Il nostro convento non si vide mai tanto alle strette.

Gua. Mancò di limosina alcuna volta, ma perdergli con tale eccesso il rispetto, non si vide mai.

Ant. In frotta sono giunti gli sciolti ragazzi fino alla porta, lanciando sassi, e uno disse: to', questo

è per la zucca del laico, ma il ragazzo non ebbe a lodarsi, giuradio, del suo tiro, quantunque gli sia andato fallito, che io stringeva un ciottolo nella mano, grosso come un pugno, e questo è volato a rendergli grazie.

Gua. Gli avresti fatto alcun danno?

Ant. No; gli ha schiacciate le narici.

Gua. Che dici, fratello?

Ant. Così per appunto.

Gua. Hai fatto sangue?

Ant. Oh, questa è da ridere! Poteva essere altrimenti?

Gua. Gesù, sangue un religioso!

Ant. Ancora è niente, io non sono da messa.

Pie. Padre guardiano, già ci vediamo in tanto bisogno, che ci bisogna uscir subito da questa città; non aspettiamo quando poi non si possa.

Nic. Lo aspettare, padri, l'indomani è inutile, e nello stato che siamo, un giorno di più ci potrebbe costare la vita.

Gua. Quando ci potessi rimediare colla mia, la perderei volentieri in questa occasione, per quello che se ne dirà, e perchè debbe soffrirne tutta la nostra religione.

Ant. La vita, padre, si deve dare per la fede, ma morire per non mangiare è schiocchezza manifesta, perchè nessun precetto è superiore al diritto naturale. Il primo, che io vedrò con pane, a diritto o a torto dovrà dividerlo con me, fosse anche un vescovo, e se no, succedane quello che Dio vuole.

Gua. Un frate deve dir questo?

Ant. Io sono da tantò.

Nic. Padre guardiano, il nostro padre san Francesco ci comanda, che se alcun popolo non ci vuole ricevere, passiamo dove saremo ricevuti con carità; senza che potesse prevedere, che verremmo maltrattati in luogo, che professa la legge di Cri-

sto, e che ci saria un governatore tanto empio da comandare, pena la perdita dei beni, che nessuno ci dia limosina.

Gua. Padri, già ne sono convinto; portiamo nella sua raggiera scoperto il Divino Sacramento sin fuori della città, che non mi fido di questa gente; ci bisogna pure recare con noi le sacre reliquie distribuite fra tutti.

Ant. E il fratello asino (2) porterà le pianete, e gli arredi sacri, se mai è vivo, perchè jeri l'ho trovato a rodere la tavola dello stesso suo refettorio.

Gua. Andiamo.

Esce Lucifero *vestito da frate Francescano.*

Luc. Deo grazias, fratelli. (*da solo*) Pena crudele!

Gua. Dio mi ajuti! Padre, chi è ella, stupisco di vederla qui.

Ant. Per dove è entrato questo frate?

Nic. Per la porta no, che l'ho chiusa io.

Luc. Non c'è porta chiusa al potere di Dio; egli è (nè avrei potuto sottrarmi) che mi ha tratto da così lontano paese, che il luogo dove sto io, costante nella mia vocazione, il sole, visitatore generale, o lo trascurò perchè misero, o non lo vide perchè sepolto.

Gua. Mi dica; che nome ha ella?

Luc. Il mio nome e cognome è fra Obediente sforzato, e prima Cherubino.

Ant. Questo frate ha l'aria di essere biscaglino.

Gua. Sembra un celeste barone.

Ant. Il suo pallore lo denota.

Luc. Mai del certo non mi sentii tanto acceso lo spirito.

Gua. Padre, ci dica dunque a che è venuto, perchè le sue parole, e il miracolo dell'essere entrato a porte chiuse, ci tengono in sospetto. M'immagino alcun inganno del nostro comune nemico; tremo tutto.

Ant. Corro a preparare isopo e acqua benedetta, se mai fosse il maligno.

Luc. Non temano, e mi stieno attenti. Ebbi a bocca ordine da Dio stesso di rimproverar loro la poca fede che hanno. Quelli che seguono l'insegna del grande alfiere di Cristo, abbandonano fuggitivi la piazza ad essi affidata? Non sono due giorni interi, che il nemico la cinse d'assedio; come mai così subito la virtù della loro speranza vien meno? Quelli che dovrebbero essere ferme rupi contro le tempeste de' cuori empi, ai quali il solo esitare è colpa, cedono intimoriti a minacce di mali? Sapendo, che Dio al loro padre promise, che a suoi figli non mancherebbe il sostentamento, si fanno rei di tanto delitto, qual è il pensare, che possa fallire la promessa di Dio. (E io dico tal cosa? (*da solo*). — Credano, — (Esalo vulcani! (*da solo*) che quando i razionali abitatori di tutta la terra in un medesimo tempo chiudessero gli orecchi alle voci della pietà, gli angeli recherebbero loro il cibo promesso dal Creatore, e lo stesso demonio, perchè fosse più grande il prodigio.

Ant. Coll'ardor getta fiamme dagli occhi.

Gua. Mio padre, si vede bene che è messo di Dio, perchè le sue parole hanno tanto potuto in me, che vorrei perdere mille vite sotto la spada della fame, anzichè abbandonare la casa del mio padre san Francesco.

Pie. Ci sarà nemmen uno de' suoi veri figliuoli che non doni la vita per Dio.

Nic. E tutti ci vergogneremo, padre, di aver voluto dar le spalle al pericolo.

Luc. Cambiano in merito quanto procedette da timor naturale. Come subito ritornano al meglio quelli che sono assistiti da Dio?

Ant. Padre, questa è una mia domanda: se io stessi lì

zitto senza cercare niente, il morirmi di fame sarebbe un soffrir martirio per Dio?

Luc. Del no giudico, ma l'assicuro, che mangerà di qui a poco.

Ant. Saria meglio subito, padre mio; già mi si chiude il gorgozzule.

Luc. Fratelli, plachino l'amorosa querela del divino Signore con sacrifizj. Di corto io gli fornirò del cibo, facendo ufficio di limosiniere.

Ant. Limosine in questa città? Me ne rido.

Luc. Presto uscirà di dubbio; il fratello dee venire con me.

Ant. Io non mi ardisco io.

Luc. Non temere, fra Antolino.

Ant. Chi le disse il mio nome?

Luc. Io lo so; padre guardiano, non mostri timore, e apra questa porta.

Gua. Costui è un angelo, non replico.

Ant. (*da solo*) Il padre si cura qualche rogna, chè m sa di zolfo.

Gua. (*da solo*) Oh, ecco il cielo mi avvisa chi è costui. Dio mi salvi!

Luc. Esorti i frati a stare soggetti.

Gua. (*da solo*) Bisognami tenere occulto ai frati questo portento.

Luc. Vadano al coro, e non temano, che mentre gli assisto io, questo ovile di Francesco sarà sicuro da lupi.

Gua. Sì, perchè Dio ha gia cambiato il veleno in antidoto. (*Partono il guardiano, fra Pietro e fra Nicola*)

Luc. Prenda, padre, le bisacce per recare stanotte il bisognevole, che domani si menerà l'asino.

Ant. Per me credo, che torneremo al convento con quello stesso che rechiamo con noi.

Luc. Senza pur chiedere, ha da tornar carico per modo, che ci arrivi stracco e stanco.

Ant. E anche pesto, se i ragazzi mi colgono.

Luc. Non tema, che viene con me, e finquando io gli sono presente, non ha di che temer rischi.

Ant. Oh, e perchè ?

Luc. Perchè hanno per amico il loro più grande nemico.

GIORNATA II.

Escono il Guardiano, *fra* Pietro, *e fra* Nicola

Pie. Egli, padre guardiano, è un uomo prodigioso; i suoi portenti superano l'umana natura.

Gua. Di molti santi, padre, leggiamo uguali meraviglie, ed eran uomini.

Nic. È certo, e Dio potrebbe in lui quanto in quelli, e di più se gli piacesse.

Pie. È chiaro, ma non è questo, che mi confonde, sì bene l'ignorare in qual regno o provincia questo santo vesti l'abito, perchè nè egli volle dirlo, nè potemmo conoscerlo noi, onde giudico che non è frate.

Gua. (*da solo*) Neppure vorrebbe parerlo.

Nic. Io ho pensato che è Elia, perchè comanda con autorità e con durezza.

Gua. (*da solo*) Non abitava in paese tanto ameno.

Pie. Io un angelo il credo.

Gua. (*da solo*) Può essere; ma non buono.

Pie. Perchè ogni giorno durare l'immensa fatica di girare per la città tutta, e sopraintendere al convento, che fabbrica in tanta fretta, lavorando e dando ordini, ed essere in casa quando bisogna, nol può un corpo umano, senza che almeno qualche volta la stanchezza nol vinca.

Gua. Solo, padre, posso accertarvi, che Dio lo ha mandato; non esaminino gli arcani di Dio; obi-

discano a fra Forzato in tutto, perchè quanto ha fatto e ordinato, è giusto; e anch' io gli obedisco, e sono suo guardiano.

Esce fra Antolino.

Ant. Non c' è nascondiglio sicuro da questo stregone; mi ha cavati due coniglietti da un buco, dove gli aveva nascosti, profondo un braccio. Costui venne al convento in mia malora, essendosi dato a perseguitarmi.

Gua. Fra Antolino, così presto a casa?

Ant. Sì, padre, io e l' asinello due volte siamo tornati carichi, e ci bisogna partir subito, perchè ci restano molte limosine da condurre.

Gua. Grazie a Dio. Dov' è rimasto fra Forzato?

Ant. Nol so, perchè lo vedo solo quando egli vuole che lo veda. Attende tutto il giorno alla fabbrica del suo convento, nè resta però di entrare in mille case. Egli è più veloce del vento, e lavora per cento persone, meglio di venti uomini non potevano levare in alto una trave; vi giunge egli, la piglia per l'uno dei capi, se presto non la schifano quelli, che in alto l' aspettano, d' un colpo gli getta a terra.

Gua. Questa, ben si vede, è forza soprannaturale.

Ant. Sta talvolta che pare un angelo; tal altra fissa gli occhi al cielo, e mugge come un toro, e io sospetto che, quantunque dissimuli, abbia molti mali nascosti, che senza dubbio sono piaghe, perchè manda molto cattivo odore il servo di Dio.

Gua. Taci; eccolo già viene.

Esce Lucifero.

Luc. Deo grazias.

Gua. In terra e in cielo gliele rendano sempre angeli e uomini.

30 *

Ant. Mi fa paura e spavento!

Pie. Così a tutti.

Gua. La sua carità sia ben venuta.

Luc. Va difilato, fra Antolino, alla casa di don Cesare, là ho lasciato pur ora sei galline e alcune conserve, portale qui, e consegnale all'infermiere.

Ant. Vo di volo; fra Pietro venga con me. (*Si parte con fra Pietro*)

Gua. In che stato, fra padre Obediente, è il suo convento?

Luc. È già finito,

Gua. Di tutto punto?

Luc. Gli manca il bianco.

Gua. Le dico, che tanta prestezza mi fa stupore.

Luc. Ebbene sono cinque mesi che si apersero le fondamenta, e sembrano cinque anni a me. Per mia parte non feci altro però, che sopra intendere a tutto, cercar danaro, disegnarne l'edifizio; ma se l'Eterno me lo avesse permesso, avrei fatto in cinque dì, e in meno, più che non han fatto cento uomini in cinque mesi.

Gua. (*da solo*) Far vista di non conoscerlo sarà il meglio. — Lo credo bene, ma Dio non fa miracoli senza bisogno.

Luc. Il miracolo farei io, che ne ho il potere, se Dio non me lo vietasse.

Gua. Già chi è so certo, nè ha bisogno dichiararsi.

Luc. Non lo ignoro. (*Parla falsamente*).

Gua. E so che il suo potere è meno di quello del mio padre san Francesco.

Luc. Nel favore, padre Guardiano, che suo padre gode coll'Eterno, sta il suo potere, e confesso che da questo lato è grande, ma non è potere quello, che abbisogna di preghiera.

Gua. Qual potere non viene da Dio?

Luc. Non disputiamo, e sia umile, che con me chi più sa è un ignorante.

Gua. Di questo non ho mai dubitato; almeno tuttavolta non le riuscì, per quanto possa e faccia, di effettuare il suo maggiore desiderio.

Luc. No forse? Dunque, padre, mi dica, Dio che punisce in me?

Gua. L'intenzion sua.

Luc. Ella, padre guardiano, è al postutto un religioso di molta bontà, ma sciocco. Quando ci giunsi io non erano ella e i suoi frati vilmente risoluti di abbandonare il convento? Quanto a loro, io dunque ottenni il mio intento, posto che, vedutili vinti, il Creatore s'interpose. Ringrazii lui del prodigio che vede, ma sappia, che se la sua costanza fosse stata maggiore, saria minore la mia pena.

Gua. Mi ha mortificato benissimo.

Luc. Bisogna che io faccia il medesimo, che farebbe san Francesco, se vivesse. Veda se così fiero dolore mi è di maggior mortificazione, oltre la vergogna di esser io così sfigurato dall'abito, quantunque finto, di Francesco.

Gua. Ella non ebbe mai tanto onore dopo la sua caduta dal cielo.

Luc. A lei è venuta meno la memoria per la vanità, che le inspira, perchè si dimentica che la sua prima origine è dal fango.

Gua. Io non me ne dimentico io; ben mi ricordo come Dio formò di quel fango damasceno colle sue proprie mani il primo uomo, e l'angelo gli costò meno, perchè con un *fiat*....

Luc. Lasciamo via tale materia, che non è di questo luogo, ned ella se ne intende, oltrechè non ho permissione di darle risposta. Quando vuole, padre, che noi cominciamo la nuova fondazione?

Gua. Subito, se le pare.

Luc. Mi preme a me. Quali frati l'hanno a cominciare?

Gua. Io non posso sceglierli; a suo carico siane la scelta e il numero; a me solo si appartiene l'adempire ogni suo comando.

Luc. Quanto è bugiardo! Ma presto verrà il tempo, che passerà da un estremo all'altro.

Gua. Dio farà che le tue (3) malizie ci tornino a merito.

Luc. Se Dio il vuole, non ne dubito; ma essi so già come combattono.

Gua. Sono di fango, il confesso.

Luc. Vegga, che già le sue pecore vanno al pascolo, e penso aspettino il pastore; vada, e abbia cura, che non si disperdano nel pascolare, perchè alcuna potrebbe andare smarrita.

Gua. Che sia cura superflua io credo; ma ella se ci ha pericolo, ne sia il custode, perchè Dio la costrinse ad essere il cane della sua greggia. (*Parte*)

Luc. Questo bisognerà pure che sia; tutto rabbia non ne posso mordere pur una; però d'altra guisa ci rivedremo io e 'l pastore altra volta. (*Parte*)

Escono Feliciano *e* Giovanna.

Fel. È già uscito Lodovico?

Gio. Sì, ma vi stancate indarno, Feliciano, perchè la mia padrona è risoluta di non vedervi.

Fel. Tanto rigore?

Gio. Non è rigore, che anzi mi ha fatto credere a me....

Fel. Che cosa?

Gio. Che il non volervi vedere nasce dall'amore, che vi porta; ella è virtuosa e onorata, e dice che è obligo suo deporne anche il più lieve pensiero, perchè alla fine ha marito. Suo padre fu crudele con lei.

Fel. In somma ella fu venduta.

Gio. E guardate a chi! Meglio vivremmo in Algeri. Non si vide mai più tristo uomo, quando alcun pove-

rello gli si presenta; e quanto più è pregato, più imbestialisce. Solo un frate mendicante di san Francesco si ostina con lui, e lo fa indiavolare; non gli dà mai limosina; quegli torna a lui ogni giorno, esso vuole ammazzarlo, ma solo un' occhiata, che gli giri l' uomo di Dio, l'atterrisce, e non osa avvicinarsi a lui. A un povero un suo servitore diede jeri un tozzo di pane, ed egli, dopo averlo molto maltrattato, lo licenziò sul fatto. La mia padrona non si trova moneta d' argento, nè di rame da fare a un povero limosina (nè glielo permetteria egli). Il perchè vive così accorata, e con tanta paura, che le fa ribrezzo il vederlo.

Fel. Giovanna, quantunque creda perdute le mie speranze, debbo questa volta, voglia o non voglia, parlarle, sarà l' ultima però.

Gio. Se dunque il volete, ritiratevi in quella sala, chè ella viene, e se mai vi vedesse, retrocederebbe di presente.

Fel. Dici bene. (*Entra*)

Esce OTTAVIA.

Ott. Deh, quanto male la pensa quel padre, che fondato solo nella sua avarizia, dà marito alla figlia! La più saggia moglie, se ha avversione al suo sposo, e porta amore a un altro, ben potrà serbare il suo onore, ma vivrà morendo. — Giovanna?

Gio. E tu starai sempre borbottando da sola?

Ott. Sì.

Gio. È stato qui Feliciano.

Ott. Più non nominarlo, mentre sono presente io, se vuoi farmi piacere.

Gio. Per lo innanzi farò così.

Esce Feliciano.

Fel. Già il solo nominarmi ti offende?

Ott. Sì, Feliciano, e molto più il vederti; vattene sull'istante, o me ne andrò io.

Fel. Férmati!

Ott. Lascia!

Fel. Viva Dio! Questa volta sola devi ascoltarmi; chè più in mia vita tornerò nè a vederti, nè a parlarti.

Ott. Di' dunque e conosci, che non hai ragione d'incolparmi.

Fel. Come puoi dunqne negarmi, che meglio d'un mese tenesti occulta l'intenzione, che ben conoscevi, dell'avaro tuo padre? Se nè minacce, nè violenze sarianti sufficiente discolpa, e questa pure non hai, posto che non tentò farti violenza; quale discolpa può avere una donna del tuo sangue di aver rotto una parola, che desti le tante volte? La tua bocca e il tuo volto non solo non contradissero, ma perchè ti sposassero, ti fu bisogno mentire, affermando di non aver mai data parola ad alcuno, e in quest' ultima tua lettera, mi confessi, che sei mia. Queste sono tue promesse scritte, con che pagasti dieci anni, che in guerra viva seguii l'insegna d'amore, facendola sempre costante mia fede, guardia sotto le tue finestre di notte, sulle tue soglie di giorno; così nobili dame....

Ott. Férmati; quantunque il mio decoro ne soffra, devi sapere che tu sei la causa de' miei affanni. Ebbi de' sospetti, che mio padre tentasse casarmi, non certezza da rendertene avvisato; ma se mio padre medesimo, a te, come cugino di mia madre, diede parte del mio casamento, e a questo eri presente, perchè dici, che quel giorno si trattò la causa senza citarti, e che la perdesti, quando non volevi gua-

dagnarla? Perchè mi chiedesti con tante preghiere, che sottoscrivessi, Feliciano, le mie lettere, se non ti dovevano importare? Non ti scriveva quest' ultima tre giorni prima di quel giorno infelice? Se tu dunque stavi presente, ed essa era più che abile mezzo ad impedirlo, dicendoti io in quella di essere tua, perchè mostrata non l'hai? Prima che io dessi quel *sì* sventurato a mio padre, nella presenza di tante persone, non dissi, volgendoti un' altra occhiata: ecco giunto il terribil momento! Perchè allora stesti muto? Saria stato dicevole, Feliciano, che tacendo tu, parlassi io? Che importa, che, viva statua della mia contrada, mi abbi servito, soldato di amore, dieci anni, se mi manchi all' uopo? (*gli toglie la lettera*). Questo foglio dice (lascia!) (non hai di che impaurirti), che tua sposa è Ottavia; chi può querelarsene? Misi nel tuo arbitrio il termine; qual litigante, confessando io la mia condizione, saria tale che nol pigliasse? Io in somma, Feliciano, feci quanto per me si potè; tu fosti l'arbitro della tua causa, desti la sentenza contro di me, patisco per te la pena di tanto enorme e pesante schiavitù, che la mia vita sarà prezzo del riscatto. E poichè la offesa sono io, e chi si vendicò sei tu, pártiti e più non torna a vedermi; (*straccia la lettera*) perchè se metti li piedi in queste soglie, farò, viva Dio! che Lodovico ti uccida, al quale mi vendevi tu stesso, non già mio padre, attesochè fummo l'uno e l'altro, io sventurata, e tu vile. (*Ottavia parte, e Lodovico si mostra presso la scena*).

Lod. (*da solo*) Che ascolto! Ah Dio!

Fel. Che avessi riguardo allora al suo decoro, mi riprende Ottavia!

Gio. Bella scusa! Pensavi che fosse causa di revisione?

Fel. Son fuori di me!

Gio. Andatevene, che è sera, e tornerà sua marito.

Lod. (*dentro*) Olà!

Gio. Fia meglio che vi trovi solo. Addio. (*Parte Giovanna*)

Fel. Vanne; io ho sufficiente scusa.

Esce Lodovico.

Lod. (*da solo*) Sono confuso! Quanto fummo l'uno e l'altro io sventurato, e tu vile!

Fel. Lodovico?

Lod. Feliciano?

Fel. In questo punto sono entrato a farvi una visita, e già mi partiva.

Lod. Guardate se niente avete da comandarmi.

Fel. Vorrei che compraste il mio podere, questa cosa però si vuole con tutto agio trattare, ed ora è tardi.

Lod. Io vi verrò a cercare.

Fel. Addio. (*Parte*)

Lod. Il cielo ti guardi la vita, perchè te la tolga poi io. Ma è grande il mio pericolo, chè i suoi parenti sono molti, e questi i principali di Lucca, onde mi bisognerà, quando pure mi salvi, perdere tutta la mia sostanza. E se prima egli fu amante di Ottavia, ed essa è la causa che perdette, la offesa di Feliciano non è poi sì gran colpa. Questo foglio, entrandomi io, fu stracciato da Ottavia. Quanto cieco è l'amore! Ma riunirlo per leggerlo non si può senza lungo tempo. È carattere di donna; senza dubbio è d'Ottavia. In questo pezzo dice: « Feliciano mio; » (esalo fiamme dal seno!) già la mia fortuna è svanita. Dice in questo: « impaurirti » e in quest'altro: « Ottavia è tua ». Prima, infame, vedrai ta tua morte. Lo giuro! (*Getta via i pezzi*)

Gio. (*presso la scena*) Che avesse dimenticato i pezzi!

Ma non vi ha posto mente. Non so come ricoglierli.

Esce Giovanna.

Lod. Che vuoi?

Gio. Vo cercando pezzetti di carta.

Lod. (*da solo*) Tardi ci ha pensato. — Perchè?

Gio. Ho il mal di madre, e il fumo della carta me lo toglie.

Lod. Non è sì facile il rimedio del tuo male.

Gio. Non è malattia, ma acciaco.

Lod. Così la penso. Che aspetti? Va via.

Gio. Ben volentieri. — O Dio, che ceffo! Mi sbattezzerei per non vederlo. (*Parte*)

Lod. A rigore non tocca a me uccidere Feliciano; diedi il mio onore ad Ottavia, e da lei lo voglio, prima che la sua vile bellezza giunga ad effettuare la mia infamia, perchè è stoltezza credere, che possa essere sicura moglie innamorata d'altri, e che prese marito non di suo genio. Afferrandola colle mani alla gola, impedirò che non accorrano le serve al suo grido, e soffocata.... Già l'ira mia non soffre indugio.

Mentre parte esce Lucifero *dalla stessa porta, e lo ferma.*

Luc. Dà un po' di limosina a san Francesco. — E io (*da solo*) vieterò l'ingiusta morte di Ottavia! Dio lo comanda.

Lod. Non so come tu il mio furore non tema, fantasima, frate, o diavolo che sii; tu del certo cerchi la tua morte. Perchè mi perseguiti se già per molte prove conosci, che la tua religione, nè alcun'altra può ricevere limosine da me. Che vuoi?

Luc. Convertirti; me lo comanda l'Onnipotente, e sono costretto eseguire i suoi ordini. E poichè

gli obedisce chi non può temere la furia e il taglio dell'invincibile falce, obediscigli anche tu, e non aspetta che giunga il termine delle tue colpe, già molto vicino. Dà a Dio, Lodovico, alcuna porzione delle ricchezze che celi in coteste casse, acciocchè tu possa placare con questo mezzo la giusta collera di lui, e i suoi ajuti movanti a restituire piamente.

Lod. Cessa, chè, viva Dio! è un miracolo, che la mia rabbia sopporti le tue impudenti sciocchezze? Limosina io? Partiti subito, che la mia sostanza, poca o molta che sia, me la diede la mia fortuna.

Luc. Lodovico, non c'è fortuna; nè quella che tua sostanza tu chiami è assolutamente tua; che non solo acquistata con vili cambi e usure non è tutta di chi la gode, ma neppure quella di chi si leva all'aurora per faticare, e si sostenta de' suoi sudori. Tutti quelli, che in questi campi, con pietosa pioggia talvolta, squarciano le dure viscere della comune madre, e nel vivace suo seno seppelliscono, come per deposito, i più grossi e biondeggianti grani dell' agosto passato, dopo molti travagli e molte mal sicure speranze, tributano a Dio, come signore della terra, le decime, ed egli le dà a suoi ministri con ordine, che per sè, secondo il grado che tengono, impieghino solo il bisognevole, e che, come suoi economi, distribuiscano il resto ne' poveri, obligando Dio a questi tutte le loro rendite. Quanti si procaccian ricchezze coll'usurpare quello del prossimo, non vedranno la faccia di Dio, se non le restituiscono il meglio che per loro si può, e di ciò non è chi dubiti. Come dunque tu ti giudichi assoluto padrone della sostanza che hai, cornacchia vestita di tante penne non tue? Almandorlo stolto, considera, che secondo congetturo io, la tua stoltezza sarà buon avviso a piante infinite.

Lod. Ipocrita, nella tua vita vendicherò queste ingiurie. (*Va per assalirlo*).

Luc. Non ti movere, che non sai chi mi sono io, e ascoltami attento. Guarda, che non hai solo un'ombra di scusa, perchè il comune nemico procaccia il tuo bene, non solo costretto, ma del certo sapendo, che molte anime deve togliere a lui l'esempio della tua. Usa d'un' occasione così favorevole, nè spirito impuro turbi le tue potenze, e i sensi ti offuschi. La giustizia e misericordia combattono nella mente di Dio; il tuo pentimento ajuti la misericordia. Vedi, la divina giustizia già impugna la spada, e la sua immensa pazienza, vagina che l'occulta, già è stanca. Che indugi? Ecco, la snuda, leva il braccio, vibra il colpo!

Lod. Sono pentito.

Luc. Canchero! — Dunque chè stai? La carità è la porta del perdono; per lei cerca di entrare. Fammi limosina.

Lod. Questo no.

Luc. Vile creatura, peggio ti giudico di Lucifero, perchè se egli potesse, il suo pentimento saria pari al suo peccato del certo, e tu potendo non vuoi.

Lod. Sì, benchè fugga, questa volta ti voglio finire.

Luc. Non appressarti, o farò che la tua figura si riduca meno che a terra, che alcun dì neppur terra sarai.

Lod. Oh! Alberto, Celio, questo uomo mi spaventa.

Escono Alberto, Celio, Ottavia, Giovanna.

Cel. Padrone, che vuoi?

Ott. Che c'è di nuovo?

Alb. Perchè gridi?

Gio. Senza dubbio ne è cagione il frate.

Lod. Che in casa mia non s'eseguiscano i miei ordini? Non vi dissi di non lasciar mai entrare questo frate?

Cel. Per la porta non ci è entrato.

Alb. Certamente.

Gio. Senza dubbio è un santo.

Ott. Per amor di Dio, padre, risparmii una disgrazia.

Luc. Sono venuto a impedire la vostra.

Ott. La mia?

Luc. Sì.

Ott. Sarebbe ingiusta.

Luc. So, che siete innocente, ma gl'indizii vi accusano.

Ott. Che farò dunque?

Luc. Io posso consigliarvi niente, la fuga proverebbe la vostra colpa.

Ott. Io spero nella sempre immacolata madre di Dio, che mi protegga.

Lod. Uomo, pártiti, e non presumere, che le tue importune parole cambino il mio fermo proposito; se le mie ricchezze fossero quanto tutte insieme quelle di Creso e di Mida, non ti farei limosina.

Luc. Della tua non abbiamo bisogno, ma tu hai bisogno di darla. A miei frati ne soprabbondano molte, giacchè con esse alimentano trecento poveri in Lucca. Ti lascio; ma avverti di non aggiungere colpa a colpa; colei, che tu pensi procuri il tuo disonore, è innocente. — (*da solo*) Che l'eterno Dio opprima l'indomita mia superbia con sì infame giogo! Oh, non mai, Francesco, non mai si fosse opposta la mia malizia a tanto eroica umiltà! (*Parte*).

Lod. (*da solo*) Costui già conosce il mio disonore; la morte di lei potrà meglio restare occulta nella casa del podere, fintanto che mi venga fatto di andarmene da Lucca, e porre in salvo la mia sostanza.

Gio. Il meglio è che tu fugga.

Ott. Sciocca, díci questo?

Lod. Questo frate, Ottavia, tanto mi annoja, che per

alcuni di noi dobbiamo recarci al nostro poderetto, per vedere se anche là ci cerca. Che ne dite?

Ott. Questo mi domandate a me? Che posso dire, se già sapete, che la mia volontà è vostra.

Lod. Celio, fa allestire la carrozza; tu Alberto, per attendere nella mia assenza a negozii, rimanti.

Alb. Sono al tuo piacere.

Lod. Andiamo, Ottavia.

Gio. Avverti, che dissimula il suo odio per toglierti di vita. (*In disparte*)

Ott. La mia innocenza mi assicura. (*In disparte*)

Lod. (*da solo*) Vedrai prima del mio disonore la tua morte. (*Partono*)

Esce fra Antolino.

Ant. La mia malizia rimandò il somarello col garzone, e sfinito di fame, voglio cavarmela questa volta, senza che la persecuzione di questo frate Nerone me lo possa impedire. Egli mi ruba quanto nascondo, che non può esser altri, nè mai mi posso beccare il boccone più ghiotto. Mai non ricevo donuzzolo, che non cada in sua mano, e mi obliga a recare tutti i miei beni con me. Ne ho ripiene le maniche; il peso, perchè ci sono usato, non mi darà noja; esse mi serviranno d'armadio. È molto, che questo frate Forzato, faticando tanto, non ammali; egli non mangia, nè dorme; penso che sia uno spirito; e ciò che più mi spaventa è, che andando insieme per via, quando mi volto a guardarlo, il suo corpo non fa ombra. Sta fondando un altro convento con tanta fretta, che tutto il paese ne stupisce; sempre però e' digrigna i denti. Sospetto che mastichi in seno tabacco in foglia, perchè l'alito che manda per le nari, è fumo. Egli si è messo a perseguitarmi, e a non lasciarmi gustare vivanda, ma oggi non gli

riuscirà, perchè ha da credere, che io già sia in convento, e merenderò senza paura. Già sono molto discosto dal muro, mi adagio a sedere su questa alturetta, che domina tutto l'intorno; se alcuno ci passerà prima che egli si accorga di me, di necessità io debbo vederlo. Pollo, pasticcio di carne, e prosciutto ho con me; penso che il pane è buono, ma il vino è tale, che potrebbe ardere in una lucerna. Mi paragono ad Eliogabalo; non condanno mai il pacchiar bene, se quello che si pacchia è buono, perchè tutto ci è dato per carità. Infine io non ho altro gusto; il mio stomaco è senza fondo, e quanto mangio cade come in un pozzo. Non si deve tutto mettere in vista; quello che mangio, lo caverò fuori di mano in mano, perchè se ci sopravvenisse alcuno, lo nasconda di subito. Fuori il prosciutto.

Esce Lucifero.

Luc. (*da solo*) O Signore, quanto crudele siete con me! Io amico del mio nemico! Lucifero servire all'uomo! Maladetta la mia pena! Sostituto di Francesco è (oh potere tirannico!) chi volle dar luce al giorno? Basti sì fiero tormento; eseguii quanto, Signore, mi ordinaste, perchè solo il vostro assoluto potere potrà vincere la dura ostinazione di cotesto ricco avaro. Vo a vietargli, che non uccida la moglie; già il laico si è seduto a mangiare quanto mi ha trafugato, ma non ha da mangiarne bricciola; in questo modo farò che mi vegga, e creda che io non mi sono accorto di lui.

Ant. Perdinci, che non è riuscito a frate... San Paolo mi ajuti! Come mai questo frate mi è giunto così vicino, senza vederlo io? È un santo, no è un diavolo. Ma non mi ha veduto. (*Nasconde il cibo, che mangiava*)

Luc. (*da solo*) Già quello, che cominciava a mangiare, ripose.

Ant. (*da solo*) Giacchè non posso scapparla, bisognerà che me gli avvicini. — Deo grazias!

Luc. Fra Antolino?

Ant. Padre mio, dove va?

Luc. Vo al podere o casino di Lodovico a impedire una disgrazia; ella però a che fine è venuto in villa?

Ant. Egli è, che il medico mi prescrive di viaggiare il più che posso, e in pianura, chè patisco grossezza d'umori.

Luc. Se si moderasse nel mangiare, consumerebbe gli umori; sei frati vivrebbero con quanto mangia il solo padre Antolino.

Ant. Non ho altro vizio.

Luc. Da questo ne nascono molti, e rompe la regola del suo padre san Francesco, e guasta la devozione de' suoi benefattori, che lo veggono nelle mattine e anche nelle serc, pigliar cioccolatte in venti case.

Ant. Piglio, padre, quello chc mi danno, e ciò è prescritto dalla mia regola.

Luc. Questo s'intende per quando si trova in necessità.

Ant. Tentai molte volte di vincere la rabbia della mia fame, e non mi venne fatto; colle ghiottornie che ci presentano i devoti, il diavolo m'inganna.

Luc. Mentisce, è la sua debolezza, che lo inganna. Forse il demonio le ricordò sola una volta fra tante, che la gola non è peccato?

Ant. No, ma peccato di gola è mangiare senza appetito, e a me non è mai mancato l'appetito.

Luc. La sua fame, e la sete degli idropici sono false.

Ant. Non è così; quanto mangio io, è entrata per uscita.

Luc. Non si becca nel refettorio così del pane, che della pietanza la sua parte e la mia!

Ant. Padre, sì.

Luc. E non le bastano?

Ant. Due porzioni, fratello, sono per me due nocciuole.

Luc. Stupisco, che non iscoppi.

Ant. Ella ebbe grazia.

Luc. S'inganna; se l'avessi non avrei perduto, fratello, la mia patria.

Ant. Per questo perdette la sua patria?

Luc. Sì, per aver perduta la grazia del mio principe; e a mio dispetto mi bisognò abbandonarla.

Ant. Che regno è?

Luc. È in un clima così lontauo, che non lo scoperse argonauta, ed è inutile parlarne.

Ant. Se dunque non fu scoperto, chi lo condusse al guardiano?

Luc. Molte volte non ridissi ai frati, che fu Dio?

Ant. Mi chiude la bocca. Per di là vengono alcuni poveri.

Luc. Oh, fratelli?

Ant. Perchè gli chiama? Gli lasci, che vanno cercando un cantone per ispidocchiarsi.

Luc. Fratelli, si avvicinino.

Ant. Se qui loro possiamo [dare niente, perchè gli vuole?

Luc. Covelle non mancherà, se ne avranno bisogno.

Escono tre Poveri.

Pov. 1. È il nostro santo limosiniere.

Pov. 2. Padre mio.

Pov. 3. Sia benedetto chi lo condusse a Lucca per nostro bene.

Luc. (*da solo*) E per mia sventura. — Hanno mangiato in convento?

Pov. 1. Tardi siamo arrivati.

Ant. Questa è frode; a tutti e tre oggi alla mia presenza hanno data la loro pietanza.

Pov. 1. Ma io ho sei bambini, e mogliema in letto.

Ant. Se è così prolifico, chi potrà mantenerli?

Pov. 2. Io ne ho nove, e mogliema non esce di casa mai, perchè è monca e storpiata.

Ant. Cazzica! Nove ne partorì, ed è monca? Che vadino in un'isola disabitata; in breve metteranno in campo un esercito.

Pov. 3. Io non ho figli, ma un padre che passa i novanta.

Ant. Qui invano contano le loro piaghe; vadano poi al convento.

Luc. Mi spiace molto, fratello, che non abbia qualche presentuzzo per quella, che è in letto inferma. Guardi un po' bene.

Ant. Che ho da guardare? Burla forse?

Luc. Gli ho chiamati io, e bisogna pure che qualche coserella ricevano.

Ant. Faccia dunque che uno stormo di corvi rechi loro il cibo col becco; qui non c'è altro rimedio.

Luc. Ci sarà sì, e abbia fede, e alle sue maniche, fratello, dia la benedizione.

Ant. (*da solo*) Contro costui umana diligenza non vale; egli mi ha veduto mangiare.

Luc. Che aspetta?

Ant. Sarà meglio che il padre dia egli la benedizione alle sue maniche, e lasci gli scherzi.

Luc. Che sì, che sì, non mi replichi parola....

Ant. Già la ubbidisco ma di tanta mala voglia, che non sarà opera profittevole.

Luc. La benedizione è data. Veda ora quello, che il cielo manda.

Ant. Niente manda; questo miracolo è andato fallito.

Luc. Non perda parole con me; cavi fuori dalla manica sinistra mezzo prosciutto, che per questo povero, e suo padre, e' basterà.

Ant. Qui non c'è sutterfugio.

Pov. 2. Che maraviglia!

Pov. 3. Sì del certo.

Luc. Gli è cotto.

Pov. 1. Che caso!

Ant. E saria anche digerito un momento, che avesse indugiato vostra paternità.

Luc. Lo dia a questo povero.

Ant. Sarà meglio, che lo divida fra i tre.

Luc. Non le domando pareri, renda grazie a Dio, e abbia fede.

Ant. Tali miracoli si fanno coll'astuzia.

Luc. Glielo dia dunque.

Pov. 2. Venga.

Ant. Prendi, e il mal pro che ti faccia.

Luc. Per quest'altro povero, che ha in letto la moglie, cavi fuori un pollo.

Ant. Se ho pollo nascosto, possa morire.

Luc. Le ho gia detto....

Ant. Non si adiri via; — (*da solo*, il diavolo ti porti!) — Eccolo qui, piglialo.

Pov. 1. Ed è cotto impepato e salato.

Ant. Il condimento solimato diventi.

Luc. Quel pasticcio, che ha un coniglietto dentro, cavi fuori subito dalla manica dritta.

Ant. Laus Deo: piglia.

Pov. 3. Chi può tanto con Dio, viva eternamente.

Luc. (*da solo*) Questa è la mia somma sventura. — Cavi un pane.

Pov. 1. Un pane è poco.

Ant. Non ce n'ha di più.

Pov. 1. Sarà stata scarsa la ricolta, perchè non danno più d'un pane.

Pov. 2. Pane non ci manca.

Pov. 3. Molto ce ne danno, perchè l'abbondanza di quest'anno ne scemò i prezzi.

Ant. Ci sono de' terreni però, i quali quantunque ogni

gocciolo d'acqua fosse un pane, e piovesse a secchi, non cesserebbero il caro del pane,

Pov. 1. Padre, non ci sarebbe un sorso di vino?

Ant. Anche vino? Zucche!

Luc. Ne cavi una dunque.

Ant. Avverta, padre, che è caso di coscienza; lo lasci per le messe, che è un vino celeste.

Luc. Hanno in casa del medesimo. Che indugia? Dia loro la zucca.

Ant. Piglino; loro più volentieri la darei sulla testa.

Luc. Ora ponno andarsene.

Pov. 2. Prima ci permetta di baciarle i piedi.

Luc. Facciansi in là.

Pov. 3. Non vuole che le siamo grati in niente?

Luc. Partano.

Pov. 2. Buon giorno, padre mio. — (*Partono i poveri*) Non vidi mai così santa asprezza.

Luc. Le pare giusto, mi dica, di far servire a dispensa le maniche di un abito così sacro?

Ant. Padre....

Luc. Non ne parli.

Ant. Per amor di Dio la prego, che verun frate sappia niente di questo, e la sua carità mi dia mille sculasciate.

Luc. Nol sapranno; ma farò, se non pensa a emendarsi, che il padre guardiano lo rimandi alla sua casipola o capanna senza l'abito, dove rodeva alcuni pezzetti secchi di capra, dopo aver tutto il giorno faticato colla zappa. Mangi nel refettorio quanto chiede l'ingordigia del vile suo ventre, che gliene recheranno dei cibi, finchè sia sazia, ma non deve gustare altrove nemmeno acqua; e sappia che mi è occulto niente.

Ant. Le prometto, padre fra Forzato, che eseguirò tutto quello, che m'impone.

Luc. Lodovico e Ottavia già si avvicinano alla villa.

Ant. Gli vede fin di qui?

Luc. La mia vista più assai lontano arriva; s'affretti, Antolino, chè lo aspetto là.

Ant. Là mi aspetta? Non ci andremo insieme?

Luc. No, perchè quando smontano dal cocchio debbo esservi.

Ant. Se c'è una buona lega come potrà giungervi a tempo?

Luc. A me mi basta un istante. (*Parte velocissimo*)

Ant. Gesù! Il vento lo porta, omai non fo le meraviglie, che senza averlo veduto mi sia giunto tanto vicino, nè che abbia scorto a minuto quanto mi recava nelle maniche io. Ma passarmi tutta una giornata mangiando solo una volta, questo è un mal giuoco, e poichè non ci ha parte occulta alla sua vista, subito che il cibo me lo daranno, lo nasconderò nelle mie viscere. (*Parte*)

Escono Feliciano *e* Celio.

Cel. Se dici, che Giovanna ti avvisò che quell'uomo ha dei sospetti, non bisogna credere che sieno fondati, se tu sei nella sua villa prima che ci arrivi egli?

Fel. O è vero, o non è vero l'avviso che mi diede Giovanna; se è vero, come cavaliere, e suo cugino ed amante debbo liberare Ottavia.

Cel. E chi ti può assicurare della verità?

Fel. Il suo volto; perchè se è vero, che seppe realmente quanto successe, quegli che l'offese sono io, e non Ottavia; vedendomi qui solo, se ha valore, io conseguirò il mio intento, o egli farà vendetta di me. Aspetta là coi cavalli tra quelli roveri nascosto.

Cel. Perchè, se è rimasto Roberto con loro?

Fel. Perchè potrebbe, se siamo in due, dissimulare la sua intenzione, quando per avventura l'avesse. Ecco, la carrozza viene; vogliono certo smontare, che si è fermata. Vattene.

Cel. Starò in ispia, e uscirò se bisogna; statti a buona guardia, che è uomo fiero.

Fel. Egli lo dà a divedere, sebbene da ciò io ne inferisca il contrario, cioè che nol sia, perchè vuole parerlo. Saprò del resto prevenirlo, se al vedermi cambia colore.

Cel. Meglio il saprà una palla di piombo.

Esce Lucifero.

Luc. Feliciano, dove andate?

Fel. Padre....

Cel. Donde ci è venuto il santo?

Fel. (*da solo*) Stupisco, e sono confuso, — Vo, padre....

Luc. Già so il motivo, che qui vi ha condotto, nè devo maravigliarmi, che vogliate in questa occasione adempire all'obbligo di cavaliere e di amante; non passate innanzi però; tornate indietro pel bosco prima di essere veduto da Lodovico; e lasciateci me, che voi al postutto, ove vi ajuti la fortuna, potete impedire la morte d'Ottavia, ma col torle l'onore. Chi ha mandato qui me, le salverà vita e onore, e terrà in freno il suo sposo. Ben potete andarvene con fiducia.

Fel. Avverta la sua carità, che quest'uomo le vuole perdere il rispetto, e che la sua malizia potrebbe trascorrere ad altro eccesso maggiore!

Luc. Io vengo, Feliciano, con ordine di Dio; nè c'è umana potenza, che possa resistere a me.

Cel. Su presto, già ha lasciato il cocchio.

Fel. Di buon grado, uomo di Dio, le obedisco.

Cel. Uomo prodigioso, e veramente messo di Dio. (*Partono ambedue*)

Luc. Signore, se voi per tanti modi potete liberare questa donna dal pericolo, e insieme mutare in meglio questo avaro, ostinato, e ribelle mostro, col solo vostro volerlo, avendo voi sanata l'ava-

rizia d' un Matteo pubblicano, perchè lo comandate a me, sapendo che nol posso? Ma già l'uno e l' altro si appressano, e Ottavia, benchè non senza sospetto, viene coraggiosa, confidata nella giusta e devota affezione, che porta alla sempre Immacolata. Ella, credo, la proteggerà, che è divino officio, oltrechè fede e innocenza la fanno sicura. Ma ecco giungono.

Escono Lodovico *e* Ottavia.

Ott. Perchè avendo noi così vicino il palazzo, lasciamo il cocchio?

Lod. Perciò appunto lo lascio.

Luc. (*da solo*) A dargli maggiore spavento non mi deve vedere finchè sia per effettuare il suo disegno, allora mi metterò di mezzo.

Lod. Ottavia, qui ti ho condotto solo per vendicare nell' infame tua vita il mio affronto.

Ott. Tu, credendolo, fai torto a te stesso, perchè io non ti offesi neppure col solo pensiero; chè ove l' avessi avuto ebbi anche luogo e tempo bastevole di mettermi in salvo, perchè il cielo per mezzo del padre limosiniere di san Francesco mi diede avviso del tuo falso sospetto.

Lod. Già nè quello stregone, nè il cielo ti potranno liberare da me.

Ott. Ascolta.

Luc. (*loro si mostra d'improvviso*) Férmati, bestemmiatore, che se avessi licenza da colui al quale sforzato obedisco, col solo fiato ti ridurrei in cenere.

Lod. Le tue parole temerarie confermano, che i tuoi prestigi sono per virtù del demonio, ma a tuo dispetto conseguirò il mio intento col dar morte a lei.

Luc. Anzi in breve vedrai la tua, se non chiedi per-

dono a Dio, e non distribuisci i tuoi tesori fra poveri, i quali in essi hanno più ragione, che tu.

Lod. Fremo di rabbia! Incantatore, stregone, dove ti nascondi da me?

Ott. (*guardando il cielo*) Signora, voi sapete, che non ho colpa, liberatemi da costui!

Luc. Avvísati, cieco peccatore, che la tua fine è imminente.

Lod. Ombra, o corpo fittizio, se minacci, perchè fuggi? Ma in questa femina almeno vendicherò il mio affronto.

Luc. Férmati!

Ott. Muoro senza colpa. Vergine, siate mio rifugio! (*Ottavia cade come morta*)

Lod. Muori, infame! (*Parte*).

Luc. Ah, eterno Signore, perchè mi vietate di difendere colla forza la vita di Ottavia, quando d'altra guisa nol posso? Già il feroce omicida la lascia per morta, e torna alla carrozza.

Esce fra Antolino.

Ant. Padre mio, che è successo, che Lodovico si fugge?

Luc. I suoi occhi lo informeranno del successo. Non vede Ottavia giacere?

Ant. Gesù! Non arrivò dunque a tempo di vietarlo?

Luc. A tempo sono arrivato, ma fu certo divino decreto.

Ant. Non le dà l'assoluzione?

Luc. È già spirata. — Oh, che veggo?

Ant. Perchè così attonito?

Luc. Sono confuso.

Ant. Su via trasportiamola nel suo casino.

Luc. Iddio vuole con Ottavia operare alcuno de' suoi prodigi....

Ant. Che aspetta? Andiamo subito.

Luc. Perchè l'anima di lei nè è calata all'inferno, nè

è salita al cielo, nè entrata in purgatorio, e secondo la natura è morta.

Ant. Giacchè ella fa tanti prodigi per cose, che importano meno, torni in vita questa donna, stata uccisa sotto i suoi occhi, ed è miracolo che è obligata fare. — Ora (*da solo*) saprò certo se costui è un santo, o un demonio. Sta pregando. (*Suona la musica, e scende su d'una machina luminosa una giovane, rappresentante la Vergine, attorniata da angeli, che s'avvicina ad Ottavia, e la tocca colle mani*)

Luc. (*da solo*) Veggo già rischiarati i miei dubbi; fatta cielo la terra, discende, cinta di cherubini, la Madre del Verbo, l'occasione del mio delitto, la cagione del mio bando. Dunque per una semplice devozione, che ha con voi (ahi, il bestemmiatore che io sono!) a tanto vi sforza! Ma chi, di quanti conoscono Dio, non vi è devoto, tranne me, perchè mi è impossibile l'esserlo!

Ant. Senza dubbio ei sta parlando con Dio; fa gesti e visaggi a maniera delle santesse.

Luc. (*da solo*) Oh, rinnego me stesso! A mio dispetto mi prostrerò a terra, perchè oltre al peso che m'opprime, il Creatore mi fa essere testimonio del mio tormento.

Ant. Padre, o padre, con chi parla? Gesù mille volte! La fiamma, che getta di bocca, mi ha abbronzato; se per caso non è il demonio, è del certo un'anima del purgatorio.

Luc. (*da solo*) Già si appressa all'assiderato cadavere, già lo tocca colle divine sue mani, e sull'istante il vitale fiato e l'anima tornano alla prigione mortale. (*Di nuovo la machina si alza, e la musica suona*) Già torna a sedere nel suo trono, e già il suo coro angelico, tese le penne dell'ali, fende colla sua regina il vento. — Fratello, levi su Ottavia da terra.

Ant. Da me non posso; un cadavere pesa troppo.

Luc. È viva.

Ant. Come il mio bisnonno.

Luc. Faccia quello, che le dico io, senza replicare.

Ant. Deh, che veggo! Giuradio, si move!

Escono Feliciano *e* Celio.

Fel. Se tu lo hai veduto fuggire e solo, Ottavia è morta; ma lo nasconda il centro della terra....

Luc. Feliciano, moderatevi.

Fel. Di voi mi dolgo, più che del vile Lodovico.

Ott. (*si alza*) Che divino piacere! Oh, che veggo?

Ant. Da vero qui non c' è prestigio; è un santo a tutta prova.

Fel. Ottavia mia!

Luc. Férmatevi, Feliciano.

Ott. Padre mio, mi permetta di baciare la terra, che preme.

Luc. Fatevi in là, signora; è la regina del cielo, che vi ha dato la vita.

Ott. E anche la sua intercessione

Luc. (*da solo*) Questo mi pesa più che tutti i miei mali.

Ott. Feliciano, vi prego usciate di Lucca.

Fel. E anche di tutta Italia vi prometto di andarmene se voi tornate a stare col padre.

Luc. Ci è molto da fare prima che si tratti di questa partenza. Resti questo caso segreto per due giorni, che così giova. Voi tornate, Feliciano, in città, che io allogherò Ottavia dove sia sicura.

Fel. Debbo obidirvi; ma prima non saprò il successo passato?

Luc. Vi prometto, che lo saprete domani. Andate, e ricordatevi, che questo evento importa molto al vostro amore.

Fel. Vo lieto con questa speranza. (*Parte*)

Luc. Signora, venite con me, che questa notte almeno vi resterete in casa d'una nostra devota, che ordinerà subito quanto vi piace.

Ott. Io, padre, niente ho da ordinare, la volontà mia è in sua mano.

Luc. Andiamo, che lungo la strada saprete chi è signore della vostra volontà.

Ott. Andiamo. (*Parte*)

Luc. Antolino, si affretti.

Ant. Della fame, padre, non ci veggo; vo al casino per pane.

Luc. Si affretti, le dico, che mangerà nel convento.

Ant. Per me, padre, una lega è troppo lungo viaggio, e lo stomaco mi si rode.

Luc. Perchè dunque mangi subito, farò che in un salto giunga alla porta del convento.

Ant. Padre, nol faccia.

Luc. Vegga se le piace.

Ant. No, già la fame mi è passata.

Luc. Cammini dunque, e tenga per certo, che il mio potere è sovrumano.

Ant. Oh, perchè mi avvisa di questo?

Luc. Perchè mi avrà molto vicino, quando crederà, che io le sia molto lontano. Cammini!

Ant. Tornano i miei dubbi; non c'è santo superbo.

GIORNATA III.

Escono Ottavia *e* Giovanna.

Gio. Stupisco, padrona, di quello, che ti è successo.

Ott. La mia morte, come ti ho detto, fu un così piacevole sogno, che la mia lingua non può, Giovanna, spiegarti la gioja che ne provai, perchè fu brevissimo; ma il santo limosiniere, presente a tutto per divina inspirazione, mi informò che vide chiaramente e distintamente la Vergine Madre, attorneata da genii celesti, porre sopra il mio corpo, già fatto cadavere, le sacre sue mani.

Esce Feliciano.

Fel. E a me ugualmente me l'ha detto.

Ott. Che è questo dunque? Perchè ardisci d'entrar qui?

Fel. Perchè il padrone di questa casa mi ha dato licenza, come a tuo parente, di visitarti.

Ott. Ma non sa che sei tu, Feliciano, che mi gettò nello stato in cui sono; se non parti, abbandonerò subito questa casa.

Fel. Già cessò l'inconveniente del parlare con te, come quella, che non hai più marito.

Ott. Benchè il padre fra Forzato mi accerti, che la morte sciolse il matrimonio, ed egli prescelga di lasciarmi libera senza altro imbarazzo, non voglio che il faccia; perchè a malgrado molto abborrisca Lodovico, pure quando sia questi chiarito della mia innocenza e del suo inganno, sono risoluta di tornare con lui a vivere morendo.

Fel. Tornare?

Gio. Gesù mio! Vuoi dunque, padrona, tornare con un nomo, che non ha indizj di essere cristiano, senza coscienza, e ateo?

Ott. Così bisogna.

Fel. Prima, che tu questo procacci, voglio abbruciarlo vivo in sua casa.

Gio. Ben potresti in quanto è eretico.

Fel. Con un uomo, che, non offeso, ti tolse la vita? Giuradio!..

Ott. Ebbe indizii di giudicar vero il suo affronto; ma supposto, che io più non tornassi con lui, perciò niente potresti ottenere da me, perchè quantunque io fossi padrona della mia volontà, e risolvessi di casarmi con te, non è più fattibile.

Fel. Chi può vietarlo?

Ott. Tu, perchè a tutta la città desti occasione di sospettare, che il mio sposo ebbe motivo di uccidermi; a me poi bisogna nella causa confessare tutta la verità del fatto, e quantunque io sia innocente, potè Lodovico giudicarmi colpevole, e non temerariamente.

Fel. E come vuoi smentire questo sospetto?

Ott. Col solo non essere tua si smentisce.

Gio. Creduto una volta, è fallito, padrona, ogni rimedio.

Ott. Non lo sarà.

Fel. Qualunque è vano; perchè, bisognando, sai bene, che se lacerasti un foglio, me ne restano venti, e tutti sottoscritti da te.

Ott. E quando nol fossero, non gli negherei io; ma già niente può giovarti il presentarli, perchè è certo che questi fogli sono tutti rimasti senza vigore fin dal giorno, che presente acconsentivi al mio infelice matrimonio, nè puoi allegare cagione, che ti impedisse.

Fel. Ebbi sì cagione, e giustissima.

Ott. Quando ne avessi avute infinite, omai alcuna non

ti varrebbe nello stato presente di cose, perchè quando pure il giudice sentenziasse in tuo favore, mi rifuggirei a un monistero, affinchè Lodovico resti convinto, che io non ebbi mai intenzione d' offenderlo.

Fel. Senti, aspetta!

Ott. Non obligarmi a gridare; la tua vista mi fa orrore.

Gio. Bugia.

Fel. Non dubito, che tu non mi abborrisca.

Ott. Saresti sciocco a dubitarne, tante sono le cause, che mi inducono.

Fel. Ascolta!

Ott. Lasciami!

Esce Teodora.

Teo. Che c' è?

Ott. Niente, però non permettere, che qui entri Feliciano.

Teo. Perchè, se è tuo parente, e a lui tocca proteggerti?

Ott. Di lui nè posso valermi, nè voglio.

Teo. Da chi potè dunque conoscere così subito la mia casa, e che tu ci eri? Io stimava, che a te lo avessi chiamato per mezzo di Giovanna.

Esce fra Antolino *spaventato.*

Ant. È stata una gran faccenda difendermi da tanti.

Gio. Che è successo, padre fra Antolino.

Teo. Perchè così spaventato?

Ant. Alla gente, sorella, entrò in capo, che io sono santo, dal punto che fra Forzato, mio principale, fece al mio fianco un miracolo, e sono costretto nascondermi per alcuni dì. D'improvviso adesso più di venti persone mi si sono serrate addosso con forbici e coltelli, e hanno tentato di spiccarmi dei brandelli dall' abito, e ne ho riportate

nelle coscie, gambe, e braccia sei ferite dalla scaramuccia.

Fel. Perchè dunque in così patente miracolo, non si appressano al padre fra Forzato?

Ant. Non si ardiscono; solo colla vista gli atterrisce per modo, che tutti gli fanno ala. Non ci fu mai santo come costui, il quale, perciò solo che non tocchino lui, non permette gli sia baciata la manica; e io credo però, che l'abito e il corpo sieno fittizii.

Ott. E lo ha oggi veduto?

Ant. Non vorrei, che egli mi vedesse.

Fel. Egli fu, Ottavia, che mi disse dove eri.

Ott. Non ti può fra Forzato aver detto, che è giusto che tu parli con me, e mi visiti; la cagione che ti disse la casa sarà, come quegli che ignora la tua intenzione, perchè sappi, che sto in sito decente, non perchè tu ci entri.

Fel. Confesso, che hai ragione, ma già ci sono, e devi ascoltarmi.

Gio. Poco ci perdi, ascoltandolo.

Ott. Di', ma invano ti stanchi. (*I due, Ottavia e Feliciano parlano insieme*)

Gio. Non dire quello, che non credi.

Teo. E il padre fra Antolino, che ci racconta del nostro santo?

Ant. Che mi limita la vivanda, perchè quantunque con altri rimasugli io mi divori la mia e sua porzione, chè egli non mangia e non beve, pure mi rimango quasi ancora digiuno. Il mio stomaco non si accorge di due porzioni; e certo poi è caso grave di coscienza togliere a un uomo gli alimenti; nè io ho obligo di obidirgli in cosa contraria al diritto di natura, chè io col corpo travaglio per venti frati, e mi bisogna mangiare per venti.

Teo. Le ho dunque salvato un pollo grandicello, onde faccia colezione, con peverada, e una tortella di una libbra, che impastai io medesima con olio, ed anche un mezzo boccale di chiaretto.

Ant. Io ne aveva bisogno e grandissimo; questo santo però è un demonio.

Teo. Qui dunque non si dee temere di lui, perchè io chiuderò la porta.

Ant. Quantunque tu ne chiudessi le fessure con pece, non mi terrei sicuro da lui; ma già i capogirli mi offuscan la vista; dia qua, sorella, (*Teodora parte*) e seguane ciò che Dio vuole; un pollo e un tortello d'una libbra non mi può far perdere l'anima, ed è parvità di materia. Si è fermato lontano, quando giunge avrò già rotto il digiuno.

Ott. Pretendi cosa impossibile.

Fel. Questa è vendetta.

Ott. T'inganni.

Escono Teodora *con una cesta, e* Lucifero *dietro a lei inosservato.*

Teo. Eccole il tutto, pigli.

Luc. Questo laico, non si può contenere, ma io farò che si corregga.

Ant. Già il pollo era grosso, sì davvero.

Teo. È di quattro mesi; lo teneva per gallo.

Ant. Oh se non ha galline, perchè voleva il gallo?

Teo. Per averlo in casa.

Ant. Allevi galline, che non mancherà mai loro il gallo, se vuole.

Teo. Lasci gli scherzi, e mangi, caso che....

Ant. Io sono lesto, in quattro o cinque bocconi tutto è spacciato.

Luc. (*Lo piglia alla gola, non veduto*) Se ti verrà fatto.

Ant. Sono strozzato. Ahi! Ahi!

Teo. Che è accaduto, fratello?

Gio. Che ha, fra Antolino?

Ott. Che accidente le occorre?

Ant. Lasci, lasci, che mi ammazza!

Fel. Chi lo ha da lasciare?

Luc. Deo grazias. Che c' è di nuovo? (*Si scopre*)

Teo. Viene a tempo la sua carità, perchè al padre è preso un male all' improvviso.

Luc. Si scostino, che è niente.

Ant. Che soppiattone! E costui è un santo? Il diavolo porti chi lo crede.

Luc. Che è stato?

Ant. Bella domanda! Con due tenaglie infocate mi hanno stretto il gorgozzule.

Luc. Io sospettava, che fosse, padre, un' apoplessia; ma di questo dopo. Voi, signor Feliciano, in questa casa?

Ott. Pretende, che tutto il paese confermi i sospetti, che dovette formare?

Luc. Ben potreste vietarlo, ma in ogni modo non rimarrà pur leggerissima ombra nel vostro onore; partitevi, signor Feliciano, che per ora giova non recare ad Ottavia verun disgusto.

Fel. Devo, padre, in tutto obidirle per molte ragioni, ma si ricordi, che solo per oggi le ho promesso, che quell'uomo sia sicuro.

Luc. Si, perchè domani per lui non ci sarà alcun rischio.

Fel. Come?

Luc. Niente mi chiegga; posto che il termine è corto.

Fel. Rimanti con Dio, Ottavia.

Ott. Egli ti guardi.

Fel. Che io sono tuo.

Ott. Non lo sperare.

Gio. Chi più desidera, che il siate, è ella.

Luc. (*A lui in disparte*) Ite sicuro, che Ottavia non può cessare di essere vostra.

Fel. La mia speranza, padre, vive sulla fiducia che ha in lei. — Costui è un santo miracoloso (*Parte*).

Luc. (*da solo*) Che cotesti mi reputino santo mi fa rabbia più che la tirannia, che soffro. — Signora Ottavia, già può fare della sua persona ciò che le torna meglio.

Ott. Dunque, padre, l'intenzion mia è, non ostante incresca al mio cuore, di soffrire, se a lei piace, con Lodovico, finchè viva.

Gio. Sei ben ostinata.

Luc. Che cosa, Ottavia, a questo la move, quando può vivere a suo genio con chi amò, ed ama? Vuol ella tornare col più tristo uomo della terra?

Gio. Anche il nostro padre reverendo pizzica un tantino del ruffiano?

Ott. È per soddisfare alcun poco con Dio del molto, che gli debbo, e alla sempre vergine...

Luc. Basta, non prosegua. — Grazia (*da solo*) senza dubbio è questa, che la difende e protegge, e la consiglia a volerlo, solo perchè n'abbia il merito, senza poi effettuarlo, perchè Lodovico ha già vicino il suo fine. Toglierle il merito, che ella si acquista nel procurarlo, saría facile, ma nol posso, perchè per mio tormento maggiore ho da fare il medesimo, che faría Francesco.

Ott. Perchè sta sospesa? Se la sua carità giudicasse per avventura, che non mi conviene, io farò quello che ella vorrà.

Luc. Veggo, che devo approvare il proposito che tiene, e anche fomentarlo; e poichè è determinata, andiamo, che si perde il tempo.

Ott. Chi gli ha dunque da parlare?

Luc. Ella stessa.

Ott. Io, padre?

Luc. Niente sospetti; chè Dio protegge molto chi vince le sue passioni: solo si mette a rischio de' suoi disprezzi, ma le giova, per acquisto di merito, perdonargli, e pregarlo, che le dia ancora la mano

di marito; e se tenterà offenderla, tengo ordine d'impedire il suo furore colla forza.

Ott. In ogni cosa le devo ubbidire.

Luc. Il può bene per ora.

Gio. Vi anderai sola.

Luc. Va sicura, non abbandonarla.

Gio. Andiamo pure; ma se ti fermi con lui, addio per sempre, io torno a Firenze.

Ott. Rincrescerà poco il perderti a chi lascia cosa, che amò sommamente, per cosa che altrettanto abborrì; toccaci la mano, Teodora.

Teo. Hai un gran cuore. (*Partono le tre*)

Ant. Ora entra il diavolo, e dice: . . .

Luc. Perchè, se ha prove, chè niente mi è occulto, non trova modo di emendarsi? Avendole io comandato mille volte in virtù d'ubbidienza, che mangi e beva nel refettorio quanto vuole, e non mai altrove? Non è frate chi non obedisce; ma io farò che il castigo, così come le bestie, la domi, e chiusa dentro una cella impari a mangiar poco.

Ant. Perchè fino da questa notte, padre, il mio corpo non ha più ventre, io con capogirli, e svenimenti, e dando del capo nelle pareti sono qui entrato a rompere il digiuno.

Luc. Rompere il digiuno con una torta d'una libbra, e un pollo di quattro mesi? Le sue parole sono inutili non meno che indecenti; chè se portasse sopra la carne nuda un aspro cilicio, e mangiasse solo quanto basta per vivere, non si diletterebbe in burle. Mi segua.

Ant. Dove mi vuol condurre?

Luc. A purgare disubbidienze.

Ant. Io mi farò due fontanelle. La prego, padre, di non rinchiudermi per amor di Dio, e per quella che pose sul serpente infernale...

Luc. Lo farò, taccia.

Ant. Taccio.

Luc. Sappia del resto, che non può passarla senza penitenza; dicami però, quale sceglierebbe?

Ant. Cento colpi di frusta, quando non mi affibbi altro.

Luc. Voglio dargliene un'altra assai più leggiera. Venga con me, fratello, alla casa di questo contumace d'un Lodovico.

Ant. E ancora si ostina a credere, che potrà convertirlo?

Luc. Sì, ma sappia, che è l'ultimo giorno questo, e dobbiam fare il maggiore sforzo possibile.

Ant. Padre, vi andremo noi?

Luc. Sì, e può essere che giovino meglio quattro sue parole di quanto gli dicessi io. Sola questa penitenza le impongo.

Ant. Io farò così; ma mi dia licenza di portare nella manica un coltello da cacciatore d'un tre palmi.

Luc. Oh, che cosa dice?

Ant. Come dunque ho da difendermi, se mi assalisse con isconce e villane parole?

Luc. Io, fratello, le do il mio potere; si lamenti di me, se al punto che gli dice: sta, darà un passo, benchè sia indiavolato.

Ant. Andiamo dunque, che a questo modo io lo concerò per le feste. — Se mai (*da solo*) costui volesse ingannarmi, io mi provederò di ciottoli. — Ah, padre!

Luc. Che dice?

Ant. Che tutto sia a conto di penitenza, e questa volta mi dispensi, che possa bevere due sorsi del chiaretto per farmi coraggio.

Luc. Se ne serva.

Ant. Non ce n'ha da restar gocciolo. (*Parte*)

Luc. Che Lucifero in questo si adopri! In bella condizione, o creatore del cielo, mi tiene Michele vostro capitano, e Francesco vostro alfiere. (*Parte*)

Escono Lodovico, Celio, Alberto, *e servi.*

Lod. E non avete trovato il cadavere di quella donna?

Alb. No, signore.

Lod. Quello stregone d'un frate l'ha sepelito di furto.

Alb. È chiaro, che essendosi trovato lì, l'avrà subito portata a sepelire, e questo fu bene per te, perchè il fatto in Lucca sarìa già publico, e il governatore, avutone avviso, avrebbe dovuto, benchè sia il tuo più grande amico, venirti a prendere.

Lod. Io ne l'ho avvisato, e l'ho informato del motivo.

Alb. Che bravo governatore!

Lod. Di questa e d'ogni altra causa ho il giudice dalla mia parte, e mi spiace, che la mia collera non possa ucciderla un'altra volta; questa mano però terminerà le mie vendette, perchè non mi voglio assentare prima di aver ucciso Feliciano. Anzi nè anche dopo fo pensiero di assentarmi, perchè, verificata la mia ragione, ben poco o niente mi dee costare la mia liberazione. Voglio solo appartarmi per non vedere questo imbarcatore, fattucchiere, ciurmadore in abito di limosiniere.

Alb. Picchiano. (*Bussano alla porta*)

Lod. Va sull'avviso di non lasciarci entrare se non chi viene a comprar le derrate, che non si hanno in Lucca, chè debbono pagarne il caro per la penuria, e il prezzo d'affezione, o le cercheranno invano, perchè se non ci guadagno la metà, a che impiego il mio capitale?

Alb. Fa il medesimo col grano.

Lod. Avvisami chi è, innanzi che entri.

Alb. Lo sapevo. (*Parte*)

Cel. (*da solo*) Il cielo riserva a costui un grande castigo; non ha indizj di cristiano.

Lod. (*da solo*) Per me è un grande pensiero l'uccidere Feliciano, chè adesso andrà attorno con sospetto, e apparecchiato.

Esce Alberto

Alb. Padrone, sono due donne che ti vogliono parlare, ed una, benchè velata, ha bella apparenza.

Lod. Non mi verranno a menar via.

Cel. E neppure a chiederti niente.

Lod. Da che lo inferisci?

Cel. Dall'essere già disingannati, ed anche fatti saggi dall'esperienza il popolo e le donne.

Lod. Entrino dunque, e chiudi subito.

Alb. Voglio cercarmi padrone. (*Partendo*)

Cel. (*da solo*) Pensò oggi di licenziarmi.

Lod. Sono in grande agitazione!

Cel. (*da solo*) Non c'è persona in città, che udendo il suo nome, non dica: non c'è uomo così tristo in tutto il mondo.

Torna a uscire il servo, ed escono Ottavia *e* Giovanna *velate,* Lucifero *e* Antolino *dietro a loro, invisibili agli altri.*

Alb. Entrate.

Gio. Io tremo della paura.

Ott. Il mio rischio è terribile.

Ant. Senza dubbio sono divenuto invisibile. Che bel piacere! (*Da solo*)

Luc. Parli piano. (*ad Antol.*)

Lod. Che avete da comandarmi?

Ott. (*da sola*) Sono turbata. Aimè! Qui sarebbe venuto fra Forzato?

Luc. Sì. (*Piano ad Ottavia*)

Ott. Vi voglio parlare da sola. — Ho preso coraggio. (*Da sola*)

Lod. (*ai servi*) Andate via voi. (*I servi partono*) — Ora potete dire chi siete, e che cercate, perchè sono solo.

Ott. Sono io. (*Si leva il velo*)

Lod. Che veggo? Un' ombra, io....? Ah cieli! Un fantasma!

Ott. Lascia il sospetto; non sono un fantasma; non temere.

Lod. È stata una sorpresa; nè ho paura d'averti ucciso, nè mi pento; se vieni a chiedermi di pregare per l'anima tua, hai il padre; tocca a lui, ed anche al falso amico, tuo complice nel disonorarmi.

Ott. Sono viva; niente vengo a chiederti: la tua spada mi tolse la vita, ma me la rese la Vergine sempre immacolata, in cui confidando, e a cui in morte raccomandandomi, fui jeri con te sicura per la mia innocenza. Fra Obediente Forzato afferma di averla chiaramente e distintamente veduta, e grata confesso a lui, che per sua intercessione ella mi ritornò in vita. Ti perdono la crudeltà in grazia del tuo sospetto; e per prova, che, quanto a me, non ti offesi neppure col pensiero, benchè la morte abbia già rotto il saldo nodo della chiesa, di nuovo....

Lod. Chiudi la bocca, e ritorna al seno la parola, chè la intenzion tua, anche prima di palesarla, mi fa andare sulle furie. Il mio affronto morì con te, e il mio più grande nemico, intercedette per la tua vita solo perchè tu vivessi. Che discolpa puoi trovarmi se le stesse mie orecchie udirono dalla tua bocca il tuo tradimento? Se nel foglio lacerato, per la querela col tuo amante, su d'una riga divisa vidi co' miei occhi notato il mio disonore, perchè mai, donna vile, perchè ti ardisci (sono cieco della rabbia!) profferire, che io divenga di nuovo tuo marito? Vattene, o l'offesa a me fatta piglierà soddisfazione altra volta, anche in questa infame serva, che jeri si fuggì da me, testimonia del mio affronto.

Ott. La tua pazza fantasía ti ha ingannato.

Gio. Non avrebbe ingannato, se avessi potuto io.

Lod. Togliti dalla mia presenza, e se sei libera, il tuo amore ottenga, secondo il tuo desiderio infame, colui che prima di me ti tenne fra le braccia.

Ott. La tua infame lingua mentisce; il sole stesso non giunse a toccare la mano, che la mia cattiva sorte ti diede; e ora quantunque sia tornata ad essere mia, non conviene al mio onore, che io mi casi con Feliciano.

Lod. Nè al mio, che tu esca viva di quì!

Luc. Non temere. (*Ad Ottavia in disparte*)

Ant. Siamo al caso. (*In disparte a Lucifero*)

Lod. Non potrà, per esser io nemico della sua religione, ottenere Francesco, che io viva senza onore, perchè a suo dispetto....

Gio. Celio, Alberto!

Ant. Mi avvicino? (*A Lucifero*)

Luc. Sì. (*Lodovico sfodera la spada, e fra Antolino si pone in mezzo*)

Ant. Per Dio si fermi, che questa è giustizia della giustizia.

Gio. Restò di marmo!

Luc. Mi aspetti in quella chiesa, già tutto è fatto.

Gio. Presto!

Luc. Non c'è d'affrettarsi.

Gio. È successa bella.

Ott. Non mi vidi mai così contenta. (*Le due donne partono*)

Ant. Che guarda? Già l'ha data alle gambe.

Lod. Perchè dunque tu....

Ant. Perchè se,... (*Sta come estatico*)

Lod. Non hai paura?

Ant. No, perchè fra Forzato mi communicò il suo potere. Non si mova e ascolti con pazienza e attenzione le mie eloquenti parole. — Costui (*da solo*) conoscerà le sacre lettere, come me.

Lod. Senza dubbio sogno.

Ant. Faccia limosina a san Francesco, e si cinga il suo cordone, che questo correggerà il suo stomachevole rancore; se no col suo scapolare, quasi con empiastro stomachico, lo dissipi o ammorzi, come disse Agamennone. Avverta, che i suoi doppioni sono i capelli d'Assalonne, e che il diavolo per essi lo piglierà; e permetta che il sole gli vegga, perchè sono suoi figli. Dia colle sacca limosina ai poverelli, che ella fece tali; fondi un ospitale o due, e mariti venti fanciulle, che spulzellò vossignoria. Di presente faccia quanto le dico, altrimenti salirà dritto dritto al cielo, come colui che di lassù cadde; e per lei si perdonerà a messe, a sepoltura, a ululato, perchè secondo la santa sua vita, e sua buona mente, il curato non dirà pel suo funerale un amen.

Lod. Laico vile....

Ant. Vomiti tutti i peccati, che lo struzzo della sua superbia s'inghiottì, e con essi schiacci la testa a un confessore. Con una pietra, come questa (*cava di sotto alla manica un ciottolo*), — (*da solo*, non è cattivo apparecchio, nel caso di colpo mi assalisse) il magno dottore cardinale si scuoteva le ossa; chè non c'era più carne; e perchè la nuda pergamena della cute o del cuojo gli era rimasta, suonava, quantunque crespa, come un tamburo.

Luc. Non dica più spropositi, e si tiri indietro.

Lod. Un freddo sudore si sparge per le mie vene.

Ant. Perchè non mi lasciò fare a me?

Luc. Taccia, che è un balordo; vada e dica al guardiano, che in questa casa lo aspetto, e non indugi.

Ant. Vo di presente, ma la sua carità avverta, che sono io che ha convertito questo uomo, il quale omai lascio più molle del bambagio. (*Parte*)

Lod. Mago, demonio, o santo, che nel mio concetto

è tutt'uno, che importa a te, che io mi salvi, o no?

Luc. Se fossi santo, m'importerebbe molto dar a Dio un'anima: essendo demonio, niente; perchè nè la tua condanna mi giova, e la tua salvezza mi sarebbe discara. Molte volte, Lodovico, senza che io potessi vietarlo, ti dissi di emendarti, e di pensare al tuo traviamento, perchè si appressava il termine delle tue colpe. Eccolo è giunto. Supplica per la sentenza, prega, e spera.

Lod. Il cuore mi si spezza.

Luc. Che aspetti? Chiedi con sollecitudine a Dio, che ti dia tempo.

Lod. Le mie colpe non ponno ottenere perdono.

Luc. Non disperarne; questa è la maggior colpa, che l'uomo commetta; adopra ad intercessore san Francesco, e acciocchè fin d'oggi ti sia amico, e ti riceva nella sua protezione, gli fa limosina.

Lod. Questo no.

Luc. Avverti, che dopo la potente intercessione della Vergine madre, non ce n'ha altra maggiore d'avanti al divino giudice; avverti, che per esser io suo nemico, mi diede il più grande castigo di cui sia capace. Chiedigli dunque, che interceda per te, perchè egli può tanto con Dio, che è raro si danni alcuno de' suoi devoti. Farà egli, che ti conceda tempo; chiedilo della sua protezione, e comincia a meritartela; gli fa limosina.

Lod. Questo no; dando limosina a san Francesco, mi scordo Iddio.

Luc. Considera dunque, che hai solo....

Lod. Non mi fai paura.

Luc. Breve istante di vita.

Lod. Questo prova, che i tuoi eccitamenti sono inganni, perchè non mi sono sentito mai meglio.

Luc. (*Guardando il cielo*) Signore, è omai tempo?

Mic. (*dentro*) Sì.

Luc. Vile, ribelle peccatore (*gli si avvicina*), fiera imagine di me, quale nemico di Dio, il tuo castigo è giunto; piomba dove entro feroce fiamma, che nè fulmina, nè illumina, sii un eterno tizzone.

Lod. Aimè! (*Sprofonda*)

Luc. Guai a quanti arricchiscono del sudore de'poveri! Già Lucifero adempì i vostri ordini, creatore del cielo e della terra; già ebbe principio la fondazione del convento, fabricato dalla mia obedienza; già in Lucca è generale e somma la devozione a questi frati. Che rimane, signore, a farsi, perchè getti via quest'abito, che, quanto voi lo amate, io abborrisco?

S. Michele *si cala su d'una machina.*

Mic. Lucifero, a scuotere il giogo della tua oppressione, ti manca di render a'poveri quanto loro tolse questa sciagurata bestia.

Luc. Come potrò questo?

Mic. Non replicare, chè il puoi, perchè Dio te lo concede; e ricórdati di perseguitare la religione francescana solo come tutte le altre, ma quanto al suo sostentamento no. (*S'alza la machina*)

Luc. Potrò fare le mie vendette in ciò che importa di più. — Astarotte, prendi subito la figura e la voce dell'infelice Lodovico ad eseguire l'ordine, che ho dall'Eterno.

Da dove era sprofondato Lodovico, esce Astarotte *in figura di lui.*

Lod. Ecco, già sei ubbidito.

Luc. Michele mi ha comandato, che a scuotere questo mio giogo, renda ai poveri di Lucca quanto loro tolse il disgraziato Lodovico, e perchè il governatore non lo impedisca....

Lod. Già ti ho inteso; andiamo.

Luc. In città nello stesso tempo se ne faccia il bando da una delle molte legioni, di cui sei capitano, perchè il popolo accorra alla tua voce.

Lod. Dici bene.

Luc. Entra, e chiamali da quel balcone. (*Astarotte entra*)

Lod. Popolo di Lucca, già la mia durezza si è mutata in compassione; concorrete tutti; avvicinatevi, poveri, sono un altro uomo.

Escono Alberto *e* Celio.

Luc. Già concorrono.

Alb. Padre mio, che c'è di nuovo?

Luc. Un' opera di Dio; e' vuol distribuire le sue sostanze.

Cel. Avvertisca dunque, che a noi due deve molte parti.

Luc. Io vi farò contenti. (*Parte*)

Alb. Tutto il popolo è concorso.

Cel. Già viene il governatore.

Escono il Governatore, *e Servi.*

Gov. Che è successo? Chi ha eccitato un tanto tumulto?

Esce Lodovico.

Lod. Io.

Gov. Che pretendete?

Lod. Restituire a' poveri quanto usurpò loro la mia durezza.

Gov. Fra tanta confusione di gente, sarà possibile?

Lod. Non lo vedete? (*Guardano dentro*)

Gov. Mio Dio! Fra Forzato ne fa la distribuzione.

Lod. (*da solo*) Con una legione, che lo assiste, di spiriti.

Escono il Guardiano, *e fra* Antolino.

Ant. Io l'ho convertito.

Gua. Taccia, colui che vede non è Lodovico.

Ant. Come, non è? Forse, padre, io sono cieco?

Gov. Oh, padre guardiano!

Gua. Signore?

Gov. Che dice d'una conversione tanto straordinaria?

Escono Lucifero, Feliciano, Ottavia, *e* Giovanna.

Fel. Sono senza vita.

Luc. Non tema, Ottavia è sua.

Gov. Signora, in buona occasione giungete.

Ott. (*da sola*) La mia sventura operò questo cangiamento.

Luc. (*Avvicinandoglisi*) Padre guardiano, già ho licenza di abbandonarli.

Gua. Di' dunque, e vattene, senza cagionar loro spavento; io domani a tutto il popolo riferirò il caso.

Gov. Lodovico, Ottavia mia signora....

Luc. Governatore, non proseguire; nè costui è Lodovico, nè io sono colui che credete.

Gov. Come?

Luc. (*si leva l'abito*) Bisognami, benchè non sia benedetto, che mi spogli dell'abito, che mi servì di maschera. Prima d'essere disingannati da me, ascoltatemi senza temere. Vivo vivo la terra inghiottì l'infelice Lodovico; e acciocchè tu non impedissi la restituzione delle sue sostanze, questo immondo spirito per mio ordine prese la sua figura; io sono Lucifero, servii, per comando di Dio, da limosiniere ai figli di Francesco, in pena d'essere stato cagione, che questa città negasse loro il sostentamento. Il guardiano, qui presente, cui Dio rivelò il fatto, domani lo riferirà compitamente a tutto il popolo nella sua predica. Già,

Francesco, è cessata la tregua fra tuoi figli e me, già torno ad essere il tuo più grande nemico; vegliali, chè il mio profondo odio si vendicherà col cimentare le loro virtù, se non col togliere loro il sostentamento (*sprofonda*)

Gov. Singolare prodigio!

Fel. Spaventoso!

Gua. Sono stato testimonio di tutto.

Ott. Sono fuori di me per lo spavento.

Gio. Che buon santo!

Ant. E io fui compagno del demonio!

Gua. Sì, ma operò da santo.

Fel. Già, Ottavia, più non c'è storpio che la mia domanda impedisca.

Ott. Lascia, che prima mi riabbia dalla paura, che mi cagiona l'orrore di questa disgrazia; egli infine era mio marito.

Gov. È giusto.

Fel. Io non vel posso negare.

Ant. Chi dubita di questo fatto, lo troverà, senza differenza nelle Giornate del cielo; intanto se vi è piaciuto, ci meriti, come straordinario e vero che è, se non applauso, perdono.

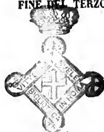
NOTE

(1) Ho seguíto l' edizione di Valenza per Giuseppe de Orga, dell'anno 1765, e quella di Parigi, che è nel *Tesoro* di Eugenio de Ochoa, dell'anno 1838; attenendomi, come mi parve meglio, ora alla fede dell'una, ora dell'altra.

(2) Non è uno scherzo. San Francesco per umiltà, e più veramente per avere tutte le cose avuto Dio per padre, chiamava ciascuna di esse col nome di frate o di suora. Onde leggesi in un suo salmo: « Laudato sia per suor Luna;... per frate vento;... per suor acqua;... per frate foco;... per nostra madre terra ».

(3) Il Guardiano qui tratta col tu Lucifero; e prima gli parlava in terza persona. Queste licenze non sono infrequenti ne'Comici spagnoli, alcune ne volli correggere, ma poi considerai, che non sono sempre inavvertenze, nè contro l'uso.

FINE DEL TERZO VOLUME.



INDICE

ERRATA	CORRIGE
Pag. XXXVIII. lin. 13 li	gli
XLVI » 12 principati	principali
32 l. 27 farà	sarà
61 » 20 Tisifo	Sisifo
80 » 12 non vieni	vieni
86 » 23 la ricca	ricca
95 » 8 minoma	minima
100 » 12 *in catena.*	*marchiata.*
ivi » 20 gareggiava	gareggiavano
ivi » *ivi* il loro	loro
ivi » 22 in	che in
106 » 2 fosse	sia
ivi » *ivi* d'altra bellezza lo fu,	ad altra beltade fu tale,
107 » 10 laggerezza.	leggerezza. Udite lei, io so che avrà buona scusa.
117 » 15 l'ol-	l'of-
ivi » 16 traggio del giusto	fesa del giusto
120 » 17 voi!	voi! (*Si partono*)
123 » 17 pianse	pianga
126 » 2 già colui	già che fossi colui
129 » 32 prodigo	prodigio
133 » 22 mi volgo	vi volgo
182 » 6 forestero	forestiero
209 » 1 (*ed è chiaro*)	(ed è chiaro)
210 » 7 scala	sala
215 » 26 attento!	attenta!
219 » 25 imitate	imita te
228 » 7 male;	male, benchè di legno;
312 » 29 *Fed.*	*Fed.*
323 » 5 tua	vostra
336 » 15 obligarvi	obligarvi a

olini. Ino e Temisto, Medea. Torino. 1833 in-18 . *L.* 1 75
Polissena. — Pindemonte. Arminio. Milano, 1824 in-32 » 3 20
. Comedie edite ed inedite. Milano, 1821-29, 5 in-12 » 17 5
Le stesse. Milano, 1829, 3 in-12 . . . . » 13 80
. Tragedie e Poesie diverse. Padova, 1834, 3 in-12 » 13 80
ay. Venise sauvée.—Shéridan. L'école du scandole. Paris, 1822 in 8 . . . . » 5 16
Venezia salvata, trad. da Leoni. Firenze, 1817 in-8 » 4 —
ani (Gaet.). Mirra, tragedia. Modena, 1845 in-8 . » 1 15
ani-Cesa. Gracco tribuno. Milano, 1808 in-8 . . » 1 75
elli. Il trionfo di Maria, oratorio sacro, ed altri scritti. Roma, 1827 in-12 . . . . » 1 75
lico. Tre nuove Tragedie. Torino, 1832 in 8 . . . » 5 75
oli. Teatro. Venezia, 1788, 6 in-8 . . . . . . » 20 68
demonte (Gio.). I Baccanali —Della Valle. Medea. Mil. 1824 in-32 . . . . » 2 60
(Ippolito). Arminio. Filadelfia, 1804 in-4 . . . » 2 50
Lo stesso con tre Discorsi sulla Recitazione scenica, e due Lettere di Voltaire sulla *Merope* di Maffei. Verona, 1812 in-4 . . . . » 6 —
Lo stesso e la Polissena del Nicolini. Mil. 1824 in-32 » 3 20
uti Comoediae cum fragmentis. Patavii, Cominus, 1764, 2 in-8 . . . . » 15 —
» edidit Bothe. Berolini, 1809, 4 in-8 . . . . . » 58 —
Fragmenta inedita, cum Vita Terentii *etc.* cura Mai. Mediol. 1815 in-8 . . . . » 13 80
uto. Le Comedie volgarizzate da Pier-luigi Donini, col testo a fronte. Cremona, 1844-47, 5 in-8 . . » 42 —
liziano. Opere volgari. Venezia, 1819 in-16 . . » 4 —
Le Stanze e l'Orfeo. Milano, 1808 in-8 . . . . » 6 —
Le stesse. Milano, 1826 in 32 . . . . » 1 40
Le stesse, con la Vita scritta dal Serassi, il Cefeo e l'Orto del Baldi, la Ninfa Tiberina del Molza. Bassano, 1784 in-12 . . . . » 2 —
Le stesse con l'Aminta del Tasso. Firenze, 1821 in-32 » 2 —
nsard. Lucrèce, tragédie. Milan, 1843 . . . . . » 1 75
atolongo. Drami inediti. Milano, 1836 in-32 . . . » 1 15
vidali. I Pretendenti delusi, comedia per musica. Mil. 1811 in 8 . . . . » 1 75
uaquarelli. Biblì, tragedia. Parma, 1819 in-8 . . . » 2 30
ccolta di Comedie scritte nel sec. XVIII. Mil. 1827, 2 in-8 » 12 60
di Favole teatrali del secolo XVI. Venezia, 1815 in-8 » 1 90
di Poesie pastorali e rusticali. Mil. 1808 in-8 . . » 7 50

Raccolta di Poesie rusticali. Milano, 1808 in-8 . . . *L.* 6
— in 8 c. velina con rami . . . . » 13
— in 4 c. velina con rami . . . . » 23
— di Poesie drammatiche e rusticali. Milano, 1812 in-8 » 1[illegible]
— in carta velina . . . . » 3[illegible]
— 2 in 8 grande . . . . » 25
— in carta velina . . . . » 36
— in carta colorata . . . . » 40
— teatrale compilata da G. Barbieri. Mil. 1821, 12 in-12
leg. alla bod. . . . . » 41
— di Melodrammi serj scritti nel sec. XVIII. Mil. 1822, 2 in 8 » 11
— di Melodrammi giocosi scritti nel sec. XVIII. Mil. 1827 in-8 » 9
— di Tragedie scritte nel secolo XVIII. Mil. 1825, 2 in-8 » 12
— di Tragedie Com. Dramm e Farse. Genova, 1827, 4 in 12 » 7
Racine. Œuvres publiées par Petitot. Paris, 1819, 5 in-8 » 52
— Le stesse. Paris, 1819, 4 in-16 . . . . » 12
— Le stesse. Paris, 1822. 4 in-18 . . . . » 30
— Le stesse. Paris, 1824, 5 in-18 . . . . » 12
— Le stesse. Paris, 1826, 4 in-48 . . . . » 15
— Theâtre. Avignon, 18.9. 3 in-16 . . . . . . » 8
Raynouard. I Templarj trad. da Salfi. Italia, 1805 in-12 » 3
Régnard. Œuvres. Paris, 1790, 4 in-8 fig. . . . . . » 58
— Le stesse. Paris, 18.4. 4 in-18 . . . . » 12
— Théâtre. Boulogne. 1820, 3 in-12 . . . . . . » 13
Remneville. Polichinelle instituteur sur le théâtre. Paris
1824 in-18 fig. . . . . » 3
Répertoire du Théâtre français. Paris, 1813, 51 in-12 » 220
Ricard. Due famiglie in una casa, com. Nap. 1825, in 12 » 1
Ricci. Calligrafia plautina e terenziana. Parma, 1835 in-12 » 2
Righetti. Teatro italiano. Torino, 1827, 3 in-8 . . . » 12
Rinuccini. La Dafne. Milano, in-8 . . . . » 1
— Il Narciso. Roma, 1829 in 8 . . . . » 2
Rotti. Teatro comico. Milano, 1817, 3 in-8 . . . . » 13
Romanelli. Melodrammi diversi Milano, 1809-13, 9 in-8 » 17
Roselli. Tragedie. Venezia, 1813 in-8 . . . . . . » 2
Rosellini. Commedie per l'adolescenza. Firenze, 1854 in-16 » 3
Roti. Bianca e Fernando. Napoli, 1825 in-12 . . . » 1
Rovelli. Petrarca, drama. Lugano, 1815 in-8 . . . . » 1
Rowe et Garrich. Chefs-d'œuvre de Théâtre. Paris, 1822 in-18 » 5
Rucellai. Rosmonda. Padova, Comino, 1728 in-8 . . » [illegible]
— La stessa. Milano, in-8 . . . . » [illegible]
Salfi. Saggio storico-critico della Comedia italiana Mil
1829 in-12 . . . . » [illegible]





